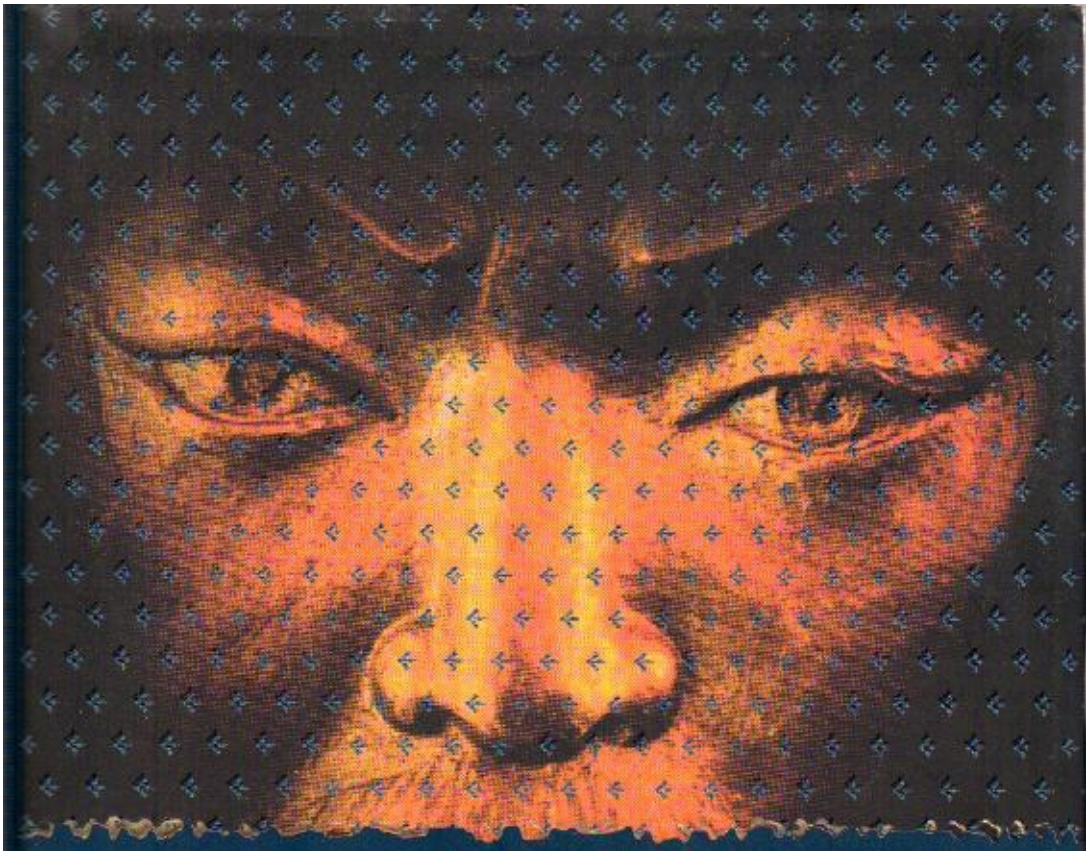

HOMERIC

GENGIS KHAN

L'epopea del lupo della steppa

Rizzoli romanzo

VISIT…

Homeric

Gengis Khan

L’epopea del lupo della steppa

Traduzione di
Marianna Basile

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1998 Éditions Grasset & Fasquelle
© 1999 R. C. S. Libri S. p. A., Milano

ISBN 88-17-86087-5

Titolo originale dell'opera:
LE LOUP MONGOL

Prima edizione: giugno 1999

Finito di stampare nel mese di giugno 1999
presso il Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche – Bergamo
Printed in Italy

A Marvin, Rousslan e Lila,
le loro mamme,
la loro zia Anne,
la loro Mina.

(…) vero cavallo, vera terra e vero cielo
e sogno malgrado tutto.

Cormac McCarthy*, Cavalli selvaggi*

Pensare a queste distese dove cieli interi potevano rovesciarsi senza che nessuno, mai, ne fosse informato, produceva in me una sorta di vuoto di cui mi sarei volentieri infischiato, essendo già tutto svuotato.

Nicholas Bouvier, *Il Pesce-scorpione*

Il lupo della Mongolia

Il mio nome è Boortšu. Le mie ossa sono molto vecchie, sono giunto agli ultimi bagliori della mia esistenza. Lentamente ruoto sui piedi consunti e m'imbevo di ciò che da sempre è la mia terra, la Mongolia. Un oceano d'erba che danza e si torce al vento. Tutt'intorno, questo vento sferza le rocce e piega gli alberi. Ogni cosa è in ordine. Adesso posso stendermi.

I miei occhi si offuscano davanti alla bellezza degli orizzonti familiari, intensi e selvaggi come la mia vita di guerriero. E s'inumidiscono al ricordo dei giorni in cui li percorrevo, al ricordo delle donne dalla pelle di latte, le guance rosee, il seno florido e odoroso che premevo contro le labbra, donne che così spesso si sottraevano ai miei baci.

Tu che mi ascolti, non perdere la pazienza. Ti racconterò, adesso che devo dormire per l'eternità, la mia esistenza barbara. Tieniti forte, ti porterò in groppa a ciò che fu la mia vita, tutta dedicata al più famelico tra gli uomini, Gengis Khan, re dei Mongoli, eletto di Tengri sulla terra, imperatore di tutti i popoli.

Per prima cosa devo togliermi questi vestiti da vecchio. Nudo, così mi vuole il Cielo. Che gli sciacalli facciano il mio corpo a brandelli, che lo disperdano ai quattro venti, poco importa; il mio sangue si rapprenderà per sempre e le mie ossa impregneranno la terra prima di fondersi nell'humus. Le piogge e il freddo mi tormenteranno, le folgori mi bruceranno le carni e il sole mi appiccicherà le palpebre, ma sono un Mongolo, fratello dell'onnipotente Gengis, e so che i miei occhi fisseranno l'azzurro durante tutto il racconto sanguinario e gaio. Eccomi ora disteso sulla terra cosparsa di aghi rossastri, circondato da rocce lisce, grigie o color ocra, all'ombra di un pino rosso i cui rami oscillano nel vuoto. La mia sepoltura è uno stretto terrazzo nel bel mezzo dei monti azzurri del paese mongolo. Come una graziosa ferita sulla schiena dentellata di un mostro addormentato. Più sotto, sui fianchi del mio rifugio irto di dirupi, odo il mugghiare dei larici giganti, una moltitudine pietrificata, anneriti dall'alto in basso. Da quando è morto Gengis Khan, Tengri li fulmina uno a uno, arde in questo luogo sacro dove al capo dei Mongoli piaceva riunirci prima di una campagna, me e i suoi feroci guerrieri.

Ecco, sto bene. I singhiozzi sono cessati.

Il fresco del terreno mi penetra nella schiena e le raffiche di vento mi fustigano le costole. Il mio corpo è gelido, ma ribolle per le mille cavalcate, pronto a rivivere nel ricordo. Adesso posso raccontare la mia avventura al fianco di Gengis Khan.

Avevo sedici anni, un corpo perfetto e una formidabile voglia di distruggere…

Parte Prima

1

Il cielo stendeva la sua grande coltre grigia sulla steppa. Nessuna cucitura d'azzurro. Accovacciato in mezzo alla mandria accarezzavo le mammelle della giumenta nera. Il latte batteva forte sotto la sua pelle; palpitava tra le mie dita; mi scorreva nelle vene. Mi dissetava, e attraverso il mio corpo, duro e teso come un canneto intriso d'acqua e di luce, si riversava sull'immenso tappeto d'erba.

D'un tratto il capezzolo tiepido e pesante si sollevò; il flusso ondoso s'interruppe, il mio piacere pure.

Con la criniera al vento, la giumenta fissava la cima spoglia di due enormi colline rotondeggianti. Il suo interesse per quelle mammelle di terra rossa era così intenso che avrei potuto sollevarla con un dito senza che battesse ciglio.

A pochi passi da lì il mio cavallo, un bel sauro dorato, si fermò tutto fremente. Subito l'intera mandria fu all'erta. Verso l'accampamento, i cani si alzarono interrogandosi l'un l'altro, fiutando l'aria. Il mio pensiero andò alle tribù nemiche. Era da parecchie lune che non si facevano vedere sui nostri territori, ma continuavano a essere un pericolo costante per mio padre e i suoi armenti.

Il vento cessò, portandosi via i profumi inebrianti della steppa. Fu allora che lo vidi, sul suo cavallo. Era solo, immobile, e tuttavia, simile all'ombra dell'aquila sull'agnellino appena nato, la sua figura alta e lontana, stagliata contro il cielo, ci sovrastava. Lui era il vento.

Da quanto tempo mi stava osservando?

Si precipitò dalla scarpata, ventre a terra, diritto su di me, per poi fermarsi a pochi passi, provocando lo sbandamento delle giumente. Soltanto il sauro, dopo essersi impennato per la gioia, gli si avvicinò.

Il cavallo dello straniero, un castrato dall'occhio torvo e dal colore dell'erba bruciata, agitava la testa; il morso ticchettava nervosamente nella bocca socchiusa e schiumante. Il sudore gli colava dal petto fino ai nodelli. Con la faretra piena di frecce, il coltello e la scimitarra alla cintola, il cavaliere aveva un aspetto fiero e imponente. Chiese: «Hai visto quattro uomini che spingevano avanti otto cavalli?»

Li avevo visti all'alba e avevo notato i garretti stremati. È una vergogna sfiancare le bestie a quel modo. Bisogna o fuggire da un pericolo o inseguire un nemico. Avevo fatto questa riflessione prima di concludere che doveva trattarsi di ladri di cavalli.

«Quei cavalli erano tuoi? Ti aiuterò a riprenderli. Senza i suoi cavalli un uomo non vale nulla.»

Distolse lo sguardo dalle orme dei fuggiaschi per fissarmi negli occhi.

«Dimmi da che parte sono andati. Basterà.»

Gli indicai la collina che aveva la forma di un montone visto di profilo, poi gli offrii un cavallo affinché potesse far riposare il suo.

Rimase un attimo sorpreso, poi mi squadrò; gli occhi scuri e agitati si addolcirono.

Il sauro d'oro era bardato. Ai suoi fianchi tenevo un arco e tre frecce, una fiaschetta di latte, e nella tasca cucita sul petto un bel pezzo di formaggio stagionato.

«Lascia che ti accompagni. Sono Boortšu, colui che conosce la strada.»

«Saprai anche riconoscere la loro?»

«Bene quanto il luogo dove sorgerà la luna.»

«Te la senti?»

«Sono un Mongolo!» risposi offeso.

«Allora andiamo, mi farai da guida.»

Afferrai subito il cavallo fresco di cui aveva bisogno e lo bardammo. Un attimo dopo galoppavamo verso la notte, lui dietro di me, attento a far sì che del nostro passaggio nella prateria non rimanesse che un unico solco. Cavalcammo fino all'alba e poi ancora durante il giorno. Non diceva nulla ma ogni tanto sentivo che mi spiava, soprattutto quando osservavo uno sterco per misurare la distanza che ci separava da coloro che stavamo inseguendo.

Avanzavamo con il vento in faccia, e li udimmo ben prima di vederli; brandelli di conversazioni, esclamazioni o risa che ci giungevano staccate, intermittenti, come bollicine di saliva che rimbalzavano nell'aria.

Al crepuscolo li avevamo raggiunti. Dopo aver legato i cavalli e controllato i lacci che li avrebbero tenuti col muso a terra affinché non nitrissero, strisciammo fino all'accampamento.

I ladri avevano messo le tende nell'ansa di un fiume, un argine dall'erba appiattita per le piene e disseminato di boschetti di salici. Due di loro stavano attaccando i cavalli mentre gli altri due raccoglievano l'*argol* per il fuoco.

Aspettando che facesse buio ci dividemmo il pezzo di formaggio e l'otre di latte cagliato che avevo portato con me.

Lo straniero, un tipo lungo, agile, impassibile e silenzioso, dava l'impressione di essere molto sicuro. Nei suoi occhi crepitava un fuoco strano.

Ancora non sapevo il suo nome e sobbalzai quando lo disse: «Temucin».

La mia sorpresa fu doppia. Non solo aveva anticipato la mia domanda, ma quel nome mi fece l'effetto di un calcio in piena faccia. Temucin: colui che lavora il ferro. Conoscevo soltanto un fabbro in tutto il paese, ed era il figlio di Yesugei, capo dei Borgigin, la stirpe degli antichi khan, quella del grande Kabul Khan.

«Cos'hai detto?»

«Non volevi sapere il mio nome?»

«Sì… ma… sei il primogenito del valoroso Yesugei?»

Mi strizzò l'occhio.

Sapevo chi era. Come avrei potuto ignorarlo? I guardiani degli armenti narravano instancabilmente le sue gesta. Alla morte di suo padre, gli alleati di quest'ultimo, la potente tribù dei Sovrani, l'avevano rinnegato, derubato, scacciato dalle sue terre, lui e i suoi. Temucin era sopravvissuto agli inverni scavando il ventre della terra, cibandosi di radici, di bulbi e di carogne varie, accaparrate con furbizia. Il capo dei Sovrani, Tarkutai, che sperava di succedere ai khan, se ne preoccupò e dichiarò che gli portassero la testa di Temucin, pretendente legittimo. Ogni volta il figlio di Yesugei riuscì a sfuggirgli. La sera, sotto le tende, gli uomini raccontavano le sue prodezze, e ben presto dal paese dei monti azzurri s'innalzarono canti composti in suo onore che percorsero i fiumi e si diffusero nelle steppe più lontane.

Avevamo lo stesso numero di primavere, sedici, ma forse a causa di tutti quei pericoli che aveva affrontato sembrava molto più maturo di me. Tutto il suo essere vibrava di un'energia intensa. Era come un masso caduto dal cielo, un blocco denso e vigoroso, ardente, impavido. Eppure ogni suo gesto tradiva l'elasticità e la disinvoltura dei grandi felini. Nessuno mi aveva mai dato una simile impressione di forza e di padronanza di sé, e quando si alzò chiedendomi di restare indietro protestai: «Da quando cavalchiamo insieme, nessun cespuglio, nessun sasso ci ha separato. Guarda! Le nostre orme hanno lasciato un'unica traccia».

«Quelli sono Sovrani», disse indicando i ladri. «Evita di averli come nemici perché ti

perseguiteranno senza posa, come le mosche sui cavalli vecchi.»

«Hanno derubato un fratello. Potrebbero ucciderti. Non sono venuto per restare in disparte. Accetta la mia amicizia.»

Si sistemò la faretra, s'interruppe, mi scrutò un istante e poi fece segno di seguirlo; un immenso lembo di cielo azzurro aveva squarciato la notte…

Dapprima il Sovrano addormentato fece una smorfia di fastidio. Poi corrugò le palpebre. Quando le riaprì gli abbattei sulla fronte la pietra che avevo sottratto al fiume, quindi lo colpii di nuovo. Il cranio emise uno scricchiolio; il sangue fluì dal naso malconcio e inondò le orbite. Un suo compagno diede l'allarme e tutti e tre furono in piedi. Temucin, acquattato al buio, ne eliminò due, entrambi con una freccia nella schiena, mentre il terzo fuggiva. In un attimo gli fummo addosso. Minacciato dai nostri coltelli alla gola, ansimava e gemeva per lo sforzo e la paura. Fu lì lì per cadere ma poi ritrovò l'equilibrio mulinando le braccia.

«Sovrano!» gridai. «Ti puzza il fegato!»

Barcollò di nuovo e, inarcandosi all'improvviso, fece sbilanciare Temucin, che rotolò su di lui. Più fortunato, io gli afferrai il ciuffo sulla fronte, glielo tirai rovesciandogli la testa all'indietro e lo sgozzai. In preda all'eccitazione, finii di tagliargli la testa e risi vedendo la sua faccia sotto la luna. Gli occhi gonfi esprimevano stupore e imbecillità.

«Ti puzza il fegato e hai le trecce appiccicose», dissi prima di scaraventare lontano il mio trofeo.

All'alba, mentre procedevamo senza fretta con i cavalli che avevamo recuperato, mi disse: «Dividiamoli. Scegli quelli che ti piacciono».

«Non è un bottino, sono i tuoi cavalli.»

«Li avrei ritrovati senza il tuo aiuto?»

«Credo di sì. Sappi comunque che mio padre si chiama Nayan il Ricco. Tutti i suoi beni mi spetteranno, poiché sono figlio unico. Tieni pure i tuoi cavalli.»

Scosse la testa e rimase in silenzio finché giungemmo al campo paterno.

Prima di abbracciarmi mio padre mi rimproverò di essere scomparso senza avvisare e ringraziò Tengri di aver protetto il suo unico figlio. I cani vennero a salutarmi, ma incrociato lo sguardo dello straniero se ne tornarono a testa bassa e con la coda tra le zampe dietro le tende, a disagio come se fossero stati puniti.

Anche mio padre pareva turbato dallo sguardo del mio compagno. Benché si sforzasse di non darlo a vedere, notai il suo imbarazzo e gli dissi chi fosse.

«Il figlio primogenito del valoroso Yesugei? Quello che con la sua destrezza mette in ridicolo i Sovrani di Tarkutai?»

Temucin chinò la fronte. Un attimo dopo sedeva sotto la yurta, alla destra di mio padre, che fece subito uccidere un montone. Grazie a quest'ospite di riguardo, la mia scappatella era stata perdonata. Bevemmo, ci spartimmo le interiora fumanti, infilzammo i coltelli brillanti nel fegato e nel cuore dell'animale, addentando lo stomaco grondante di sangue; ci ungemmo le maniche fino ai gomiti; a lui la coda, a me le guance; svuotammo interi secchi di *airak* e di brodo grasso; ci rimpinzammo fino alle orecchie. Dopo aver pulito e scarnificato gli ossi con i denti, mio padre, non trattenendo più la curiosità, interrogò l'ospite: «Mi sembra che anche i tuoi cavalli abbiano bisogno di riempirsi un po' la pancia…»

«Sì, hanno i fianchi scavati, ma sono tutta la mia ricchezza. E di sicuro, senza l'aiuto di tuo figlio, non avrei mai più rivisto le loro costole sporgenti. Puoi essere fiero di lui, Nayan, poiché si è comportato con coraggio e negli occhi gli ho visto un cuore puro.»

«Smettila con le lodi, altrimenti Boortšu rischierebbe di vedere un suo riflesso nel sole.

Raccontami piuttosto della vostra cavalcata, poiché mi sembrate due giovani lupi che hanno appena braccato la loro prima preda.»

«Il paragone è giusto. Come due lupi cacciati dalla muta ci siamo messi d'accordo per combattere quelli che mi avevano derubato.»

Temucin narrò la nostra avventura con grande gioia di mio padre. Non l'avevo mai visto manifestare tanto interesse per nessun altro, per di più così giovane. Lo assillava con le domande mentre il fuoco ci illuminava le facce e sopra di noi, attraverso l'apertura circolare della tenda, scintillavano le stelle. Era una di quelle notti calme durante le quali la yurta familiare sembra essere unica sulla terra, e ogni suono, ogni minimo bagliore, l'istante stesso che trascorre lentamente, si assaporano come il primo latte dell'anno. Quella sera le confidenze di Temucin contribuirono a farci sentire privilegiati. Cominciò a dipanare il filo della sua storia: «Come sai, rispettabile Nayan, mio padre Yesugei apparteneva al clan principesco dei Borgigin. Degno nipote del grande Kabul, Yesugei fu un guerriero eccezionale che combattè i Tatari senza tregua. La tribù dei Borgigin l'aveva eletto suo capo, così come tanti altri clan mongoli venuti a stabilire le proprie yurte sotto le sue insegne. Quando anche i Sovrani si unirono a lui, mio padre potè contare su diecimila uomini. I suoi armenti erano grassi, le sue donne floride e sorridenti e i suoi schiavi numerosi.

«Tuttavia aveva un difetto: l'incoscienza. Non aveva paura di nessuno e spesso andava da solo oltre i nostri territori. Sette primavere fa, io ne avevo nove, siamo andati insieme nel paese degli Onggirat, da dove proveniva mia madre, alla ricerca della mia futura sposa.

«Dopo tre giorni di marcia ci fermammo nell'accampamento di Dei il Saggio, capo degli Onggirat. Saputo il motivo del nostro viaggio, Dei esclamò: "Pensa, Yesugei, che un girifalco bianco come la neve è venuto a trovarmi durante il sonno. Volava tenendo fra gli artigli sia il sole che la luna. Mi si è posato sulla mano e ho potuto contemplare con comodo i due astri scintillanti. Si può sognare presagio migliore? Non puoi non sapere, proprio tu che nel passato ti sei portato via una delle nostre donne, che esse fanno più stragi nel cuore degli uomini che il latte di giumenta fermentato". Il vecchio capo alludeva a mia madre. Yesugei l'aveva rapita a un rivale. "Ai discendenti dei khan, signori dei paesi mongoli, riserviamo le più belle, le facciamo salire su un carro trainato da un cammello nero. Yesugei, tuo figlio ha il fuoco negli occhi. Prima di ripartire verso altri accampamenti alla ricerca di una nuora, lasci che ti mostri mia figlia. " E il vecchio Dei chiamò: "Börte! Börte! " finché una ragazzina sollevò la porta di feltro. Si teneva ben dritta, con le mascelle serrate e il sopracciglio bellicoso… Era mia moglie!»

Temucin interruppe il racconto. Sembrava contrariato e rispettammo il lungo silenzio che seguì, finché mio padre domandò: «Börte doveva esser bella…»

«Sì, Nayan, lo era. Nonostante la polvere che aveva sulla faccia, la purezza dei suoi lineamenti risaltava come la luna piena in mezzo alle tenebre. La cosa che colpiva di più erano i suoi occhi. Mille aculei di luce, un miscuglio di oro e di smeraldi. Si dice che l'acqua e il fuoco non possano stare insieme, e invece si fondevano nei suoi occhi. Però, se devo essere sincero, durante quel primo incontro non ho provato granché. Come ti ho già detto, avevo nove primavere… e lei quattro di più. I miei sentimenti erano quelli di un bambino. Mio padre era convinto che sarebbe stata una buona moglie. Trovava che avesse sangue e splendore. Il vecchio Dei gli aveva detto: "Se si danno i propri figli senza protestare, si viene disprezzati. Tuttavia, la felicità di una figlia non è quella d'invecchiare in casa ma di venire offerta a un uomo. La mia andrà a tuo figlio, ma in cambio lascia qui il mio futuro genero finché non raggiungerà l'età per sposarla". Dopo aver trascorso una luna nell'accampamento di Dei, ho finalmente visto gli occhi di Börte così come li ho descritti.

Adesso, buon Nayan, se le mie confidenze ti divertono, sappi che il mio corpo è in grado di stringerla e di apprezzarne i profumi. Dovrò andare a prenderla.»

«Il tuo desiderio ha germogliato. Yesugei ha avuto una buona ispirazione.»

«Sì e no», replicò Temucin. «All'indomani, dopo avermi raccomandato di servire il mio tutore in tutto e per tutto e aver lo avvisato di tenere legati i cani, con il pretesto che mi spaventavano, se ne ripartì verso i suoi accampamenti. Ricordo di averlo sentito cantare mentre si allontanava. Lodava il suo cavallo, dicendo che nei suoi occhi c'era il mondo come Tengri l'aveva creato prima della venuta degli uomini. Occhi ardenti, che non conoscevano la svogliatezza, più limpidi del volo dei cigni e più preziosi della sua stessa vita. Non lo rividi mai più.»

Tacque.

Come tutti i Mongoli, sapevamo della scomparsa di Yesugei. Si narrava che avesse festeggiato con dei Tatari i quali, avendo riconosciuto il capo dei Borgigin, l'avrebbero poi avvelenato.

«Non date retta alle voci che accusano i Tatari di aver assassinato mio padre. Quei cani sono già abbastanza contenti della sua morte. Certo, a mio padre piaceva mangiare, bere e divertirsi con le donne, ma non avrebbe mai condiviso quei piaceri con i nostri nemici.»

«Si dice che sia riuscito a raggiungere il suo accampamento.»

«È vero, Nayan. Soffriva, vomitava un liquido nero e tremava così tanto da non poter parlare. Tuttavia, aveva un segreto che voleva confidare solo a me, suo primogenito. So no venuti a prendermi da Dei. Purtroppo sono arrivato troppo tardi, ma sono convinto che se fosse vero che aveva festeggiato con i Tatari, con loro doveva esserci qualche suo conoscente, un alleato.»

«Quale delle nostre tribù avrebbe avuto interesse ad avvelenare un capo così valoroso?»

«I Sovrani, Nayan. Un loro clan, quello comandato da Tarkutai, è di stirpe principesca. Oltre ai Borgigin, eredi tradizionali dei grandi khan, l'unica tribù mongola a potersi vantare di aver avuto un khan tra i suoi membri è quella dei Sovrani. Tarkutai è un tipo orgoglioso, implacabile e avido. Ha sempre sognato di ottenere la stessa gloria del suo antenato Ambakai, ma non ha né la levatura né la rettitudine per accedere al titolo supremo.»

Di tutti i guerrieri di cui si narravano le gesta, Ambakai era il mio preferito. Cugino di Kabul Khan, era stato scelto come successore da quest'ultimo, che riteneva i propri figli troppo giovani. Alla morte di Ambakai, il khanato era logicamente ritornato al lignaggio dei Borgigin e infatti Kutula, quarto figlio di Kabul, se ne assunse il titolo. Yesugei era il nipote di Kutula, e secondo il nostro ospite avrebbe avuto le qualità per diventare khan.

«A ogni nuova impresa di mio padre le speranze di Tarkutai si assottigliavano. E se si era avvicinato a lui, e agli accampamenti sempre più numerosi che si sottomettevano alle sue insegne, era solo per portargli via più facilmente, quando sarebbe giunto il momento, tutto quello che mio padre si era conquistato. Ecco la verità, Nayan, ecco perché oggi sono solo. Devo al principe Tarkutai, l'impostore, il fatto di essere stato allontanato dalla mia tribù, abbandonato e poi perseguitato. Lo maledico. I suoi pensieri puzzano più dello sterco di avvoltoio. Se un giorno Tengri armerà la mia mano, gli schiaccerò il fegato con gli stivali!»

Mi guardò, ma i suoi occhi erano troppo adombrati per vedere nei miei quanto mi sarebbe piaciuto che il suo desiderio si realizzasse.

Temucin rimase a dormire. La bevanda ci aveva leggermente sovreccitato. Barcollanti, sotto un cielo a sprazzi, avevamo urinato e vomitato prima di accasciarci nella mia yurta.

Nel sonno, il mio spirito se ne andò e mi trascinò lontano, in un luogo sconosciuto, vasto e senza rilievi. Non c'era una pietra, un sasso o un filo d'erba. Per terra, all'infinito, solo cenere. Vidi una figura, unica sorgente di luce, e mi misi a galoppare verso di lei. Come

potevo galoppare su quella terra? Nessun cavallo ce l'avrebbe fatta. La figura era quella di Temucin. Sorrideva. Ai suoi piedi, disteso e legato, c'era un uomo. Non l'avevo mai visto e tuttavia sapevo che era Tarkutai. Delle lacrime scendevano dai suoi occhi, disegnandogli due lunghi solchi pallidi sul viso e sprofondando lentamente nella cenere. Temucin, con lo sguardo fisso, da pazzo, non mi staccava gli occhi di dosso. Presi il suo coltello, aprii il ventre di Tarkutai, gli affondai la mano sotto le costole e fino al cuore, che poi strappai. Mentre lo brandivo Temucin lo addentò. Feci altrettanto. Le nostre bocche se lo disputarono, e là dove le gocce di sangue cadevano in terra, ecco che spuntava l'erba trasformando quella cloaca in un pascolo. Dal nulla spuntarono dei cavalli. Erano migliaia, formavano piccoli gruppi, tutti baciati dal sole, poi si dispersero sbuffando allegramente. Vedendo ciò facemmo a pezzi il cuore. A ventre aperto, Tarkutai era ancora vivo. Mi supplicò di restituirgli il cuore ma gli risposi che non serviva a nulla chiudere la stalla una volta fuggita la vacca. Fu allora che la mia mente si ricongiunse al mio corpo addormentato.

Dovette accadere di colpo poiché mi risvegliai in preda alla nausea. In lontananza i latrati dei cani cadenzavano la notte. Contrariamente alle loro abitudini, i nostri non rispondevano. Una luce baluginava sul graticcio. Poteva essere il riflesso di un tizzone, ma mi ricordai che nella yurta non c'erano fuochi, e allora mi volsi. Uno sguardo brillava nel buio, trafiggendolo, come quello di un lupo in agguato.

«Non dormi?»

«Sì, come i cavalli, a intervalli.»

«Ah! Dimmi una cosa.»

«Che cosa?»

«Dei aveva legato i cani come gli aveva chiesto tuo padre?»

«Sì.»

«E se non l'avesse fatto?»

«Li avrei fatti fuori.»

«Ti fanno così paura?»

«No! Mi ripugnano.»

«Cos'hai contro di loro?»

«Sono dei codardi. Mendicano il nostro sguardo e i nostri avanzi. Ancheggiano come le donne e abbaiano senza motivo. Si riscaldano al sole e, quando cala la notte, mentre noi cerchiamo di riposare, si mettono a ululare segnalandoci al nemico.»

«Non credi che il loro abbaiare serva a proteggerci dagli spiriti che volteggiano nelle tenebre?»

«No, sono dei fanfaroni. Se la svignano come conigli davanti al pericolo, con la coda tra le zampe. Non ne conosco uno capace di andare a sventrare il nemico in silenzio, come farebbe un lupo.»

«Però, durante le grandi cacce, sanno battere la selvaggina e sgozzarla.»

«Sì, certo. Ma per la maggior parte sono ipocriti. Se gli venisse a mancare il cibo divorerebbero i propri cuccioli. Li disprezzo.»

In quel preciso istante udii il mio cane alzarsi - si accucciava sempre all'esterno della yurta - e allontanarsi a piccoli passi, a muso basso, trattenendo a malapena un guaito.

Quando ripartì, l'indomani mattina, l'erba era umida di rugiada. Le provviste che gli avevamo dato, un agnello e tre otri di latte di giumenta, ballonzolavano ai fianchi del suo cavallo. Insieme avevamo recuperato gli otto castrati e ora non doveva far altro che spingerli davanti a sé. Eppure sembrava ritardare il momento della partenza, un po' imbarazzato, non sapendo come ringraziarci.

«Adesso che conosco questa valle dagli armenti felici gli inverni saranno meno lunghi.»

Mio padre gli disse che sarebbe sempre stato il benvenuto, e aggiunse: «Tu e Boortšu vi siete trovati. Non dimenticatelo mai. In futuro state attenti a non farvi del male». Temucin incrociò il mio sguardo. Forse vi lesse il dispiacere che provavo per la sua partenza?

«Tra due lune, nel giorno della marmotta dorata, andrò nel paese degli Onggirat per vedere se la mia promessa sposa mi aspetta ancora. Vuoi accompagnarmi?»

Di fronte al mio sorriso garantì che sarebbe venuto a prendermi, poi spinse il cavallo in avanti e soggiunse: «Le ragazze onggirat sono belle e sono tante. Chissà che una di loro non ti lanci un'occhiata di fuoco…»

2

Il mio cavallo rallentò il passo e girò la testa. Cinque paia di occhi neri ci osservavano sopra l'erba alta e ingiallita. Cinque caprioli a spasso. Stavano immobili ma intuivo il battito del loro cuore. Erano stati audaci a esporsi così allo scoperto. Mi fiutarono e si lanciarono giù per il pendio.

Il mio sogno della notte precedente si realizzava. La figlia dello Spirito del bosco era venuta a trovarmi durante il sonno; un buon presagio poiché significava una promessa di selvaggina per l'indomani. Quell'ammaliatrice si era infilata sotto le mie palpebre e correva nuda tra le fronde, ora confondendosi nell'ombra delle foglie, ora saltellando di albero in albero, eclissandosi nei buchi di luce per riapparire poi in un altro punto, sempre più lasciva. Io mi precipitavo, ancora e poi ancora, verso il suo corpo liscio, imperlato di sudore, i suoi fianchi o le sue natiche, che in parte una gemma, una foglia o una felce nascondevano sempre. Ogni volta mi era sfuggita, me lo ricordavo, e tuttavia aveva fatto schizzare la mia linfa, nutrimento della strega. Me n'ero accorto non appena mi ero svegliato.

La creatura appagava molte delle mie notti, ma il giorno non placava il mio desiderio di possederla. Tengri me ne scampi. Soccombere alla sua bellezza è mortale. Soltanto gli sciamani sono incoraggiati a soddisfare il suo appetito carnale. Se vengono meno al proprio dovere, il risentimento della figlia dello Spirito del bosco farà sparire tutta la selvaggina. Ora, non ero uno sciamano e non avevo voluto diventarlo, a discapito del mio clan, gli Arulat. Fin da subito, in me, erano stati individuati i segni che non ingannano. Più tardi, il mio rifiuto seminò la discordia fra le nostre tende, e quando mia madre, Tana, morì dando alla luce il secondo figlio, nato morto, tutti mi additarono come il responsabile di quelle sventure. Mio padre litigò e abbandonò il campo. Ma da quella volta il nostro isolamento non mi aveva più risparmiato dagli assalti della figlia dello Spirito del bosco. Anzi, erano raddoppiati.

Non ero lontano dai boschi del Lago Azzurro, uno dei più bei gioielli del suo regno. Giunto sullo stretto pianoro mi avvicinai a riva, abbeverai il cavallo, gli girai tre volte intorno pregando i lupi di tener lontani gli animali nefasti e lo lasciai lì prima d'inoltrarmi nel folto degli alberi.

A mio padre non piaceva sapermi a caccia da solo. Attento, diceva, davanti a un orso senza il tuo cavallo sei come un uccello senz'ali. Aveva sicuramente ragione, ma dato che in cuor mio speravo di assaporare le delizie della figlia dello Spirito del bosco, l'idea di un corpo a corpo con il signore delle caverne mi eccitava quasi altrettanto.

Avanzai controvento, stando all'erta. Il sole tingeva d'oro gli alberi, le loro cime dondolavano dolcemente nell'azzurro del cielo. Presto le vette si sarebbero rivestite di rosa e di malva. Vidi balzarmi davanti un giovane cervo dalle grandi coma ramificate. Scappò e scomparve subito, risucchiato dall'intrico dei tronchi inclinati. Andai in quella direzione e scoprii le tracce fresche di un lupo adulto. Altre impronte si intersecavano nell'orma più larga. Andavano verso le paludi e segnalavano un cambiamento di terreno, un varco di betulle tra i larici. La fuga del cervo indicava di sicuro che i lupi si stavano avvicinando agli acquitrini. Scelsi una freccia, mi riparai dietro il tronco di un pino marcito e attesi in silenzio, a lungo, finché le nebbie s'impossessarono del bosco. Me ne sarei tornato a mani vuote? Stavo quasi per pensarlo quando lo vidi, enorme.

Scendeva lungo il sentiero e lanciava rapidi sguardi intorno a sé, con il muso basso e gli occhi gialli che fendevano le tenebre. Le spalle gli ondeggiavano ai lati delle vertebre. La

muta lo seguiva, silenziosa, e ogni lupo posava le zampe sulle impronte precedenti, dando così l'illusione che fosse passato un solo animale. Capo astuto e muta sottomessa.

Tirare la freccia significava esser fatto a pezzi di lì a poco. Li guardai sparire tra le ombre e stavo già per rialzarmi quando un altro lupo, possente come il primo, sbucò dal sentiero grigio. Camminava in maniera diversa, a testa alta, e sembrava far l'inventario del proprio regno, coglierne ogni cambiamento. Mi rannicchiai. Poco dopo deviò fra i tronchi per poi riapparirmi di fronte, su un poggio di muschio e di pietre circondato da tre betulle. Tendendo il naso a ovest, si allungò tutto, fiutando i sederi della muta, i canini scintillanti nelle fauci semiaperte. Mi si offriva di profilo e potevo mirare al cuore. Dovevo agire subito, perché il vento era cessato e avrebbe sentito la mia presenza. Mi alzai piano, tesi l'arco e inspirai profondamente nel sistemare la freccia. Stavo per lanciarla quando i suoi occhi mi fissarono. Due lame incandescenti. Sulla parte superiore del muso, per il lungo, aveva una vecchia cicatrice bianca. L'imminenza del mio gesto non scalfiva la sua sicurezza. Mi sentii a disagio. Mi affascinava, e nella luminosità fissa e serena del suo sguardo vidi gli occhi di Temucin, poi il suo volto, sovrapporsi a quelli del lupo. Il cane beve rumorosamente, mi aveva detto, abbaia se ha paura, guaisce se lo colpisci. Il lupo, invece, aspira l'acqua in silenzio, urla i suoi amori sotto la luna e affronta la morte senza un lamento. Non si lascerebbe mai mettere una corda al collo e preferirebbe morire piuttosto che negoziare la sua libertà.

Il volto di Temucin svanì; comparve il corpo di una donna, dolce e selvaggia, una pelle di luna, le sopracciglia simili a un arco doppio, nere e precise come la fascia che le cingeva le natiche, sulle quali i capelli lunghi disegnavano arabeschi.

Era la figlia dello Spirito del bosco? Una sua sorella, forse, poiché non la riconoscevo.

Abbassai l'arco e subito la figura riprese la forma della bestia selvaggia che si confondeva nella notte.

Sono un Mongolo del clan degli Arulat. Gli anziani dicono che sia bene, una volta nella vita, uccidere un lupo. Come paralizzato dalla visione del nostro antenato primigenio, non ero riuscito a tirare la freccia, e ripensando ai racconti sulla nascita delle tribù mongole me ne rallegrai.

Lupo Azzurro era venuto dal Cielo, Cerva Rossa era uscita dalle onde.

Alle sorgenti del fiume Onon, nei boschi del Monte Celeste, generarono gli uomini. Copulando come demoni, correndo attraverso la steppa, deposero la loro semenza nei sottoboschi, nel letto dei fiumi, tra l'erbaccia, sui rovi e sui frutti, lasciando che gli uccelli se ne nutrissero, la disperdessero ai quattro venti.

Alle sorgenti dei tre fiumi, il lupo e la cerva si amarono giorno e notte. Lupo Azzurro doveva aver esitato nel divorare l'amante e poi, davanti al suo manto fulvo e ai suoi occhi grandi come due laghi, l'amore l'aveva avuta vinta. Forse è quest'alleanza inverosimile che fa sì che noi, loro figli, non smettiamo mai di litigare, di rubarci le donne e i cavalli, quando non ci ammazziamo l'un l'altro. Ma non ci sono dubbi, alle sorgenti dei tre fiumi, Lupo Azzurro e Cerva Rossa diedero inizio alla stirpe dei Mongoli azzurri. Basta sollevare il feltro delle yurte, che sulle steppe e tra le radure sembrano piccole lune da cui si sprigionano farandole di fumo. All'interno si vedono gli stessi volti dalla pelle scura, dagli occhi truci sempre sul chi-va-là. Mangiano, bevono e fanno figli come disperati. Come i lupi cacciano e uccidono. Protetti da Tengri, non hanno paura di niente, né della fame né del freddo; il nemico e la morte non possono colpirli.

Il mio lupo del Lago Azzurro non aveva temuto la freccia, e non mi aveva sbranato. Sapeva che il mio sangue era come il suo.

Inghiottito e immerso nelle tenebre, mi parve di udire il ritorno della muta. Per un attimo,

dalla parte della roccia, percepii una specie di bisbiglio, come un conciliabolo a bassa voce. Poi, un fruscio di aghi di pino per terra e quindi di nuovo il silenzio, a volte squarciato dal lontano richiamo di un cuculo. Erano tornati alla loro tana.

Mi alzai e mi diressi verso il poggio da dove il lupo mi aveva osservato. Mentre lo scalavo a tentoni qualcosa di umido mi toccò il viso. Il sangue mi si raggelò. Era lì, vicinissimo, sentivo il suo fiato caldo sulla nuca. Chiusi gli occhi.

Ritrovai il mio cavallo tutto agitato, e affinché scacciasse dalle narici l'odore di bestia feroce che mi era rimasto addosso, gli cantai all'orecchio:

Bruchi l'erba sotto le stelle
Cavallo mio, tu mi aspetti,
E quando mi vedi,
Nitrisci, mi saluti,
Senza legami, né tetto,
Libero e fiero,
Tu stai bene con me…

Sopra le montagne del Lago Azzurro la luna rossa sorgeva tra bagliori di velluto. L'ululato di un lupo squarciò la notte.

3

Azzannavamo la carne, raspavamo le ossa. Nella yurta di Temucin, unti fino alle orecchie, festeggiavamo il nostro nuovo incontro.

Come aveva promesso due lune prima, era passato a prendermi. In pegno d'amicizia, e affinché il suo matrimonio si concretizzasse, mio padre gli aveva regalato venti capi tra pecore e montoni, fra cui un ariete bianco. Con questa scorta belante e testarda impiegammo tre giorni per giungere al suo accampamento.

Adesso che eravamo riuniti intorno al suo fuoco, non mancava nulla alla nostra allegra avidità. Alla mia destra, seduti a gambe incrociate, c'erano il suo fratellastro Belgutei e i suoi fratelli Kasar, Katšiun e Temuge, rispettivamente di quindici, quattordici, dodici e dieci primavere.

Nella parte riservata a loro, le donne erano affaccendate in silenzio intorno alla marmitta e ai vassoi, e mi lanciavano occhiate curiose. Erano quattro, tra cui una bambina, Temulun, di otto primavere, unica sorella di Temucin. Le altre erano Hölun, loro madre, Sutšikin, madre di Belgutei, e una vecchia serva dal viso incartapecorito e i modi bruschi.

Le due mogli di Yesugei ostentavano una bellezza diversa. Scura di pelle, Hölun aveva i tratti marcati, un naso aquilino e una bocca dalle labbra carnose. Il viso di Sutšikin era più dolce, quasi scialbo. La prima si teneva ben dritta sotto la yurta, cosa che ne accentuava il portamento altero; la seconda, invece, aveva le spalle leggermente ricurve, i gesti incerti e i polsi estremamente sottili. Sembrava fragile, impalpabile, come una pozza d'acqua nella sabbia, e i suoi grandi occhi, sempre guardinghi, esprimevano timore. Niente di tutto ciò nello sguardo di fuoco di Hölun, che per deferenza tutti chiamavano Madre Hölun, poiché era la favorita di Yesugei. Non c'era dubbio: una latte, l'altra fuoco.

Acquattato all'interno di una valle pietrosa, il campo di Temucin aveva un aspetto miserabile. Le tre yurte consunte e dai feltri anneriti rivelavano le dure prove attraverso cui era passata quella famiglia un tempo prestigiosa e ora bandita dai propri territori. I figli, comunque, erano robusti e tutti divoravano il cibo con quel frastuono di bocche che si addiceva ai principi.

Il montone era stato preso dal piccolo gregge. Quell'attenzione nei miei riguardi mi lusingava e per farvi onore svuotavo e riponevo la scodella vuota con sollecitudine. Sutšikin me la stava riempiendo di nuovo quando alle donne si sciolse la lingua. I figli corrugarono la fronte sopra le proprie ciotole. Sutšikin teneva in mano una tazza fumante di deliziosi pezzi di carne; di fronte a lei, Madre Hölun sbraitava, rimproverandola, a quanto sembrava, di servire a Belgutei una porzione migliore di quella dell'invitato, cui spettavano i bocconi prelibati. Le prese il braccio; il contenuto della scodella si rovesciò. Come una furia Madre Hölun afferrò la colpevole alla gola e la trascinò fuori dalla tenda, trattandola da vile cagna.

Caddero ai piedi del mucchietto di *argol.* Vidi Madre Hölun agguantare un omero che era rimasto lì, nonostante i cani. Rialzatasi per prima, si mise a colpire in testa la disgraziata, che urlava e cercava di proteggersi. Sotto la yurta i figli non si muovevano. Solo Belgutei guardava con occhi smarriti Temucin, il cui volto imperturbabile sembrava dire: "Mia madre sta picchiando la tua. E allora? Non è forse l'aristocratica della famiglia? " Madre Hölun, infine, abbandonò l'arma e tornò sotto la tenda, dove mi servì un'altra scodella, come se niente fosse.

Temucin uscì di corsa. Belgutei lo seguì e si diresse verso sua madre, che lo respinse con rabbia. Allora slegò il cavallo, montò in sella e l'udimmo galoppare verso nord. Temucin fece lo stesso ma si allontanò in direzione opposta.

L’atmosfera allegra del pasto era svanita. Tuttavia, i tre fratelli più giovani di Temucin m’invitarono a continuare. Era evidente che non valeva la pena dilungarsi sull’incidente. Sul mucchio di *argol* due corvi, pesanti e impacciati, si disputavano un ciuffo di capelli insanguinati.

Kasar, Katšiun e Temuge, una volta sazi, si offrirono di farmi vedere i dintorni; una cavalcata verso il cielo, sulle cime che proteggevano l’accampamento. Curvi sui colli dei nostri cavalli, c’inerpicammo lungo i pendìi fino al crinale, dove, mi confidò Kasar, lui e i suoi fratelli, a turno, erano soliti sorvegliare le vicinanze. Da lì si dominava una valle a mezzaluna, così ampia che ci voleva quasi una mezza giornata di trotto per attraversarla e raggiungere la corona di montagne che ci stava di fronte. Due laghi, come due scudi di seta azzurra, e anche un ruscello tortuoso, ornavano il tappeto d’erba. In lontananza, sulla destra, una steppa arida e piatta svaniva nella foschia dovuta al caldo.

Il giovane Temuge puntò l’indice in quella direzione: «Laggiù c’è il fiume Kerulen. Lo vedi?»

Bastava seguirlo per arrivare sulle terre degli Onggirat. Ne intravedevo il nastro scuro snodarsi ai margini della steppa. Come impaurito dal deserto che vibrava fin qui, si raccoglieva su se stesso, languido e freddoloso, alla prima sinuosità del terreno; poi aggirava, come farebbe una biscia davanti a una pietra troppo tonda, le colline a forma di piramide, ultime sentinelle delle pendici montuose.

Kasar mi confermò le qualità strategiche del loro accampamento. Secondo lui, il nemico poteva venire solo da quella valle, sia da sud attraversando il fiume Kerulen, sia da est, dove, nella muraglia frastagliata di rocce affilate e strapiombi innevati che ci stava di fronte, indicò un passaggio. Rimaneva ancora una possibilità a nord, là dove la catena chiudeva la vallata. In questo caso, però, il nemico sarebbe stato costretto a costeggiare per tre giorni l’interminabile picco sul quale ci trovavamo.

«Vedi, abbiamo tutto il tempo per levare le tende e di sperderci in questo dedalo di montagne. Noi le chiamiamo le Montagne Rosse.»

«Ma sono azzurre!»

«All’alba si tingono di rosso come la faccia delle ragazze quando le sorprendi accucciate.»

Prendemmo la strada del ritorno con il sole che tramontava e che rendeva ambrato il volto delle mie guide. Al contrario degli allegri Kasar e Temuge, Katšiun non aveva aperto bocca.

Mentre legavano i loro cavalli e io lasciavo libero il mio, Temucin mi consigliò di fare altrettanto. Non l’avevo visto poiché a quell’ora il campo era dissimulato dalle ombre oblique, e la figura del primogenito si confondeva con quella di una roccia.

«A vedere i miei castrati così mingherlini potrebbe venirgli voglia di tornare dalle mandrie grasse di tuo padre.»

Gli dissi che per nulla al mondo il mio cavallo mi avrebbe inflitto quell’umiliazione e precisai che mi era attaccato come l’erba alla terra.

Temucin approvò e ordinò a Katšiun di andare ad appostarsi sopra le Sette Colline, poi mi confidò che dalla morte del padre le sue due ex mogli si comportavano come femmine sterili di cinghiale: «Si arrabbiano per un nonnulla. È venuto il momento di andare dal vecchio Dei a prendere la mia promessa sposa. Se verrà qui, sempre che suo padre me la conceda ancora, poiché nulla è sicuro, attenuerà un po’ la tensione. Hai ancora voglia di fare questo viaggio incerto?»

Capivo i suoi dubbi nei confronti di Dei il Saggio. Il capo onggirat poteva averlo ripudiato come genero. Non lo aveva forse conosciuto quand’era l’erede di una nobile

stirpe? Adesso, dopo sette anni di assenza, se lo ritrovava orfano, diseredato, senza armenti né alleati. Che beneficio poteva trarre nel dargli sua figlia? I motivi per ritrattare, così come le proposte di alleanza con qualche capo delle regioni vicine, non gli sarebbero mancati. Ma se era un uomo d'onore avrebbe mantenuto la parola data.

Gli risposi che poteva contare sulla mia amicizia.

«Bene. Allora partiremo stanotte, prima della rugiada.»

4

La grande valle fu attraversata di notte. In testa c'era Temucin. Io lo seguivo passo passo; dietro di me veniva Belgutei e, chiudendo il corteo, Katšiun. Aggirando le frane, procedevamo a zig zag sui contrafforti quando a occidente le Montagne Rosse si tinsero di rosa, poi, d'un tratto, s'infiammarono, come una stoffa purpurea spiegata al vento. In seguito i pendìi venati dallo scorrimento delle acque diventarono d'oro, e quest'oro, con la velocità di un cavallo al galoppo, squarciò la penombra in cui era assopita la valle.

I miei tre compagni stavano in silenzio. Temucin mi aveva solo detto che quella salita ci avrebbe fatto guadagnare mezza giornata di cammino. Avremmo dovuto ritrovare il Kerulen più a valle.

Cavalcammo così per quasi tutto il giorno, con i cavalli sfiniti dal caldo che faticavano ad affrontare gli altopiani circondati da crinali e da cime, in mezzo alle quali rilucevano conche sospese e calotte nevose.

Calava il crepuscolo quando facemmo una sosta, dopo esserci accertati che nessun fumo salisse in cielo. L'erba era buona, il Kerulen in vista e il paesaggio rassicurante. Sull'argine opposto si ergeva un pendio montuoso che contemplava la propria solitudine nelle anse del fiume.

Mentre i suoi fratelli legavano i cavalli, Temucin mi accompagnò fino alla riva contornata da tamerici e da sassi sprofondati per metà nella sabbia. Migliaia di uccelli bisticciavano tra loro nelle ramaglie. Una coppia di anatre rossastre colpì con le ali l'onda e, volandosene via davanti a noi, starnazzò delusa. Avremmo potuto ammazzarle lì per lì, ma decidemmo che prima avremmo riempito gli otri e poi ci saremmo nascosti tra i rami ad aspettare che tornassero. Giusto il tempo di seguire il volo di una cicogna che sull'altra sponda sfiorava lentamente l'erba, ed ecco che le due anatre si riavvicinavano con una serie di cerchi guardinghi. Le nostre due frecce le tradissero. Ognuno di noi ne colpì una, benché non ci fossimo messi d'accordo. La vita era bella, e la notte, che accendeva i suoi lumicini uno a uno, prometteva di esserlo altrettanto.

Lo strofinio di una mosca mi destò dal sonno. Faceva asciugare la rugiada sulle ali ai primi raggi del sole. Avrei voluto riaddormentarmi, ma le grida inquisitrici di un uccello crestato, da qualche parte sopra di me, mi scoraggiarono del tutto. Aprii un occhio, poi l'altro. In lontananza qualcosa fluttuava sulla steppa, una specie di miraggio. In mezzo a quel braciere solare che offusca la vista e a volte, a scrutarne troppo la luce, anche la mente, intravidi una miriade di linee rapide, intermittenti, che parevano una sola. Il movimento cessò di colpo, tingendo di luci rosse l'effetto miraggio. Mi alzai. Si trattava di un enorme branco di antilopi dal sedere bianco. Il loro manto fulvo si confondeva con l'erba gialla. Saltellavano, leggere e inquiete, verso le alture. In un primo momento pensai che fossero centinaia. Ma più la testa del branco guadagnava terreno e più ne arrivavano, a migliaia, sorprese dalla luce radente. Non ne avevo mai viste in tale quantità. Di tanto in tanto s'immobilizzavano sulle zampe fragili mostrando il didietro, a forma di luna.

Peccato che Kasar non sia con noi, pensai. Temucin mi aveva detto che tra i cinque fratelli era il più abile con le frecce. Avremmo potuto interrompere la loro fuga, forzarle verso un terreno propizio, rincorrerle e colpirle…

«Cacceremo al nostro ritorno.»

Era in piedi vicino a me, le osservava avanzare.

«Le frecce di Kasar ci mancheranno, vero?»

«Kasar mi manca in ogni circostanza», rispose accovacciandosi. «La sua velocità e il suo

colpo d'occhio sono prodigiosi. Sai, ha due primavere meno di noi ma in quanto a forza e abilità ci supera di gran lunga. È capace di separare due stalloni che si battono tra loro, sollevando il primo con una mano e accoppando il secondo con l'altra. Quando lottiamo insieme, per allenarci, sento che potrebbe spezzarmi la schiena. Per fortuna si domina con gran destrezza, e mette quest'arte al servizio della sua forza, ma è con l'arco che dà il meglio di sé. I suoi tiri sono così precisi che le sue faretre sono sempre piene di frecce. Sarà un guerriero scelto… anzi, lo è già.»

«Come mai non l'hai portato con te, se è così bravo?»

«A proteggere il campo ci vuole un uomo forte. Mi fido di lui, anche se a volte mi fa paura la sua impulsività. L'ha ereditata da nostro padre. Il suo cuore è spontaneo come quel lo di un bambino.»

Detto questo, si alzò e sferrò un calcio nelle reni di Katšiun addormentato. Belgutei stava tornando dopo aver condotto i cavalli al fiume.

«Lui», aggiunse Temucin indicando il fratellastro, «non è un gran chiacchierone. I suoi discorsi vanno tutti ai cavalli. Sa curarli, è il suo dono. Quanto a Katšiun, non parla mai. Vien da pensare che Madre Hölun gli abbia fatto il buco del culo al posto della bocca. Non si sa cosa pensi. Anzi, sì, lo so: non pensa, non ne è capace. Via, andiamo, ho parlato anche troppo.»

Vellutata e screziata di fiori, la steppa ondeggiava dolcemente. Il Kerulen scintillava e l'aria profumava di timo. Andando di buon trotto i nostri cavalli s'inebriavano di aromi; sbuffavano forte, a piene narici; premevano vigorosamente sul morso, cercando un sovrappiù di voluttà.

«Vedete la cima di quella collina dalle pendici color malva?» chiese Temucin.

«Sono i fiori del trifoglio a tingerla a quel modo», dissi.

«Sai tante cose, Boortšu, ma sapresti anche raggiungerla per primo?»

Spronò il cavallo, subito imitato dai fratelli. Il mio ritardo non mi preoccupò perché il mio sauro aveva il cuore e l'animo di un destriero. Sotto il muso infuocato dal sole, più l'erba si estendeva davanti a noi e più allungava le falcate, quasi volesse sorvolare l'orizzonte. Era lanciato, e quando superò il cavallo di Katšiun, quest'ultimo pareva galoppare nella sabbia profonda, tanto andavamo veloci. Temucin e Belgutei, che gareggiavano fianco a fianco, vennero soppiantati allo stesso modo. Allora l'azzurro infinito e la sua verde ghirlanda, la steppa, tutta contorni e concavità, voluttuosa e fertile, furono solo per noi. Fendevamo l'aria; il vento fischiava, ci rombava nella schiena; e attraverso gli zoccoli del mio cavallo la terra, insieme a tutti i suoi misteri, mi martellava le tempie con il suo canto più bello - togo-du, togo-du, togo-du, togo-du! - ripetuto instancabilmente, finché raggiungemmo la collina dei trifogli. Mi complimentavo con lui, gli accarezzavo la nuca: ah, mio dolce cavallo, mio bel focoso. Rallentò, permettendo ai nostri amici di arrivarci alle costole.

«Boortšu!»

Mi girai verso Temucin. Sorrideva sgranando gli occhi e nello stesso tempo indicava per terra, con la mano aperta e la palma rivolta verso di me.

Mi girai un po' di più perché non capivo cosa volesse mostrarmi. Bastò un attimo, e mi trovai proiettato per aria. Avevo sì sentito Belgutei venirmi accanto, ma non immaginavo che sollevasse la staffa in modo così brutale. Troppo tardi. Abbracciai il terreno e in particolare un masso liscio che affiorava in quel punto.

Umiliato per essere caduto in un tranello così semplice, mi rialzai subito. Gli altri tre mi guardarono e scoppiarono a ridere, indicandomi. Belgutei si teneva la pancia, Temucin era quasi in lacrime mentre Katšiun, piegato in due sul cavallo, gli dava gran pacche sulle

spalle. Era la mia faccia che pareva divertirli tanto. Mi faceva male lo zigomo. Vi portai la mano e la ritrassi subito, sporca di sangue. La loro allegria raddoppiò.

Temucin mi assicurò che la guancia mi si era gonfiata persino più rapidamente di quanto non fossi caduto di sella.

L'asciugai con il rovescio della manica e, con la scusa che non ci vedevo più, chiesi a Belgutei di portarmi il cavallo. «Non prenderlo per la cavezza perché s'impenna e ti farebbe cadere. Saltaci su.»

Seguendo il consiglio, Belgutei passò direttamente dalla sua sella alla mia. La reazione del mio beniamino fu istantanea: partì come una freccia e, altrettanto alla svelta, s'impuntò sui quattro zoccoli, con quell'ingovernabile contrazione delle spalle che gli permetteva di sbarazzarsi del più esperto cavallerizzo, lanciando Belgutei a terra, con il sedere per aria.

Questa volta partecipai anch'io alle risate generali vedendo Belgutei, sotto le narici del sauro che lo annusava, che si grattava la testa. Si congratulò con il mio cavallo: «Si può proprio dire che sei un vero cavallo mongolo. Hai vendicato il tuo padrone».

I miei tre amici insistettero per conoscere la storia del destriero veloce come il fulmine. Acconsentii a rivelare il suo segreto, ma a patto che dopo ne avrebbero intessuto le lodi.

Promisero. Allora, cammin facendo, li intrattenni raccontando la storia del mio puledro.

Paura dell'Orso, come sarebbe stato chiamato in seguito, nacque con la luna crescente durante la cerimonia nuziale dell'allodola. Ci trovavamo nei nostri pascoli primaverili, nella valletta che conduce al Trono Rosso, vicino alla Valle del Gigante. Un sottile strato di neve ricopriva le colline e Paura dell'Orso era il primo nato della mandria. Con quel manto rossiccio coperto di lanugine, gli occhioni luminosi e la criniera a spina di pesce, simile alla coda degli scoiattoli, era davvero incantevole. Quando si scaldava al sole sembrava un leoncino addormentato su una pelliccia d'ermellino.

Era trascorsa una mezza luna quando, una notte, i cavalli ci svegliarono passando accanto alle tende. Sembravano molto agitati. Alcuni scalciavano, altri nitrivano. Era una di quelle notti in cui l'inverno sferra i suoi ultimi attacchi, quelli che fanno gemere il terreno, la corteccia e la pietra. Notti glaciali, in cui ogni minimo rumore si ripercuote a grande distanza. Uscii con mio padre. Alla luce delle torce vedemmo la mandria riunita, irrequieta, con le orecchie ritte, rivolte verso il Trono Rosso. Qualcosa vi stava succedendo. Prendemmo le nostre armi e corremmo laggiù. In mezzo alla radura si scorgevano delle ombre che giravano in tondo sulla neve biancastra. Si distinguevano quelle della giumenta e del suo puledro, inseguiti da qualcosa di molto più grosso: un orso. Più esattamente un'orsa, poiché due orsacchiotti poco aggressivi si tenevano in disparte, aspettando il momento in cui il puledro sarebbe stato a portata dei loro artigli. Sicuramente ferita, la giumenta correva a fatica e si affannava a proteggere il suo piccolo. D'un tratto venne ghermita alla coscia; si dimenò, cadde a terra; l'orsa le fu addosso e subito l'avvolse con le zampe, lacerandole i fianchi, mentre il muso si affaccendava contro le sue reni.

Mio padre lanciò una prima freccia, poi una seconda. Mamma orsa lasciò la presa ringhiando e radunò i piccoli prima di condurli al riparo dentro il bosco. Era stata colpita alla natica sinistra.

Terrorizzato, il puledro non osava più avvicinarsi. La madre lo chiamò. Ansimava, il corpo fumante, e nei grandi occhi dove s'immergeva la luna non c'erano lacrime. Mio padre l'esaminò. Xaya, xaya, diceva dolcemente per calmarla. Fece un fuoco per vederci meglio e tener lontani i predatori. I fianchi della giumenta erano a brandelli. Mio padre ritornò alla yurta a prendere dei limoni e della corteccia di betulla che poi applicò sulle ferite. Fece lo stesso con la spalla del puledro, ferita dagli artigli di uno dei due orsacchiotti. Al mattino presto mi lasciò a vegliare su di loro.

Spuntò l’alba e con essa le prime gocce di sangue permearono la medicazione. La valorosa giumenta restava incredibilmente calma, guardava lontano, verso non so quale mondo tetro e ghiacciato. Con il suo piccolo stretto contro il petto, fissava quell'altrove invisibile con atteggiamento eroico, ritta nella tortuosità delle ombre, sembrando non rimpiangere nulla.

Quando mio padre tornò il sole picchiettava di luce le cime delle colline più alte. Esaminò le ferite della giumenta. Sul fianco destro la medicazione, che non c’era più, lasciava scoperta una piaga così profonda che avrei potuto infilarci la testa. Mi disse che bisognava portar via il puledro e cercare di allattarlo per farlo sopravvivere. Gli chiesi se avrebbe posto fine alle sofferenze della madre. Non ne aveva il diritto; da quel momento in poi la giumenta apparteneva allo Spirito del bosco, che regala tanta selvaggina alle nostre frecce da potersi ben prendere in cambio tutti i cavalli che voleva. Non ammetterlo avrebbe attirato sulla nostra famiglia i geni cattivi e molte calamità.

Accarezzò la fronte della giumenta, poi portò via il puledro prendendolo in braccio. Lei non batté ciglio. Sapeva. Il suo ventre gocciolava. Le augurai un altrove dove i fiori non sarebbero mai appassiti, e l’abbandonai.

Quel giorno il puledro non volle poppare la mammella di pelle di giumenta che mio padre gli aveva confezionato. Verso mezzogiorno vidi nell’azzurro del cielo tre avvoltoi che volteggiavano sopra la valle. Più sotto, alcuni corvi bisticciavano in volo, altri punteggiavano i rami sul limitare del bosco, gracchiando.

Vi andai prima del tramonto. Con il muso tutto sporco di sangue, i due orsacchiotti giocavano nella neve, mentre la loro mamma si dava ancora da fare sulla carcassa smembrata. Sotto il fogliame vidi alcuni lupi e il loro incessante andirivieni.

Paura dell’Orso doveva succhiare il suo primo biberon. Presi la mia cavalla nera e galoppai fino alla Valle del Gigante. In quella stagione c’erano poche famiglie che vivevano nell’immensa prateria e trovare una giumenta che avesse figliato da poco un puledro che poi fosse morto era altamente improbabile. Alla luce dei tizzoni ardenti che nella notte s’innalzavano dalle aperture superiori delle tende, andai da un accampamento all’altro. Invano. Raccolsi solo le rimostranze di qualche anziano che mi rimproverava di aver sfiancato la mia cavalla mora. Alla fine, giunto all’estremità settentrionale della vallata, un vecchio allevatore mi ridiede speranza. Possedeva due cammelle, e una di esse stava allattando due piccoli. La prendemmo e la mungemmo assordati dalle sue grida. Il vecchio mi consigliò di tagliare il latte poiché per il puledro era troppo ricco. Mi misi i due otri sotto le pellicce, a contatto con la pelle, e col batticuore incitai la cavalla a volare verso casa. La brava giumenta dalle narici ardenti fece scintille sulla neve. Una volta arrivato, balzai di sella, le strofinai le mani tra le cosce umide e la ringraziai con un bacio prima di correre sotto la yurta.

Tutto raggomitolato, Paura dell’Orso sonnecchiava ai piedi del mio paglericcio; il suo muso dai riflessi nocciola dondolava dolcemente sotto il calore delle braci. Preparai il biberon, poi gli titillai le labbra con le dita profumate di latte. Leccò, mordicchiò, succhiò… infilai il biberon. Da allora, siamo inseparabili.

Una luna più tardi mi avvertirono che una giumenta nutrice lo aspettava nella Valle del Gigante. Saputa la bella notizia, lo misi di traverso sulla mia sella e lo trasportai cantandogli la mia felicità:

Più leggero della piuma
Paura dell’Orso ha bisogno di latte,
Più agitato del torrente

Il mio puledro ha bisogno d'amore,
E sotto i fianchi di una madre
Non avrà mai più paura.

La giumenta aveva il mantello lupino, i fianchi scavati, l'aria triste. Il suo neonato non respirava più. Gli uomini presero la placenta, la posero sulla schiena di Paura dell'Orso, poi scandirono «yuri-yuri-yuri» per incoraggiare la poppata finché la suzione non fu chiara e netta.

Ero felice, Paura dell'Orso aveva una madre. Non appena, però, lasciai i nostri benefattori ecco che il puledro dorato si mise a trottarmi a fianco, incollato ai garretti della mia cavalla. Ebbi un bel giocare d'astuzia, scendere di sella, nascondermi. Niente da fare, continuava a seguirmi, con i piccoli zoccoli testardi che martellavano il terreno, cercando di farmi capire che preferiva i miei biberon di latte di cammella all'essere abbandonato. Il proprietario della giumenta mi disse di portarla con noi, assicurandomi che sarebbe venuto a riprenderla prima dell'estate. Essa facilitò parecchio il mio lavoro di nutrice perché Paura dell'Orso spingeva regolarmente con la punta del naso il suo ventre. In compenso, non voleva saperne di stare accanto alla madre adottiva, preferendo sgambettare vicino a me, seguendomi dappertutto, entrando e uscendo dalla yurta come più gli aggradava. I primi poppatoi di latte di cammella l'avevano reso forte e sano. Le articolazioni erano morbide, le ossa piene, i tendini asciutti e folto il pennacchio dei crini. Sulla sua spalla sinistra di piccolo guerriero fiero e muscoloso risaltavano le cicatrici dei quattro artigli.

Giocava con me come fosse un cucciolo di cane. Non appena mi mettevo a correre galoppava verso di me, poi, dandomi un colpo sulla schiena con il naso, mi faceva cadere. A volte, tenendo la faccia sepolta nell'erba, facevo finta di essermi fatto male e aspettavo che mi si avvicinasse ad annusarmi i capelli. Allora, mi rialzavo di colpo, gli afferravo il collo e lo inchiodavo a terra. Una volta, mentre ci stavamo divertendo a questo modo, mi misi a correre verso la radura del Trono Rosso. Diversamente dal solito, non sentivo il suo fiato sulle reni; era rimasto indietro. Xa, xa, xaya, gridavo per incoraggiarlo a superare il recinto invisibile che lo tratteneva. Niente da fare: scalpitava, attanagliato dalla paura. Allora portai ogni giorno la mandria a brucare nella radura del dramma, e, dopo aver annodato un tessuto sugli occhi di Paura dell'Orso, lo conducevo in mezzo ai suoi simili e gli toglievo la benda. Così, poco alla volta, si liberò delle sue paure e la prima erba che masticò fu quella su cui si era riversato il sangue della madre.

Al collo, dentro un astuccio color porpora, gli avevo appeso un amuleto che lo avrebbe preservato dagli spiriti maligni e più tardi ne avrebbe fatto lo stallone del gruppo. E, per fortificarlo, cantavo le sue lodi:

Veloce come la freccia,
Leggero come il vento,
Il mio puledro-drago
Avanza nell'erba
Come un grande capo.
Appena lo chiamo,vola,
Scatena la tempesta,
E con il suo petto luminoso
Fende le foreste più buie,
Infatti il mio puledro-ape
Non teme più colui che mangia il miele.

Non aveva ancora due primavere e già lo cavalcavo a pelo. Questo, e il fatto di essere stato allevato sotto la tenda, mi permettevano di dirigerlo soltanto con la voce.

I miei compagni avevano ascoltato la storia di Paura dell'Orso con grande interesse. Ma quando dissi che eseguiva ogni mio volere senza che gli dicessi una parola né che lo comandassi con gli spostamenti del corpo, Belgutei mi chiese una prova.

Allora lasciai le redini, mi misi in piedi sulla sella e annunciai che Paura dell'Orso sarebbe tornato verso il Kerulen. Si diresse verso il fiume. Poi dissi che sarebbe ritornato verso levante, cosa che fece, quindi che avrebbe compiuto un anello completo, cominciando da nord. Anche questo fu fatto. Per finire, predissi una partenza al trotto seguita da una sosta dopo nove falcate. La dimostrazione fu perfetta ma Belgutei, che aveva fama di conoscere bene i cavalli, non fu convinto.

«Visto che non usi nessun segno», chiese sospettoso, «quello che hai appena fatto potresti farlo altrettanto bene da terra?»

«Un cavallo è fatto per essere montato», risposi.

«E va bene. Allora prendi il mio, io monterò il tuo e ti indicherò le direzioni verso cui andare.»

«Vuoi mangiare di nuovo la polvere?»

«Poiché il tuo cavallo ascolta il tuo cuore e ti sa leggere nel pensiero, chiedigli di comportarsi bene con me durante la prova.»

Rifiutai con il pretesto che un Mongolo non permette a nessuno, foss'anche di stirpe nobile, di montare il suo cavallo. Temucin intervenne: «Piantala, Belgutei! Sei noioso come il moscone che ronza intorno allo stallone».

Poi diede ordine di partire.

Cavalcammo così per quattro giorni. Alla sera del quarto attraversammo il Kerulen. Non appena giungemmo sulla riva destra una decina di uomini a cavallo si avvicinò. Temucin riconobbe gli Onggirat. Spiegò il motivo della nostra spedizione nei loro territori. Un messaggero ripartì all'istante. Attorniati dalle nostre guide ne seguimmo le tracce fino a sera, quindi, dopo aver trangugiato alcune uova trovate in riva a un lago popolato da trampolieri, ci addormentammo sotto un cielo stellato e in mezzo al loro frastuono.

L'indomani mattina mille figure si stagliavano contro la luce del sole che sorgeva.

«Ecco Dei», annunciò uno degli Onggirat.

Temucin gonfiò il petto.

Non sapevo se quello spiegamento di uomini fosse di buon auspicio per il matrimonio che il mio amico sperava di concludere, ma, guardando i suoi occhi, mi dissi che sarebbe stato meglio se le nozze avessero avuto luogo. Lanciavano fiamme.

5

Le stoffe preziose erano stese ad asciugare sulle cupole delle tende e l'accampamento degli Onggirat assomigliava a un formicaio. Come sempre, le donne erano in effervescenza. Spolveravano gli ornamenti più belli o battevano i tappeti di feltro; lucidavano paioli, tazze, coppe e vassoi; spostavano da una yurta all'altra forzieri, sacchi, otri, mucchi di utensili; tiravano pesanti pelli inerti o capretti terrorizzati, prendendosela con i mocciosi, sempre tra i piedi. Altrove, accovacciate nel mosaico di pecore raggruppate testa-piedi, mungevano vigorosamente, lasciando che le più giovani portassero i secchi verso grandi otri di latte che poi ognuna, a turno, burrificava. Disposti a piramide su grandi vassoi dorati, gli *aarul* convergevano, come piovessero dal cielo, verso le tende di Dei. Gli uomini abbrancavano i montoni, rivoltavano i più grassi, li stendevano a terra tenendone le zampe divaricate mentre uno di loro, dopo aver inciso lo sterno, vi conficcava l'avambraccio fino al cuore per reciderlo. Poi, una volta che l'animale si era calmato, lo facevano a pezzi sotto lo sguardo goloso dei bambini e le risa di coloro che avevano intinto le dita nel sangue e le succhiavano, socchiudendo gli occhi per il piacere. Le donne raccoglievano il liquido vitale, lavavano le viscere; i vecchi accendevano i fuochi e li purificavano con aromi e scorze. Eccitati dall'odore, i cani si azzuffavano con violenza.

Dagli *ulus* vicini continuavano ad arrivare le famiglie, senza interruzione. Ai fianchi dei loro cavalli pendevano quarti di capretto e di antilope o mazzi di lepri e di pernici dagli occhi chiusi. Portavano cinghialetti, gerboa, anatre, marmotte, capre selvatiche, oche. Vidi anche un tasso, due manguste, degli urogalli, dei piccioni dal ventre azzurro e un cigno bianco in groppa a un cavallo dal mantello zaino. Chi spingeva vitelli, chi un cammello; altri mandavano avanti pecore che belavano nel frastuono.

Noi quattro, che in sei giorni avevamo buttato giù solo qualche ovetto, eravamo particolarmente solleticati dagli innumerevoli profumi esalati dal timo e dal serpillo. Scendemmo da cavallo davanti alle tende di Dei. Attorniato da una schiera di vecchie facce austere, ci aspettava in piedi, con gli occhi ancora arzilli e vivi. Ai suoi fianchi, i sedici erano signori onggirat, guerrieri valorosi, più qualche cugino e nipote. C'era anche lo sciamano, un vegliardo sdentato e rattrappito che da lontano puzzava di carne frolla e caprina e, più da vicino, di aglio, del quale si riempiva le guance per ravvivare le gengive.

Con in mano una coppa d'argento, Dei avanzò fino a Temucin. Il mio amico la prese, intinse il mignolo nel liquido per aspergere con quattro colpetti gli orizzonti, bevve una sorsata e la restituì.

La coppa passò di mano in mano a seconda della gerarchia. Come spesso accade in casi simili, gli anziani non la finivano più. Le loro aspersioni erano tutto un gareggiare in esagerate promesse propiziatorie a Tengri, al suo cielo ghiacciato, azzurro, ai suoi cieli rossi, ai suoi cieli neri. E come se tutto ciò non bastasse a proteggerci dalle sue collere, evocavano gli spiriti della terra, delle acque, del fuoco, degli antenati, aspergendo in ogni direzione. Preoccupati di accordare la manna celeste e il suo corteo di spiriti al cerimoniale, ci mettevano tutto il fervore possibile, senza tener conto che noi avevamo la gola secca e la pancia che fremeva d'impazienza.

Quando ognuno di noi ebbe intinto tre volte le labbra, Temucin disse: «Dei! Non sono più il bambino che hai conosciuto sette primavere fa. A quell'epoca i vasti territori di Yesugei, i suoi numerosi armenti, i suoi guerrieri coraggiosi, sarebbero poi spettati a me, suo primogenito. Di tutto ciò non possiedo più nulla, e questi miseri regali non sono degni dell'alleanza che ti legava a mio padre». Dopo aver parlato, Temucin tolse dalla bisaccia

una lunga stoffa di seta azzurra e disponendola di traverso sugli avambracci la offrì al vecchio, con le palme rivolte al cielo, mentre Belgutei e Katšiun venivano avanti portando le faretre piene di frecce e di archi di legno, di osso e di corno.

«Figlio mio!» rispose il capo onggirat. «Sei rimasto ben poco tempo con me. Durante la tua assenza, per timore delle stagioni cattive, ho nascosto mia figlia come la farfalla la propria larva, e tra i miei, ho protetto quella crisalide vulnerabile. Ecco venuta l'estate, poiché sei di ritorno. Sette primavere fa, quando tuo padre ti aveva affidato a me, nei tuoi occhi c'era il fuoco, ma ancora non bruciava nel tuo petto. Oggi sento che nel tuo cuore palpita un sole. Tocca a me affidarti mia figlia. Prima, però, mangiamo.»

I montoni bolliti arrivarono su lunghi vassoi. Dei tranciò alcuni triangoli nei musi immersi nel sugo e ne alimentò il fuoco. Poi trasse gli occhi dalle orbite. Il primo spettò a Temucin. Era enorme, duro e rotondo, di un candore che sembrava sul punto di scoppiare. Sentivo l'acquolina in bocca all'idea che il secondo sarebbe toccato a me. Invece no, prima vennero serviti gli anziani, e i bocconi migliori mi sfilarono sotto il naso: un cranio e il cervello, una scapola, una coda, lo sterno e le costole, il femore e la tibia. Tutt'intorno non si sentiva altro che masticare, deglutire; ognuno divorava, aspirava, rosicchiava le carni, si ungeva le maniche e il collo, e il fuoco consumava la sua parte di cibo con un dolce crepitio.

Dei prese un'altra coda, bianca e grassa, che fece portare a sua figlia. Un privilegio eccezionale, per una donna, quello di addentare un boccone tanto nobile.

Nascosta - ma forse ci stava spiando - quella il cui nome evocava lo splendore di uno zaffiro - la bella Börte - non si era fatta vedere.

Tutto preso dalla festa che si sarebbe prolungata per tre giorni, Temucin non pareva preoccuparsene.

Dopo che i primi montoni vennero succhiati fino all'osso fu il momento di cantare e, volta a volta, i più bei timbri di voce rivaleggiarono nei duelli musicali. Forse inviate da Börte, che si aspettava un rapporto dettagliato sul suo futuro sposo, due ragazze paffutelle rivolsero a Temucin questo canto in forma di supplica:

Da ponente a levante,
Hai galoppato per rapire la sposa,
Nostra sorella, la graziosa Börte,
Percorrendo la steppa d'un sol tratto,
Sei venuto per le sue gote rotonde,
Per le delizie del suo catenaccio.
Prolifico, sarà d'oro,
Ma noi, sue sorelle,
Cosa faremo senza la nostra amica?
Nel venire con i tuoi fratelli, i tuoi amici,
Degli uomini, dei capi,
Non hai pensato a noi?
Affinché anche sulle nostre gote rotonde,
Con teneri baci, ci annusino,
E ci asciughino le lacrime.

Temucin si alzò per cantare la sua replica:

Il mio cavallo dal manto color isabella è imbronciato,
Perché gli ho detto che al nostro ritorno,
Alla sua criniera sarà legata la più bella tra le capinere.
Con la criniera al vento e il naso nella palude,
Il mio cavallo color isabella tiene il broncio,
Perché di una bella non ha visto neanche una piuma.
Voi, sue sorelle, che la elogiate,
Che mi promettete monti e delizie,
Conducetemi fino al suo ramo,
Mostratemi il suo nido,
Affinché io la respiri,
Poiché la sua malizia mi fa disperare.

La sua melopea fu lenta e disuguale, come indecisa, ma i suoi vocalizzi risultarono abbastanza toccanti perché a ognuno venisse voglia di cantare. Le canzoni ripresero sempre più forte. In preda all'emozione, con il petto in fuori, le narici e le vene palpitanti, gli uomini ci trasportavano lungo la steppa, ne narravano le dolcezze, rievocavano la benevolenza di Tengri, la purezza dei ruscelli, la bellezza dei cavalli, quella delle donne, che a volte inaspriva le ferite di un cuore virile, e ognuno pendeva dalle loro bocche, rabbrividiva. La loro vena sembrava inesauribile.

Un vecchio dai baffi argentei si sedette di fronte a Temucin e disse: «Ti chiederai se dopo tante stagioni la tua promessa sposa sia imbellita. Mangia, Temucin, bevi, divertiti e rassicurati. Io, che grazie alla mia età avanzata ho potuto vederla mentre si apprestava a vestirsi per la cerimonia, ti dico che è ancora più radiosa della gru che vola ad ali spiegate nel vento. Mi ha mandato da te affinché tu sappia quanto è impaziente… Sappi, Temucin, che non ho visto altro che una donna piena d'affetto… Lei è il sole e la luna, e se i miei occhi brillano così tanto è perché m'illumina lo splendore della sua pelle. Ti stai chiedendo, ragazzo mio, ti stai chiedendo… Il suo corpo è come la steppa, ondeggia; i cavalli hanno l'acquolina in bocca perché ha un odore di trifoglio, e deve averne anche il sapore… Il suo ventre? Una crisalide che palpita… che felicità il primo bocciolo. La sua gola è bianca come la colomba, le guance sono vermiglie e lo sguardo di brace… Mi manda a dirti tra due sospiri, poiché questo pensiero le solleva il petto, che esita ancora a sposarsi. L'affligge lasciare i genitori. Ma farti ripartire senza di lei le causa altrettanto dolore. Eccoti avvertito, Temucin. Dovrai prenderla e portarla via. Tuttavia, sta' attento, poiché tra i nostri giovani guerrieri ci sarà di sicuro qualche valoroso che si frapporrà tra te e la più incantevole delle nostre ragazze».

Il vecchio si alzò. Si sussurrava che fosse il narratore più famoso. Mentre si chinava per oltrepassare la soglia della yurta vidi accanto a lui, stagliato nel riquadro dell'entrata, il volto sublime di una giovane donna. I lunghi capelli neri incorniciavano il delizioso volto ovale e gli occhi, immensi, erano screziati di luci selvagge.

Il mio cuore fece un balzo, come un puledro che avesse scoperto la steppa.

Temucin seguì il mio sguardo. La giovane si eclissò subito. E il mio amico esclamò: «Börte!»

Adesso era Temucin che rimaneva a bocca aperta mentre ilcuore mi si spezzava come una pietra che si fosse infranta in un precipizio. Malgrado tutto, mi rallegravo per lui.

«Quale khan non la sognerebbe come moglie?» mi congratulai.

«Andiamo a cercarla.»

Mi trascinò da una tenda all'altra alla ricerca della sposa che tanto esitava a lasciare i suoi.

Elaborò un piano: «Quando l'avremo trovata torneremo a rimpinzarci sotto la tenda di Dei e io parlerò del tuo destriero, il meraviglioso Paura dell'Orso, con tanta eloquenza che i giovani moriranno d'invidia. Vorranno confrontare i loro cavalli con il tuo. Allora li sfiderai. Se tutto va bene, la gara avrà luogo prima del tramonto. Sfiancali tutti, Boortšu, perché io, nel frattempo, rapirò mia moglie. Suo padre vorrebbe tenerla con sé più a lungo. Se non agisco subito, tra una luna saremo ancora qui».

Se il ratto della sposa era un costume molto antico, il mio amico non aveva la pazienza di aspettare che gliene venisse offerta l'occasione.

Incrociammo il vecchio bardo dai baffi argentati e Temucin gli chiese dove si trovasse Börte.

«Cosa vuoi ancora da lei, ragazzo?»

«Mostrarle un ramo dai boccioli imperlati di miele le cui virtù calmano esitazioni e palpitazioni.»

«Dammelo, glielo porterò.»

«Il problema è che è profondamente radicato in terra.»

«Tagliamolo», propose il cantore con un sorriso malizioso.

«Impossibile, nonno, poiché tagliare un albero significa togliergli tutti i poteri.»

«Mi piacerebbe aiutarti, Temucin, ma non voglio tradirla. Mi maledirebbe, e la sua collera spaventerebbe le due colombe che tubano sul suo tetto.»

E si eclissò mimando il volo degli uccelli.

Ci stavamo chiedendo il significato di quelle parole quando d'un tratto vidi due colombe bianche in cima alla cupola di una yurta, da cui si udivano uscire delle risatine.

«Stiamo attenti, potrebbe essere uno scherzo.»

Scostò il lembo di feltro dell'entrata. Vedemmo quattro donne. Una lavorava il latte sopra la marmitta, un'altra cuciva, la terza, inginocchiata dietro la figlia di Dei, le pettinava i capelli. La folta capigliatura si spargeva con riflessi bluastri sul *del* bianco. Börte aveva gli zigomi alti e gai, eroici, un sorriso radioso, e il verde degli occhi inondava di luce l'arco delle sopracciglia. Era giovane e bella, e già matura. Donna, terribilmente desiderabile.

Temucin s'infilò nella yurta: sobbalzarono tutte, mandando urla stridule; le colombe volarono via, sparpagliando piume attraverso l'apertura del tetto, che piroettarono fino a terra. Si piazzò davanti a Börte.

«Per diecimila greggi! Sei davvero in fiore!»

Lei si alzò continuando a guardarlo, incantata e stupita. Luminosa.

Le sue compagne si erano raggruppate in fondo alla yurta. Frignavano, implorando Börte di raggiungerle.

«Basta!» ordinò Temucin.

Börte osservava l'espressione irritata del suo pretendente. Ebbe un sorriso audace, canzonatorio e lusinghiero, uno di quei sorrisi che incantano tanto sono radiosi. Le sue amiche scoppiarono a ridere, poi si ammutolirono perché Temucin teneva lo sguardo fisso su Börte. Li stavamo osservando in silenzio, io nel riquadro dell'entrata e loro tre, impaurite, all'altra estremità, quando Temucin, con un gesto rapido, scostò la parte bassa del *del* di Börte. La sua mano scomparve sotto la vita stretta dalla cintura; le amiche piagnucolarono, più affascinate che inquiete. Gli innamorati non se ne preoccuparono; non esistevamo più. Loro due continuavano, immobili, a tenersi avvinghiati l'uno all'altra, a divorarsi con gli occhi, con quello sguardo solare che hanno i gufi reali quando scorgono la

preda.

Udii il rumore di un filo d'acqua, poi quello della pioggia quando si disperde al suolo. Gocce dorate inzaccheravano i loro stivali. La bella si lasciava andare, faceva pipì, e il suo viso esprimeva i segni del prossimo abbandono: narici palpitanti, bocca fremente, palpebre socchiuse.

Il rumore cessò; i tratti di Börte si distesero, disegnando alla congiunzione delle labbra un sorriso a forma di stella.

Temucin ritirò la mano, si leccò le dita, una dopo l'altra, quindi ne portò il dorso alle narici uscendo di corsa.

Come previsto, il mio amico stregò la platea dei convitati di Dei vantando le qualità di Paura dell'Orso. Così, dopo aver mangiato l'agnello, assaggiato le frittelle farcite di quaglia, il capretto alle erbe e qualche beccaccia frollata, ci ritrovammo davanti a un sole grande come una zucca a radunare i cavalli i cui cavalieri erano molti e ben determinati a darmi una lezione.

Frustando le groppe nervose si lanciarono al galoppo, gettandosi occhiate complici. Ridevano, cantavano, gridarono vittoria troppo presto. Il percorso era lungo. Quelli che erano in testa persero terreno un po' più avanti. A Paura dell'Orso cantavo la mia gioia, l'orgoglio di cavalcarlo, mentre l'orizzonte gli ondeggiava davanti. Poi, il ritmo dei primi si attenuò, le groppe si appesantirono, le membra cedettero. Uno per uno sorpassammo i cavalli estenuati, dalle cosce infiacchite e il respiro affannato. Ansimavano nella luce sanguigna che arroventava i feltri delle tende davanti alle quali il popolo onggirat, accalcato, si apprestava a ricevere il cavallo vincitore. Il mio! Paura dell'Órso correva, sudava, brillava. Com'era bello, mentre ondeggiava sulla steppa e raggiungeva e superava l'ultimo rivale, un pezzato dagli zoccoli color avorio.

«Il sauro di Boortšu! È il sauro di Boortšu che arriva da so lo davanti ai vostri!» annunciò Belgutei che si era posto di vedetta. E la folla gli si precipitò incontro, agitando le braccia e gridando. Ci attorniarono, acclamarono Paura dell'Orso, lo contemplarono dicendogli che ero un uomo fortunato, poiché in sella a lui volavo come l'uccello. E i bardi cantarono le sue lodi:

È di fuoco, è di pietra,
il sauro di luce,
Solleva i venti,
E corre davanti a tutti.
È di fuoco, è di sangue,
Il sauro di luce,
E se ne va sulla steppa,
Nulla lo ferma.

Nell'euforia generale riuscii a vedere in lontananza Temucin che andava verso la yurta sormontata dalle due colombe. Entrò; la coppia alata volò via mentre i bardi continuavano le loro tenzoni in gloria di Paura dell'Orso:

Gli occhi sono due gioielli, i crini un torrente,
Le cosce sono di bronzo, le reni una collana,
La schiena una roccia, e la sua corsa è infinita…

Börte uscì per prima, seguita da Temucin. Correvano tra le tende e i carri, lei veloce e bianca, con i lunghi capelli che volteggiavano nell'aria come fruste, lui, forte e nervoso. La inseguiva tra i capretti impauriti, i vitelli maldestri, le stanghe che buttava giù a spallate e le pelli stese al sole.

Börte corse verso un boschetto. Temucin saltò sul suo cavallo e con un galoppo furioso puntò dritto al pendio verso cui fuggiva la figura di spalle sferzata dai capelli neri.

Dopo un primo momento di sorpresa, gli uomini accorsero, *urga* alla mano. Gridando e imprecando si lanciarono dietro l'inseguitore, in una nuvola di polvere. Lo spettacolo messo in scena da Temucin mi divertiva e me lo godetti interamente: Börte che ansimava a metà salita; Temucin che scivolò sul fianco del cavallo e l'afferrò per la vita, sollevandola come una foglia al vento prima di sistemarla contro il proprio petto. Sparirono nel bosco. Gli uomini fecero lo stesso, ma senza tanta convinzione. Poco dopo ritornarono indietro, uno per volta.

Vidi la coppia uscire dal bosco e dirigersi verso le alture. Mi sembrò che lui la stringesse e nello stesso tempo cercasse di toglierle il *del,* e che quest'ultimo scivolasse a terra quando furono in cima al colle. Le loro figure svanirono nell'azzurro del cielo.

Come Lupo Azzurro e Cerva Rossa, li immaginavo rotolarsi nell'erba, travolti da una spirale folle e incendiaria.

Il vecchio Dei mi sorrideva.

«Mi spiace non avere un'altra figlia da offrirti, sarei stato fiero di averti come genero. Sei dello stesso stampo di Temucin.»

Rise e m'invitò a tornare al banchetto.

Lo seguii e sotto la tenda addentai pezzi di carne, sporcandomi di sugo fin dentro le narici. Calmai l'appetito ma non l'eccitazione, quella linfa che mi martellava il bocciolo.

A notte fonda, ebbro d'alcool di latte, mi distesi in mezzo all'erba, cullato dalle mascelle di Paura dell'Orso che brucava lì accanto. E mi addormentai sotto un cielo ansimante, macchiettato di stelle magiche, un cielo di nozze.

6

Gli amanti riapparvero dopo tre notti. Cullati dal passo ballonzolante del cavallo, scendevano le colline; Börte con la nuca appoggiata alla spalla di Temucin.

Fui il primo a vederli. Li aspettavo. Come il giorno prima… e il giorno prima ancora.

Mi passarono accanto senza dire una parola, i polsi in pieno accordo, lo sguardo lontano, colorato da quelle tre notti. Appollaiato su una delle corde che servivano ad attaccare i cavalli, l'uccello dal petto rosso fiamma li salutò con trilli che vibravano verso l'azzurro.

In un primo momento irritato per averli aspettati, realizzai in seguito come mi avessero dato una buona idea. L'attesa mi aveva permesso di scoprire la compiutezza. Da quel momento capii, sbalordito, il senso della vita, il suo emblema. Trovare la mia Börte, ecco quale sarebbe stato il mio scopo.

Aveva il *del* sgualcito, le guance sporche di terra, i capelli scarmigliati, esattamente come Temucin l'aveva descritta sotto la tenda di mio padre. Scese da cavallo tenendosi al suo braccio e scomparve nella yurta della madre. Lui andò fino all'attacco dei cavalli, dove gettò la cavezza del suo castrato, prima di recarsi da Dei che l'invitò a condividere il suo pasto.

Al mattino del quinto giorno ripartimmo verso ponente, con le maniche della tunica tutte unte e le facce allegre.

Con cinquanta uomini Dei ci accompagnò fino al Kerulen, dove sciolse le cordicelle di crine che tenevano saldo l'involto sulle reni del suo cavallo. Quando sollevò il panno mise in mostra una sontuosa pelliccia. La prese e la porse a Temucin: «Mi porti via mia figlia. Veglia su di lei. Nei giorni difficili mettetevi questa sulle spalle, scaccerà il dubbio».

Il prezioso manto era della qualità più pregiata di zibellino. Ce ne saranno voluti almeno ottanta, perché era interamente foderato ed era provvisto di un ampio collo. Al minimo movimento, riflessi color azzurro acciaio percorrevano le sue onde cangianti.

Il vecchio capo onggirat si avvicinò alla figlia, le annusò a lungo i capelli in cima alla fronte, chiudendo gli occhi, poi si voltò.

Ci lasciava sua moglie, che non poteva rassegnarsi ad abbandonare Börte, venti guerrieri, due cammelli carichi di fardelli, un cavallo bianco, un bue pezzato e quattro servitori per la figlia. Eravamo quindi, sotto Tengri luminoso, un drappello insignificante che procedeva nell'erba soffice, senza fretta. Temucin conduceva il corteo. Lo seguiva Belgutei, perso nella contemplazione delle frange di nuvole che in lontananza avvolgevano le cime. Un po' più indietro io e Katšiun scortavamo il carro nero della sposa e di sua madre. Il fratello di Temucin osservava con interesse il fiore che ci eravamo portati via, sua cognata. Inanellandosi attorno al capo di Börte, le ciocche scure dei suoi capelli giocavano con il vento.

Temucin si fermò all'improvviso. A venti passi da noi il profilo di un'aquila ritta sul suo nido si stagliava tra i cespugli. Sotto il petto del rapace c'erano due aquilotti grigi dall'aria goffa.

«Ne prenderemo uno e lo alleveremo affinché diventi un nostro alleato», disse Temucin avvicinandosi.

L'aquila chinò la testa, spiegò le ali e, aprendo leggermente il becco, si mise a gridare in maniera lamentosa. Davanti a quella scena patetica Börte ebbe un moto di compassione.

«Guarda il suo occhio, Temucin, non assomiglia al sole?»

Accovacciato davanti al volatile, con il braccio sinistro avvolto da una coperta, Temucin fu d'accordo.

«E va bene», rispose senza staccare lo sguardo dall'aquila. «Diamole un pezzo di carne. Le prenderò solo una penna. L'appenderemo alla nostra yurta, così ci proteggerà.» Chiamai Börte e le mostrai la coscia di agnello affumicato nella cenere che avevo portato.

Accorse, prese la carne appoggiandola contro il petto e mi rivolse un sorriso, una profusione di luce. I denti erano perle, e gli occhi due smeraldi con cristalli di topazio. Non riuscii a dire nient'altro. Il cielo era capovolto.

Tornò sui suoi passi.

Temucin avvicinò una mano agli aquilotti; la ritirò subito davanti al becco e agli artigli aperti della madre mentre con l'altra l'alleggeriva di una penna sull'ala sinistra.

Poi la carovana si rimise in movimento e proseguì la marcia fino a sera.

Mentre sistemavamo l'accampamento sui colli del Kerulen, Temucin avvistò un grande branco di antilopi. Andavano verso il fiume, figure cremisi contro il tramonto.

«Ricordati di riempire la faretra, Boortšu, perché domani ci misureremo con loro.»

Le osservammo finché il sole scivolò dietro la catena di montagne color malva.

Temucin ordinò a quindici guerrieri di Dei di portarsi verso ovest tenendosi al riparo delle colline. Prima del sorgere del sole ne avrebbero oltrepassato i crinali e, disposti a ventaglio, avrebbero sospinto il branco verso l'imboscata.

Poi, accompagnato da Belgutei, Katšiun, cinque Onggirat e me, scovò nell'ammasso di rocce un semicerchio erboso in cui potevamo star seduti sui talloni. Non c'era un alito di vento, il fuoco danzava dolcemente sui blocchi di granito, saliva dritto, ammaliandoci.

L'usanza voleva che alla vigilia di una caccia si tenessero le donne in disparte per propiziarsi gli spiriti. Quella notte evocammo la figlia dello Spirito della steppa. Come la figlia dello Spirito del bosco, era lubrica e gelosa. Nessuna donna, quindi, in mezzo a noi. La nostra riunione era un'occasione per dire oscenità. Servivano a mettere lo spirito di buonumore per ottenere la sua ricompensa: una caccia fruttuosa. L'entità del branco che avevamo visto ci ispirò. Si parlò di ventri divisi in due, di corpi lascivi che sui mammelloni del- la steppa invocavano il tuono e tutti i suoi lampi, di testicoli erubescenti, di peni tanto meravigliosi quanto improbabili, di copulazioni feroci in cui la terra, avida, aveva la sua parte di linfa e di odore.

In quest'esercizio che presto formò un ritornello, gli Onggirat si dimostrarono più abili di noi. E uno di essi raccontò questa strana storia.

Molte ma molte lune fa, in territorio giurtšet, viveva una famiglia di allevatori la cui madre aveva fama di essere un noto sciamano. Non più alta di un puledro appena nato, si chiamava Piedino Lesto e aveva per marito un tale detto Sterco Secco, una specie di gigante. Le aveva fatto fare ventun figli. Piedino Lesto ne era rimasta spolpata, avvizzita prima del tempo, e molto presto le fu impossibile mettere al mondo altri bambini. Ora, durante la prima luna della primavera che seguì la sua sterilità, ridiventò improvvisamente vogliosa. Sterco Secco, da bravo marito, accolse questo soprassalto di vitalità con sollecitudine. Ma ahimè, il suo vigore, un tempo prolifico, non riusciva a calmare i bollenti spiriti, e la poverina rimaneva con il ventre teso dal desiderio. Ogni alba la trovava inerte, distrutta e scavata in volto, con l'espressione cupa. I tormenti si attenuavano alla fine del ciclo della luna piena per ricominciare con il successivo, ogni volta decuplicati.

Dapprima Sterco Secco non si diede per vinto. Si rimpinzò di piante rinomate per indurire il membro e, a colpi di reni che avrebbero spezzato un larice, sbattè per intere nottate la moglie mingherlina, finché non fu costretto a supplicare gli uomini del suo *ail* di

abusarne a piacimento.

Lei li sfiancò tutti, fino al giorno in cui non se ne trovò più uno che fosse ancora in grado di soddisfare le sue voglie. A ogni luna piena Piedino Lesto roteava gli occhi, si contorceva tutta e scompariva, nuda e furiosa, nella notte chiara.

Un grande sciamano venne chiamato in aiuto. Uno spirito animale, vendicativo e scontroso, tormentava la sua collega: queste le conclusioni. Secondo lui, solo la sofferenza fisica avrebbe impedito alla creatura malefica d'intromettersi di nuovo in quel corpo. Piedino Lesto venne quindi legata a una betulla, in piedi, con la punta dei seni inchiodata al tronco. Ma con il ritorno della luna l'indemoniata si dimenò talmente che si lacerò le tette e fuggì.

Scervellato il Sozzo, il primogenito, trovò le sue orme, le seguì, e vide l'indicibile. Stesa sull'Uovo di Pietra, un masso isolato in una radura, Piedino Lesto si contorceva tutta imitando il nitrito della giumenta. Ed ecco lo stallone della mandria emergere dalla penombra, a testa bassa, incappucciato da un raggio di luna. Avanzò scalpitando fino all'Uovo di Pietra, sbuffando e martellando il terreno, con lo sguardo obliquo. Piedino Lesto tese la mano e gli accarezzò le narici senza smettere di ondeggiare. Lo stallone soffiava rumorosamente. Rialzò le labbra e annusò a lungo gli effluvi che emanavano dalla vulva scarlatta. La sua verga s'ingrossava, e quando l'ebbe tra le costole, proiettò le zampe anteriori sopra la donna e si ritrovò di traverso su di lei, impaziente e brutale, con il treno posteriore che si muoveva a scatti. Piedino Lesto si dibatteva, rantolava, e nonostante i sussulti inquietanti dell'animale, impugnò l'enorme fungo e se lo portò tra le cosce. Lo stallone la penetrò fino alle pliche genitali. Gli zoccoli e la mascella scivolavano contro la pietra, ma la groppa continuava a essere scossa dalle contrazioni nervose. Tendendo le reni, andava e veniva, e i suoi testicoli scuri colpivano la roccia con un frangere di schiuma.

Scervellato guardava sbalordito sua madre schiacciata dalla bestia, con il volto deformato da un ghigno.

Lo stallone venne sbattendo la coda. E s'immobilizzò. Il respiro corto e l'occhio stupito, come se avesse visto un fantasma. Rimase così, con i fianchi ansimanti. Poi si ritirò, liberando un fiotto di lussuria, e si allontanò, con il sesso brillante che ancora gli palpitava.

Il primogenito notò la metamorfosi di Piedino Lesto. Il suo corpo si era allungato, aveva ritrovato elasticità e nerbo; persino il petto, solitamente floscio, era più gonfio e si agitava di nuovo, sballottato come il latte cagliato quando lo si scuote negli otri, pieno e generoso, saziato dall'accoppiamento. Stava per andare da lei quando vide, sul limitare del bosco, due giovani maschi che facevan risuonare zoccoli e denti.

Piedino Lesto li chiamò con il suo nitrito di donna gaudente.

I giorni e le lune passarono senza cambiamenti. Le cose sarebbero anche potute continuare così se la bulimia della donna che aveva un debole per cavalli e asini selvatici non avesse avuto effetti perversi sulla mandria di Sterco Secco. Stregati dalla padrona, gli stalloni dimenticavano le loro cavalle. Non si ebbero più nascite e, di conseguenza, non ci fu più latte. Vennero introdotti altri maschi, ma furono scacciati, quando addirittura non fatti a pezzi. Allora, furioso, Sterco Secco s'impossessò di un'ascia, raggiunse a grandi passi la roccia degli amori cavallini e vi trovò gli amanti: sua moglie, la sua pecorella smarrita che, infilzata come uno spiedo, ansimava allegramente. Sembrava una ragazzina che giocasse nel torrente, che si divertisse a tendere il suo frutto porcellanaceo sotto la cascata. L'ascia si stagliò contro la faccia tonda della luna, fece un cerchio, e tranciò nel mezzo e il cavallo e la donna.

L'indomani mattina la mandria era scomparsa. Sterco Secco ne seguì le tracce. Lo

condussero verso i colli del Gran Khingan, e la sera arrancava ancora nella neve, non riuscendo a capire cosa diavolo avesse spinto le sue bestie fin lassù, in mezzo alle nuvole. Pensava di ritrovarle sull'altro versante, poi nelle pianure erbose dei territori tatari… e finì nel deserto.

Vide la mandria parecchie volte. Fuggiva sempre, spariva dietro una duna, in un turbine di sabbia, dentro un miraggio. Le forze lo abbandonarono. Eppure continuò. Camminò e camminò, come mai aveva fatto prima, nonostante il freddo, la fame, la sete e il dispiacere. Era incerto sulle gambe e il dolore gli ricordava senza tregua, a ogni passo, che i cavalli erano la cosa più importante che ci fosse sulla terra. Aveva ammazzato sua moglie, ma avrebbe ammazzato tutte le donne, anche le più belle, e pure i suoi figli, se avesse potuto ritrovare uno solo di quei maledetti cavalli. E nella sua follia, quando cadde per non rialzarsi più e vide la sua mandria che lo circondava, e già lo stava calpestando, si chiese perché mai non avesse risparmiato lo stallone.

La mandria di Sterco Secco erra da qualche parte nel deserto del Gobi. Selvaggia e indomabile, a volte fa razzia delle giumente allevate in terra tangut. La sua resistenza è impareggiabile. Per mimetizzarsi, ha adottato un mantello color sabbia. Le criniere ispide, che crescono larghe e folte, sono tagliate a spazzola, come da una mano invisibile. Per il resto, il suo rancore nei confronti degli uomini è pari soltanto alla sua ferocia…

Ascoltammo con grande interesse la storia dei cavalli selvaggi del Gobi che ci aveva raccontato il guerriero onggirat. Era adatta a soddisfare la figlia dello Spirito della steppa e avevamo tutte le ragioni di pensare che la caccia, l'indomani, sarebbe stata buona. Temucin si sdraiò e concluse la riunione così: «Oh, figlia della steppa! Visita il nostro sonno, veglia sui nostri cavalli e straziaci il bulbo!»

7

Disposti ad arco e nascosti nel mare d'erba, aspettavamo. Una brezza tiepida stuzzicava la criniera del mio cavallo. A testa bassa, con gli occhi chiusi, si assopiva coccolato dai raggi del sole. La giornata sarebbe stata calda poiché le mosche ci ronzavano già instancabilmente intorno, aggressive.

Il branco di antilopi vacillò avvolto in una coltre di miraggi. Cercava di raggiungere le alture, si fermò, esitò, poi corse di nuovo verso di noi. Nelle retrovie, il flusso delle ritardatane continuava a ingrossarsi, e subito il loro panico scosse la steppa.

Paura dell'Orso sollevò la testa. Gli dissi di non muoversi, allora spostò il peso sull'altro garretto immergendosi di nuovo nelle sue fantasticherie, finché non apparvero le teste delle prime antilopi sul pianoro che ci nascondeva.

Sentendosi intrappolato, il branco scattò in un turbinio di polvere, di mantelli fulvi e di occhi spauriti. Era tutto un cozzare di corna, di corpi che cadevano, di altri che fuggivano ai nostri fianchi, in massa, con i muscoli tesi. Altre antilopi, in preda allo stesso impeto di terrore, saltavano oltre i nostri cavalli. Urtando quello di Katšiun, una di esse spedì in terra il giovane cavaliere.

In quella grandine di corna, corpi e zampe sconvolte, soltanto la scimitarra permetteva di fendere qualcosa. Temendo che il branco ci sfuggisse dividendosi in due, Temucin urlò di andare al galoppo.

Le saiga ci batterono in velocità, ma lo stendardo irreale che descrivevano sulla steppa era senza fine e ogni volta che scoccavamo una freccia una di loro si accasciava, con l'occhio rotondo e il cuore placato. Era una vera e propria gioia seguire la loro fuga disperata in quella confusione di zoccoli, di erba falciata e di carcasse contro cui si andava a sbattere, mentre i nostri cavalli, in preda all'eccitazione, ci davan dentro a rompicollo.

In breve tempo le nostre faretre furono vuote. Temucin diede l'ordine di puntare dritto ai fianchi del branco. In mezzo ai gruppi sparsi e indecisi che questa strategia finale aveva formato, molte altre antilopi capitolarono, e due sotto la mia lama, portando a dodici i miei trofei.

Ne contammo settanta e subito le facemmo a pezzi per poter addentare il fegato e il cuore ancora caldi.

Le donne ci raggiunsero. Temucin porse una coppa di sangue a Börte e a sua madre. Le due donne bevvero mentre le serve, con mosse veloci, recuperavano le frattaglie raccogliendo il prezioso liquido in otri e budelli. Poi, dopo aver lasciato qualche boccone prelibato alla figlia dello Spirito della steppa, ci rimettemmo in marcia.

Sfiniti dal caldo e appesantiti dal carico i cavalli avanzavano a fatica, a testa bassa, senza nemmeno la forza di scacciare i nugoli di mosche. Avevamo lasciato le rive del Kerulen, percorso un lungo pendio d'erba bruciata e raggiunto un pianoro contornato di vette. Un ruscello scorreva tra due versanti e l'erba profumava di trifoglio. Ci sarebbe voluta ancora una buona giornata di cammino prima di giungere in vista delle Montagne Rosse. Decidemmo di trascorrere lì la notte.

Isolata, un'antilope sfinita si arrampicava lungo la piramide verde alla cui base avevamo stabilito il campo. Mi stavo chiedendo cosa mai potesse spingerla a salire una scarpata così ripida quando, all'improvviso, dietro di me, la voce di Temucin mi fece sobbalzare: «La fine! La fine della sua esistenza terrestre. Ha trascorso tutta la sua vita nella steppa, lontano

dagli strapiombi, ed ecco che adesso supera il panico e la fatica per raggiungere l'azzurro di Tengri. Vieni, andiamo».

Posando a terra le armi ci slacciammo la cinghia e ce la passammo sulle spalle prima d'intraprendere l'ascensione della vetta che si stagliava nell'azzurro. Senza essere né il più alto né il più impressionante dei monti che ci circondavano, era particolarmente scosceso, e in breve ci tagliò le gambe e ci fece dannare. Sopra di noi l'antilope procedeva a fatica, a zig zag. La nostra presenza non la spaventava.

Infine la vetta fu sotto i nostri stivali e il sole di fronte a noi, al tramonto. Sulla sinistra c'era una catena di monti, e quel susseguirsi di crani pelati sembrava un vecchio cammello addormentato. In quanto all'antilope, si era volatilizzata. Temucin non ne era stupito. Disse: «Le montagne sono il poggiapiedi di Tengri, le sue amanti. Le accarezza di continuo con il suo respiro, ne scava i fianchi, ne orna le tempie con una corona bianca. È attraverso di esse che crea la terra. Ubriaco di desiderio, ricopre i loro seni, e, d'un tratto, ne ravviva le viscere, le insemina, nutre i loro fianchi, bagna i loro piedi. Se la terra intera diventasse un deserto, una piaga aperta, sulle montagne la vita continuerebbe a palpitare lo stesso poiché non sono solo uno scrigno per le anime ma anche il luogo in cui Tengri ripone i suoi messaggi. Non è forse per decifrarli che i vecchi vi si stendono quando vanno a morire?»

Tacque. In lontananza scintillavano i ghiacciai. Il sole calò dietro i loro bastioni azzurrognoli. Ringraziai Tengri per quell'istante, lo pregai di non smettere mai di abbeverare la sua favorita, la terra, che ci appagava così tanto. E segreta- mente cantai i suoi meriti, in particolare quello di avermi fatto incrociare la strada di Temucin, a me cui era sempre mancato un fratello per sentirmi completamente felice.

«Boortšu non cercare più quel fratello», disse. «Sono io.»

Stavolta fui convinto che leggesse nei miei pensieri. Questa certezza mi spaventava tanto quanto mi affascinava e, poiché non dicevo nulla, aggiunse: «Hai cavalcato davanti a me per aiutarmi a ritrovare i miei cavalli. Hai versato il sangue dei Sovrani, i traditori che mi hanno derubato. Durante la gara, tallonato dai migliori cavalieri onggirat, hai fatto correre il tuo cavallo come se ne andasse della tua vita, e ciò ha conquistato mio suocero. In tal modo Dei ha visto che non sono quell'orfano, quel figlio di nessuno, che si diceva attraverso la steppa. Nei miei confronti ti sei comportato meglio di tutti i miei fratelli. Sei spontaneo, Boortšu, leale, inflessibile nel tuo cuore. Ho visto con che amore tratti il tuo cavallo, e il modo silenzioso in cui ti avvicini al nemico. Ho visto con che sapienza tranquillizzi la selvaggina, in armonia con la steppa, il vento, le pietre, gli animali e il cielo. Ti ho osservato mentre cacciavi l'antilope, tu stesso eri un'antilope. Miri a un'anatra, e la tua freccia si fa anatroccolo. Grazie al lupo del Lago Azzurro, che hai risparmiato e non hai sgozzato, ora sei tu il lupo del quale ho bisogno! Tu, l'Arulat, e io, il Borgigin, per via dei nostri antenati, siamo fatti delle stesse ossa e nelle nostre vene galoppa il sangue mongolo, che non si può diluire. Un giorno suggelleremo la nostra amicizia con questo sangue. Ciò che viene detto da un Mongolo si realizzerà».

Una determinazione che gli si leggeva nel volto gli brillava negli occhi. Li volse altrove e il suo profilo si stagliò contro il cielo, dove a una a una si accesero le stelle. Più in là i semprevivi fiori perenni dei ghiacciai punteggiavano l'incomparabile sfondo color indaco.

Dopo un lungo momento il mio amico interpellò a sua volta il cielo: «Oh Tengri, non abbandonarmi. Fa' che vengano da me i coraggiosi, i puri, i tuoi figli, i miei fratelli. Arma il mio braccio! Hai voluto che io sia il primogenito, ma i miei sono stati spogliati di tutto, e a volte mi chiedo se la tua volontà non sia un castigo, se non sarebbe stato meglio che fossi un figlio cadetto».

Volevo intervenire, dirgli che non doveva dubitare.

«Mi piacerebbe», proseguì, «che il mio clan si riunisse intorno a me così come queste stelle accorrono in cielo. Come fare? Occorrerà avere cinquanta Boortšu al mio fianco perché si ricordino del mio nome e non abbiano paura di voltare le spalle ai Sovrani?»

«Tuo padre», gli chiesi, «non si era alleato con altre tribù?»

«Yesugei? Un brigante. Ha passato la vita a combattere. Non ha mai chiesto una donna in moglie, le rapiva. Tutte quante. Anche Madre Hölun. Un Merkit l'aveva appena sposata e la stava conducendo dai suoi quando mio padre, insieme ai miei zii, lo inseguì. Per lui, prendere moglie significava soltanto vincere una battaglia. In quelle condizioni era difficile stabilire alleanze e, se ci riusciva, prima o poi nascevano i contrasti. Se il mio accampamento si trova presso le Montagne Rosse è non solo per star lontano dai Sovrani ma anche dai Merkit, che hanno qualche motivo di vendetta nei confronti di mio padre. Tuttavia, hai ragione, c'era un alleato con il quale non ha avuto il tempo di litigare: un Kerait. Mio padre l'aveva liberato dalla schiavitù dei Tatari. Si chiama Toghril, è un principe. Sono diventati amici, come due fratelli. Più tardi lo ha anche aiutato a riunire il suo popolo, a riconquistare il trono, e credo che sia ancora il khan dei Kerait.»

«Non sono quelli che vivono nella grande valle dell'Orkhon?»

«Sì, proprio loro.»

«Ecco gli alleati di cui hai bisogno per riunire il tuo clan e dare una lezione ai Sovrani. Si dice che siano più numerosi di tutte le tribù mongole messe insieme.»

«Ci avevo pensato…»

«Perché esitare?»

«Quel re è un furbo. Muove il suo esercito solo se ha qualche vantaggio da trarne.»

«Ebbene? Forse i Sovrani non possiedono oro, feltri, armenti e donne?»

«Dimentichi un particolare, Boortšu. I Sovrani combattevano a fianco di mio padre quando lui aiutò Toghril a diventare khan dei Kerait. Credi che adesso i Kerait abbiano intenzione di lottare contro i vecchi alleati solo per aiutare me, che non posseggo nulla?»

«Se il re è così furbo e avido come dici, penso di sì. Il suo bottino saranno i Sovrani. E dovrai stare attento che non voglia anche i Borgigin.»

«Ha unito il suo sangue a quello di mio padre.»

«Si sono giurati fedeltà? Ma allora erano *anda!* Dato che Yesugei non c'è più, puoi considerarti come figlio di quel Toghril.»

«Non è una garanzia di fedeltà. Sappi che ha sgozzato due dei suoi fratelli.»

«Di certo perché complottavano per rubargli il trono. Ma tu non hai mire simili, gli chiederai solo di aiutarti a ritrovare il tuo, come un tempo ha fatto Yesugei con lui.»

«E cosa potrò offrire a quel rapace il cui appetito per le ricchezze è, a quel che si dice, inesauribile? Una volta Madre Hölun mi ha detto che sarebbe capace di pugnalare la propria ombra, se vi vedesse uno scintillio.»

«C'è una cosa che potrebbe soddisfarlo. Un bene che per un tale personaggio vale almeno quanto alcuni cavalli di razza.»

«Ti ascolto.»

«La pelliccia di zibellino di Dei.»

«È in mano alle donne, e ho paura che adesso che si sono abituate a scaldarsi sotto quel pelo morbido come seta non vogliano rinunciarvi.»

«Quella pelliccia Börte l'ha destinata a tua madre», gli ricordai. «E io credo che l'unica cosa che potrà scaldarle il cuore e calmare la sua collera è che per mano tua i Sovrani vomitino la loro lingua e i loro visceri puzzolenti.»

8

I cavalli si fermarono gli uni vicini agli altri in cima all'ultimo colle. Davanti a noi svettavano le Montagne Rosse e ai nostri piedi, gonfia di rugiada e accarezzata dalla brezza, ondeggiava la prateria, che in quello scrigno circondato da rocce a strapiombo sembrava respirare a pieni polmoni. Temucin la chiamava l'Isola delle Erbe. S'inclinava dolcemente verso il corso del Kerulen con al centro, incastonati come due viole dalle foglie a rosetta, due laghi scintillanti.

«Sono le lacrime dell'Isola delle Erbe», disse Temucin girandosi verso Börte. «Sembrano identici, eppure uno ha l'acqua limpida e potabile, l'altro torbida e salata. Nel primo andremo a bere e a guardare i pesci lunghi come braccia; nel secondo a curarci piaghe e dispiaceri con i baci delle sanguisughe.»

Sul promontorio che li circondava si vide in controluce la massa scura di un uomo che filava a tutta velocità. Sembrava volare sull'erba, come un uccello, con il viso appoggiato al muso del cavallo.

«Chi è?» chiese Börte.

«Vista l'andatura da giovane toro dissennato, non può essere che mio fratello Kasar. È impaziente. Guardalo, non sembra una tigre che abbia sentito l'odore di urina della sua femmina?»

Poco dopo Kasar fermava bruscamente il cavallo coperto di schiuma a pochi passi dai nostri. Nel suo *del* scuro, tenuto stretto da una cintura rossa, sembrava tanto largo quanto alto: dietro le spalle possenti si vedeva a malapena spuntare la punta delle frecce e dell'arco. Era raggiante, con la faccia che gli brillava come una mela tirata a lucido. Gli occhi da birbante vagarono su ciascuno di noi, valutando in un colpo d'occhio il nostro carico, lo stato dei cavalli e l'aspetto di quelli che ci accompagnavano. Dopo aver lanciato un rapido sguardo a Börte, fissò il fratello maggiore.

«Che Tengri s'impossessi di me! Eccovi qua!» disse ridendo. «Sapevo che la terra degli Onggirat era cosparsa di fiori ma non ti avrei mai creduto in grado di riuscire a strappare il più incantevole. Andiamo sotto la tenda, dovete essere disidratati.»

Sballottati dall'ondeggiamento prudente dei nostri cavalli stanchi, scendemmo i pendìi fino all'Isola delle Erbe. Una delle sue sorgenti fresche, che lasciava nel palato un gusto di zolfo, ci dissetò, quindi attraversammo la prateria diretti al lungo passaggio pietroso che conduceva al campo dei miei ospiti, nel dedalo delle Montagne Rosse.

Le donne ci accolsero in silenzio. Erano in piedi, una di fianco all'altra. La sorellina di Temucin, Temulun, si trovava tra Madre Hölun e la madre di Belgutei, Sutšikin, e accanto a quest'ultima c'era la vecchia serva, Avanza a Trombette. A tre passi da loro, vestito da capo a piedi come il futuro guerriero che sarebbe diventato, si ergeva Temuge, l'unico sorridente tra i presenti, pieno di ammirazione, la faccia da bambino tutta illuminata per il ritorno del fratello grande che gli portava la più splendida delle cognate.

Sul retro del carro, Börte ricevette dalle mani della madre il corno di vacca dentro il quale palpitava, assopita, la brace del focolare paterno. La giovane sposa avanzò proteggendo con la mano la base del corno, poi, giunta davanti al *del* color azzurro oltremare di Madre Hölun, fece un inchino pieno di grazia e di umiltà. Madre Hölun osservò per un attimo la ragazza quindi la invitò a entrare sotto la yurta. Temucin scese da cavallo e ci fece segno di seguirlo all'interno.

Madre Hölun stava vicino al fuoco. Le lunghe trecce adorne di fili dorati formavano due curve luccicanti sul suo petto e sottolineavano lo splendore del vestito, impreziosito da una lunga tunica di broccato senza maniche. Quando Börte ebbe aggiunto la sua brace a quella del fuoco, Madre Hölun le s'inginocchiò accanto e le porse la carne, che la giovane si affrettò a mangiare. Attraverso questo sacrificio Börte dichiarava la propria volontà di prendersi cura della nuova dimora e ne accettava il servaggio.

Sotto lo sguardo inquisitore delle sue due madri, Börte servì il brodo iniziando dal marito. Noi, i maschi, socchiudendo gli occhi sopra le scodelle fumanti, osservavamo ora con maggior indulgenza la moglie del nostro giovane capo. Così attenta, ma per nulla indecisa, era ancor più toccante.

Sua madre iniziò un canto:

Senza i passi dorati dei giovani sposi,
Non potevo stare,
E sono venuta ad accompagnare il mio frutto,
Il mio uccello,
Le ali del tuo figlio,
Mia figlia.

La moglie di Dei aveva gli occhi umidi per l'emozione. Ma il suo turbamento non era nulla in confronto a quello di Sutšikin che, scura in volto, si mordeva le labbra. Nonostante la madre di Belgutei fosse in penombra, vidi distintamente la sua fronte corrucciata, la piega tra le sopracciglia. Le due rughe che incorniciavano il labbro superiore erano più scavate di quanto non lo fossero alla nostra partenza, come se mentre eravamo via le lacrime non avessero mai smesso di sgorgare. Le ombre violacee che le sottolineavano il naso e il contorno degli occhi rafforzavano la fragilità del suo viso. Incrociò il mio sguardo, ed ebbi l'impressione che, se una sciabola le avesse trafitto il corpo, non avrebbe potuto farle un male maggiore.

Per fortuna Kasar si propose di cantare e catturò subito il pubblico, poiché la sua voce e il suo fraseggio possedevano una profondità che non mancava mai di esercitare fascino:

Tu il cui nome significa azzurro,
Bianca come il latte di giumenta,
Dagli occhi così puri,
Sei venuta ad abbellire il nostro campo.
Guarda i nostri volti incantati,
Non ti abbiamo aspettato invano.
Posa il tuo carico, dimentica i tuoi amici,
Questo focolare riluce, ti appartiene.

Porse una coppa a Börte e la invitò a cantare, impaziente - disse - di ascoltare la sua voce, che doveva essere all'altezza della sua bellezza.

La giovane arrossì per il complimento, prese la coppa, e dalla sua gola, chiaro e brillante come una sorgente, s'innalzò un suono che si andò intensificando:

Che la madre del mio sposo sia eterna,
Che gli occhi dei suoi figli siano raggianti,
Il vostro primogenito mi ha presa, mi ha cinto,
Possano le ceneri non soffocare mai il nostro focolare.

Bevete, ridete, danzate, cantate,
Come l'agnello sotto la pecora, il puledro al sole,
Il pesce nell'acqua e l'uccello in cielo,
Lontano da mio padre, rallegratemi il cuore.

Mentre la contemplavo provavo un brivido delizioso. Era venuta finalmente l'ora che una moglie mi si stringesse al petto.

Dopo che ognuno ebbe cantato, uscimmo a montare la yurta immacolata degli sposi, che faceva parte della dote. Era nuova e aveva un buon profumo di salice e abete fresco. Quando fu il momento di fissare le ultime strisce di crini intrecciati sulle fasce di feltro, ognuno asperse di latte il terreno e l'entrata, poi, girando tre volte intorno alla yurta, vennero pronunciati gli auguri di felicità e di eternità. Quindi aiutammo gli Onggirat a montare le loro tende consumate mentre le due suocere preparavano il giaciglio degli sposi, abbracciando la biancheria affinché nascessero bambini dal lo sguardo vivo, splendente. Una volta installate le tende, Temucin convocò la famiglia. Aveva appeso la pelliccia di zibellino dietro di sé, a una pertica del soffitto. Disse rivolgendosi alla madre: «Questa pelliccia è tua».

«È un regalo principesco», osservò Madre Hölun, «e per me sarebbe una grande gioia se mi ricoprisse le spalle. Ma credo che potremmo fame un uso migliore, e questo senza offendere la famiglia che ce l'ha donato.»

Börte alzò gli occhi e disse che avrebbe approvato le decisioni di Madre Hölun.

«Mia nuora è saggia», si congratulò costei. «Questa pelliccia di grande valore può venir scambiata con bestiame e cavalli, e con braccia armate che li sorveglino.»

«Boortšu mi ha dato un'idea migliore», rispose Temucin. «Toghril, il re dei Kerait, è potente. Chissà che in cambio di questa pelliccia non voglia sollevare i suoi uomini contro Tarkutai e i suoi maledetti Sovrani.»

«Non fidarti, figlio mio», rispose la donna che un tempo era stata un'aristocratica. «Toghril è della stessa tempra di Tarkutai. Allettato dalla facilità dell'impresa, è uno di quelli che si alleano con il più forte per spogliare il più debole.»

«Ma non è l'*anda* di mio padre?»

«Lo era.»

«Lo è ancora, poiché la morte non può spezzare il legame sacro dell'unione del sangue. Alla prossima luna andremo a ponente, nel suo regno. Perché questa reticenza? Non siamo forse suoi figli giacché era fratello di mio padre?»

«Temo per le vostre teste», rispose Madre Hölun. «Toghril è un rapace. Da che parte credi che starà: con l'orfano che possiede una pelliccia o con Tarkutai che vanta due eserciti?»

«Starà con me! Poiché sarò il primo a chiedere il suo aiuto.»

«Sii prudente. E non dimenticare mai che ha ammazzato due suoi fratelli.»

All'improvviso si udì una voce disperata: «È forse l'unico ad averlo fatto?»

Guardammo Sutšikin, che fino ad allora era rimasta in disparte.

«I tuoi figli non hanno ammazzato Bekter, il mio primogenito, il loro fratello?» accusò costei. «E hai tagliato loro la mano per questo?»

Si alzò di scatto.

«Resta qui!» ordinò Temucin. «Abbiamo fame.»

Come paralizzata, con gli occhi fuori dalle orbite, la madre di Belgutei lo fissò un attimo. Poi, in tono sarcastico e con la voce singhiozzante disse: «Mangiare? Ma se sei sposato… La serva non fa parte della dote? Oppure hai paura che tremi troppo nel servire il

fratricida che parla di allearsi a un suo simile?»

Temucin piantò uno sguardo nero e folgorante in quello di Belgutei. L'ordine muto non sfuggì a nessuno: che facesse tacere sua madre oppure ci avrebbe pensato lui.

Belgutei eseguì, afferrò la madre per la vita e la portò fuori. Ma non abbastanza in fretta, poiché facemmo in tempo a udire le sue grida: «Come osi toccarmi, io che ti ho messo al mondo, io che ero la prima moglie di Yesugei? Cospiratore! Hai lasciato che Temucin uccidesse tuo fratello. Temucin non è altri che il bastardo di una favorita rapita a un Merkit. Bekter era l'erede…»

Madre Hölun volle alzarsi ma Temucin, inarcando le sopracciglia, l'immobilizzò. Si udì ancora Sutšikin trattare Belgutei da traditore e da vigliacco, urlare che non aveva più figli, poi ci fu un colpo sordo, e di nuovo il silenzio del crepuscolo.

Vicino alla tenda, Paura dell'Orso sbuffò rumorosamente, con le narici nell'erba. Il mio cavallo tradiva l'impazienza di divorare altri orizzonti sotto gli zoccoli sottili.

9

Le ultime stelle vacillavano in cielo quando Temucin mi svegliò. I cavalli erano sellati e li lanciammo verso il cuore delle Montagne Rosse, inerpicandoci speditamente lungo i sentieri dei montoni selvatici. Dalla sua yurta, in basso, s'innalzava una colonna di fumo che giungeva fino a noi, diritta nel chiarore dell'alba.

«Tua moglie è già alla marmitta.»

«È una lavoratrice», disse. «Una donna vera.»

Spronò il cavallo.

Cavalcammo tutto il giorno attraverso pendìi e valloni colorati da un mosaico di petali. I gigli gialli, azzurri, rossi o malva si stendevano a perdita d'occhio, cedendo il posto so lo a chiazze di papaveri arancioni o a viole dai colori forti. Le praterie erano saccheggiate dalle api e noi, molestati dai tafani, avanzavamo senza far rumore, tagliando attraverso i boschi, guadando i fiumi fiancheggiati dall'erba inclinata e dalle giovani betulle tremolanti.

Temucin indossava un *del* vermiglio bordato di nero, regalo di Börte, stretto alla cintola da fibbie e borchie punzonate di turchesi. Una ciocca gli ombreggiava la fronte fin quasi alle sopracciglia sfuggendo dal copricapo in pelo di volpe, rafforzando la luce selvaggia del suo sguardo. Le impennature delle frecce ritmavano l'andatura del suo cavallo, che conduceva con mano ferma e leggera.

Giunti in cima alla più alta delle Montagne Rosse mettemmo i piedi a terra. A sud, il verde, il marrone e l'ocra dell'erba sfumavano in un velo azzurrognolo. Dalla parte opposta, molto lontano verso nord, il trapezio di una vetta innevata emergeva da un caos di picchi e un gigantesco promontorio latteo si stagliava contro il cielo. Luminoso, Tengri ammantava ogni punto della sua sposa-terra di un riflesso argentato così vivo che dovemmo socchiudere gli occhi.

Accovacciato, sentivo il terreno palpitare sotto i piedi, un crepitare di mille girotondi, una forza inaudita e dolce nel lo stesso tempo, e quei fremiti impercettibili mi davano la sensazione di essere al centro delle cose, esattamente lì, al posto giusto, nel bel mezzo dell'amore che unisce instancabilmente il cielo e la terra.

Noi, i loro due figli, ci eravamo arrampicati sulle alte spalle di Madreterra, il più vicino possibile a Tengri, per unire il nostro sangue. Questo scambio sacro ci avrebbe reso alleati, fratelli, anzi, di più, saremmo diventati *anda.*

Ci togliemmo i cappelli di pelo e le cinture mettendo queste ultime di traverso sulle spalle, di modo che le estremità ci ricadessero sul petto. Poi Temucin mi guardò.

«Prima che ci tagliamo le vene bisogna che ti racconti com'è stata la mia vita da quando mio padre non c'è più. Così, se vorrai ancora essere il mio *anda,* non ignorerai nulla di me.»

«Il coraggio e l'onore si leggono nei tuoi occhi. Questo mi basta…»

«No, perché davanti a te mia zia Sutšikin ha detto che le avevo ucciso il figlio, Bekter. Devi sapere la verità.»

«Ti ascolto.»

«Alla morte di mio padre, i Sovrani e i capi degli altri clan riuniti sotto le sue insegne si erano radunati in segreto per offrire sacrifici ai valorosi antenati. Madre Hölun, la prima interessata, non era stata avvertita. Per fortuna, aveva visto qualche nobildonna sulla strada che conduceva alla riunione e si era arrampicata fino al luogo del sacrificio, dove aveva preso posto in prima fila, quella delle vedove. Stava iniziando la spartizione della carne.

Ora, lo sciamano dei Sovrani continuava a ignorare mia madre. Lei si era alzata e, fulminando con lo sguardo i partecipanti, disse: “Come osate trattarmi in questo modo? Io che sono la vedova del defunto, signore di tutti voi? ” E diede ordine che la spartizione si facesse secondo la tradizione. Allora la vedova dell’ex khan Ambakai, una donna vecchissima, si alzò a sua volta. Ho conosciuto quella vegliarda, Boortšu, e, credimi, doveva veramente aver ottenuto qualche concessione celeste per essere ancora viva. Il volto livido le ballonzolava sotto il peso di una grossa cuffia e il suo occhio grigio trasudava una specie di piscio. Probabilmente era il fegato malato, il che non le impediva di sputare fiele: “Chi sei tu, La Rapita, per ricordarci le nostre usanze? La moglie più importante è quella che è stata promessa sin dall’infanzia. Bisogna ricordartelo, che Yesugei ti ha strappato dalla sella di un Merkit? Guardati intorno, qui sono presenti i suoi fratelli. Tutti questi principi borgigin, e i loro clan, chiedono la protezione di Tarkutai. Accetta quest’alleanza o vattene dalle nostre tende”. Madre Hölun rispose che avrebbe radunato la sua gente e se ne sarebbe andata. La vecchia sghignazzò: “Disfa le pertiche della tua yurta, poi conteremo insieme chi tra i Borgigin, i Mangqut o gli Uru’ut ti seguirà”.

«Quella notte l'*ulus* fu in preda a una grande agitazione. Dapprima una serie di bisbigli, poi un rumore di zoccoli, di galoppi improvvisi, quelli di qualche messaggero che trasportava voci e discordie, poi dei conciliaboli, e i cani che non smettevano più di abbaiare, litigiosi. Al mattino i Sovrani avevano attaccato i buoi, piegato i feltri, fissato con le cinghie gli equipaggiamenti e spingevano i loro armenti in mezzo alla polvere. E quelli su cui contavamo come alleati li seguivano. Peggio ancora, tra loro c’erano anche dei Borgigin. Davanti a quel disastro mia madre fu colta da una collera incredibile. Con lo sguardo di fuoco e le lunghe trecce sciolte, si diresse a grandi passi verso la nostra insegna piantata in cima a una montagnola e l'afferrò. Senonché, fissata saldamente a terra da mio padre, l’insegna non voleva saperne di venir via. Allora vidi mia madre inarcarsi, spingerla, tirarla e smuoverla con tanta forza che una delle nove code di yak si staccò dal cerchio di ferro. Dibattendosi a quel modo, piegata in due sull’asta, i seni le uscirono dalla veste, poi con un ultimo sforzo, che le strappò una manica, estirpò finalmente l’insegna lanciando un grido terribile. Vacillava sotto il suo peso e tenendo le braccia aperte urlava: “Dove so no quei coraggiosi che hanno giurato di difendere questo stendardo fino alla morte? ” Siccome i nostri la ignoravano, corse verso di loro, si mise a scuoterli, ad afferrare le redini dalle mani di uno, a colpire sulla schiena un altro. E li insultava: “Figli di cani, facce da culo, traditori… ” La brigata, muta, continuava la sua ritirata, e mia madre, senza più fiato, si piantò in mezzo a loro, tutta stracciata, con la bocca aperta come se fosse stata infilzata da uno spiedo. Rischiava grosso a opporsi a quel modo. Il nostro vecchio sciamano, Tsaraka, accorse in suo aiuto. Aveva messo una pelle di montone sulle spalle di Madre Hölun per coprirle il petto e minacciava i disertori della collera di Tengri. Tarkutai e suo fratello tornarono indietro e consigliarono il vecchio di starsene buono nella sua yurta. Lui li insultò ancora poi cadde in ginocchio, con la lancia di Tarkutai che gli trafiggeva le costole. Portò le mani sull’asta e disse a Tarkutai: “Per Tengri, i giovani lupi di Yesugei ti strapperanno i coglioni”. Il principe dei Sovrani scoppiò a ridere e ritrasse la lancia. Arrivai in quel momento ad aiutare mia madre a sostenere lo sciamano. E, dato che Tarkutai mi ordinava di lasciarlo stare, sputai sugli zoccoli del suo cavallo. “Quando avrai l’età per tenere un arco in mano, moccioso”, mi disse, fattosi serio in volto, “inchioderò a terra anche te. ”

«Il supplizio di Tsaraka durò tre giorni, Boortšu. Tre giorni durante i quali gli rimasi vicino. I suoi stessi figli avevano seguito i Sovrani. Gli volevo bene, lo consideravo come

mio nonno. Era buono. Nei giorni felici della mia infanzia aveva sempre avuto cura di me. Mi aveva insegnato a riconoscere le stelle, la luna, il sole, ad avvicinare gli animali, a dialogare con gli alberi. Ogni volta che se ne andava per un po' di tempo nella foresta o nella steppa, al suo ritorno mi portava sempre qualcosa: pietre celesti, radici o frutti secchi sconosciuti, che la sera succhiavo di nascosto, con la testa sotto la pelliccia. Io che non avevo mai versato una lacrima, durante quei tre giorni piansi come un agnellino. Sapevo che non c'era più nulla da fare, ma quello che mi disperava era la ferita attraverso cui fuoriusciva il sangue e la sua anima. Uccidendo lo, Tarkutai ne aveva fatto il proprio schiavo per l'aldilà. Non potevo concepire che un uomo così leale non avesse il suo posto nell'azzurro di Tengri, tra gli spiriti buoni. Quando il velo opaco già gli offuscava gli occhi, mi sussurrò all'orecchio che la morte di mio padre aveva riacceso nel cuore dei Sovrani l'antico desiderio di vedere uno di loro diventare khan. "Sono avidi di ritrovare la gloria del loro antenato Ambakai, e non si tireranno indietro davanti a nulla. Sta' attento", sussurrò, "perché fra tutti gli eredi dei clan mongoli, tu, primogenito di Yesugei, sei l'eletto. Tarkutai conosce la tua giusta pretesa e la teme. Nei tuoi occhi vede il fuoco dei nostri antenati, e ha ragione. Sii come il lupo, Temucin, va' a rintanarti tra le ombre della foresta e aspetta i segni di Tengri. Essi soltanto ti diranno quando iniziare la battaglia. Nasconditi insieme ai tuoi, prepara le tue forze per quel giorno… Va', figlio mio, e adesso lasciami, perché non è detto che nella mia nuova dimora non riesca a far vomitare il fegato a Tarkutai… " Queste furono le ultime parole dello sciamano. Lo trasportammo, Madre Hölun, i miei fratelli, la nostra vecchia serva e io, nel cuore delle Foreste Azzurre, e gli demmo sepoltura in cima a una rupe circondata da betulle. A volte mi capita di sentire la sua voce. Allora lo raggiungo sulla soglia della sua nuova dimora e mi lascio guidare da lui. Ho la sensazione che sia stato lui a condurmi da te, Boortšu, poiché in sogno mi eri apparso in quel luogo sacro, protetto da una muta di grandi lupi.»

Rimasi senza parole. Quella confessione mi turbava. Temucin lo intuì, ma proseguì il suo racconto: «Per le famiglie borgigin che erano rimaste con noi, tutt'al più un centinaio, la morte di Tšaraka rappresentava un cattivo presagio. In meno di una luna piegarono le loro tende e raggiunsero i Sovrani, lasciandoci soli. Dovemmo organizzarci. Erano rimaste solo le mogli di mio padre, Madre Hölun e Sutšikin, i due figli che aveva avuto da quest'ultima, Bekter e Belgutei, i miei giovani fratelli, Kasar, Katšiun, Temuge, e la mia sorellina, Temulun, che non aveva nemmeno due primavere e che chiamavamo ancora con un nome maschile, L'Orribile, per ingannare gli spiriti avidi di neonati. Inoltre, c'era la nostra vecchia serva, Avanza a Trombette. Ecco com'era ridotto il nostro ulus, tre donne e qualche bambino, un gregge miserabile senza montone, otto castrati e una giumenta sterile. Persino i cani avevano seguito i Sovrani. Uno solo di essi era rimasto, un molosso tanto nero quanto sornione. Era cresciuto sotto la tenda di Sutšikin ed era attaccato a Bekter come il vitello alla tetta della madre. Il primo compito che ci demmo fu quello di raggruppare tutte le *argol* del campo per fame un mucchio enorme. Almeno avremmo avuto di che alimentare il fuoco per tutto l'inverno. "A che prò tutta questa riserva", diceva mia madre indispettita, guardando lo sterco secco, "se servirà a scaldare delle pance vuote? " Solo io e Bekter sapevamo usare l'arco. Bekter insegnò a cacciare a Belgutei e io a Kasar. I primi trofei furono magri; qualche uccello, colombacci, scoiattoli, e più spesso marmotte, topi e altri roditori, un tipo di caccia in cui diventammo presto molto esperti. Durante quel periodo le donne si occupavano del nostro piccolo gregge, in particolare di un agnello che speravamo diventasse un montone fecondo. Soprattutto, perlustravano ogni giorno valli e sottoboschi, praterie e radure, dandosi un gran da fare, e accumulavano mirtilli, radici e larve d'insetti, dissotterravano l'aglio e la cipolla. La nostra serva sapeva

scovare il melo o il ciliegio nascosti al riparo delle rocce, le bacche violacee del ginepro, le spine rosate della pimpinella, o, ancora, individuare in mezzo alle paludi i tubercoli di giunco e ogni tipo di piante da cui prelevava la parte che sarebbe servita a curarci; il suo talento di guaritrice era infatti rinomato. Le lune, le stagioni, trascorsero così una via l'altra, e noi danzavamo con loro, alla faccia di Tarkutai. Nell'autunno in cui compii dodici primavere le mie frecce miravano ormai con successo a volpi, linci, cervi e cinghiali. E l'inverno seguente ho abbattuto un orso addormentato nella sua tana che poi ho dovuto finire a pugnalate. Quando le nevi si sono sciolte, Tarkutai e venti dei suoi uomini si sono profilati all'orizzonte. Eravamo preparati a quella visita, e avevamo approntato il terreno: trincee nascoste disposte a quinconce, abbastanza larghe e profonde da far cadere gli aggressori. Ai margini del bosco, Kasar aveva fabbricato dei ripari di tronchi dai quali poteva tirare le sue frecce. Io, in sella al mio cavallo, sono corso sulle colline mentre Kasar, Belgutei e Katšiun mi coprivano le spalle. Sapevamo che Tarkutai ce l'aveva solo con me e per questo avevamo messo a punto quel piano. Stavo filando in direzione del Monte Celeste quando alcuni Sovrani, appostati su una sponda del fiume Onon, mi scorsero e si lanciarono al mio inseguimento. Raggiunsi la montagna sacra di sera e m'inoltrai nelle sue foreste profonde. Per nove notti rimasi acquattato sotto la protezione del Monte Celeste. Ogni volta che volevo tornare dai miei, Tengri m'inviava un messaggio di prudenza. La prima volta la sella del mio castrato si era girata, poi fu la volta di un masso posto di traverso sul mio cammino, che all'andata non c'era. Alla mattina del nono giorno non tenni conto del suo avvertimento, un pigolare anomalo di ghiandaie. I Sovrani mi accerchiarono in mezzo a una radura. Mi disarcionarono e mi trascinarono per le trecce fino da Tarkutai che, ai margini del bosco, succhiava gli ossi di una pernice. "Ecco dunque il lupacchiotto di Yesugei", disse prendendomi per la gola. "Era ora che mi occupassi di te, giovane Temucin. Ti sei irrobustito, i tuoi denti di latte sono diventati canini, e in fondo ai tuoi occhi non brillano più due tizzoni ma due soli. " Il suo *ulus* si trovava a tre giorni di marcia. Non appena arrivati, mi mise la canga al collo e dichiarò che sarei andato a quel modo in ogni accampamento per far divertire la sua gente. Mi trascinarono fra le tende sparse del suo *ulus,* i Sovrani si accalcavano intorno alle mie spalle ricurve sotto il peso del legno, i bambini mi canzonavano e i cani si accanivano sui miei piedi scalzi. Quei volti mi erano familiari… ricordi d'infanzia, dei tempi della gloria di mio padre… Alcuni si eclissavano dietro le porte di feltro dopo aver gettato una rapida occhiata, altri si mostravano in piena luce, pieni di vendetta, di orgoglio, di disprezzo, altri ancora mi comunicavano il loro imbarazzo; credimi, Boortšu, le sofferenze della schiena non erano nulla in confronto a quelle della mia anima.

«Quando mi riportarono davanti alla yurta di Tarkutai eravamo nella prima luna d'estate. Gli uomini festeggiavano in onore della sua faccia rossa, e io presentivo che la fine del suo ciclo sarebbe coincisa con la mia. Aspettavo il momento del sacrificio come lo aspettano gli animali quando sono tenuti in disparte. Quella sera il mio guardiano aveva praticamente la mia età, il volto di chi ha bevuto troppo, un sorriso bovino e l'arroganza degli ubriachi, persuaso com'era che fossi più facile da sorvegliare di un gregge di montoni. Attratto dalle risa, mi aveva trascinato da una yurta all'altra, chiedendo cibo e alcool. Presto, però, si era stancato e si era seduto, sospirando che per colpa mia era prigioniero anche lui. Gli dissi che avevo un bisogno urgente. Mi ordinò di farla nei calzoni. Quest'idea dovette distrarlo poiché abbandonò la freccia che stava tagliando macchinalmente e si mise dietro di me. Gli chiesi di abbassarmi i pantaloni. Rifiutò dicendo che non ero altro che un sacco di merda. Sghignazzava osservandomi il cavallo dei calzoni. Mi girai di colpo, colpendolo alla tempia con l'estremità della canga. Non emise

un grido. Per sicurezza, ma anche per sfogarmi, gli fracassai il cranio fino a spezzarmi la schiena, poiché la pastoia non era delle più maneggevoli, e l'abbandonai lì come un relitto, come si meritava. L'enorme luna piena aveva smesso l'abito rosso per un vestito latteo e s'innalzava nella notte. L'Onon scorreva davanti a me quando i cani abbaiarono. Entrai in acqua e mi lasciai trasportare dalla corrente fino a un'ansa del fiume, dove rimasi immobile, con i piedi nella melma e il viso e la canga nascosti in parte dal canneto. Già i Sovrani ispezionavano gli argini, perlustravano a sciabolate il bosco ceduo e si chiamavano a vicenda. Un nugolo di zanzare mi ronzava sopra la testa, rimpinzandosi allegramente. Ci fu un gorgo; le canne si scostarono, un uomo mi osservava. Si accovacciò e sussurrò: "Mi riconosci? Sono Sorkan-šira, una notte ti ho fatto da guardia. Non muoverti, cercherò di distrarli. Poi fuggi, ma così lontano che Tarkutai dimentichi persino il tuo nome". Si rialzò. Dopo pochi istanti lo udii dire agli altri che sarebbe stato meglio riprendere le ricerche con la luce del sole, tanto la canga mi avrebbe impedito di allontanarmi. Sorkan-šira apparteneva alla tribù dei Süldüs. Durante la mia prigionia, la notte passata sotto la sua tenda era stata la meno spiacevole. I suoi due figli si era no ricordati degli aliossi intagliati nel legno di larice che avevo regalato loro parecchie stagioni prima. Mi avevano allentato i lacci, nutrito a sazietà, e parlato fino all'alba mentre burrificavano il latte.

«In quel momento fuggire non mi sembrava la miglior soluzione. Aspettai che le voci si fossero dileguate per uscire dal fiume e dirigermi verso la yurta del mio protettore. I Süldüs possedevano qualche tenda *nell'ulus* dei Sovrani. Riconobbi quella di Sorkan-šira e dei suoi due figli. Nel vedermi, trasalirono. Sorkan-šira disse che ero un pazzo a tornare lì, e che se i Sovrani fossero venuti a saperlo l'avrebbero uccciso. I figli replicarono che il fatto che un visitatore entrasse da loro durante la burrificazione era di buon augurio, cosa che mi fece sorridere, poiché burrificavano giorno e notte. Dissero anche che non bisognava segare il ramo dello scoiattolo sopra la bocca del lupo, né spostare la yurta nella quale la rondine ha fatto il nido. Il padre si calmò. Mi liberò della canga, la bruciò, poi mi nascose sotto il gran mucchio di lana di un carretto che era appoggiato alla yurta. La notte seguente venne a trovarmi e mi indicò una cavalla saura con una nuvola sul naso, raccomandandomi di abbandonarla non appena fosse troppo stanca. Mi diede un agnello bollito, due borracce di latte, un arco e due frecce. Lo ringraziai e mi eclissai come una biscia nell'erba.»

L'ombra di un'aquila descriveva alcuni cerchi intorno a noi. Temucin si passò una mano sulla fronte imperlata di sudore e proseguì: «Ritrovai i miei sani e salvi. I Sovrani si erano limitati a distruggere le tende e a portarsi via l'unico montone. Eravamo felici di essere di nuovo insieme. Tutti mi davano ormai per morto. Soltanto Bekter, che durante la mia assenza aveva svolto il ruolo di capofamiglia, si mostrò contrariato. La sera stessa litigammo perché avevo deciso che saremmo partiti l'indomani all'alba, convinto che Tarkutai avrebbe rastrellato la regione. Bekter mi accusava di essere la causa di tutti i problemi. "Senza di te", diceva, "potremmo vivere insieme ai nostri in tutta tranquillità. Questi sono i territori degli antenati e adesso ci tocca lasciarli per colpa tua? Sei tu che devi andartene. " Il consiglio di famiglia si schierò dalla mia parte, e abbandonammo le rive dell'Onon per le Montagne Rosse mentre il figlio di Sutšikin covava il suo rancore.

«Bisogna che tu sappia, Boortšu, che forse non sono il primogenito di Yesugei; Bekter mi avrebbe preceduto di una o due lune. Ma ciò di cui sono sicuro, è che prima ancora di sporcare le cosce di Sutšikin mio padre aveva già rapito al capo merkit mia madre, appena sposata. Madre Hölun non se n'è mai lamentata. Solo Sutšikin, che possiede una vera e propria arte nel creare scompiglio, aveva manifestato il suo dissenso. Se Yesugei calmò i suoi pianti facendole un secondo figlio, Belgutei, non per questo trascurò mai Madre

Hölun, che considerava come sua prima moglie, il suo sole, la cerva che avrebbe messo al mondo i suoi lupi. Del resto viveva insieme a noi, mentre Sutšikin e i suoi figli stavano in un'altra yurta.»

Temucin mi fissò negli occhi. Il suo modo di parlare era chiaro, senza esitazioni. A pochi passi dietro di lui, la massa dell'aquila squarciò con un rumore di stendardo l'ampia prospettiva. Appena intravista e subito scomparsa, risucchiata dal declivio della pendenza.

«Una preda per il cielo», disse senza batter ciglio mentre i fischi di allarme delle marmotte risalivano dagli abissi. «Qualunque fossero le sue preferenze, mio padre trattò i suoi figli allo stesso modo. Bekter si è sempre posto come rivale. Era come il verme nel frutto, animoso, e non aveva pari nel seminare zizzania. Orgoglioso, tracotante, non poteva parlare senza spaventare gli uccelli, mangiare senza sbirciare la porzione del vicino, muoversi e respirare senza farsi notare. Simile al serpente, s'insinuava dappertutto, sempre alla ricerca di fomentare nuove discordie. Come avrei potuto sottomettermi? Era come un culo senza testa. Nonostante la nostra esistenza precaria, al punto che arrivavamo a grattare la terra per procurarci qualcosa da mangiare, passava il suo tempo a canzonare e provocare i miei fratelli, a seguirmi, rendendo inutili le mie battute di caccia. Quando tornavamo con le pive nel sacco, esultava, dimenticando che anche lui aveva la pancia vuota. Per me è sempre stato come un pulviscolo nell'occhio. Il nostro cane ascoltava solo lui e l'accompagnava dappertutto. Un giorno, mentre stavo pescando, il molosso s'impadronì dei pesci che avevo preso e che avevo disposto alle mie spalle e li portò a Bekter, che giubilò. La sera stessa sgozzai il cane nel sonno e ne gettai la testa nel fiume. Bekter sottovalutò l'avvertimento. L'indomani, mentre stavo insegnando a pescare a Kasar, ci rubò un lungo pesce dai riflessi argentei e minacciò di farmi la pelle, dandomi del bastardo merkit. E Sutšikin, dal canto suo, non fece che rincarare la dose. "Sei proprio il figlio di un Merkit", mi disse, sottintendendo che ero già stato concepito quando mio padre aveva rapito Madre Hölun. Avrei voluto strapparle la lingua, a quella cornacchia, ma le sue parole mi avevano dato le vertigini.»

«Non hai…»

«Chiesto a mia madre? Certo. Ma non mi dava retta. "Smettetela di tormentarvi", rispondeva. "Serbate i pugnali per i Sovrani. " Simile a un pidocchio affamato, Bekter continuava a mettere a dura prova la mia pazienza. Un giorno in cui io e Kasar avevamo centrato due allodole, ci fu poi impossibile recuperarle. La sera Bekter entrò tutto orgoglioso nella yurta con i due uccelli e le nostre due frecce nella faretra. Uno di noi due era di troppo. L'indomani, mentre stava sorvegliando il nostro gregge miserabile, ci arrampicammo fino al suo posto di vedetta, Kasar dal retro, io dal davanti. Quando mi ha visto tendere l'arco, si è girato verso mio fratello e gli ha chiesto con sarcasmo: "Il bastardo merkit e il suo schiavo sono riusciti a stanare una farfalla? " La mia freccia lo colpì al fegato, quella di Kasar al cuore. Prima di morire ci chiese di risparmiare Belgutei affinché il suo lignaggio si perpetuasse. La sua morte mi procurava la stessa sensazione di sollievo di quando ci si toglie una spina dal piede. Sutšikin fu la prima a capire che avevamo ucciso suo figlio. Madre Hölun, a sua volta, vedendo le nostre facce, si mise a urlare che eravamo come cani che si disputano una placenta, come lucci acquattati controcorrente, sciacalli che divorano i propri cuccioli, anatre che mangiano la covata. Mi paragonò al serpente che si morde la coda, al rapace che si getta sulla propria ombra, sostenendo che il cammello in fregola che frantuma il garretto del suo piccolo era migliore del suo figlio primogenito. Ma alla fine la verità venne alla luce, perché poi, forse rendendosi conto della sua parte di colpa, mi confessò che ero veramente figlio di Yesugei. "Come il lupacchiotto è figlio del lupo, tu sei il maschio di Yesugei, nono nipote del

grande Kabul Khan. Sei nato tra due betulle, di fronte al più grande dei Tre Laghi, quello le cui acque curano le malattie. Il sole al tramonto si attardava fra le montagne e i tuoi occhi avevano il colore degli ultimi raggi. Tenevi il pugno destro ben chiuso e non riuscivo ad aprire le piccole dita. Molto lontano da lì, tuo padre stava prendendo a sciabolate i Tatari. Quando avevi nove giorni, ha sollevato il feltro della porta e ti ha preso in braccio. Solo allora hai aperto il pugno, e il grumo di sangue tutto annerito che stringevi è rimasto attaccato alla tua palma. Non era un segno dei cieli? Tuo padre aveva vinto e aveva strappato il cuore di un capo tataro. Decise di chiamarti con il suo nome, Temucin, il Fabbro, colui che è Forte come il Ferro. Sei Mongolo, mio primogenito, figlio di Yesugei, l'eletto dei Borgigin, il discendente dei khan. " E concluse con questa dichiarazione: "All'anatroccolo cresciuto nel nido dell'aquila non crescono certo gli artigli! "»

«Perché Sutšikin ha mentito?» chiesi.

«Madre Hölun ti direbbe di non prestar orecchio alle sue maldicenze. Sutšikin è come il cuculo nel bosco. Non ci si deve lasciar ingannare dalle sue grida, che fuorviano il cacciatore. A suo tempo non aveva rimproverato il suo primogenito e adesso il rancore le fa marcire la bocca. Se non sta attenta a quella sua lingua, gliela strapperò.»

Tacque.

Trasportato dal vento che sollevava i crini dei nostri cavalli ingoiavo l'odore delle valli come il primo latte dell'estate, quello delle giumente seguite dal puledro.

La corsa del sole era molto avanzata in cielo. Lo guardammo scendere dolcemente a ovest, verso la scintillante catena di montagne. Quando stese la sua stoffa purpurea, tingendo di rame la superficie dei laghi e gli occhi dei nostri ca valli, Temucin domandò: «Vuoi ancora essere quel fratello che Bekter non è stato capace di essere?»

Vibravo come una mandria di mille capi che galoppasse su una distesa d'acqua.

Nella luce del crepuscolo trasse dalla bisaccia una scodella in legno di betulla. La riempì con il latte della borraccia, la mise per terra e m'incise i polsi esattamente sopra. A mia volta, io gli aprii le vene. Il sangue sgorgava, colava sulle dita, sciabordava allegramente nel latte. Ci stringemmo gli avambracci. Ormai eravamo *anda,* alleati per l'eternità.

«Siamo un unico corpo», disse in tono pomposo. «Sei più che mio fratello, Boortšu, sei il mio sangue. Insieme, cammineremo, cacceremo e vinceremo il nemico. Se qualcuno dicesse delle maldicenze sull'altro all'orecchio di uno di noi due, che questi lo tagli a metà con la sciabola. Se un serpente si frapponesse tra noi, schiacciamolo, e non crediamo che a ciò che si dicono le nostre bocche. Siamo *anda* e giuro su Tengri che nessun complotto né nessuno mi separerà mai da te.»

Aspergemmo la terra, le quattro direzioni e i nostri cavalli girando per tre volte intorno alla loro groppa. Poi, guardandoci negli occhi, bevemmo ciascuno la propria parte.

Poiché quel puro nettare aveva tinto di rosa i nostri baffetti, uno scoppio di risa l'ebbe vinta sul momento solenne. Ci prendemmo a spintoni. Vinceva chi avrebbe macchiato più di sangue il viso dell'altro.

Dopo esserci rotolati a perdifiato, ci stendemmo sulla schiena, premendo i polsi sul terreno per cicatrizzare le piaghe e aspettando che la sera cedesse il posto alla notte scintillante, eccitati dall'aspro e inebriante odore del sangue che c'imbrattava le guance.

10

Andavamo all'ambio; tre davanti, Temucin, Kasar e io; Belgutei ci seguiva con due cavalli da basto. Su uno dei due, avvolta in un panno, c'era la pelliccia di zibellino.

Grazie a Kasar, il periplo verso gli accampamenti del re Toghril non fu per nulla monotono. Di carattere allegro, ogni cosa gli serviva da pretesto per discutere e scherzare. Non aveva ancora sedici primavere ma ne dimostrava cinque di più. Le sue spalle erano larghe quasi quanto due groppe di cavalli messi di fianco, e credo che nessun paio di mani fosse abbastanza grande da stringere il suo collo massiccio, che spuntava in blocco dalle spalle come un pezzo di granito. Aveva gli occhi vivi, sempre all'erta, e si lanciava verso qualsiasi cosa attirasse la sua attenzione, marmotte, nidi di cicogne o cupole bianche scorte da lontano. Sempre in virtù di questa sua bonarietà, raccoglieva facilmente informazioni e stringeva subito amicizia.

Al quinto giorno di cammino la frangia scura della Foresta Nera, nota per essere *V ordii* di Toghril, si stendeva davanti a noi.

I Kerait ci accerchiarono a pochi passi dal limitare del bosco. Vestiti di pelli rovesciate color cenere, alcuni portavano anche in testa un copricapo di lana d'agnello. Sfoggiavano tutti monili d'argento molto elaborati. Il metallo scintillava sulle teste e i petti dei cavalli, sulle selle e le groppiere, ma soprattutto sulle cinture degli uomini, sulle faretre e gli stivali, alle dita, oppure, sospeso a mezzaluna, sui lobi delle orecchie.

Ci fecero attraversare il fiume Tula e le sue molte anse fiancheggiate da vinchi, poi penetrare nel bosco di ontani e di alte betulle fino al suo centro, una vasta radura che conteneva circa duecento tende ma che avrebbe potuto ospitarne quattro volte tanto. In una di esse un capo kerait che si chiamava Nilka ci informò che il re si trovava nel suo accampamento estivo, sulle rive del fiume Orkhon. Si offrì di accompagnarci, assicurandoci che per raggiungerlo sarebbero state necessarie due giornate al gran trotto.

Temucin accettò.

«Cosa mi offrite in cambio?» chiese il Kerait.

«Tutto quello che possiedo è per il tuo re», rispose Temucin. «Spetterà a lui decidere quale sarà la tua parte.»

«Ogni favore va ricompensato, moccioso!»

Avrà avuto sì e no una ventina di primavere. Non abbastanza per trattarci da mocciosi. Temucin e Kasar sembravano maturi almeno quanto lui. A torso nudo, seduto su un forziere, con le mani sulle cosce, portava un paio di calzoni a sbuffo e una larga cintura di argento lavorato, sulla quale erano fissati una corta scimitarra e un pugnale. Tre anelli dello stesso metallo gli ornavano il corpo muscoloso, uno sottile all'orecchio e l'altro sul capezzolo sinistro. Il terzo, più largo, racchiudeva una ciocca di capelli intrecciati con fili rossi e oro che, dalla cima del cranio rasato di fresco, gli scendeva fino alla punta delle scapole. Alla sua destra, due guardie accovacciate sui talloni soffocavano le risa.

«Vuol dire che faremo a meno dei tuoi guerrieri», ribattè Temucin.

«Sei sui nostri territori. Nessuno può cavalcarli liberamente. Cosa proponi?»

Dopo un attimo di riflessione l'*anda* evocò la possibilità di cedere… al nostro ritorno uno dei due cavalli da basto.

«È poco. Tieni presente che uccidendovi li otterrei tutti. Senza contare la ricompensa di Toghril per avere fatto fuori delle spie. Allora?»

«Allora questo!» disse Kasar gettandosi su di lui. «Non abbiamo paura di morire.»

Gli aveva afferrato la treccia e gli premeva un coltello contro la gola e un ginocchio sui

testicoli.

Ci fu un attimo di sbandamento. Temucin e io lo sfruttammo puntando i coltelli al ventre degli altri due Kerait.

«Non uscirete vivi da quest'accampamento», rantolò Nilka, violaceo in volto.

Con un sorriso franco Kasar gli confermò che sarebbe stato nostro compagno di viaggio per l'aldilà.

Lasciammo la Foresta Nera di notte, e all'alba eravamo già lontani. Il caldo aumentò rapidamente e la marcia diventò faticosa, soprattutto per Nilka che cavalcava vicino a Kasar con le mani legate. Avevamo portato anche le sue due guardie. Le loro borchie d'argento infilate sulle redini e gli arcioni posteriori delle selle gettavano lampi sulla loro veste scura. Altri lampi, ma di collera, balenavano negli occhi del capo Nilka.

Paura dell'Orso faticava meno degli altri cavalli. A volte il suo collo di seta dorata si stagliava contro il paesaggio, successione di dolci colline di un verde pallido, altre volte risplendeva in un lembo di azzurro. Gli dissi quanto fossi orgoglioso di lui:

Sei le mie gambe
Cavallo di miele,
Sei il mio cuore,
Amico fedele,
Ma ancor più,
Sei la mia vita…

«Che andatura da conquistatore», osservò Temucin.

Era il risultato del mio lavoro. Da sempre, nei giorni più freddi dell'inverno come in quelli più caldi dell'estate, avevamo trottato insieme, percorso instancabilmente la steppa, superato i pendìi più ripidi. Era muscoloso, sicuro di sé e sottile, forte di spalle e ampio di petto. Ma non gli avevo mai fatto mancare nulla, soprattutto l'amore, a lui che, al pari di me, aveva perduto sua madre.

Sul far della sera decidemmo di proseguire ancora. Volevamo approfittare del fresco della notte. La trascorremmo oltrepassando la base erosa di un massiccio montagnoso. La luna, nel suo primo quarto, illuminava come se fosse piena il fronte ghiacciato delle vette. Queste ultime scintillavano, pallide e taglienti, sopra gli abissi, e il loro silenzio pesava sul nostro cammino.

Paura dell'Orso marciava con passo spedito in testa al gruppo, il collo nel prolungamento delle spalle, né più in alto né più in basso, e di tanto in tanto lanciava un'occhiata furtiva alle ombre. Sentivo la sua voglia di soffiare l'aria dalle narici, un desiderio raddoppiato tanto dalla tensione per lo sforzo ininterrotto che dal piacere vivificante di quella corsa notturna. Tratteneva il respiro dentro di sé, aspettando il mio permesso, poiché gli avevo insegnato a controllare le emozioni.

Mi piaceva prolungarmi a quel modo nel suo essere, scivolare nell'incavo delle sue reni, lasciar correre la mente sotto la sua pelle, visitare i suoi organi, dividermi sotto i suoi quattro zoccoli che tamburellavano leggeri la melodia dell'erba e del vento fin dentro il mio cuore. Diventavo cavallo, libero come l'uccello, e lui - in quei momenti di armonia intensa lo sentivo perfettamente - percepiva la mia gioia. Addentrandoci nei territori kerait dialogavamo a questo modo, io tastando esigenze e sentimenti del mio amico, lui sperando nel grido di qualche animale nottambulo che avrebbe coperto il suo starnuto, un segnale su cui ci eravamo messi d'accordo.

Gli canticchiai vicinissimo all'orecchio:

Clip-clop, clip-clop,
Va' cavallo mio dorato,
Clip-clop, clip-clop,
Felici i vermi della terra,
Che sotto il tuo passo,
Arrotolano i propri anelli,
Clip-clop, clip-clop,
Il topo fa un sacco di storie,
E ha una perla di sangue sui baffi,
Il barbagianni gli ha dato una beccata sulla schiena,
Fai cantare le tue belle narici…

E Paura dell'Orso liberò il respiro, inzaccherando l'erba ai suoi zoccoli; cinque forti colpi di vento esplosi nel silenzio, da scarnificargli la nuca.

Sulla destra, leggermente in disparte, ci seguiva Temucin, con le spalle ammantate di brina fosforescente. Una parte del viso era al buio, ma lo scintillio dei suoi occhi, quello delle tigri nella stagione degli amori, tradiva una gioia intensa.

All'alba apparve l'immensa valle dell'Orkhon. Il fiume si divideva in molti bracci, e in mezzo a quegli arabeschi fantasiosi le tende formavano un rosario d'isolotti. Ce n'erano migliaia. Nilka ci disse che ci trovavamo davanti all'*ordu* regale di Toghril.

Giunti al centro di quel villaggio, ci fecero pazientare, tenuti a bada da una guardia. La valle si svegliava, e in un attimo il belato delle bestie radunate divenne assordante. Chini sul vello bianco o nero, o galoppando attraverso la luce, i pastori avvolti nei loro *del* scuri erano molti, e i greggi che legavano testa-piedi ancora più numerosi. I bambini aiutavano a raggruppare gli animali; i più piccoli si divertivano a riacchiappare i fuggitivi con dei lacci mentre gli ancora-senza- nome uscivano a gattoni dalle yurte, con l'aria intontita, il sedere nudo e il moccolo al naso.

Kasar teneva Nilka legato a portata di coltello, e Belgutei i cavalli.

Una volta terminata la mungitura e lasciate di nuovo libere le femmine degli animali, mentre il sole era già alto e le mosche ronzavano, fummo autorizzati a entrare nella tenda di Toghril, rivestita di seta dorata. Di forma rettangolare e tenuta salda da grosse corde di crine, era tanto ampia da contenere sei delle nostre yurte.

Ai due lati del trono, gli uomini a destra e le donne a sinistra, un'ottantina di facce austere ci fissavano. L'oro delle tappezzerie dava una patina come di vecchia pergamena ai loro volti impassibili. Seduto più in alto di tutti, Toghril ci osservò uno a uno, poi si fermò su Temucin. Un occhio era nero, vivo e penetrante, e l'altro azzurro, semichiuso e sornione, percorso da uno sfregio che sembrava di cera. «Chi sei?»

«Sono Temucin.»

«Ah! Guarda un po'! E da quando in qua mio figlio si presenta da me con il coltello alla cintola?»

«Costui voleva derubarci. Dice di chiamarsi Nilka. La sua vita dipende dalla nostra poiché era l'unico modo di arrivare da te…»

Dopo un attimo di riflessione il re disse: «Dato che non ha saputo cavarsela, quest'arciere non m'interessa. Uccidilo».

Non avrei saputo dire perché, ma l'ingiunzione suonava falsa. Sussurrai a Temucin di non farlo. Lui ordinò a Kasar di mettere via il coltello e di liberare il prigioniero.

«Dimmi, Temucin», riprese Toghril, «chi è il giovane che ti ha parlato all'orecchio?»

«È Boortšu, l'*anda.»*

«Farebbe scudo con il suo corpo per proteggerti?»

«Mio padre l'ha fatto per te.»

«Piccolo presuntuoso. Vedremo chi di voi quattro darà la sua vita per l'altro, poiché mio figlio, il vero, l'unico, e il cui nome è… Nilka, torturerà uno di voi.»

E il giovane che avevamo appena liberato s'inginocchiò ai piedi di Toghril mentre le guardie ci spingevano fuori. Ci legarono a terra, a grossi chiodi di legno, con le braccia e le gambe divaricate.

Vicino a noi, in una condizione identica alla nostra, c'era un uomo nudo. Il suo corpo era tutto ricoperto di ecchimosi e purulenze.

Nilka gli si avvicinò.

«Vedete che fine fanno le spie. È un Naiman. Il suo corpo è una delizia per i vermi della carne.»

Mise un piede su uno degli avambracci violacei del suppliziato, che emise un rantolo, e, inginocchiandosi, gli tagliò una delle molte pustole da cui trasse un verme bianco, grosso come un pollice. Spiegò che quei vermi si nutrivano e crescevano nelle carni avariate, poi sonnecchiavano nella putrescenza fino a rivestire il loro carapace d'insetto. Trecento di loro svuotavano un uomo in pochi giorni.

«Allora? Chi è il volontario?» chiese Toghril. Ci fu una disputa fra Temucin, Kasar e me per sapere chi avrebbe sperimentato la tortura, dato che ciascuno voleva proteggere gli altri. Kasar addusse il pretesto che era il più grasso e io quello che ero il più magro; con me i vermi avrebbero fatto presto. Temucin, invece, voleva pagare di persona per averci trascinato in quello scannatoio. Soltanto Belgutei, che deglutiva a fatica, non si pronunciava.

Il re Toghril ci guardava con quello sguardo un po' folle da aquilastro pescatore che si sta asciugando le piume, e il suo naso convesso, già lungo e adunco, si allungava ancor di più per ascoltarci.

«Dunque non avete paura della morte?»

«No! Tu invece puoi già cominciare a temerla», ribattè Temucin con insolenza. «Infatti, uccidendomi rompi il tuo giuramento con l*'anda* Yesugei. Il Cielo ci vendicherà.»

Toghril rise così forte che gli cadde il copricapo. Tutta la sua corte si dimenava insieme a lui. Infine diede ordine di liberarci, e disse: «Guardate quest'anello. Vi è inciso un lupo».

Ne portava otto, tutti d'argento, soltanto i pollici ne erano sprovvisti. Temucin annuì. «È il lupo dei Borgigin. Me l'ha dato tuo padre, l'anda Yesugei che mi ha salvato dai Tatari e ha riunito il mio popolo. Vieni figlio mio, vieni sul mio cuore…»

Quando fummo di nuovo in piedi, Toghril rivolse verso di noi le palme delle mani, con il mento rientrato e la testa un po' di traverso. Poi aggiunse con aria da furbo: «Ricorro a questo sotterfugio per conoscere le intenzioni e la natura profonda degli stranieri. Così posso leggere nei loro occhi. Nei tuoi c'è il fuoco. Sei come il giovane toro, pieno d'orgoglio. Mi piace».

Prese le spalle di Temucin e gli annusò la fronte. Poi toccò a noi, e sbalorditi, ma ben felici di essere ancora interi, ci lasciammo tutti quanti solleticare dalla barba tagliata a trapezio.

Trascorsero tre giorni e tre notti. Tre giorni e tre notti che passammo a mangiare, festeggiare, cantare, lottare. Tre giorni a bere, narrare storie, scaldarsi il davanti dei calzoni, con lo sguardo perso nei profumi delle donne kerait.

Toghril rievocò le cavalcate a fianco di Yesugei. Dal suo racconto usciva il ritratto di un uomo brillante, a cui piaceva ridere, combattere e portarsi via le belle donne. Ad ascoltarlo,

si aveva l'impressione che parlasse di sé.

Se Temucin e Belgutei si erano dimostrati riservati, il buonumore di Kasar, che aveva sempre la lingua pronta, aveva invece conquistato il nostro ospite. Quei due erano diventati amici in virtù dell'alcool, trangugiato senza sosta, e dei racconti osceni, nei quali strane chiavi violacee sbloccavano i catenacci scuri sotto i vestiti delle donne.

Bevevano molto più di tutti noi eppure erano lungi dall'essere i più ubriachi.

Per tre giorni, da tutto il paese dei Kerait, gli uomini vennero a divertirsi. Furono organizzati incontri di lotta. Kasar si dimostrò impareggiabile in quanto a forza, velocità e furbizia. Saltarono mascelle, ci furono braccia rotte, negli occhi dei vinti lampeggiarono sguardi assassini. Tanto esasperato quanto divertito nel vedere i suoi uomini sempre con le spalle a terra, Toghril fece venire i suoi più famosi lottatori, tre illustri spaccaossa.

A torso nudo e con il cranio rasato, vennero avanti tutti insieme, scansando con il petto possente la folla che si accalcava per vederli, mentre un bardo cantava le loro gesta:

Con le braccia Musa ha respinto un esercito,
Con le spalle Baian ha sollevato il nemico,
Con il petto Kebek ha soffocato una moltitudine,
Musa, Baian, Kebek,
Forti come l'orso,
Veloci come la tigre,
Furbi come il lupo,
Hanno una vista d'aquila,
Musa, Baian, Kebek sono invincibili.

Il loro torace era simile al legno di cedro, tondo, spesso e rugoso. La curva delle spalle disegnava un arco perfetto, e le cosce erano così larghe da farli camminare di sghembo, ruotando a ogni passo sulle reni. Sembravano tre montagne che venissero avanti. Il più impressionante era Kebek. Non avevo mai visto nessuno così grande. Superava di due teste Temucin, la cui altezza era al di sopra della media. Un gigante, un vero e proprio gigante. Mimava l'aquila che cammina nella steppa, e i suoi passi rimbombavano. Guardavamo il suo corpo che valeva tre dei nostri, chiedendoci come sarebbe stato possibile opporre resistenza a una simile armatura. Tra la folla si narrava che una volta avesse ammazzato un cammello aggressivo con un manrovescio, che nella lotta si allenasse con i tori, che sua madre fosse morta dopo averlo partorito, che non si fosse mai sposato perché nessuna donna poteva sopravvivere ai suoi abbracci, che se la facesse con le giumente… Per farla breve, sul suo conto se ne dicevano di tutti i colori, e quando Temucin annunciò che avrebbe voluto affrontare i tre colossi, la mia sorpresa fu grande quando gli udii fare il mio nome per lottare contro Kebek. Lui si era riservato Musa, il meno grosso, e Baian spettava a Kasar.

Non ero un cattivo lottatore, ma nemmeno eccellevo. Non ce l'avrei fatta. Temucin notò la mia aria affranta.

«Questo sarebbe il volto feroce di un Lupo Azzurro? Non ti senti onorato?»

Gli borbottai che ero preoccupato di fare una figura meschina. Mi rispose con un sorriso malizioso che non sarebbe stato gentile nei confronti del nostro ospite vincere tutte le gare. Contava sulla mia destrezza per sfiancare Kebek dato che dopo intendeva opporgli Kasar.

Mi tolsi il *del* evitando di guardare il mio incubo. Solo il fatto di vedere i suoi stivali mi dava le vertigini. Poiché sudava molto, prese una grossa manciata di terra e se ne strofinò le spalle affinché le mie prese tenessero. Un pensiero delicato.

Infine mi girò intorno, fece una finta. Ero in preda alla confusione. Mi sorpresi ad

afferrargli il polso, ma le mie dita non riuscivano a fare il giro. Lo tenevo, eppure fu lui che mi attirò a sé. Mi prese alla gola, mi sollevò, mi lanciò in aria. Ricaddi con le reni sul suo ginocchio e subito mi mancò il respiro. Quando ripresi i sensi, mi trovai con la testa in giù, nella morsa delle sue gambe. Mi stringeva tanto che non potevo né gridare né gemere; era come se volesse integrarmi al suo corpo. Avevo la schiena a pezzi e il viso mi si deformava sotto l'enorme pressione delle cosce; si sarebbe frantumato come una noce sotto il tacco; mi avrebbe ammazzato, stavo per morire, con la lingua fuori, inerte come una cacca di vermiciattolo. Un forte odore di cammello in fregola mi ricordò che avevo il naso contro i suoi testicoli. Li morsi. A pieni denti, con crudeltà. Urlò, mi lasciò - ma non io. Allora mi riacciuffò, furioso, sbattendomi contro il terreno, cercando i miei occhi prima che gli strappassi i coglioni.

Il seguito non lo ricordo poiché ripresi conoscenza vomitando sangue, polvere e ogni tipo di cartilagine che mi ostruiva il naso. Temucin mi disse che Kebek si era lasciato cadere dall'alto della sua statura.

«Devi essergli arrivato fin nel culo!»

Anche lui aveva perso nella lotta con Musa. Kasar, invece, aveva avuto la meglio con Baian e, dopo essersi dissetato con un'intera giara di *airak,* aveva provocato Kebek, che camminava a fatica. Una ginocchiata opportuna nell'inguine debilitato del gigante l'ebbe vinta sul suo equilibrio. Kasar lo destabilizzò definitivamente sbattendolo con la schiena a terra.

Il re Toghril decise di festeggiare il grande vincitore, che tutti chiamavano la Tigre Mongola. Non potei approfittare dei deliziosi piatti di montone che mi sfilavano davanti perché avevo la sensazione che il solo mordicchiare qualcosa mi avrebbe sgretolato le mascelle fino in cima al cranio. Tutti si rimpinzarono, io bevvi il brodo, il latte tagliato con il burro, il latte tagliato con il grasso, e il kumys - è così che chiamavano l'alcool di latte di giumenta, il nostro *airak* -, molto kumys, come tutti loro. Troppo kumys.

Arrivarono altri montoni bolliti, e secchi di *airak,* poi ancora montoni, e capre cotte sulla pietra, e pernici, e cerve, e tutti mangiavano, bevevano, uscivano per andare a vomitare, e ritornavano vacillanti per ricominciare di nuovo. Poco dopo, e non era la luce del fuoco che le rendeva più desiderabili del giorno prima, le donne vennero prese di mira dagli uomini. Le tiravano per il *del,* le afferravano per i polsi o per le trecce, le attiravano a sé. Nel bel mezzo della notte la maggior parte dei convitati disertò il banchetto per dedicar si ad altri piaceri. Alcune coppie si trastullavano vicino alle tende, altre correvano, s'inseguivano, cadevano nei bracci del fiume, si udivano risate, a volte risate e pianti insieme, qua e là s'intravedevano dei seni nel chiarore lunare, offerti come trofei, e un po' dappertutto rotondità di natiche impazienti, ornate di campanelle.

Accanto a una roccia venne a trovarmi una bella Kerait. Sentivo l'odore dei suoi capelli mentre mi parlava di un guerriero focoso che l'aveva lasciata per seguire altri profumi. Mi disse il suo nome, Gerelma, chinando il mento. Glie lo presi tra le dita. Il chiarore della luna le accarezzava il viso. Mi girava la testa, il terreno mi sfuggiva sotto i piedi. Stavo per annusarle le guance quando fui preda di un orrendo voltastomaco. Mi girai e vomitai. Rimasta lì vicino, Gerelma sembrava fissare qualcosa in lontananza. Mi ero sporcato le maniche del mio *del* e non osavo più ripetere il tentativo. Aspettai un attimo, silenzioso, un po' beccheggiando, e mi addormentai come una barca incagliata troppo malconcia.

Stavamo sellando i cavalli quando Toghril, avvolto per metà nella pelliccia di zibellino che gli aveva regalato Temucin, uscì dalla sua tenda.

«Aspettate, ragazzi miei, questo zibellino merita una ricompensa.»

Temucin rifiutò, con il pretesto che la protezione di un padre valeva tutti i tesori del mondo.

«È vero, ma i tre che ti accompagnano non se ne andranno senza portarsi via un po' della mia riconoscenza. Hanno bisogno di una moglie che gli strappi i pidocchi dalla testa, di due braccia che baderanno al fuoco e scalderanno loro il letto.»

Fu così che tutti e tre ci trovammo sposati ad altrettante nipoti del re Toghril.

Metekna andò a Kasar. Malgrado fosse molto giovane era già ben formata. Kasar aveva potuto verificare durante la notte quanto fosse accogliente. Scoppiava a ridere a ogni sua minima sciocchezza e il suo viso aveva delle belle guance, ridenti e paffute. Kasar se n'era innamorato subito. Molto più magra e con un colorito un po' pallido, Mandra aveva un viso senza particolari attrattive. Riservata, maldestra e muta, sembrava sempre crucciata. Divenne la moglie di Belgutei, che non si scompose.

In quanto a me, avevo fatto il nome di Gerelma e andarono a prenderla. Il sole la baciava sul viso ancor meglio del chiaro di luna.

Gerelma fu mia. Allora non sospettavo che fosse la meno calorosa delle tre nipoti di Toghril.

Cavalcavamo da tre giorni e Gerelma si rifiutava ancora di darsi a me. Perché quell'atteggiamento? Non capivo. Rimaneva sorda ai miei tentativi, indifferente al mio desiderio che, falcata dopo falcata, non faceva che aumentare.

Presi separatamente, i suoi lineamenti erano incantevoli. Nasino stretto, pomelli rotondi, mento deciso e una bocca dal disegno perfetto, un arco a doppia curvatura. Unico inconveniente, non sorrideva mai. Lo sguardo era cupo, risoluto, ostinato, e l'espressione del viso sembrava sempre insoddisfatta.

Da parte loro, Kasar e Metekna avevano dato l'esempio fin dalla prima notte del viaggio di ritorno. Da allora non facevano altro che scambiarsi baci e carezze, e se queste diventavano troppo intense ecco che galoppavano verso qualche collina dove andavano a divertirsi al riparo dei nostri sguardi. Belgutei e Mandra erano più riservati. Ma il fratellastro di Temucin era ancora un bambino. Prima o poi la sua giovane sposa l'avrebbe messo alle strette.

«Per quel che riguarda i suoi obblighi, l'uomo non deve chiedere nulla alla donna», mi consigliò Temucin. «Toghril te l'ha regalata, allora devi usarla.»

Non ce la facevo più, ascoltai il mio amico e sollevai mia moglie, portandola via al gran galoppo.

Il suo viso batteva contro la spalla di Paura dell'Orso e la sua cuffia si sciolse, liberando le trecce e qualche gioiello. Protestava. In fondo a una piccola valle fermai bruscamente il mio sauro, lo lasciai e mi gettai sopra di lei, le strappai il collo della camicia e scoprii le spalle scure, madide di sudore.

«Come puoi trattarmi così, quando sono ancora tra due famiglie?»

Si dibatteva, liberando un forte odore di muschio che mi fece impazzire. Con un colpo della fronte sul profilo del naso la misi a tacere e le strappai i vestiti. Non avevo mai visto una donna nuda e mi soffermai sul petto, i fianchi morbidi, le mezzelune che sottolineavano la sua fenditura, dimenticando che lustrarsi la vista a loro insaputa poteva portar male. Mi scaraventai dentro di lei. Lanciò un'imprecazione, cercò di sottrarsi; affondai i canini nella vena azzurra che percorre la gola e la tenni ferma nell'erba, sotto lo sguardo del mio cavallo che brucava a due passi.

Dopo che una violenta scossa mi ebbe lasciato ansimante, Gerelma, senza darmi il tempo di riprendermi, m'insultò: «Sei come il Tataro, la pulce affamata che morde il

neonato, il veleno nella piaga. I Mongoli si comportano dunque come cani con le loro mogli?»

Mi trattenni dallo schiaffeggiarla, mi riannodai la cintura e montai in sella.

Quando ritrovammo gli altri raccontai a Temucin come avessi espugnato il catenaccio scuro di mia moglie e i rimproveri che avevo dovuto subire.

«Le donne sono come i felini, a volte hanno bisogno di farsi le unghie.»

«Speravo di addolcirla e invece è diventata ancora più dura. Sognavo una compagna e ho trovato un nemico. Forse ho agito come un cinghiale cieco?»

«Anda! Scaccia le nuvole dai tuoi occhi. L'hai violentata? E allora? Come il cavallo durante la battaglia deve obbedire al guerriero, allo stesso modo la donna deve piegarsi al volere del marito.»

11

Passarono due inverni.

Adesso il nostro accampamento si trovava lungo il Kerulen, più a monte, un po' prima della grande ansa, da un lato occultato da un boschetto di salici e dall'altro da una collina. In quel punto il livello del fiume non arrivava alla spalla dei cavalli e con le frecce trafiggevamo facilmente i pesci appostati sui sassi chiari.

Quell'accampamento mi piaceva. Ci venivamo d'estate e lo chiamavamo la Rupe delle Gazze per via della numerosa colonia di uccelli bianchi e neri che aveva nidificato in uno smottamento. Ogni sera, dopo un ultimo gioco di piume sopra le foglie argentee dei salici, le gazze tornavano per la notte, gracchiando rumorosamente. Il nostro posto di guardia si trovava in cima alla loro dimora. Da lì vedevamo tutta la valle del Kerulen, una vasta distesa abbastanza paludosa e di conseguenza quasi disabitata. Le rare famiglie che vi portavano i greggi stabilivano più volentieri le loro yurte tra i valloni delle colline che si scaglionavano verso nord-est. A sud la vista giungeva sino a una gola, ultima costrizione per il fiume.

Iniziavo il mio turno di guardia al tramonto. Il sole tingeva i monti di rame e dava al Kerulen l'aspetto di un immenso serpente dorato che srotolava i suoi anelli. Assaporavo quei momenti, quando le sfumature fiammeggianti si dipanavano sulla terra, trasformando in torce arancioni le marmotte in piedi davanti alla loro tana sulla riva opposta, e conoscevo in anticipo gli episodi che si sarebbero susseguiti: dapprima il ritorno delle gazze ciarliere e poi Katšiun e Temuge che attraversavano il fiume in un ribollire di schiuma. Andavano a prendere il gregge e alzavano gli occhi verso di me affinché indicassi la direzione.

Fu in questa luce che una sera si avvicinarono due uomini. Erano in sella a dei cavalli magri e dissero di venire dalle Foreste Azzurre.

Ilpiù anziano portava sulle spalle un mantice da fabbro. Dopo aver bevuto la scodella di brodo di nutria che Madre Hölun gli aveva offerto si presentò come uno degli Obbligati, uno di quei clan che un tempo servivano i khan e il cui compito era quello di aver cura della loro sepoltura, lassù sulle montagne.

«Questo con me è il mio primogenito», disse fissando Temucin. «Quando sei nato te l'avevo promesso. Finora era troppo giovane per esserti utile. Avete la stessa età. Adesso che è cresciuto e si è irrobustito, è tuo. Cheime è un lavoratore bravo e coraggioso, e ha il cuore puro. Ti sellerà il cavallo, ti forgerà e levigherà le frecce, ti farà da guardia alla porta di feltro, taglierà la carne e ti farà da scudo. Se non fosse mio figlio, direi che non puoi sperare in un servo migliore.»

Temucin invitò Chelme a sedersi alla sua destra. Il nuovo arrivato non era molto alto però era robusto. Le mani tozze tradivano il mestiere di fabbro. Aveva uno sguardo franco, le sopracciglia rialzate a forma di ala di corvo e una pettinatura molto sorprendente, non intrecciata sulla nuca ma con una basetta su ogni guancia che si arricciolava verso gli zigomi. Quei due intoppi bruni mettevano in risalto il bell'equilibrio del suo volto. Asciugò con il dorso della mano il latte che gli imperlava i baffi sottili e con uno sguardo intenso color nocciola andò a sedersi accanto a Temucin, senza aprir bocca.

I visitatori c'informarono che i Sovrani risalivano con regolarità il corso dell'Onon per andare a perlustrare le sorgenti dei Tre Fiumi. Il loro capo Tarkutai, insomma, non aveva perso la speranza di mettere le mani addosso a Temucin.

L'arrivo di Cheime portò il numero degli uomini a nove, compreso Temuge, il fratello

più giovane di Temucin che aveva solo dodici primavere. Con Temulun e le sue dieci primavere, le donne contavano un elemento in più. Il gregge contava una trentina di capi poiché mio padre ci aveva dato due arieti e alcune pecore. Avevamo anche i due cammelli e il bue pezzato lasciati dai genitori di Börte.

Sei yurte componevano ormai il nostro *ail*. Ogni uomo sposato ne occupava una. Sutšikin dormiva insieme al figlio e alla sua giovane moglie. Katšiun insieme a Kasar e Metekna, mentre Madre Hölun, Temuge e Temulun ne condividevano una con la vecchia serva Avanza a Trombette. Le altre due coppie onggirat, i servi di Börte, occupavano l'ultima yurta. Cheime predispose il suo giaciglio ai piedi del nostro.

Dopo qualche giorno Temucin mi chiese se la vicinanza del fabbro ostacolava i rapporti con mia moglie.

«Il fatto che ci sia lui non ha cambiato in nulla le abitudini di Gerelma. Quando m'invita tra le sue gambe facciamo l'amore come sempre, come due istrici, cioè con molta prudenza, e soprattutto in silenzio.»

«Non le capita mai di lanciare quei gridolini, come un topo che venisse strozzato?»

«No, nasconde il viso sotto la coperta e riappare solo quando i miei assalti sono finiti.»

«Ma tu la massaggi, le annusi il ventre e gli otri di latte, tutti quei loro gioielli che danno alla testa?»

«Come un istrice, ti dico. Gerelma pensa che la sua anima sarebbe in pericolo, e la mia pure, se mi azzardassi a toccarla più di quanto lei non permetta. Non è felice con me, trova che la nostra yurta sia stretta, buia e vuota, vorrebbe metterci forzieri, tappeti, tessuti ricamati, parla sempre dei mille rotoli di feltro dell'accampamento della sua infanzia, con una luce negli occhi che non ha nel cuore. La restituirò ai suoi.»

«Non pensarci nemmeno. Toghril potrebbe offendersi. E abbiamo bisogno di lui.»

«Cosa devo fare, allora? Mordermi la lingua?»

«Non perderti dietro a una moglie, amico mio. Guarda Belgutei, credi che Mandra l'abbia cambiato? Tuttavia è una lavoratrice, bada bene alla yurta e ha due belle guance rosse. Lui non le parla, non le domanda mai niente, è sempre con i cavalli.»

«Belgutei non è un buon esempio. È giovane e preferisce ancora il suo cavallo a sua moglie. Parlami invece di Kasar e Metekna. Non sono forse come due puledri nella steppa?»

«Non cercare di amare una donna più del tuo cavallo, ti perderesti e perderesti anche ciò che hai di più prezioso, il tuo sauro.»

Accarezzai il fianco di Paura dell'Orso. Mi sferzò la mano con il pennacchio e nei suoi grandi occhi vidi quanto tenesse a me.

Ogni giorno ci allenavamo a lottare, a tirare con l'arco, a maneggiare la sciabola, ma nonostante i nostri progressi nell'arte della caccia e del combattimento, nove uomini non facevano un esercito, tanto più che Katšiun e Temuge erano davvero molto giovani.

Alla prima scaramuccia dovemmo fuggire. Accadde mentre la notte scivolava a ovest. Fu Avanza a Trombette a dare l'allarme.

«In piedi! In piedi! La terra trema!»

In un attimo fummo ai cavalli.

«Alle Foreste Azzurre!» ordinò Temucin sistemandosi cinghia e faretra.

Sparì dietro i salici, imitato da Cheime, Kasar, Katšiun, Temuge e i due servi affrancati di Börte.

Sopra di noi, trottando sulle creste, varie decine di uomini cercavano pendenze meno ripide per raggiungere il nostro campo. Sembravano vestiti di pesanti pellicce.

«I Merkit!» disse Belgutei. «Presto, Boortšu, andiamo!»

La donne si erano radunate e ci guardavano inebetite e tremanti. Oltre al mio e al suo cavallo ne rimaneva ancora uno. Belgutei disse a Madre Hölun di montarlo, cosa che lei fece subito, con Temulun in braccio.

Sutšikin uscì dalle fila e disse: «Come osi preferirla a me?»

«È lei che stanno cercando. Vogliono vendicarsi del rapimento di Yesugei.»

«Non è lei anche la causa di tutti i nostri guai? Non ha forse messo al mondo degli sciacalli? Bisogna che paghi!»

Vedendo le spalle tonde di Börte che emergevano dalla coperta in cui si era avvolta, fui tentato di portarla via. Ma mi avrebbe fatto perdere altro tempo e Temucin stesso non aveva ritenuto il caso di prenderla con sé.

«Fuggite», dissi. «Correte alla rupe e nascondetevi tra i massi.»

Presero tutte il volo come uno stormo di uccelli, tranne Sutšikin che continuava a indignarsi contro il figlio: «Come puoi lasciarmi qui e seguire gli assassini di tuo fratello? A causa di Temucin tuo padre è morto, per mano sua è morto tuo fratello, adesso lui mi abbandona e tu gli obbedisci come uno schiavo…»

Di fronte all'imbarazzo di Belgutei colpii il dorso del suo cavallo, per farlo partire.

Dietro di noi Sutšikin continuava a urlare: «Vi ammazzerà tutti!»

12

La falcata di Paura dell'Orso m'infangava, fracassava le pietre del guado, e tutta quella furia sconvolgeva l'acqua, come anche il mio stomaco. Certo, la nostra corsa era una fuga, e poco m'importava la direzione, ma avrebbe gridato vendetta, ci avrebbe condotto verso giorni agitati.

Vidi i nostri due cammelli sdraiati in una forra prosciugata. Ci guardavano con aria distante. Peccato non averli tenuti vicino alle tende, Börte e Sutšikin avrebbero potuto servirsene per fuggire.

I nostri cavalli erano focosi e raggiunsero in fretta il punto di raduno sui colli. Il luogo era una successione di grosse colline dai valloni ingannevoli che chiamavamo il Cuscino del Vento. Non bisognava essere incerti sul cammino da prendere in quel rilievo tondeggiante, poiché a circa dieci passi poteva trasformarsi così facilmente in qualcos'altro come un sorriso in una smorfia. Per fortuna l'avevamo contrassegnato, prevedendo una ritirata di quel genere.

La cavalcata non era facile. Perciò presi Temulun in braccio e filammo verso le Foreste Azzurre. Gli stretti valloni annidati in cima ai contrafforti traboccavano d'acqua e ci fecero perdere del tempo prezioso. Poi fu la volta dei sentieri tracciati dagli animali. S'inoltravano in mezzo a tronchi fitti fitti e ci obbligavano a stare piegati sul collo dei cavalli. Ero in testa e a volte esitavo sulla direzione. Kasar voleva sempre intervenire, ma Temucin, con un'occhiata, gli intimava di stare zitto poiché ci trovavamo sul mio terreno di caccia preferito. Infatti, nonostante la rete inestricabile di sentieri, le penombre che a volerle attraversare finiscono per accecarti e le similitudini del terreno che ti fanno credere di girare in tondo, Temucin si fidava di me.

La piccola Temulun, che tenevo in braccio, mi osservava intensamente. Ogni volta che chinavo il busto verso Paura dell'Orso le strizzavo l'occhio. Aveva lo sguardo nocciola e due occhioni da cerbiatta. Sul suo viso si riconoscevano i lineamenti della madre, molto meno pronunciati, e quelli di Temucin. Tutto ciò creava un miscuglio sottile, dolce e serio insieme.

«Ti dispiace?» mi chiese.

«Che cosa? Fuggire come un coniglio?»

«No. Esserti separato da Gerelma. Gli uomini la rapiranno, o l'uccideranno.»

«Se la trovano», risposi, «è probabile che uno di loro se la porti via per tenerla sotto la sua yurta.»

«Allora non andare a riprenderla! Mai!»

Quell'uscita spontanea era più simile a un ordine che a una messa in guardia. Non dissi nulla, ma dentro di me l'idea di un probabile rapimento di Gerelma mi seduceva mentre quella di vendicare il mio onore oltraggiato non mi sfiorava neppure.

Dopo quattro falcate silenziose aggiunse: «E prenderai me come moglie».

La faccia tosta di quella bambina mi fece sorridere. Le sue ciocche brune mi accarezzavano le labbra e sapevano di buon grasso di lana e di cenere calda.

«Hai scelto il momento sbagliato per prevedere il nostro futuro», le dissi. «Adesso stai buona e lasciami trovare il modo di uscire da questa foresta.»

I dintorni del Monte Celeste non promettevano nulla di buono: vegetazione folta, paludi nere e profonde. Ogni albero, ogni roccia, ogni sporgenza, prendeva la forma degli spiriti

malvagi, e presto fummo circondati da un esercito impalpabile e frusciarne. Durante la nostra fuga il cielo era rimasto sempre basso, uniformemente grigio, ma lì tutta una sfilza di nuvole scure si addensava in modo bizzarro. Sembrava che tutti i temporali della terra, tutte le tenebre del mondo, stessero rimuginando la loro collera in quella zona.

Temulun mi si strinse contro un po' di più. Le scompigliai i capelli.

Abbeverammo i cavalli. Temuge si sentiva male. Aveva la fronte bollente come una marmitta sul fuoco, la schiena bagnata e le gambe deboli.

Poiché stava per scoppiare una lite tra lui e Katšiun, che l'aveva deriso, Temucin s'intromise puntando il dito verso un colle che da lontano formava una bella scollatura tra le nuvole bellicose.

Vi s'intravedeva una decina di figure.

Con i cavalli tenuti per la cavezza raggiungemmo la zona più boscosa della foresta seguendo i movimenti discreti dell'airone, e questo fino ai fianchi del Monte Celeste, dove le nubi si squarciarono.

Quella notte, a parte Temuge disteso sotto un agrifoglio e sua madre accovacciata accanto a lui, rimanemmo tutti in piedi vicino ai cavalli che non avevano neppure un filo d'erba per far passare il tempo. La pioggia si riversava con tale energia che ci fu impossibile sentire un'altra musica. Bagnati come lumache e addossati uno all'altro, non riuscivamo tuttavia a vederci.

A volte appoggiavo la guancia sulla nuca di Paura dell'Orso, oppure il mio ventre contro la sua fronte e gli afferravo dolcemente le ganasce. Restavamo un attimo così, avvinghiati nell'attesa, suonati dal diluvio.

Poi, a poco a poco, la luce del giorno ci restituì una sagoma e i contorni pallidi del volto. Allora vidi in che stato eravamo, uomini e cavalli: disfatti. Più vegetali degli abeti dai rami stanchi, della torba ai nostri piedi, dei lunghi festoni di muschio argentato che pendevano tristemente tutt'intorno a noi. Temucin aveva lo sguardo della belva messa alle strette, uno scintillio di luci disordinate, lanciate nel vuoto come unghiate.

«Aspettiamo finché non smette di piovere.»

Decisione irrevocabile, che equivalse a rimanere per tre giorni sotto una vera e propria cascata. Se non altro il diluvio aveva il pregio di cancellare le nostre impronte e di dissetarci. Avrebbe potuto essere fatale a Temuge, ma la febbre e il delirio svanirono come per incanto.

Al mattino del quarto giorno smise di piovere. Temucin mi mandò in perlustrazione con Cheime e Belgutei. L'ombra delle nuvole di strascico filava a tutta velocità sui rilievi intrisi d'acqua.

Ritrovammo le orme dei nostri inseguitori sul colle dove li avevamo visti l'ultima volta. Erano tornati sui propri passi, verso nord, in direzione dei territori merkit.

Circa alla metà del giorno, mentre scendevamo un lungo vallone incassato tra due colline boscose, vidi un gregge sorvegliato da un pastore. In lontananza, un fumo debole s'innalzava dalle aperture rotonde delle yurte. Adesso il cielo aveva steso il suo splendente tessuto di seta azzurra.

Mi diressi verso il pastore, lasciando che Cheime e Belgutei mantenessero la rotta. Teneva un agnello di traverso sulla sella, e quando si voltò rimasi turbato poiché non era un uomo ma una donna, di circa sedici primavere e bellissima. E il collo del suo *del* semiaperto, dello stesso azzurro della mia camicia, mi emozionò ancora di più. Forse era una giovane madre che veniva ad allattare l'agnello con i suoi seni, per alleviarli? Ammiravo la bellezza del suo viso, i lunghi capelli folti, i grandi occhi neri, così luminosi e

profondi, la fronte chiara e le ali di rondine che aveva come sopracciglia. Due fossette sulle guance mettevano in risalto gli zigomi, e le labbra color mirtillo erano carnose come questi frutti.

«Come ti chiami?» chiesi con voce roca.

Distolse lo sguardo. Incitai Paura dell'Orso ad andarle più vicino.

«Io sono Boortšu.»

«Io Regina dei Fiori.»

La melodia del ruscello tra l'erba non era più dolce della sua voce. Le lunghe ciglia sfarfallarono.

«Non devi incontrare molti stranieri da queste parti.»

«Non ne sei forse uno?» chiese in tono ironico.

«Sì… e ne sono felice. Intendevo dire che non devono essere molti gli uomini che frequentano il tuo *ail* poiché è isolato.»

«No. Quello che vuoi sapere è quando e chi sono stati gli ultimi ad averlo attraversato. Perché dovrei dirtelo?»

«Per conoscerci meglio», risposi turbato dalla disinvoltura della bella sconosciuta ai cui occhi apparivo così prevedibile.

Si scostò una ciocca di capelli e con aria offesa spronò il cavallo.

«Aspetta!»

Continuava ad andare avanti, imbronciata, sempre accarezzando l'agnello che teneva fra le braccia. Trottai fino a lei e mi sorpresi a dichiarare tutto d'un fiato, febbrilmente: «Non andartene! Perché adesso che ti ho visto non potrò più dimenticarti».

Fermò il cavallo e mi squadrò. Avevo il respiro mozzato, pendevo dalle sue labbra.

«Adesso sembri sincero.»

«Voglio rivederti.»

«Allora», disse con tono grave «devi incontrare mio padre.»

Galoppai con la velocità del fulmine fino ai miei compagni. Sotto la tenda di Regina dei Fiori suo padre ci confermò che si trattava proprio di Merkit. Da adolescente era stato schiavo in una delle loro tre tribù e li conosceva bene. Quando venne affrancato, i suoi padroni lo autorizzarono a sposare una Merkit la cui madre era mongola. La coppia si stabilì nei dintorni del Monte Celeste e mise su famiglia. Regina dei Fiori aveva dunque un quarto di sangue merkit e quel contributo non faceva che imbellirla. Ma fosse anche stata una Merkit purosangue, non mi avrebbe attratto di meno.

Il padre dei più bello tra i fiori ci informò che due giorni prima cinquanta Merkit avevano attraversato i suoi pascoli. Aveva scambiato qualche parola con loro e aveva notato un carro con sopra due prigioniere trainato da un bue pezzato. Dalla descrizione riconoscemmo Börte e Sutšikin. I Merkit erano venuti a lavare l'antico affronto subito da Yesugei. La vendetta era stata tardiva ma prevedibile, perché farsi rubare la moglie o il cavallo richiedeva una rappresaglia che poteva aver luogo anche molto più tardi. Cosa avevano fatto delle altre donne, le tre mogli kerait, le due serve onggirat e la vecchia serva Avanza a Trombette?

Regina dei Fiori e le sue sorelline non smettevano di guardarmi. Scoppiavano a ridere, e il bersaglio delle più giovani era la primogenita.

Osservandola, mi augurai di non ritrovare mai più Gerelma.

Sapendo che Temucin stava nascosto, non potevamo fermarci più a lungo. Mentre ci allontanavamo, mi girai. Con l'aspersorio delle libagioni Regina dei Fiori aspergeva di latte

la nostra partenza, mentre le sorelle e i fratelli più giovani le stavano appiccicati ai fianchi. Aveva un colorito pallido come un giglio.

Da quel momento, e nonostante la gioia di ritrovare Temucin e liberare i suoi, ebbi un'unica ossessione, quella di respirare un giorno il suo profumo, accarezzare il velluto dei suoi petali, assaporare il suo nettare.

Mentre passavamo accanto alla mandria di cavalli Paura dell'Orso notò una puledra bianca. Rallentò il passo e le rivolse un dolce nitrito. Subito molte orecchie si drizzarono verso di noi, ma fu la puledra bianca a uscire dalla mandria, poi, con un movimento grazioso della criniera, creò un gioco di riflessi azzurro-grigi nella luce della sera. L'incollatura del mio cavallo si arrotondò, le narici palpitarono, nitrirono… ma ecco che senza por tempo in mezzo il padrone di quell'assemblea inzoccolata, lo stallone, arrivò a tenere a bada le sue giumente. Poiché la bianca continuava a fissare il mio sauro, le morse il garretto affinché si desse una mossa.

Diedi tre buone pacche sulla spalla a Paura dell'Orso e gli feci una promessa.

«Torneremo qui, amico mio, anche se per riuscirci dovessimo tracciare una strada di sangue.»

13

Con un pezzo di feltro raffazzonato, teso alla bell'e meglio sopra le loro teste, le nostre donne non si erano mosse dalla Rupe delle Gazze. Avevano aspettato pazientemente il nostro ritorno. Il campo era stato saccheggiato, e solo i cerchi per terra delle yurte strappate via e il mucchio di *argol* sparpagliato ne testimoniavano l'esistenza.

Metekna si precipitò tra le braccia di Kasar. Lui la strinse affettuosamente. Mandra, non sapendo cosa fare di sé, si attorcigliava una ciocca di capelli intorno alle dita e accennò a un sorriso prima di abbassare lo sguardo.

Gli occhi di Gerelma mi lanciavano pietre.

Börte non c'era.

Fui contento che Temucin fosse rimasto indietro con i fratelli più giovani, sua sorella e sua madre.

Metekna, diventata chiacchierona come le gazze con le quali aveva condiviso la nicchia, ci raccontò l'assalto dei Merkit.

Loro tre avevano fatto in tempo a nascondersi nello smottamento della roccia. Avanza a Trombette non aveva nemmeno aggirato la base della parete che i Merkit le furono addosso. La interrogarono, volevano sapere se Temucin si trovava tra i fuggiaschi e quante donne c'erano con lui. La vecchia, che pure aveva l'udito più fine di quello di un asino selvatico, finse di essere sorda, disse di abitare in un punto più alto della valle e di essere venuta lì da parte del suo padrone, per prendere la lana che Temucin pagava come tributo.

Dopo lunghe chiacchiere intercalate da grida, spintoni e malintesi, Sutšikin, già messa di traverso tra le gambe di un Merkit, denunciò la menzogna: «Sollevate la lana, troverete il tesoro di Temucin». I guerrieri obbedirono. Börte era lì sotto. I Merkit punirono Avanza a Trombette riempiendole la gola di lana finché non soffocò.

I corvi banchettavano sul suo corpo. Lo trasportammo in cima alla collina, gli si fecero le magre offerte; una marmotta, un otre di latte di cammella, qualche erba dalle virtù medicinali che la vecchia sapeva utilizzare così bene. Poi facemmo due bracieri, in mezzo ai quali ognuno passò a suo turno. In tal modo l'anima di Avanza a Trombette non avrebbe cercato di seguirci, rischiando di perdersi, e sarebbe andata difilato a raggiungere gli uccelli in cielo.

Per fortuna i nostri due cammelli erano scampati al saccheggio. Mandra e Gerelma ne presero uno a testa mentre Metekna condivideva la sella di Kasar, ridacchiando allegramente. Belgutei era in testa. Con il *del* stracciato, la fronte china e le spalle sballottate dal passo del cammello, Mandra sembrava dispiaciuta per quella distanza e non staccava gli occhi umidi dalla schiena del marito. Io mi tenevo in disparte per non sentire sulla nuca il peso dello sguardo di Gerelma, pieno di rimproveri.

Dopo mezza giornata di marcia Kasar portò Metekna in cima a una collina. Piantò la sua lancia e poi sparirono. Mandra e io sospirammo. La lancia conficcata in terra era un messaggio a tutti coloro che si trovavano nei paraggi, significava che una coppia stava facendo ciò che tutte le coppie fanno quando desiderano un bambino. Di solito i pastori piantavano un *urga.* Ma in mancanza dell'arnese per accalappiare i cavalli la lancia andava altrettanto bene, e incitava l'inopinato passante a tenersi alla larga, a meno che non fosse curioso di quel che si tramava dall'altra parte del simbolo, un invito discreto che incoraggiava una donna a sbarazzarsi del proprio pudore e delle proprie reticenze. Da quel momento il nostro percorso mi divenne estremamente penoso. Paura dell'Orso mordeva il freno. Decisi allora di andare in esplorazione, e il silenzio che ci piaceva tanto ci avvolse.

Ci sistemammo sulla riva del Lago Azzurro. Il luogo era abbastanza incassato per proteggerci dal vento forte. Lo conoscevo perfettamente. Tra quelle foreste scure e quelle colline non c'era un albero, una sola roccia, che mi fossero ignoti. Non era lì che avevo visto il riflesso dell'anda negli occhi del grande lupo, fissi su di me?

Più sondavo il suo sguardo e più mi convincevo di non aver sognato. Tuttavia, con il passare dei giorni, gli occhi di Temucin si adombravano sempre più. Il buonumore di Kasar non serviva a nulla. I ripari che alla maniera dei Merkit avevamo costruito gli uni vicino agli altri, con l'aiuto del fogliame, l'humus, i crini di cavallo, gli aghi di pino e i licheni mischiati, lo soddisfacevano solo a metà. Passava intere giornate nel bosco da solo e lunghi momenti chino sulla riva, a contemplare il vuoto. Una notte intravidi la sua figura rilucente di brina, in piedi, sotto la luna.

A ogni alba e a ogni tramonto il signore dei luoghi, un'aquila pescatrice, veniva a carpire il proprio pasto all'oscurità dell'acqua. Temucin non si perdeva mai quel ratto, sempre identico, effettuato con insolente precisione. Dopo aver disegnato un cerchio alto e ampio per reperire la preda, il rapace scendeva in picchiata, percuoteva la superficie con un rumore sordo e scompariva per un attimo, tenendo fra gli artigli un pesce lungo quanto un braccio.

Una sera, mentre aspettavamo questo rituale, Temucin disse: «Vorrei fare come quell'aquila, piombare sugli accampamenti merkit e portar via Börte senza dar loro nemmeno il tempo di alzare il culo. Ho deciso di andare a prenderla. Verrai con me?»

«Vuoi che vada a spiarli, a scoprire dove la tengono? Sono pronto. Ma ammettiamo anche che l'impresa vada a buon fine, che riusciamo a rapirla, dubito che ce la faremo a tornare indietro senza che ci ammazzino. Sono in tanti e i loro territori sono vasti. Invece, con l'aiuto dei Kerait, possiamo pensare a un attacco. Non sei il protetto di Toghril? Cos'è che ti tormenta e che ti fa esitare così tanto?»

«Madre Hölun dice che ha la lingua biforcuta, che nessuna alleanza resiste alla sua permalosità. Con lui come capo la sorte di Börte potrebbe sfuggirmi di mano…»

«A ogni modo…»

«Hai ragione, Boortšu. Non ho scelta. Vado a scalare il Monte Celeste per implorare l'aiuto di Tengri. Al mio ritorno avrò preso una decisione.»

Paura dell'Orso saltava gobbe e sporgenze, solcava pianure e valloni d'un sol tratto, penetrava spedito nel sottobosco, spaventando i merli. Sapevamo dove ci stavano portando i nostri cuori, e quest'ebbrezza aumentava la nostra velocità.

Arrivati nel vallone di Regina dei Fiori la mandria si agitò, puntando verso di noi il mazzo di orecchie curiose. Lo stallone si frappose, pronto a far sloggiare le sue cavalle. Paura dell'Orso si fermò; collo eretto, nuca tonda e vibrante, alto e ben piantato sulle zampe, osservava la manovra.

La giumenta bianca che gli piaceva tanto uscì dalla mandria. Il mio sauro le rivolse un dolce nitrito. Lo stallone nero scoccò qualche morso nel vuoto per rimettere un po' d'ordine tra le sue fidanzate. Tarchiato, la criniera lunga e ondeggiante, il ciuffo folto che si sfilacciava fino al naso nascondendogli parte dell'occhio sinistro, s'indovinava in lui il manigoldo autoritario e geloso.

Paura dell'Orso intuì la mia autorizzazione. Si lanciò verso il branco. Sorpreso da quello scatto, lo stallone nero fu colto per un attimo dal panico e iniziò un dietro-front, poi portò la testa da destra a sinistra come se contasse le giumente, come se non sapesse cosa fare. Troppo tardi; Paura dell'Orso gli sgraffignava le sue belle sotto il naso, in un gran tumulto di pennacchi, di culate, di peti furiosi e di zoccolate sui sassi.

Al suo fianco, galoppando con la fronte al vento, colei che per prima aveva indovinato le

sue folli intenzioni: la giumenta bianca.

Passando a un centinaio di passi dalle yurte presi la precauzione di nascondermi dietro la spalla del mio sauro. Le porte di feltro si sollevarono, dei bambini si precipitarono fuori, poi gli uomini. Attirai il gruppo multicolore ai margini della foresta e mi eclissai sotto le fronde. La mandria rallentò seguendo il limitare del bosco e, con i fianchi che ansimavano, si sparpagliò. L'immacolata fu la prima a fermarsi. Girò la faccia lattiginosa verso di noi, ma lo stallone le si gettò subito addosso mordendola sulla parte bassa della coscia.

La famiglia di Regina dei Fiori scrutava i dintorni. Visto che nessun pericolo minacciava i suoi beni, fece ritorno alla propria tenda.

Rimasi al riparo degli alberi mentre Paura dell'Orso riprendeva fiato. Infine Regina dei Fiori comparve davanti alla sua yurta, con in mano il frustino di cuoio. Andò verso la corda che teneva legati i cavalli, sciolse la cavezza di un castrato ancora tutto eccitato dalla cavalcata che aveva sfiorato il suo paletto, lo montò e si diresse nella mia direzione, dritta e serena, al passo, con i pomelli rosei. Due ciocche di capelli, ciascuna infilata in una biglia turchese, disegnavano uno zig zag scuro sul *del* bianco.

Benché si fosse addentrata nel bosco, mille fuochi le crepitavano intorno, e malgrado la volta frondosa il sole ornava di ghirlande soltanto lei. Il suo cavallo si fermò a pochi passi da me e il cuore mi batté all'impazzata.

«Devi per forza tormentare i miei cavalli per annunciarti?»

«Il mio sauro scalpitava per rivedere una delle tue giumente.»

«Tutto qui?»

Era deliziosa; la voce stava per mancarmi: «No… Anch'io non vedevo l'ora di tornare».

Abbassò gli occhi. Mi avvicinai e posai una mano sulle sue. Sotto il davantino del suo *del,* troppo pesante per la stagione - semplice civetteria? - il petto le si sollevò. Ebbi un brivido; le sue guance s'imporporarono. Lanciò un'occhiata furtiva alla testa di Paura dell'Orso: «Di quale giumenta si tratta?»

«Eh?»

«Sì, qual è la giumenta che provoca tutta quella fretta e quel frastuono nel cuore del tuo cavallo?»

«Mmh… Guardagli l'occhio. Non ci vedi una criniera bianca come il tuo vestito?»

«Luna Bianca!» esclamò con un sorriso costellato di madreperla. Portai una delle sue mani alla bocca. La ritirò dolcemente, con aria triste.

«Non temere le mie labbra, sono come la peluria sulla schiena delle api.»

«Non voglio pungermi, perché una volta perduto il pungiglione l'ape muore. Guarda il tuo cavallo, non si precipita su Luna Bianca.»

«Lo ha fatto.»

«L'hai incitato tu!» gridò indignata. «Ma è uno che se ne intende perché Luna Bianca è la mia preferita. È nata in una notte di plenilunio. Purtroppo è sterile.»

«Promettila al mio cavallo. La monterà e feconderà il suo ventre di puledri dorati.»

«Perché no?» disse ridendo. «Ma per meritarla non voglio vedere nei suoi occhi nessun'altra criniera che la sua, poiché è il mio gioiello.»

«E nei miei occhi cosa vedi?»

Alzò lo sguardo e le mie dita le avvolsero il mento.

«Qualcosa d'inquietante. Di rosso. Il rosso del desiderio. Vieni, andiamo via.»

«Aspetta, guardami ancora, bella regina, non sarà il rosso del tuo sorriso?»

«Fa' in modo che ci sia sempre.»

Il tono voleva essere minaccioso ma mi fece l'effetto di una brezza fresca nella schiena.

Le cime erano spolverate dalla prima neve quando riapparve l'*anda.*

Teneva nella mano sinistra lo stendardo dei Borgigin, e nella luce gelida le fiamme del tridente, che sovrastavano le nove code di yak, sembravano recidere le nuvole che correvano in cielo.

«Adesso vedremo se ci si può fidare della parola di Toghril», disse senza nemmeno scendere da cavallo.

I suoi occhi erano più affilati della lama di una sciabola ma la luce gialla che emanavano avrebbe rischiarato le tenebre.

Prima ancora che Cheime avesse potuto radunare le provviste, io e Kasar eravamo già in sella. Il buon fabbro mi porse il misero tascapane e i nostri cavalli partirono sbuffando verso terra, mentre Madre Hölun si precipitava dietro di noi fingendo di aspergere la nostra partenza, giacché non aveva più né secchio né cucchiaio per effettuare quel rituale di buon augurio.

Davanti a noi il Lago Celeste era tutto spumeggiante e le colline gemevano sotto la bufera, lamenti senza importanza data l'euforia che si era impadronita di me.

14

Inginocchiato davanti al re Toghril, che aveva la pancia piena come un cuscino appena cucito, lo schiavo teneva lo sguardo fisso a terra, senza muoversi. Un ciuffo di peli gli spuntava dalle orecchie. Una di esse, tranciata di brutto, non aveva più il padiglione.

Il corteo di facce malevole, la corte del re, composto per lo più da cospiratori e da vecchie megere mezzo addormentate, era li, freddo e sprezzante. Tutti portavano monili d'argento e le molte candele disposte un po' dappertutto proiettavano un bagliore come di mille lucciole.

La voce di Toghril riempiva la tenda: «Temucin è come mio figlio e i tuoi hanno saccheggiato le sue tende e vuotato il suo letto. La mia collera è grande. I Merkit della tua specie hanno la testa più bassa del culo dei cani. Fa' vedere la lingua!»

Il Merkit sollevò la fronte, tenendo la bocca semiaperta.

«Tirala fuori da quella melma puzzolente!» ordinò Toghril.

Si alzò, sfoderò il pugnale e impossessandosi della lingua la tirò a sé. «Non tagliarla!» urlò Temucin.

«Cosa stai dicendo?»

«Se gli strappi la lingua non sarà una buona spia. Come farà a dirci dove si trova mia moglie e la disposizione dei campi merkit?»

«Mmh, sei astuto, ragazzo. Però questo schiavo è mio, e ho qualche motivo di risentimento nei suoi confronti. L'orecchio che gli manca è per un torto che mi avevano fatto i Merkit molto tempo fa, quando ho avuto la pessima idea di chiedere il loro aiuto e sono finito in schiavitù. Avevo portato con me anche mia figlia, per stabilire un'alleanza. Me l'hanno rapita. Per vendicare l'affronto ho già strappato i coglioni a questa merda.»

«Ora capisco meglio la tua collera, padre mio. Ma perché non gli tagli le dita?»

«Non è la stessa cosa della lingua», rispose il re deluso.

«Allora solo la punta.»

Il coltello di Toghril tagliò all'incirca metà dell'organo violetto, un po' troppo perché l'altro potesse ancora biascicare qualcosa. Il sangue sgorgò e si riversò a fiotti sul torace dello schiavo.

«Vediamo se può ancora parlare.»

Una guardia gli porse un'accetta e Toghril tranciò la mano del Merkit all'altezza del polso. Nonostante la smorfia di dolore, rimase muto. Venne portato via e il re decretò che saremmo andati a mangiare per festeggiare il nostro arrivo. Batté le mani e il reggimento di schiavi, di servitori e di coppieri si mise immediatamente all'opera.

Dopo averci chiesto se le donne che ci aveva offerto erano buone mogli e dopo che gli venne risposto che erano brave lavoratrici, piacenti e orgogliose di averci per mariti, Toghril mutò la sua faccia da rapace sbeccato per assumere un'aria grave.

«Quando vi siete presentati da me vi ho subito considerato come figli. La pelliccia di zibellino scalda ogni mia notte e non ve n'è una in cui non mi sia lambiccato il cervello cercando il modo di aiutarvi e di riunire il vostro popolo. Indegno il padre che non soffre sapendo che i figli sono stati duramente colpiti! Il misfatto dei Merkit sarà vendicato con il sangue. Temucin, ritroveremo la tua bellezza azzurra, colei che porta il nome di Börte, te lo prometto. Tuttavia, non posso impegnare tutto l'esercito in quest'impresa perché alle mie spalle devo tenere a bada i Naiman, che vogliono attaccare i miei territori.»

«Di quanti uomini disponi?» chiese Temucin.

Dopo un attimo di riflessione il Kerait pronunciò la cifra di diecimila.

«Sono molti di più di quanti ne occorrano!» si rallegrò Temucin.

«Non credere. Conosco bene i Merkit poiché ho macinato il loro grano e fatto i lavori più umili. I loro clan sono più numerosi dei clan mongoli. Formano tre grandi tribù. Grazie allo schiavo a cui ho appena dato una lezione sapremo quale dei tre capi merkit tiene prigioniera tua moglie. Ma, credimi, prendersela con uno dei tre significa avere addosso gli altri due. Ci vorrebbe quell'orfano che tuo padre aveva accolto. Cosa ne è di lui?»

Temucin sembrò impallidire. «Jamuka!»

«Proprio lui. Si dice che nell'alto Onon abbia raggruppato parecchi clan che erano sparpagliati. Va' a chiedere il suo aiuto.»

«Mai. Jamuka è cresciuto sotto la mia tenda. Eravamo come due fratelli finché i Sovrani ci hanno abbandonato. E anche lui mi ha voltato le spalle.»

«Calma il tuo rancore, giovane lupo. Qualcosa mi dice che non era in grado di opporsi alla decisione dei Sovrani. È diventato un capo e, se le mie informazioni sono buone, le tende di cui dispone non fanno parte di quelle dei Sovrani. È un Mongolo, e non puoi vendicare il tuo onore senza la partecipazione del tuo popolo.»

«Dovrei attraversare il territorio di Tarkutai!»

«Manda Boortšu. Lui non ha niente da temere da parte dei Sovrani.»

Fu così che mi ritrovai a galoppare al buio e con le costate di montone nel tascapane, non in numero sufficiente, però, da scacciare i profumi del banchetto che avevo abbandonato.

Toghril mi aveva incaricato di accompagnare lo schiavo merkit fino alle rive del Kerulen, ma Temucin, mentre montavo in sella a Paura dell'Orso, mi aveva discretamente ordinato tutt'altro, convinto che i trattamenti ricevuti alla corte dei Kerait non ne avrebbero fatto una buona spia.

Il mutilato urinava tristemente in mezzo alla steppa, con l'avambraccio avvolto nelle bende insanguinate, quando la lama del mio coltello gli scivolò lungo la gola.

Crollò a terra senza opporre resistenza e nei suoi occhi la luce si spense come una candela. Sentivo qualche rimorso. Non per l'affrancamento che sperava di ottenere nel caso che la missione avesse successo - dubitavo della magnanimità di Toghril - ma per il pensiero che tra i suoi antenati potesse essercene anche qualcuno di Regina dei Fiori.

Mi rimisi in sella in direzione del campo di Jamuka. Per aver riunito vari clan sotto le sue insegne, quel nome aveva percorso ogni collina. Apparteneva alla tribù degli Isolati, e i suoi avevano risalito il corso dell'Onon per ricongiungersi a lui.

Toghril pensava che potesse radunare diecimila uomini, quanto bastava per formare una solida ala sinistra ai suoi Kerait.

Tra me e me recitavo il messaggio che Temucin gli rivolgeva. La terra che ritmava sotto gli zoccoli del mio cavallo, il silenzio, il freddo, un cielo stellato, tondo come la yurta, tutto questo avrebbe dovuto partecipare al mio canto interiore. Ma nella mia testa c'era un'altra voce, quella di una donna che danzava davanti ai miei occhi, sotto la mia pelle… Ero felice, troppo follemente felice per riuscire a concentrarmi.

Sull'*ulus* di Jamuka, in un solo giorno di marcia, avevo contato più di trecento tende. Un numero uguale formava il suo accampamento. Nella zona più scura della sua yurta si scorgevano le indispensabili selle e briglie, un'armatura trapuntata di cuoio accanto all'otre dell'*airak* e al suo frullino. Per il resto, una pelle di yak stesa per terra, un forziere spoglio, una pelliccia buttata su una stuoia di corda. Era tutto. Un semplice pastore possedeva più cose.

Mi ero presentato e stavo per riferirgli il messaggio di Temucin quando quasi urlò: «Il tuo *anda,* hai detto?»

Lo guardai stupito. Era grande e grosso. Aveva il viso emaciato, imberbe, e mi osservava con occhi sospettosi, neri e taglienti. «Che io sappia ha un solo *anda.* Chi sei tu?»

«Boortšu, è così che mi sono presentato al tuo cospetto.»

«Sono io l'*anda* di Temucin», bofonchiò. «Continua. Ti ascolto.»

«Mi manda a dirti che i Merkit hanno devastato il suo campo, svuotato il suo letto. Il re dei Kerait ha riunito diecimila guerrieri per combattere al suo fianco. Ora, in nome dei giorni felici in cui vi eravate giurati fedeltà, ti chiede se sarai alla testa dei tuoi uomini per formare l'ala sinistra.»

Jamuka rifletté un attimo, poi volse il mento e chiamò: «Köktšu, cosa ne pensi?»

Dall'esterno della yurta una voce maschile rispose: «È il segno del Divino Tengri. Le due scapole di montone che ho bruciato ieri sera non hanno mentito. Temucin chiede il tuo aiuto? Fissa il luogo dell'incontro, gli spiriti sono favorevoli».

«Dirai all'anda», riprese Jamuka scrutandomi, «che aspergerò il mio stendardo, farò rullare il tamburo e riunirò diecimila guerrieri. Che Temucin affili le sue frecce, la sua lancia e la sua sciabola, poiché ci divertiremo a tagliare un bel po' di teste! Distruggerò i Merkit per ciò che hanno fatto. Salverò sua moglie, porterò a compimento la sua vendetta e per tutto questo meriterò un compenso. I tre capi merkit sono dei codardi, l'uno sobbalza ogni volta che sente lo schiocco di uno stivale contro la sella, l'altro fugge non appena vede più di tre coperchi di faretre travolti, e per quel che riguarda il terzo, trema come una foglia al minimo frusciare di un cespuglio. Ci muoveremo prima che i carici crescano nelle paludi. Che all'indomani della terza luna bianca Temucin si trovi con il re dei Kerait alla base del Monte Celeste, sulla radura nella quale, da piccoli, avevamo visto dei lupacchiotti e la loro madre fare a pezzi un capriolo.»

Mentre recuperavo la cavezza di Paura dell'Orso e rimontavo in sella, si avvicinò un uomo fissandomi con interesse.

«Il primogenito di Yesugei non è dimagrito troppo?»

Dal timbro acuto della voce capii che era Köktšu, colui che stava in ascolto dietro la tenda di Jamuka. Portava un tamburo da sciamano e in fondo agli occhi s'indovinava un sorriso ironico.

«Ehi, sciamano! Metti un'altra scapola di montone sopra il fuoco e vedrai il vigore di Temucin. Ma sta' attento che non ti afferri la gola!»

Ordinai a Paura dell'Orso d'impennarsi. La criniera d'oro si sollevò, poi, senza aspettare oltre, lo spronai verso i lembi di nuvole che si sfilacciavano nel crepuscolo.

15

I Kerait arrivarono attraverso il passo delle Paludi Sospese. Le loro faretre traboccavano di frecce, i manici delle accette battevano ai loro fianchi, le lance tratteggiavano il cielo e gli stendardi, arabescati di corvidi furibondi, sbattevano al vento. I cavalli di testa erano ingualdrappati di cuoio scuro e disegnavano un lungo rosario sulla neve. Temucin ebbe un bel contarli e ricontarli, erano sempre duemila, ovvero cinque volte meno di quanto promesso. Toghril si giustificò dicendo che i suoi vicini Naiman si dimostravano sempre più bellicosi.

«È già tanto che sia potuto venire con questo distaccamento», aggiunse dando una pacca sulla spalla di Kasar. «Ma tenevo a venire personalmente in aiuto del figlio dell'*anda* Yesugei.»

Stabilì il suo *ordu* non lontano dal nostro accampamento.

Da parte nostra, Temucin e io avevamo riunito circa trecento uomini, per la maggior parte Mongoli-Arulat, semplici pastori della mia tribù. Con le pellicce rappezzate, e il poco pelo che vi rimaneva rivolto all'interno, i berretti svasati sulla nuca, lisi fino alla corda, miseramente equipaggiati di frecce, di asce e di sciabole corte, erano ben lungi dal portamento ordinato dei battaglioni di Toghril. Ma la maggior parte di quei trecento uomini aveva lo sguardo sicuro, determinato e fedele. Sia che fossero Arulat, Borgigin o Süldüs, erano innanzitutto Mongoli, avidi di ricchezze e di un nuovo capo. Ero impaziente di vederli avanzare a fianco dei guerrieri di Jamuka e dei Kerait di Toghril. Tuttavia, quest'ultimo ritenne che di fronte ai Merkit ci saremmo trovati inferiori di numero. «Quelli che ho riunito valgon bene quelli che hai lasciato a casa», disse Temucin.

«Quando ho conosciuto tuo padre», rispose Toghril, «comandava più guerrieri di quanti io non ne possegga. Dove sono? Forse i Mongoli vanno in letargo come le marmotte? Andiamo a stanarli e a mettere alla prova la loro fedeltà.»

L'indomani perlustravamo i dintorni nella speranza d'incorporare altri uomini. In fatto di reclutamento, fu chiaro che Toghril preferiva cacciare, mangiare, bere, divertirsi e molestare le donne. Se altri trecento uomini si aggiunsero alle nostre colonne, fu con tre giorni di ritardo che raggiungemmo il luogo dell'appuntamento.

Sul suo destriero nero, gli occhi di Jamuka lanciavano lampi. Dietro di lui, diecimila guerrieri erano disposti a battaglioni.

«Nulla al mondo avrebbe dovuto farci perdere tempo. Non eravamo d'accordo di estromettere chi si fosse dimostrato impreciso?»

Fissava Temucin intensamente. Toghril prese la parola: «Dici bene, giovane Jamuka. È colpa mia. Dovrò riparare».

«Temucin saprà risarcirmi. Andiamo adesso, abbiamo parlato abbastanza.»

Delle tre grandi tribù merkit decidemmo di attaccare quella del capo Toktoa. Madre Hölun era stata rapita a un suo parente ed era quindi probabile che fosse lui a tenere prigioniera Börte. Eravamo avanzati su un terreno difficile; tutto un susseguirsi di pendii ripidi, di rocce a picco, di valloni incassati e di corsi d'acqua agitati. Dopo quindici giorni di marcia, camuffati nei boschi circostanti, accerchiammo in parte l'accampamento aspettando il ritorno degli uomini mandati in esplorazione. Uno di essi si fece scoprire da alcuni cacciatori di zibellini. La luce cominciava a declinare ma l'ordine di piombare addosso al nemico fu dato lo stesso, per non rischiare di perdere l'effetto sorpresa.

Presi alla sprovvista, senza che avessero avuto il tempo di organizzare un'azione difensiva, i Merkit furono presto de stabilizzati. Le loro teste rotolavano a terra a un ritmo frenetico, e in breve tempo da decimare rimasero solo le donne e i bambini. La nostra offensiva si spostò più in là nella vallata, e non ci fu un solo *ail,* che avesse tre oppure trecento tende, che sfuggì alle nostre frecce.

Kasar e io eravamo alla testa di duecento cavalieri e il fratello di Temucin mi precedeva in ogni mischia. La furia che metteva a menar fendenti, dividere in due e trapassare i corpi dei nemici incitava i nostri uomini. Zoccoli e lame cozzavano tra loro, le frecce sibilavano, le armature delle tende scricchiolavano, come ossa spezzate, e dietro di noi lasciavamo una scia di macerie sanguinanti. Stava per calare la notte, e anche il combattimento. Ma nessuno di noi era sazio. Provai uno strano piacere a tagliare la carne umana. Se il Merkit ha fama di essere un buon arciere, lo spessore delle pellicce lo infagotta e l'imperizia ne fa una vittima facile. Quando la mia lama slittava sull'osso, incidendolo senza spezzarlo, la sentivo vibrare a mo' di protesta fin nella spalla. Ma il colpo ben assestato procurava un godimento estremo: il corpo tranciato in due esalava tra sussulti e gorgoglìi convulsi, a volte rantolava, mentre il suo spirito si riversava nel mio braccio alla velocità di un peto.

Le squadre scelte di Toghril e di Jamuka entrarono in azione più avanti. Grazie ai fuochi che accendevano un po' dappertutto potevamo seguire la loro avanzata. Non lasciavano anima viva. Quando per caso trovavamo qualcuno, si trattava quasi sempre di un vecchio che cercava di mettersi in salvo, inebetito dal frastuono. Una freccia sarebbe bastata, ma non potevamo resistere alla tentazione di maneggiare la sciabola.

Infine scorsi un gruppo di fuggiaschi che cercava di raggiungere la cima di una collina frustando i due yak che trainavano un carro. Puntai verso di loro il mio cavallo, il cui mantello si era tinto di rosa per la schiuma e per il sangue. Quando mi videro, le donne saltarono giù dal carro e si dispersero urlando, trascinando con sé vecchi e bambini. Una sola, in piedi, non si mosse. Mi fronteggiò, bella e fiera nella tormenta. I mulinelli della mia sciabola non l'impressionavano. Mi fissava senza batter ciglio e poco mancò che non venissi disarcionato dal mio cavallo quando lo bloccai di colpo. Avevo riconosciuto Börte.

Le porsi la mano.

«Dov'è Temucin?»

«Più in basso. Vieni.»

«No», disse ritraendosi. «È meglio che mi trovi lui. Va' ad avvisarlo.»

Allora l'afferrai con forza, la sollevai e la portai via.

Quando lo chiamai, Temucin era intento a togliere una sua freccia dalla nuca di un Merkit. Si girò, lasciò cadere l'arco, e i solchi pensierosi che gli adombravano la fronte svanirono. Börte scivolò a terra; corsero l'uno verso l'altra, si strinsero annusandosi la punta del naso, la piega del collo e le ciocche di capelli, arricciate dal vento. Il quarto di luna emerse dal bosco. Tengri spostò la falce perfetta proprio dietro le loro figure, come se desiderasse aureolare di sabbia sottile il loro incontro.

Kasar e Cheime furono incaricati di portare un messaggio a Toghril e Jamuka: «La mia amata è di nuovo tra le mie braccia. Sospendiamo la caccia e passiamo la notte sulle nostre posizioni. Riprenderemo la battaglia prima del sorgere del giorno».

Toghril e Jamuka non diedero retta a Temucin.

All'alba, quando tentammo di raggiungerli, la steppa portava le tracce di una notte durante la quale tutti i conti erano stati regolati. L*'ulus* di Toktoa era stato messo a ferro e fuoco. Non erano riusciti a trovare il capo ma era stato fatto prigioniero suo fratello, Darmala. Ci confessò che la madre di Belgutei serviva sotto la sua tenda. Il suo *ulus* era più

a nord e io, Kasar, Belgutei e Cheime, alla testa di mille uomini, prendemmo quella direzione. Avevamo attaccato i polsi di Darmala tra due cavalli. Arrivati nel suo campo, aveva le ginocchia frantumate. Dopo che avemmo ucciso circa un terzo dei suoi uomini e fatto fuggire gli altri, indicò in una zimarra spelacchiata ai margini del bosco il luogo in cui dormiva Sutšikin. Belgutei si stava avvicinando quando sua madre, pallida e scarna, vestita di stracci, sbucò da sotto il miserabile riparo.

«Non toccarmi!» gridò. «Il guardiano dei cavalli! È non sei stato nemmeno capace di darmene uno.»

Gli insetti le avevano mangiato il cranio, e le rade ciocche di capelli che si sfilacciavano tristemente ai due lati del viso facevano risaltare lo sguardo da pazza.

«Adesso vieni come vincitore, ma per colpa tua i Merkit mi hanno insozzata. Vattene!»

Corse verso il bosco. Suo figlio volle raggiungerla. Lei si girò di scatto e, lacerandosi gli stracci che aveva indosso, urlò: «Guarda il corpo di quella che ti ha portato in grembo, queste mammelle di scrofa maltrattata che ti hanno nutrito, e questa schiena stremata da tanti supplizi».

Si chinò, alzò il tutto fino alla vita e ci mostrò il didietro, il che significa grande sventura per chi guarda quella parte segreta. Distogliemmo gli occhi e Sutšikin ne approfittò per fuggire.

Per giorni e giorni Belgutei la cercò dappertutto nei boschi, inerpicandosi sulle colline. Niente da fare. Alla fine fu trovata in fondo a un burrone, a pezzi, con le carni annerite, dure come la pietra. Un esercito di millepiedi stava già scavando il terreno sotto di lei, condannata per sempre dal Cielo, che non ammette che ci si tolga la vita.

Suo figlio ordinò che gli venissero portati i prigionieri merkit, per la maggior parte donne, bambini e vecchi. Mise da parte le ragazze più belle e giovani, le violentò una dopo l'altra prima di trafiggere loro il cuore. Mentre le possedeva selvaggiamente, Darmala faceva una brutta faccia, non per la deplorabile fine che toccava ai suoi ma perché, appeso per i piedi, la testa violacea gli si gonfiava sempre più, come lo stomaco del montone annegato. Quando il viso non fu più che un'immonda petecchia informe, Belgutei gli aprì la gola. Il capo merkit si scaricò in un unico fiotto, come un fiume arginato che fuoriesca dalla diga.

Se Toktoa sfuggì alla nostra razzia, gli altri suoi fratelli, Testa Rossa e Coniglio Vivace, caddero nelle maglie di Jamuka.

Coniglio Vivace, un ragazzone robusto, si gettò ai piedi di Temucin e piagnucolò come una donna: «Perdonami se ti ho offeso, figlio di Yesugei. Perdona a colui che non potendone più di nutrirsi di avanzi ha voluto assaggiare cigni, oche bianche e tortore dal ventre azzurro. Come il verro mi sono steso sopra la tua nobile sposa, ma non le ho fatto alcun male. Queste mani hanno accarezzato la peluria della tua diletta, tienile!» disse offrendo le palme. «Sono tue.»

Temucin gli tagliò il collo. La testa rotolò a terra e il tronco sussultò. Lo ribaltò con la punta dello stivale.

Il re Toghril aveva chiesto che gli lasciassero Testa Rossa, una vecchia conoscenza, poiché era stato quel Merkit dal cranio rasato e maculato a ridurlo in schiavitù e a rapirgli la figlia.

Dopo averlo legato a terra con gli arti divaricati, Toghril gli disse: «La differenza tra noi due sta nel fatto che tu rimpiangi di non avermi ammazzato a suo tempo mentre io realizzo un antico sogno, quello di vederti marcire come un frutto. Sai perché la frutta si guasta?»

Il rosso non disse nulla, troppo intento a seguire il lungo pugnale nella mano di Toghril. Lo scintillio della lama era così aguzzo che era facile immaginare l'affilatura paziente che

l’aveva modellata.

«Per colpa degli uccelli!»

E il re dei Kerait strappò i calzoni di Testa Rossa, ne afferrò le parti intime, le tranciò e gli cacciò il tutto in fondo alla gola.

Poiché tardava a morire, Toghril lo trascinò dietro al proprio cavallo.

Potevamo calcolare il bottino con un colpo d’occhio. Avevamo abbandonato il campo di battaglia e i pendii si erano anneriti di carri, di bestiame, di prigionieri chini sotto il peso dei fardelli. Su uno dei promontori che circondavano la grande vallata lasciai brucare Paura dell’Orso per poter osservare la carovana.

Suoni lamentosi e flautati dei carretti, ruote che abdicavano, carichi che si rovesciavano, schiocchi di fruste sul dorso dei buoi, andirivieni incessanti di cavalieri tra le colonne, pianti dei bambini, ceffoni delle madri, pecore belanti e proteste dei cammelli che sotto gli involti esprimevano il loro disaccordo per essere stati cinghiati a quel modo: quel frastuono m’incantava.

Rivivevo la nostra carica, i primi fendenti, lo scintillio delle sciabole nella notte, il sibilo delle frecce, il terrore negli occhi del nemico man mano che lo penetravamo.

Temucin aveva un bel mascherare la contentezza dietro un volto impassibile: nobilitato dalla vittoria, condivideva la mia euforia. Dopo aver offerto sacrifici a Tengri come ai nostri gloriosi antenati, aveva ringraziato Toghril e Jamuka, il primo per esser stato di parola e il secondo per essersi comportato da alleato fedele. E aggiunse: «È il Cielo che vi ha indicato per venirmi in aiuto. Ci ha trasmesso la sua forza e ha fatto il vuoto sotto i piedi dei Merkit. Ormai il loro fegato è strappato, i loro letti vuoti, i loro lignaggi annientati. Spartiamoci i prigionieri e facciamo ritorno ai nostri territori».

La parte più cospicua del bottino andò a Jamuka, che non dimenticò di risarcirsi per il nostro ritardo. Ma anche Toghril poteva ritenersi soddisfatto, e fu a cuor leggero e con una risata altisonante che si separò da noi.

Jamuka propose a Temucin di seguirlo e di stabilire il nostro accampamento vicino al suo.

«Divideremo tutto, come da bambini.»

16

Una luna dopo la nostra vittoria, Temucin montava la sua yurta accanto a quella di Jamuka, sulle steppe dell'Albero Frondoso. Questa scelta ci metteva al riparo dei Sovrani ma non mi entusiasmava. Jamuka, un personaggio arrogante quanto bastava, non m'ispirava nessuna fiducia. Fin dal nostro arrivo aveva manifestato il desiderio di scambiare il sangue con Temucin. Voleva rafforzare il legame intessuto durante l'infanzia.

«Così le nostre vite saranno unite in una sola», gli aveva detto guardandomi con disprezzo, come se fossi stato uno sterco secco.

Di fronte alla mia amarezza, Temucin mi aveva confidato che non si lasciava incantare dalla proposta del capo degli Isolati. Mi raccontò in che modo l'orfano, non contento di essere stato accolto da Yesugei, aveva fatto di tutto per essere considerato il primogenito, creando una specie di rivalità costante, che per fortuna non ingannò gli adulti. Jamuka sognava di ereditare parte dell'autorità di Yesugei.

«Alla morte di mio padre, se Jamuka fosse rimasto sotto la nostra tenda, avrebbe potuto considerarsi figlio legittimo. A quelle condizioni, sarebbe stato come mio fratello. Invece ha colto l'occasione, ha approfittato della partenza dei Sovrani, delle divisioni, per separarsi e fondare il proprio *ulus*. Non so come ci sia riuscito, ma prima o poi verrò a saperlo.»

L*'anda* mi disse anche che per lui e la sua famiglia unirsi al grande accampamento di Jamuka era una questione vitale. Che i movimenti nella steppa erano importanti. Che i Mongoli volevano di nuovo un khan alla testa delle loro tribù. Che doveva sentire cosa dicevano nelle loro riunioni, durante le quali i capi preparavano i piani di conquista.

«Non pensi che andando a stare vicino a lui ti sentirai in qualche modo vincolato? Può legarti le mani, importi le sue scelte.»

«Certo, e Jamuka conosce la mia sete di vendetta, anche se non sa quanto sarà difficile placarla. Inoltre, amico mio, se rifiutassi il suo invito non me lo perdonerebbe mai, e questo significherebbe la nostra condanna.»

Non dubitavo dei suoi buoni propositi, ma mi rassicuravano solo a metà.

L'Albero Frondoso era un insolente pino fiammeggiante che viveva da solo in mezzo a un oceano d'erba. I suoi rami rossi e ingombranti sembravano occupare tutto il paesaggio. Non era concepibile che fosse cresciuto lì né era spiegabile come mai fosse ancora in piedi, ma gli anziani sostenevano che fosse il ricettacolo dei venti. Gli uccelli si disputavano la sua corona prospera e i cavalli la sua ombra, senza mai intaccare la corteccia.

«Vi abita lo spirito di Ambakai», dichiarò Jamuka senza pudore, come se lo spirito stesso gli appartenesse. «Fu qui che ebbe luogo l'ultimo e grande *kuriltai* che fece di Kutula il capo supremo dei Mongoli. Uniamo il nostro sangue davanti a quest'albero sacro, Temucin, e nulla né nessuno potrà più separarci.»

Ondeggiando leggermente, le spighe verdi si tingevano di rosa nel tramonto.

Tenendo il mento tra il pollice e l'indice, Temucin si lisciava distrattamente i peli radi della barba, ma nei due stretti bracieri dei suoi occhi vidi una cosa straordinaria: uccelli, pietre, cavalli, lupi che sbucavano dall'Albero Frondoso e scivolavano lungo il suo tronco. Vedendo che assumevano una forma umana capii che si trattava dei nostri antenati. Ritrovavano le loro armature, con il volto unto di sangue e gli occhi feroci. Sotto un cielo di fuoco, con un sorriso affilato di denti canini, andavano a riunirsi nello sguardo dell'anda. «Kutula era lo zio di mio padre», ricordò Temucin. «Fu un buon khan. Il luogo mi va bene.»

Ai piedi dell'Albero Frondoso s'incisero le braccia e bevvero il sangue direttamente dalle vene. Jamuka regalò a Temucin un cavallo dal mantello color capriolo e la fronte arcuata.

Temucin ne diede a Jamuka uno dal mantello lupino e i crini neri, frutto della spartizione del bottino merkit. Una giumenta bianca fu offerta in sacrificio agli antenati e venne impalata davanti all'albero, mentre un buon numero di montoni giaceva a terra, in attesa di essere ammazzati per il banchetto.

Giunse la stagione dei parti delle giumente e con essa la terra ricevette la sua parte del primo latte dell'anno.

Temucin e Jamuka non si lasciavano più. Mangiavano e bevevano insieme, ballavano, ridevano, lottavano, cacciavano fianco a fianco e spesso festeggiavano. E sotto la yurta di Temucin dividevano lo stesso pagliericcio.

In quanto a me, la mia mente cavalcava le nuvole fino alle tende di Regina dei Fiori. La sognavo. Dappertutto. Sempre. E tanto più avevo voglia di stringerla fra le braccia in quanto Gerelma era più fredda e più dura di una pietra. Fammi un bambino, diceva in tono pieno di rimproveri quando voleva accoppiarsi. Non veniva mai a trovarmi fra le colline per manifestarmi il suo desiderio, come facevano tante altre mogli, non una volta che avesse teso le braccia verso di me. Lo facevamo sempre sotto la yurta, al buio. Io m'impegnavo senza passione, ma il solo immaginare che Regina dei Fiori condividesse le mie coperte mi dava un ardore sufficiente. Nonostante i miei sforzi il ventre di Gerelma non si arrotondava. Lei, perfida, mi derideva, con la scusa che un Mongolo sano non valeva nemmeno un Kerait mutilato. E continuava a ripetermi che una donna senza figli si curvava come una vecchia e che al fiume doveva aspettare il suo turno per riempire i secchi.

Ero forse sterile, maledetto da chissà quale cattivo genio, bandito dalla figlia dello Spirito del bosco, gelosa dei miei sogni? Quando il dubbio mi assillava un po' troppo, mi aggrappavo alla criniera di Paura dell'Orso e filavamo verso il vallone ridente di Regina dei Fiori.

La scappata richiedeva alcuni giorni di trotto vivace, ma ogni volta che percorrevamo il tragitto che ci stava a cuore il cielo si presentava senza nuvole, stellato. Paura dell'Orso fendeva l'erba come una sciabola le carni, strattonava il morso e sferrava dei peti burloni, arruffando i crini dorati per esprimere la propria felicità.

Il piccolo accampamento di Regina dei Fiori era il luogo dove ci sentivamo meglio. I bambini ci accoglievano correndo, urlando di gioia, e i genitori, in piedi davanti le tende, ci rivolgevano dei gran sorrisi. Soltanto lo stallone del gruppo sbuffava di disapprovazione quando vedeva Paura dell'Orso.

Appena arrivato li aiutavo, senza tregua, fino a notte. Il secondo giorno il padre di Regina dei Fiori m'invitava a sedermi al suo fianco sotto la yurta. Passavamo lunghi momenti così, a perderci in fantasticherie; sopra di noi una ghirlanda di selvaggina e il suo turbinio di mosche. Bevevamo, alternando latte fresco e alcool tiepido, lanciandoci ammiccamenti che sostituivano la conversazione. Alla fine, scorgendo il gregge nel riquadro della porta, diceva: «Se continua a lasciarle brucare qui, presto masticheranno solo terra».

«Non è meglio l'erba sulla montagna?»

«Sì, è ottima… e così alta.»

Era il segnale convenuto. Mi autorizzava a raggiungere Regina dei Fiori.

«Porto i vitelli?»

«Sì, almeno non muggiranno alla ricerca delle madri.»

Allora raggiungevo il mio raggio di sole e salivamo i colli, con il cuore che ci batteva e le orecchie piene del chiasso belante delle pecore e delle capre.

Un giorno in cui eravamo lassù, a tubare tra i fiori, risuonò un nitrito. Riconobbi quello di

Paura dell'Orso. S'inerpicava lungo il pendio strofinando la ganascia sul fianco di Luna Bianca. Si sferzavano i garretti con il pennacchio, eccitati e soddisfatti, consci di aver sfidato la legge della mandria, deliziosa follia di cui intendevano approfittare fino in fondo. Rimasero un momento a brucare nei dintorni, scambiandosi occhiate. Paura dell'Orso dirigeva la sua bella verso i quadrati d'erba più saporita e di tanto in tanto emetteva sospiri di totale benessere.

Man mano che il sole faceva il suo corso nel cielo, le loro figure divennero sempre più lontane, ma me ne disinteressai quasi subito perché, distesa tra i crochi, i botton d'oro e i nontiscordardime, Regina dei Fiori lasciava che la respirassi. Le posavo la bocca qua e là sulla nuca e l'inizio delle spalle, che nell'ombra del vestito palpitavano come due colombe. Aveva l'odore buono della resina di pino, del muschio di roccia, del latte di pecora, e il sapore della sua pelle mi dava le vertigini.

Con la scusa che non vedevamo più i nostri cavalli mi trascinò più in alto, tenendomi per mano. In una forra trovai uno zoccolo di cavallo, appoggiato lì. Aveva il colore del formaggio stagionato e conteneva la prima falange. Sarebbe potuto appartenere a un sauro che avesse avuto una balza chiara. Lo regalai a Regina dei Fiori dicendole che era il segno che il complotto di Paura dell'Orso e Luna Bianca si sarebbe concluso con la nascita di un puledro bianco come la neve.

Lo fece sparire nella scollatura del suo *del* e mi ricordò con un sorriso divertito che la sua giumenta era sterile.

«Anche la luna passa per essere sterile», dissi. «Migliaia di stelle le sono andate addosso. Eppure ogni sera sale in cielo, corre nella notte, si affretta perché finalmente il sole la irradi. Quando la sua faccia tonda è tutta abbagliata dalla chioma del suo amante, essa ci trasmette la sua fecondità. Nascono i puledri, spunta l'erba e nella rugiada gli agnelli si drizzano sui loro zoccoletti di lana. Vedrai, Luna Bianca ha trovato il suo sole e lui la coprirà con i suoi raggi.»

Le loro figure minuscole riapparvero in cima alla collina. Guardarono per un istante le pianure lontane poi sparirono nell'ultimo bagliore del giorno.

L'aria era calda e tutto faceva presagire che la notte sarebbe stata bella.

«Non possiamo tornare senza i cavalli.»

«Ecco una situazione che ti fa comodo», disse dandomi una gomitata.

«Mi fanno comodo tutte purché tu sia al mio fianco.»

«Allora torniamo sotto la tenda di mio padre.»

«Lascialo in pace. Se ha bisogno di te, saprà dove trovarci.»

Mi prese le labbra e le premette dolcemente dicendomi che ero tempestivo come il cuculo.

La trascinai verso un sottobosco dove, in mezzo all'erba disseminata di papaveri arancioni, mano nella mano ci sdraiammo di nuovo, con gli occhi rivolti al cielo.

Una civetta arrivò insieme alle stelle, e su un ramo fece a pezzi il suo primo topo. Stringevo il fianco di Regina dei Fiori. Tremava, pallida e luminosa. Mi slacciai il mio *del* e aprii il suo mentre le mie labbra bighellonavano sulle sue sopracciglia, la fronte, le palpebre, le narici. Ripresi fiato tutto rapito dal suo incantevole viso, dalla gola e le spalle, che emergevano dalla chiazza dei capelli. Le sue dita scivolavano sul mio petto e la sua bocca disegnò una frase muta.

«Ti amo anch'io», sussurrai.

La mia mano si avventurò sul suo ventre, lungo i fianchi; la pelle di un neonato non era più morbida. Un nitrito squarciò la notte. Veniva dall'alto della montagna.

«I nostri cavalli! Vorrei tanto fare quello che stanno facendo loro. Sii la madre del mio

primo figlio.»

«Oh, Boortšu, mio radioso Boortšu», disse stringendomi. «Non dobbiamo. Non ancora, non ancora.»

«E perché mai? ««Perché c'è… Gerelma.»

Mi premette la bocca contro il collo e lo morse.

«Ma lei non conta niente per me! La detesto tanto quanto lei mi odia.»

«Lo so», disse posandomi le dita sulle labbra. «Devi separartene, restituirla ai Kerait oppure offrirla al tuo *anda*. Il lupo scaccia lo sciacallo. Sei l'uomo che desideravo, così dolce sulla mia pelle come il passo del tuo cavallo sulla steppa. Mi piacerebbe essere tua moglie, e forse accetterei anche che tu ne avessi altre, ma mi rifiuto di essere tra quelle che dormiranno sull'uscio. Voglio essere la tua favorita. Quando verrà quel giorno, ti riprodurrai nel mio ventre.»

La sollevai, la portai lungo il pendio, e sotto la volta stellata ci rotolammo per terra, mentre la mia mano finiva di toglierle il *del*. Abbracciati, bocca contro bocca, ruzzolavamo come due bambini, e Regina dei Fiori mi chiedeva tra una giravolta e l'altra: «Lo farai? Dimmi! Lo farai?»

«Sì, lo farò. Lo farò perché un uomo senza figli è un deserto.»

Una cosa mi preoccupava. Regina dei Fiori avrebbe potuto darmi quel figlio? Ero forse io l'unico responsabile del grembo vuoto di Gerelma? I miei testicoli non erano aridi come un deserto?

Regina dei Fiori si fece rassicurante: «Come puoi avere dubbi, tu che sei così convinto del tuo cavallo? Se insemina la mia giumenta, allora tu germoglierai in me».

Adesso eravamo umidi di rugiada e il suo viso ne aveva tutto il sapore.

La tana che stavo osservando si animò con i primi raggi di sole. La marmotta non fece nemmeno in tempo a lanciare il suo saluto mattinale; le pietre lisce che avevo scaldato erano bollenti e le imbottii le interiora fino alla bocca. Mentre la carne cuoceva, Regina dei Fiori osservava le valli in lontananza, pensierosa, stringendosi le ginocchia contro il petto. La contemplavo. Anzi, la divoravo, mentre uno di fronte all'altra ci godevamo quella marmotta dalla carne profumata, che si scioglieva in bocca. Arrossiva quando il mio *del* le scivolava dalle spalle. E questo mi piaceva.

Poco prima che il sole fosse allo zenit, Paura dell'Orso e Luna Bianca scesero dalla montagna, sfiancati. Si misero a brucare sotto il bosco dov'eravamo noi e ogni due bracciate d'erba s'interrompevano, per guardarsi, annusarsi o grattarsi a vicenda. I loro mantelli brillavano in modo tale che ci si sarebbe potuti specchiare e i loro occhi splendevano tanto di gioia che sprizzavano come dei lampi d'argento; c'era da chiedersi se nel ruscello non avessero bevuto tutti i riflessi della luna.

17

La vittoria sui Merkit ebbe una grande risonanza. Divulgate dai bardi, dai pastori o dai guerrieri, le gesta di Jamuka e Temucin percorsero tutto il paese, e l'eco le ingigantì, le deformò. Corse voce che i due orfani avessero poppato lo stesso seno, cosa impossibile, poiché Jamuka aveva dieci primavere quando era stato adottato da Yesugei e Madre Hölun.

A Toghril e ai suoi Kerait era stata data molta meno importanza. Temucin e Jamuka dovevano entrarci per qualcosa perché ciò a cui tenevano era soprattutto diffondere le proprie imprese e la propria alleanza al fine di riunire il maggior numero possibile di uomini. Vi riuscirono senza troppa fatica. Giorno dopo giorno altre yurte si aggiunsero alle nostre. Da ogni parte arrivavano nuove famiglie con armi e bestiame a ingrandire e rafforzare l'*ulus*.

Fu chiacchierando con i nuovi guardiani del bestiame e con le sentinelle che mi resi conto della fama di cui godeva l'*anda*. La maggior parte di loro manifestava il proprio appoggio a Temucin, il bisognoso, piuttosto che a Jamuka, il ricco. Il primogenito di Yesugei era stato abbandonato, lo avevano derubato, perseguitato, e tuttavia era riuscito a vincere i Merkit. Sarebbe stato all'altezza di resuscitare la potenza mongola. Il fatto che la sua stirpe fosse più nobile di quella di Jamuka contava di sicuro, ma la volontà e il potere di persuasione che aveva dimostrato nel ritrovare sua moglie erano ciò che li aveva decisi a venire. La donna è la custode del focolare, l'equilibrio dell'uomo, il raggio di luce della yurta, dicevano gli anziani. Strappando Börte dalle mani dei nemici, Temucin aveva dato prova che avrebbe saputo proteggere e arricchire coloro che si ponevano sotto le sue insegne. Accovacciati intorno al fuoco, quei pastori mi descrivevano gli occhi di Temucin come li avevano visti, occhi di belva, di lupo, ancora più grandi e terrificanti, sicuramente il sigillo di Tengri. Del resto, dalla nascita, quando teneva il grumo di sangue stretto in pugno, fino al ritrovamento della moglie, gli eventi della sua vita non erano forse un segno della benevolenza del Cielo? Chi poteva ancora dubitarne, dopo tutte le prove che aveva superato? Vendicherà suo padre e i nostri antenati, dicevano quelle voci, scaccerà di nuovo i Tatari dalla grande steppa. D'ora in poi quei predoni se la sarebbero vista brutta, e i loro compari, i Kin, pure.

Le armi erano lucidate, e se per il momento le nove code bianche dondolavano lentamente sotto le insegne dei Borgigin, il fedele Cheime stava già preparando quelle nere, segno che i combattimenti sarebbero presto ricominciati.

Se la fama di Temucin mi procurava un sentimento d'orgoglio, nello stesso tempo mi allontanava da lui. Mi sarebbe piaciuto dirgli quanto fossi contento, ripetergli quello che avevo udito; invece era inavvicinabile, sempre scortato da Jamuka. E il capo degli Isolati non faceva un passo senza il suo sciamano, Köktšu, a sua volta spesso accompagnato dai fratelli. Questi otto ronzavano intorno a Temucin come le zecche sul collo dei cavalli.

Se provavo poca simpatia per l'orgoglioso Jamuka, detestavo invece lo sciamano, un tipo affettato, presuntuoso e sprezzante. I suoi poteri passavano per essere formidabili e gli uomini lo veneravano tanto quanto lo temevano. Temucin gli dava importanza e questo m'irritava, quasi avesse un debito nei suoi confronti.

Le giornate si accorciavano e non ero ancora riuscito a dirgli i motivi delle mie numerose fughe, a che punto Regina dei Fiori mi fosse necessaria e Gerelma insopportabile.

Non toccavo più mia moglie. Una sera in cui l'avevo respinta si era arrabbiata. Le avevo

gettato le coperte addosso ed ero uscito. La notte era spessa e pesante. Paura dell'Orso mi fissava, a testa bassa, stupito di vedermi nudo. Gli appoggiai le mani sulle ganasce e portai la sua fronte contro il mio petto. D'un tratto un'aletta fresca mi si posò sulle reni. Riconobbi Temulun.

«Cosa fai qui? Dovresti dormire.»

«Non quando sei tra noi.»

Un sorriso affettuoso e malandrino le si dipingeva in viso.

«E perché?»

«Per starti vicino. Ho sentito tutto. Sbarazzatene!»

«Zitta. Cosa dirà Temucin quando saprà che la sua sorellina ascolta dietro le yurte?»

«Niente, perché sarò tua moglie mi prendo cura di te.»

Tolsi la manina che mi stava accarezzando le natiche.

«Basta! Fila!»

«Sst! Ascoltami. Le tue braccia non sono per lei. Di' a Temucin che vuoi sposarmi e ci libereremo di Gerelma.»

«Piantala, hai solo dodici primavere…»

«E allora? Temucin intende già offrirmi a un principe per rafforzare le alleanze.»

«Non è quello che volevo dire…»

«Madre Hölun dice anche che potrei già avere un bambino.»

«Lo pensano anche i giovani guerrieri che ti ronzano intorno.»

«Sono dei vanitosi. M'interessi solo tu.»

«Senti, Temulun, devi sapere che… No! basta così… adesso va'.»

«Cosa, Boortšu?»

«Niente, sciò!»

Fece tre passi poi si girò.

«Ami un'altra? È questo? Non sono mica stupida. Non hai nemmeno toccato le tue schiave.»

Temucin mi aveva regalato due donne merkit. La piccola sanguisuga diceva il vero. Non avevo neppure sollevato il loro *del*. Eppure erano desiderabili, soprattutto quella le cui enormi mammelle sembravano coprire tutto il resto. Ma Regina dei Fiori, anche da lontano, mi possedeva, e ciò mi rendeva follemente felice.

«L'ami molto?» Stavo per risponderle: più del mio cavallo. Il buio m'impediva di vederla bene, ma indovinai le due grosse lacrime che le scendevano dagli occhi. Non feci in tempo a muovere un passo verso di lei che già era scomparsa nella notte.

L'indomani andai a vedere Temucin per ottenere un'udienza. Stava tenendo consiglio. C'erano Kasar, Belgutei, Katšiun, Temuge e gli inseparabili Jamuka e Köktšu con la sua sfilza di fratelli. Temucin m'invitò a sedermi alla sua destra. Rifiutai dicendo che avrei voluto vederlo da solo.

«Puoi parlare», disse Jamuka. «Io e l'*anda* non ci nascondiamo nulla.»

«È una faccenda che non vi riguarda.»

«Però ci piacerebbe che ci riguardasse e anche ascoltarti più spesso», s'intromise Köktšu. «Il tuo nome significa colui che conosce la strada. Di solito è un nome riservato agli sciamani. Poco importa il motivo per il quale hai rifiutato quest'incarico divino, ma quando riuniamo i clan ci piacerebbe contare più Arulat tra i nostri guerrieri.»

«Non preoccuparti, sciamano. Il giorno dell'offensiva, quando i tamburi rulleranno, io sarò davanti all'anda, più solido di una muraglia, più di tutti gli Arulat riuniti.»

E uscii annunciando a Temucin che mi avrebbe trovato accanto a Börte, mentre Jamuka si lamentava d'essere trattato peggio di uno straniero.

Avvolta dal vapore, con in mano il mestolo, Börte lavorava il latte nella grande marmitta. Mi salutò allegramente, mi porse una scodella di latte caldo e un vassoio di formaggi. Mentre sorbivo il liquido bollente la osservavo. Nonostante le due lunghe trecce perfettamente pettinate, oliate e profumate, i suoi lineamenti di ragazza selvaggia, messi in risalto dagli occhi da pantera, non avevano perduto nulla della loro freschezza. Qualcosa invece era cambiato nella sua figura. Era più morbida, ancor più appetibile, e i suoi pomelli rubicondi brillavano come due frutti maturi. Vedendo le precauzioni che prendeva per sedersi e rialzarsi, capii. Il suo ventre era più gonfio. Quella rotondità m'incantava, ma evitavo di porle domande per non attirare su di lei gli spiriti predatori delle anime vulnerabili.

Chiese notizie di Gerelma.

«È come la giumenta sterile che scalcia per un nonnulla.»

«Sai bene che lo stallone che in estate abbandona le sue giumente in inverno le ritrova tristi e con i fianchi scavati.»

Punto sul vivo, non risposi. Finalmente apparve Temucin. Appese la frusta e mi si sedette vicino.

«Jamuka e Köktšu ti irritano, vero?» disse prendendo la scodella davanti a sé.

«Li hai sempre tra i piedi.»

«Ho conosciuto Köktšu quand'ero bambino. È il nipote di Tšaraka, il vecchio sciamano ucciso da Tarkutai.»

«Perché non è rimasto con te?»

«Suo padre Munglik si era spaventato. Ha montato le sue tende accanto a quelle degli Isolati. Munglik era un buono sciamano ma il suo primogenito è il più grande di tutti. Köktšu è in grado di scatenare i temporali più neri, di far cadere la neve durante l'estate. L'ho visto accoppiarsi con la terra, e là dove ha sepolto il suo seme la stagione seguente è germogliata una betulla. Posso portarti, è di un vigore senza pari. Si trova in cima a una collina e tutt'intorno non c'è né un albero né una roccia su cui posare lo sguardo. Eppure il fulmine non l'ha mai colpita. Il potere di Köktšu è grande. Hai visto quanti benefici ne ha tratto Jamuka. Si ritrova alla testa di ventimila guerrieri.»

«Molti di loro combattevano al fianco di tuo padre.»

«È vero. Alcuni mi sono devoti. E usano le orecchie per tenermi informato.»

«Ma devi proprio chinare sempre la testa davanti a Jamuka e al suo sciamano? Metterli sempre in mezzo?»

«Sì, finché non avrò riunito i Borgigin avrò bisogno di loro. Abbi pazienza, amico mio.»

«E perché non ti rivolgi a Toghril, invece?»

«Coinvolgere i Kerait nei nostri dissidi non farebbe altro che dividerci ulteriormente. L'alleanza fra le tribù mongole non lo riguarda.»

«Allora mi autorizzi a separarmi da Gerelma?»

«Cosa dici Boortšu? È tutta un'altra faccenda. Ma che diavolo sta succedendo tra voi due? Sappi che è venuta a lamentarsi di te.»

«Avrei altrettanto da dire su di lei. Facciamola finita!»

«Non rompere quel legame», disse aspramente. «Toghril ha mosso il suo esercito per me, vi ha offerto le sue nipoti, a voi, miei fratelli, e adesso vorresti rendermi complice del tuo tradimento? Non avevamo giurato di proteggere i nostri interessi comuni?»

Poiché non dicevo nulla, mi posò la mano sul braccio: «Vuoi altre schiave merkit? Scegli le più belle tra quelle che mi spettano».

«No, non ho nemmeno toccato quelle che mi hai regalato.»

Mi guardò con spavento. Se gli avessi detto di aver strangolato Paura dell'Orso non gli

avrebbe fatto maggior effetto.

«Non è un comportamento da guerriero. Va' a vedere lo sciamano, ha dei rimedi contro l'impotenza.»

«Non so che farmene delle sue piante e delle sue pozioni a base di urina di cervo in fregola e dei suoi escrementi di cani bianchi. C'è una donna che mi ossessiona, ecco tutto! Sono teso come un arco, stordito, ho le vertìgini, e alle mie spalle Gerelma mi calunnia.»

Si adombrò.

«Sta' attento. Non posso fare a meno di nessun alleato. Trascura e ingravida quella che ti pare delle tue donne, ma mettila incinta, poiché non c'è nulla di più bilioso del fegato di una moglie senza figli.»

La porta di feltro si sollevò. Apparve Jamuka.

«È proprio così», disse.

Mi alzai.

«Tu però non hai figli, che io sappia.»

«Non tarderò ad averne», disse il capo degli Isolati lanciando uno sguardo a Börte.

Temucin, a occhi bassi, non diceva nulla. Dietro di me Jamuka aggiunse con sarcasmo: «Tu che dovresti essere quel lo che conosce tutte le strade, sembri ignorare quella che conduce al ventre della donna. Invitami sotto la tua yurta, ti mostrerò come si fa».

18

È dal numero di corvi morti che si misurano le devastazioni del freddo. Ora, il terreno era ricoperto di quegli uccelli forti, gelati fino alle ossa.

D'inverno ci furono molte perdite. I nostri greggi non vennero risparmiati e i lupi si avventurarono vicino agli accampamenti. Temucin e Jamuka organizzavano spesso battute di caccia. Io preferivo andare da solo nel silenzio ghiacciato delle foreste, fino al giorno in cui Börte ruppe le acque.

La moglie dell'anda mise al mondo un neonato robusto.

Avvolto in pelli di agnello e infagottato in una pelliccia di volpe, animale tutelare dei bambini, il piccolo era attento e tranquillo. Quando si svegliava guardava silenziosamente e senza fretta il visitatore, poi gli andirivieni della madre finché lei non si sbottonava il *del e* lo prendeva contro di sé. L'agnello svezzato che cresceva sotto la yurta, e belava più di quanto non avesse dovuto, si mostrava meno paziente. Sopra di lui avevo annodato un piccolo arco e tre frecce con la punta arrotondata e anche una ciocca dorata di Paura dell'Orso. Altri portafortuna pendevano dalla cinghia attaccata a una delle pertiche del tetto. Una zampa di volpe, una piuma, un artiglio… oggetti venerati, divertenti e protettivi.

Ho passato buona parte dell'inverno a contemplarlo, chino sulla sua faccia di luna addormentata. Potevo rimanere a fissarlo durante tutta una poppata, affascinato dalla mano della madre, disposta a raggiera, che gli sosteneva la testa. Mi tranquillizzava, e mi congratulavo con lei ricorrendo a falsità ignobili, del genere che suo figlio era la larva più orrenda che si fosse mai vista; infatti bisognava trarre in inganno gli spiriti malvagi stando attenti a non rivelare l'esistenza di un essere vulnerabile. Lei rispondeva che in effetti il suo Bruttone era particolarmente spaventoso, mentre il sorriso affettuoso che le abbelliva le guance tradiva quanto ne andasse orgogliosa.

Poi Madreterra aspirò la neve come se ne fosse assetata. Sellai Paura dell'Orso e raggiunsi il Passo delle Betulle Color Cenere, il luogo in cui la famiglia di Regina dei Fiori andava a svernare. Ogni volta vi rimanevo un po' più tempo.

Le sue spalle bianche e rotonde sotto la luna; i suoi brividi nel freddo dell'alba; i suoi capelli pesanti e fluenti tra le mie dita; i suoi movimenti che diffondevano un profumo di caprifoglio; le sue collere, durante le quali la gola le palpitava come quella del capriolo quando viene stanato: tutto in lei mi scombussolava, e come un frutto impregnato di sole e che la troppa luce schiude, a volte mi abbandonavo, muto di felicità.

Quando dormivo insieme a suo padre e ai suoi fratelli, agitato come un verme sulla brace per il fatto di saperla così vicina, separata solo da due tramezzi di feltro, non riuscivo a prender sonno. Quante volte, durante quelle notti, mi sono girato e rigirato immaginando di andare sul bordo del suo paglericcio, come fossi un cane, per inebriarmi del suo respiro? Quando l'aurora diffondeva una luce azzurrognola all'interno della yurta la sentivo alzarsi e stringersi la cintura. Aspettavo con il batticuore che venisse a rianimare il fuoco degli uomini. Un attimo dopo era lì, inginocchiata, con il bell'ovale del viso che passava dall'azzurro all'ambra sotto gli strofinamenti della pietra focaia. Si affaccendava con i tizzoni e la divoravo con gli occhi finché non alzava i suoi. Li riabbassava subito, con un sorrisino divertito e imbarazzato insieme. Mi alzavo e uscivo dietro di lei. Allora si voltava, mi sorrideva, il colorito pallido e le guance rosa; poi portava gli otri al ruscello, mentre le bianche e vaporose nuvolette del suo respiro le piroettavano intorno ai capelli.

Una di quelle mattine, con gli occhi che le luccicavano dall'eccitazione, mi trascinò a

monte del ruscello. C'era Luna Bianca. Regina dei Fiori mi disse di andarle vicino, e rimase indietro. Avvicinandomi alla giumenta mi accorsi che aveva la coda e i garretti sporchi, che era stanca. Quello che aspettavamo con impazienza lo vidi quasi subito, a pochi passi; era seduto e dondolava il collo. Un puledro del colore della felicità, bianco come un cigno. Teneva le zampe ripiegate sotto di sé e riprendeva fiato, un po' stralunato e infreddolito.

Da dietro, le mani di Regina dei Fiori mi scivolarono lungo i fianchi e mi mormorò fra le trecce: «È tuo».

Mi girava la testa. Chiusi gli occhi e quando li riaprii vidi il profilo di Paura dell'Orso che si stagliava in cima a una collina. I suoi crini si sollevavano e scomparivano nella trasparenza del sole nascente. Vegliava sulla sua famiglia.

Il puledro era un maschio. Garrese solido, sguardo ardito, i quattro zoccoli neri. Altro particolare: una macchia rossiccia sulla spalla sinistra.

Sua madre gli pizzicò il dorso con la punta delle labbra. Lui spiegò le zampe anteriori, le divaricò, indugiò un attimo e poi diede un colpo di reni, alzò a metà il treno anteriore, tamburellò il terreno con gli zoccoli, vacillò e si tirò su alla svelta. Ma aveva preso troppo slancio e cadde in avanti, rotolando nell'erba. Fece subito un altro tentativo; lottò valorosamente sulle membra vacillanti. Riuscì a stare in piedi e si piazzò sulle quattro zampe, tutto fiero nella nuvola scintillante che da lontano aureolava la sua figura, con le orecchie dritte come fossero state piantate.

Regina dei Fiori mi mordicchiò la nuca e bisbigliò: «È Nuvola Bianca».

A volte dormivamo in qualche rientranza o vicino a un albero, rannicchiati sotto una coperta di pelle d'orso, con i visi che si respiravano a vicenda.

Una notte cadde una pioggia pungente e gelata. Regina dei Fiori mi accarezzò la guancia e si alzò. Il tempo di mettere al riparo scarpe e stivali e la ritrovai nuda, con ai piedi la pozzanghera dei suoi vestiti, la testa rovesciata, le braccia aperte, offerta ai mille baci di cristallo. Girava lentamente su se stessa. I lunghi capelli appiattiti sul corpo disegnavano arabeschi neri. Sbalordito da quel ghiribizzo divino che le aveva preso, non osavo muovermi. Si avvicinò e, sfidando il divieto, mi si pose davanti. Mi prese la nuca, l'attirò verso le sue cosce e il suo cespuglio serico delicatamente esposto. Le afferrai le caviglie. Erano sode e glaciali. Le gocce scorrevano sul suo corpo e convergevano verso la fessura di porcellana. Bevvi direttamente da quel ruscelletto malizioso, profumato come nessun 'altra sorgente. Ci fu una raffica di vento; mi strinse un po' più forte contro di sé e gemette dolcemente, con lunghi fremiti.

Sapevo per averne discusso con loro che i fratelli di Regina dei Fiori desideravano aggregarsi all'accampamento di Temucin. Ma ogni volta che abbordavo l'argomento, lei si opponeva fermamente: «Manda via Gerelma dal tuo letto e noi smonteremo le nostre yurte. Che cos'aspetti?»

Avevo un bel giustificarmi, appellarmi al rischio che correva Temucin di vedere il re dei Kerait voltargli le spalle: Regina dei Fiori non sentiva ragioni: «È me o Temucin che vuoi sposare?»

Mi spruzzava di latte il viso contrito e mi metteva in guardia: «Allora non andremo mai più in là di quella notte sotto il temporale».

Le costava tanto quanto a me, poiché quella famosa e audace notte, subito dopo essermi abbeverato alla sua fessura, lei aveva preso il mio arco in erezione tra le mani e, singhiozzante, vi aveva posato un bacio.

O almeno mi piaceva credere che le sarebbe stato penoso, anche perché aggiungeva, minacciosa e alzando le spalle, cosa che per lei equivaleva a un sospiro: «E non lo rifaremo

di nuovo!»

Da quando ci eravamo uniti al campo di Jamuka era trascorso un grande ciclo di dodici lune. Eravamo nella luna del cuculo in parata, quella in cui la steppa riveste il suo manto di fiori, in cui io e Temucin compimmo una primavera di più, che ne significò venti. Mi trovavo davanti alla yurta a contemplare il disegno dell'orizzonte. Gerelma si affaccendava all'interno.

Pensavo alla tigre, infatti eravamo nel suo anno. Non ne avevo mai viste, ma mio padre sì, e la descrizione che ne faceva mi aveva sempre fatto sognare.

Più l'immaginavo, più desideravo cacciarla, inseguirla a perdifiato, sentire l'odore delle sue urine, la borra dei suoi peli attaccata al muschio secco, scoprire i suoi passaggi da acrobata, i suoi posti di vedetta. Zampe di feltro, naso ruvido, pelliccia dai disegni che ingannano, percorre il suo vasto dominio con infinita delicatezza e con precauzioni da costruttore di labirinti. Le mosse fulminee sono per l'attacco finale. Di tutte le belve è non soltanto la più veloce ma anche la più intelligente. In confronto a lei il leone fa la figura del volgare babbeo e del mediocre stratega. Al contrario dei lupi che cacciano in muta, la tigre è solitaria. Si rotola nello sterco delle sue vittime per mascherare il proprio odore e poterle avvicinare. Mio padre mi aveva assicurato che seguirne le tracce fresche e udire i suoi lamenti non significava che di lì a poco la si sarebbe vista. Ha il dono della mimetizzazione. Avvince le prede, ne intorpidisce i riflessi, ne spezza la volontà. Con una zampata può ammazzare un cavallo e poi mangiarselo. Si muove come la nuvola nel cielo, senza far rumore. Due occhi pieni di luce che una volta calata la notte nulla ignorano dei delitti e degli amori notturni.

Ero lì che sognavo di fare a pezzi quella pelliccia principesca per avvolgerla intorno alle spalle di Regina dei Fiori quando la voce di Gerelma pose fine alle mie fantasticherie: «Sei sordo?»

«Pensavo alla caccia che mi aspetta», dissi stirandomi.

«La tua lingua mente. Stai pensando a partire di nuovo.»

«Sì, e per un bel po'.»

«Non partirai prima di avermi fatto un figlio.»

«Senza amore non sboccia nulla.»

«Resta, te ne darò», mi supplicò afferrandomi per la manica. «La luna è tonda e crescente. Köktšu mi ha assicurato che questa notte mi metterai incinta.» Mi liberai.

«Anche tu adesso pendi dalle labbra di quello sciamano?»

«Attento, Boortšu. Mi ha detto che la moglie mongola abbandonata può prendere un altro marito.»

«E cos'aspetti?»

«Ma chi credi di essere? Con quel muso da idiota simile a quello del cane che non si scolla dalla femmina? Non sono cieca e vedo con i miei occhi che quando vieni da me i tuoi sono spenti come quelli di un toro castrato. Le tue palle sono rimaste dietro il culo di una cagna. Hai la bocca piena dei suoi strilli e gli odori della sua vulva impestano l'aria fin qui.»

La lasciai al suo fiele per ritrovare Paura dell'Orso prima che i brandelli di nebbia ricoprissero la pianura. «Se parti te ne pentirai», urlò Gerelma mentre mi allontanavo.

Incrociai alcune sentinelle che se ne tornavano tranquille all'accampamento. Durante il giorno avevano visto il mio cavallo vicino alla mandria di Temucin. Mandai un guardiano a prenderlo, poi oltrepassai la soglia di Kasar. Come sempre sotto la sua yurta, un gruppo di buontemponi rideva e beveva smisuratamente. Il loro buonumore non tardò a contagiarmi.

Di fronte a noi Metekna sbrigava le faccende di casa. Aveva il ventre arrotondato e sorrideva di continuo al marito, che non poteva resistere alla tentazione di palparla ogni volta che l'aveva a portata di mano. Quei due si amavano come il primo giorno, e sotto il loro tetto attiravano rondini e amici.

Quando il guardiano mi riportò il cavallo la notte era calata già da un bel po' e la mia mente sovreccitata. Gli chiesi di sellarlo poiché appena albeggiava avevo intenzione di cavalcare fino da Regina dei Fiori. Poi tornai a ubriacarmi e a cantare.

Ricoperta di brina, la pianura scricchiolava sotto gli stivali. Avevo la testa pesante, i conati di vomito e il passo incerto. Paura dell'Orso era sdraiato a terra, con le narici dorate appoggiate al suolo.

Gli strofinai la ganascia. «Cosa ti prende, amico?»

Accennò a un nitrito, una specie di saluto pieno di afflizione.

Non vedendo nessuna ferita, lo palpai. Una delle guardie del campo mi disse di averlo trovato così prima che il cielo si schiarisse. «Perché non mi hai avvertito?»

«L'ho fatto. Tua moglie mi ha risposto di lasciarti in pace. Le ho proposto di occuparmi di Paura dell'Orso ma mi ha detto che mi avresti ammazzato se osavo toccarlo. Non ho insistito.»

Sembrava sincero e seccato. Gli feci segno che poteva andare.

Cercai di rialzare Paura dell'Orso. Invano, le membra fredde e rigide non reagivano. Nei suoi occhi mi sembrò di vedere Luna Bianca e il suo piccolo saltellare nell'erba, sotto lo sguardo conciliante di Regina dei Fiori. Allora fui colto da una rabbia folle e improvvisa. Tornai indietro di corsa e mi precipitai sotto la yurta, mi gettai su Gerelma, la sollevai e la capovolsi sopra il calderone, lì lì per buttarla nel latte bollente.

«Che cos'hai fatto? Parla o ti ammazzo!»

«Non ho fatto niente…»

«Chi è stato, allora? Chi?»

La immersi velocemente e la ritirai fuori subito. Le sue urla allarmarono tutto il campo. Gli uomini mi si gettarono addosso. Spezzai l'osso del collo a uno e ruppi qualche naso a qualcun altro prima di venire immobilizzato e condotto davanti alla tenda di Temucin. Quest'ultimo uscì, subito seguito da Jamuka.

«Lasciatelo», ordinò l'*anda.* «Cos'è successo, Boortšu?»

«Mandali via! Tutti!»

Un solo sguardo di Temucin bastò a disperderli, Jamuka compreso. Quando gli ebbi spiegato la ragione della mia furia, cercò di rassicurarmi. Secondo lui lo stato del mio fedele compagno sarebbe migliorato con la stessa velocità con cui era apparso il male che l'aveva causato. Avrebbe chiesto a Belgutei, che non aveva eguali nel curare i cavalli, di visitarlo, e se il suo fratellastro si fosse trovato davanti a un mistero avrebbe fatto intervenire lo sciamano. Ma volle che facessi subito pace con Gerelma.

«Senti, Temucin, anche con una gamba rotta un cavallo non resta mai fermo. Solo un maleficio può trasformarlo in pietra. Köktšu è temibile. Lui e Gerelma si sono messi d'accordo per impedirmi di andar via. Non lasciarli avvicinare a Paura dell'Orso.»

«Sospetti Gerelma, ma hai delle prove?»

«Sa dove portano le mie galoppate. E mi ha minacciato.»

«A volte una minaccia basta a scatenare gli spiriti malvagi. Ma non per questo i desideri vengono esauditi.»

«Quella vipera è fuori di sé dalla gioia. Mi odia. Lasciamela, la farò parlare.»

«Impossibile. Per il momento considerala intoccabile. Sotto la mia tenda finirà per

confidarsi con Börte o con la moglie di Kasar o di Belgutei. Se è davvero colpevole potrai disporre di lei.»

«Vi accecherà.»

«Basta, Boortšu! Per ora sei tu a essere cieco… Hai lasciato che il rancore entrasse sotto il tuo tetto. Prima di correre dietro ad altre donne avresti dovuto mettere incinta la tua.»

«Gerelma ha il ventre sterile e rinsecchito.»

«Non saranno invece le tue palle a essersi disseccate? Hai almeno fecondato quella Regina dei Fiori?»

«Prima bisogna che Gerelma si tolga dai piedi. Dopo mi offrirà la sua verginità.»

Il naso di Temucin si allungò e fece tanto d'occhi.

«Sei il capo di una muta, non un lupo qualsiasi. Comportati in quanto tale. Domina le tue donne, mordile, ma non sottometterti. Va', prendila e forza il suo catenaccio scuro, spargi il suo sangue per terra, e torna con lei senza attendere oltre.»

«Con Gerelma ho fatto così. Vedi come mi tratta.»

Temucin fece una faccia esasperata.

«C'è una differenza tra tua moglie e quella donna che ti fa impazzire. Se non ti soddisfa, puoi disfartene. Di Gerelma invece no. Ci starò attento io.»

Mi resi conto quanto fosse largo il fossato che ci separava sul terreno della passione, e anche del fatto che nulla avrebbe potuto colmarlo. «Senza Paura dell'Orso sono come un uccello senza ali. È ancora vivo e non lo abbandonerò, nemmeno per andare a deflorare la donna che mi sta a cuore.»

«Capisco la tua fedeltà. Ti fa capire cosa ci sia di più essenziale per un uomo, poiché nessuna donna vale un simile cavallo.»

Dopo tutto quello che aveva combinato per ritrovare Börte! Che faccia tosta! Le sue parole suonavano false, ma non glielo feci notare.

19

Erano venuti gli anziani con i loro rimedi. Paura dell'Orso ebbe diritto a tutto: piante, bulbi, bacche, sassi, escrementi, cortecce… fino alla bile di quaglia e allo sterco di gru innamorata. Ma né i cataplasmi preparati in gran segreto né i salassi o la polvere di roccia vulcanica ebbero alcun effetto curativo. Lo stato del mio sauro si aggravava ogni giorno di più. Con la ganascia appoggiata di traverso sulle zampe anteriori, aveva lo sguardo triste dei cani colpevoli che implorano indulgenza.

Le membra gli si gonfiarono, poi le interiora si manifestarono a loro volta con coliche violente. Mi rassegnai all'intervento di Köktšu.

Lo sciamano arrivò in pompa magna, con la fronte cinta da una fascia di metallo, ornata di piume d'aquila e sormontata da corna di cervo. Ma la cosa più incredibile era il costume da cerimonia, un'intera pelle di cervo adulto dalla quale pendevano nove pellicce di roditori e altri abili mammiferi: uno scoiattolo, una martora, uno zibellino, un ermellino, una volpe, una puzzola, un ghiro, un gerboa e una mangusta, tutti della più bella specie e offerti dai nostri più bravi cacciatori.

Si avvicinò a Paura dell'Orso agitando il costume e gli innumerevoli gingilli metallici, per lo più armi e miniature umane e animali. Davanti alle sue circonvoluzioni imprevedibili il mio sauro non sollevò nemmeno la punta delle orecchie. Le famiglie si accalcavano, trattenevano il respiro e contemplavano lo sciamano che rullava il tamburo saltando prima su un piede e poi sull'altro. Finché s'immobilizzò, con gomiti divaricati e gli occhi sgranati, come se il vento se lo stesse portando via. Si elevava tra gli spiriti, e nelle sue imitazioni ognuno potè riconoscere il volo della rondine, che sfiorava l'erba, seguito da quello più maldestro del calabrone ebbro di fiori. Quando aumentò la cadenza del tamburo, sbagliare fu impossibile, Köktšu era uno stallone. Lo zoccolo destro grattava il terreno, le labbra si rialzavano. Si sollevò come per montare una giumenta, cavalcò il tamburo accentuando furiosamente il movimento delle reni, morse il costume alla spalla come se si trattasse di un garrese. Sul viso gli scendevano goccioloni di sudore e dalla gola salivano nitriti. Alla fine s'impennò e si mise a cantare e a parlare in maniera incomprensibile. Nella tappa seguente era una giumenta che stava figliando. La nascita durò il tempo che l'insetto impiega per uscire dalla crisalide e asciugarsi le ali.

Era invaso dagli spiriti quando d'un tratto incominciò a correre di qua e di là, a lacerare tronchi immaginari, a scavare la terra e a strofinarsi il sedere su ceppi invisibili, emettendo grugniti. Le pantomime erano così espressive che intuimmo subito di che animale si trattasse. Rintracciavano gli episodi della vita di Paura dell'Orso. Riconobbi i richiami strazianti di una cammella privata del suo piccolo, la danza dei lupi indecisi e nervosi, il gracchiare dei corvi… Le grida e le incarnazioni si susseguivano a un ritmo sempre più veloce, finché tutto si mescolò e ci sembrò che la foresta intera fosse venuta a dire la sua.

Lo spettacolo raggiunse il culmine quando urlò come dieci uomini gettati nell'acqua bollente, con la bocca tutta schiumante. Poi crollò a terra, scosso da fremiti violenti. Tutti si precipitarono su di lui. Le donne temevano di averlo perduto e si lamentavano, ma lui si rialzò e tornò tra noi, con lo sguardo fisso e ardente. Mi disse: «Lo spirito di un'orsa si è impossessato del tuo cavallo. Molto tempo fa ti sei frapposto tra i due. Lui le spettava, e ora che il suo tempo sulla terra è giunto a termine è venuta a riprenderselo».

«Ecco quindi i tuoi poteri», lo canzonai, «gli spiriti sono furbi, ti manipolano. Si dice che gli sciamani del Gobi non abbiano rivali. Andrò a trovare uno di loro.»

Un'ondata d'indignazione agitò l'auditorio. «Posso ancora salvarlo, dipende da te.»

«E perché mai rifiuterei?»

«Perché ti opponi alle forze invisibili.»

«Qual è dunque la richiesta?»

«Lo spirito dell'orsa esige una compensazione, un'anima umana alla quale tieni.»

«Le sacrificherò Gerelma.»

«No, Boortšu: lo spirito dell'orsa è esigente. Nel sonno quest'anima la chiami Regina dei Fiori.»

Il petto mi si sollevò.

«Chi mi assicura che basterà?»

«Nessuno. Dovrò combattere subito i demoni nel mondo sotterraneo, allora forse il tuo sauro ritroverà le zampe e il piacere di brucare.»

Il prezzo da pagare per salvare Paura dell'Orso mi sembrava atroce. Davanti alla mia esitazione Köktšu aggiunse: «Non pensarci troppo, il tempo che passa infastidisce gli spiriti. La loro collera potrebbe toglierti tutto, cavallo e donna».

Passai la notte con Paura dell'Orso. Il suo respiro era fioco. Il dolore lo coglieva a intervalli regolari e gli faceva bruscamente sollevare la testa. Poco dopo iniziò a soffrire senza più nemmeno reagire, rassegnato, lasciando che gli odiosi martellamenti gli lancinassero i fianchi.

Ci guardavamo e pareva dirmi che per lui era giunta l'ora di andarsene. La luna scintillava nell'angolo del suo occhio e d'un tratto divenne più grande; aveva incontrato una lacrima.

Il mio sauro piangeva. Gli presi le ganasce e bevvi la perla salata prima che sparisse nella terra. Mi soffiò nel collo per consolarmi, quando invece avrei dovuto essere io a confortarlo.

Mio padre mi aveva detto che quando un cavallo giace a quel modo, con le budella annodate, non si rialza più. L'istante era vicino. Implorai il Cielo: «Tengri! Ascoltami! Sono tuo figlio, concepito da Nayan l'Arulat e Tana durante la luna del capriolo in fregola e nato durante quella del cuculo in parata nell'anno del cavallo. Oh Tengri, lascia in vita il mio amico… Tu solo puoi farlo…» Spuntarono alcune nubi scure uscite dritte dritte dalle tenebre e velarono la luna. Nello stesso momento Paura dell'Orso fu preda di spasmi violentissimi. Per un attimo credetti che si sarebbe alzato per il dolore, ma subito mi disillusi perché la testa gli ricadde sul fianco. Era vinto, con lo sguardo stravolto, che trasudava morte.

Nella luce dell'alba distinsi ancora un lumicino nei suoi occhi. I colori marroni e i bronzi, l'oro antico, l'azzurro vaporoso della retina, si erano tutti dissolti. Rimaneva solo una tinta scialba e uniforme, quella della roccia grigia che non prende più luce.

Soffriva e né io né lui potevamo ancora sopportarlo. Avrei messo fine al suo dolore senza versare una sola goccia di sangue. In tal modo la sua anima avrebbe potuto andarsene liberamente nell'aldilà, intatta, e quaggiù non se ne sarebbero appropriati né Köktšu né gli spiriti.

Tenendolo stretto, con una mano infilata sotto l'incollatura e l'altra sul garrese, riuscii a rovesciarlo quel tanto da potergli infilare le mie ginocchia sotto le costole. Aveva capito le mie intenzioni e si lasciava fare.

Con il coltello feci un'incisione larga quanto un palmo sul suo sterno, vi feci penetrare la mano, poi il braccio fino all'ascella. Le mie dita tastavano, trovavano l'arteria, la risalivano fino al cuore che batteva… Più di una volta Paura dell'Orso mi aveva visto abbreviare in quel modo il respiro dei montoni. Aveva fiducia, forse perché sapeva che non

c’era morte più dolce.

I nostri polsi trottavano insieme, patteggiavano un’ultima volta… Mi feci un taglio sulla spalla. Il sangue colò all’interno della ferita e sigillò la nostra fratellanza, per l’eternità. L’odore speziato delle sue carni mi stordiva mentre con l’altra mano gli accarezzavo il petto.

Ebbe un sussulto. Lo considerai un incoraggiamento e staccai l’arteria. l cielo era un immenso feltro grigio.

«Oh Tengri, abbi cura del mio amico, tienilo nell’azzurro dei tuoi cieli…»

Si abbandonò tra le mie dita senza convulsioni. «Mio sauro, la sorgente è prosciugata. Eccoti uccello di fuoco.» Avevo compresso tanto l’arteria che la mano mi formicolava come se qualcuno avesse voluto disossarmela.

Scivolai verso il suo collo, gli scompigliai i crini. Sulla superficie del suo occhio era stesa una macchia opaca, fredda e azzurra. Una macchia senza riflessi. Allora gli tagliai la pelle e lo eviscerai.

La moglie di Kasar si avvicinò con due schiave per aiutarmi. Le rimandai indietro dicendo di lasciarmi i recipienti.

Quando Paura dell’Orso fu pronto, approntai un palo con una pertica della tenda e lo fissai sull’Albero Frondoso prima di appendervi lo scheletro e il manto del mio sauro, con la testa rivolta a sud, come se dovesse fare un balzo verso il cielo. Vi girai nove volte intorno, e aspergendolo di latte recitavo lodi e preghiere a Tengri.

Quando tornai sotto la yurta, dopo aver sbarrato l’entrata con una lancia avvolta in un feltro nero, feci un *ongon.* Crini, ramoscelli, un po’ di pelo, qualche sasso nero per gli zoccoli e gli occhi; il mio Paura dell’Orso in effigie prese forma e trovò posto nella parte nord della tenda, tra le rappresentazioni dei cavalli dei miei antenati. Guardandolo, ricordavo com’era nei suoi primi giorni, con il pelo lucente sulla neve, dorato come un pane di miele sotto il sole.

Ai suoi piedi deposi un fascio d’erba tenera e fiorita, colta nel mezzo della sua radura prediletta.

Mi serviva un altro cavallo. Tra gli animali della mia mandria, cinque o sei erano all’altezza del compito. Mi decisi per un cavallo color crema preso ai Merkit, che chiamavamo Il Cieco per i suoi occhi azzurri.

Lo sellai. Appena l’accampamento scomparve dietro di noi mi pentii di non averlo mai montato prima. In groppa a lui tutto diventava faticoso. Aveva pascolato troppo e dall’ostillazione della sua nuca mi resi conto che gli era difficile mantenere il ritmo. Tuttavia, nonostante il ventre rotondo, procedeva strenuamente, attento, timoroso di non fare le cose bene. Sarebbe stato saggio lasciargli riprender fiato, inframmezzare il trotto con lunghe camminate. Ma il mio buon senso, soffocato dal desiderio di ritrovare Regina dei Fiori, era svanito. Infatti avevo fatto una scelta: rapirla e dichiararle che d’ora in poi sarebbe stata mia moglie, l’unica. Avevo fretta di annunciarle questa grande decisione, impaziente d’inebriarmi insieme a lei. Regina dei Fiori avrebbe profumato la mia yurta e le avrei fatto molti bambini. Ah! Li vedevo dappertutto: sulla soglia, mentre giocavano con le orecchie dei cagnolini, si arrampicavano sulla schiena degli agnelli, poi altri che le poppavano il seno, aggrappati al suo *del,* che mi saltavano sulle ginocchia. Avevo aspettato anche troppo.

Avevo un bel proibirmi di paragonare Il Cieco al mio destriero del giorno precedente,

ogni sua esitazione ravvivava il mio dolore. Avrei dovuto dargli più tempo, ma più rallentava più lo spronavo. Inciampava guadando i ruscelli? Gli tiravo su violentemente la testa e lo scudisciavo. Simile al latte burrificato, il suo mantello schiumava; le ginocchia vacillavano; e avvenne quel che c'era da aspettarsi: cadde. Nonostante la paura che gli ispiravo non potè rialzarsi. Lo presi a cinghiate finché non si rimise in piedi. Compì un balzo in avanti, quindi barcollò, impedito, sfinito. Nell'azzurro dei suoi occhi vidi tutta la sua disperazione. Nessun odio, solo un'immensa incomprensione. Mi disprezzai e poiché era un sentimento che non sopportavo sbattei la fronte contro una roccia, fino a farmi male. Quando il sangue sgorgò sulla pietra mi accasciai, mentre le prime gocce di pioggia mi rimbalzavano sulle spalle.

La notte venne e morì senza portarci il sonno. Nel mormorio dell'acquazzone mi ero avvicinato al Cieco e gli avevo abbracciato il collo, per farmi perdonare.

Cavalcammo tutto il giorno, parte della notte e il mattino seguente per giungere infine all'accampamento estivo di Regina dei Fiori.

Ammassate vicino al ruscello, le quattro yurte innalzavano la loro corolla verso il cielo carico di nuvole di strascico. Non usciva nessun fumo, non c'era nessun cane accucciato nelle vicinanze. Nemmeno un capo di bestiame nei dintorni. Un deserto.

Saltai giù dal cavallo e mi precipitai sotto la prima tenda. Due paglericci disfatti, tra cui quello di Regina dei Fiori, e per terra sei o sette scodelle.

Nelle altre tre yurte notai le selle e le briglie, l'otre dell*'airak.* Non mancava nulla, tranne… gli *ongon.* Quello spazio vuoto significava che gli occupanti non sarebbero tornati…

Intorno alle tende le impronte si confondevano. Anche altrove. Erano state scompigliate apposta. Seguii varie piste, e ogni volta mi riconducevano al campo. Le tracce risalivano a cinque o sei giorni prima. Indicavano una cinquantina di cavalli, dei quali almeno dieci senza cavaliere. Nessun indizio, invece, sul passaggio di capre e montoni.

Percorsi la regione per tre giorni e tre notti, fermandomi in ogni *ail* a interrogare i pastori. Uno di loro aveva visto una trentina di Merkit sospingere alcuni capi di bestiame. Sì, gli sembrava di aver visto anche qualche donna, ma non poteva descriverla, poiché la vista gli faceva difetto. Perché non avevamo sterminato tutti i Merkit?

Tornai sui miei passi e mi addormentai nel suo letto, ingoiando come un annegato gli effluvi della tela greggia.

Al sorgere dell'alba scoprii un osso nascosto tra il paglie- riccio e lo stipite di legno. Riconobbi lo zoccolo bianco trovato nella forra, che avevo regalato a Regina dei Fiori, e mi ricordai di averle detto che Paura dell'Orso avrebbe montato Luna Bianca. Aveva il colore del formaggio stagionato. Ne accarezzavo l'unica falange pensando a quel momento felice quando sentii una presenza. Sollevai un angolo del feltro e sul limitare del bosco vidi le figure lattee di Luna Bianca e del suo piccolo. Brucavano e nello stesso tempo fissavano Il Cieco, palesemente contenti di rivedere una ganascia, per quanto sconosciuta fosse.

L'indomani mi assicurai che non ci fossero altri cavalli a pascolare nei paraggi, ritrovai qualche capra e qualche montone sulle montagne, e li portai tutti al nostro accampamento dell'Albero Frondoso, con il cuore che mi doleva, dissanguato.

20

All'inizio dell'estate dell'anno della tigre la steppa era in preda a una grande agitazione. Tribù e clan si spostavano, s'incontravano, si alleavano o si smembravano. Gli animi s'infervoravano facilmente e a volte accadeva che il sangue scorresse all'interno di una stessa famiglia. A levante i Tatari si stavano raggruppando dal lato del Kerulen e gli anziani, che la sapevano lunga, ritenevano che non avremmo tardato a subire i loro attacchi. Mio padre avrebbe detto: «È l'anno della tigre. Non ci si può far niente. Sarebbe come cercare di far stare della neve su un corno di vacca».

I flagelli legati al grande ciclo della belva a strisce erano proverbiali e i saggi raccontavano che le collere di Tengri potevano aprire la terra in due, incendiare pianure e foreste su una distanza di trenta giorni di cammino, oppure inondarle, decimare il bestiame, riempirlo di vermi e di schiuma color sangue, montare gli uomini gli uni contro gli altri, incoraggiare i complotti, le alleanze contro natura, far nascere neonati senza braccia né cervello. Per farla breve, l'anno della tigre portava sconvolgimenti di ogni tipo, e se non ci fossero state calamità di quel genere, altri funesti presagi avrebbero oscurato il cielo. Perciò una voce si diffuse ai quattro angoli dell'*ulus* come un fuoco in una pianura secca: il figlio di Temucin era in realtà di Jamuka.

Ognuno temeva il domani e diffidava di colui che fino a ieri era suo fratello.

Io compreso.

Con la scomparsa di Paura dell'Orso e Regina dei Fiori il mio tributo all'anno della tigre era stato pesante. Temucin mi aveva promesso che ci saremmo mossi di nuovo contro i Merkit, ma prendeva tempo, sempre con la stessa scusa: «Abbi pazienza, Boortšu. Le lune hanno cattiva influenza. Köktšu insiste che non si debba intraprendere nulla».

«Allora andiamo in letargo?»

«Ricordati che mio padre è stato avvelenato e io sono stato abbandonato dai miei durante l'ultimo gran ciclo della tigre.»

«Vuol dire che andrò a riprendermela da solo…»

«Ti farai ammazzare. Non è il momento di allontanarci l'uno dall'altro, Boortšu. Marceremo contro i Merkit… Però il ciclo della tigre non è l'unico impedimento. C'è anche Jamuka. Tra di noi si è scavato un fossato.»

«Ah», esclamai falsamente annoiato. «L'amico per la pelle si è stancato di te?»

«Ha paura di perdere il potere. Molti uomini mi sono devoti e il rapporto di forze all'interno d*ell'ulus* pende dalla mia parte. Stiamo preparando l'offensiva contro i Tatari, e per condurla a buon esito Jamuka vuole allearsi con i Sovrani. Tu sai che io prima voglio battermi contro i Merkit. Li abbiamo indeboliti una volta, adesso dobbiamo sottometterli del tutto. Potremo utilizzarne i prigionieri contro i Tatari, obbligandoli a marciare davanti alle nostre schiere. Jamuka, invece, pensa che sia il momento di riavvicinarsi ai Sovrani perché il potere di Tarkutai vacilla, e i suoi alleati più influenti, i Giurkin e i Borgigin, parlano di separarsi. Non mi lascio ingannare dalle sue intenzioni. Cerca di mettermi fuori gioco, alimenta una discordia che giocherebbe a suo favore.»

Se fosse avvenuta la rottura le cose sarebbero cambiate di molto. I Giurkin e i Borgigin erano i due clan primogeniti della stirpe di Kabul Khan. Senza il loro appoggio Tarkutai, pronipote del khan Ambakai, avrebbe perso la legittimità. Dove sarebbero andati i primi? Avrebbero formato un *ordu* per conto loro o si sarebbero uniti a noi? I loro capi, discendenti di Kabul Khan, erano gli zii e i cugini di Temucin. Gli avevano voltato le spalle al momento della morte del padre per andare a consolarsi tra le braccia di Tarkutai.

«Verranno da noi», disse l*'arida,* come se avesse intuito la mia domanda. «Sicuro come l'agnello che ai primi freddi ritrova la strada della mangiatoia.»

«Jamuka potrebbe sedurli e metterli al tuo posto, che non è così confortevole. È quello di un ospite, ammettilo.»

«Madre Hölun e Börte la pensano come te, Boortšu. Mi restano i Kerait…»

«Hai detto che dovevano star fuori dai conflitti dei Mongoli.»

«Sì, ma non voglio esserne escluso io. Se le cose dovessero prendere una brutta piega mi rivolgerò a Toghril.»

«Jamuka te ne lascerà il tempo? Hai diviso tutto con lui, persino la coperta. Sta' attento che non la tiri troppo dalla sua parte e ti lasci a schiena nuda.»

Ebbe un'espressione addolorata. La mia osservazione rivelava che non ignoravo la voce che indicava in Jamuka il padre del figlio di Börte.

«Anche tu? Se un altro osasse farmi un affronto simile gli strapperei la lingua e gli caverei gli occhi.»

«Chi è stato a divulgare questa storia, Jamuka, Köktšu, i loro fratelli? Tanta insolenza non tradisce forse un fondo di verità? Come stanno le cose?»

«Condividere il regno con il leone a volte richiede che si giochi con le sue palle.»

«Non credere di soffocare le dicerie con questo genere di risposte.»

Imbarazzato, finì per dire: «Non so se il Bruttone sia figlio mio o di quel Merkit puzzolente che si chiamava Coniglio Vivace. Ma sono sicuro di una cosa, il ventre di Börte ha incominciato ad arrotondarsi prima che ci stabilissimo nell'accampamento di Jamuka».

«Ma allora è un impostore! E tu lo lasci dire?»

«Le tribù mongole non vorrebbero mai un capo supremo il cui figlio primogenito fosse un bastardo merkit. Le insinuazioni di Jamuka seminano lo scompiglio ma hanno il pregio di tener lontano quel sospetto.»

«Dimentichi che per accedere al rango di signore bisogna citare almeno nove generazioni di antenati. Ora, Jamuka non può farlo poiché proviene da una stirpe bastarda. Tuo figlio non potrà mai succederti.»

«È di me che si tratta.»

«Questo non basta! Hai creduto di giocare con Jamuka ed è lui che ti tiene per le palle. Cosa conti di fare?»

«Madre Hölun e Börte pensano che dovremmo separarci da lui per batterlo in velocità.»

«Si rischia di far scorrere un fiume di sangue.»

«Meglio morire che essere umiliato.»

La mia mandria aveva accettato senza difficoltà Luna Bianca e il suo puledro. La giumenta di Regina dei Fiori si teneva sempre in disparte rispetto agli altri cavalli. Forse temeva per il suo piccolo, ma a me piaceva pensare che aspettasse Paura dell'Orso. Questa speranza segreta le faceva tenere le distanze, come se sapesse che è meglio non affezionarsi troppo se poi si desidera andar via.

Avevo legato dei fiocchi azzurri e dei pompon argentati ai crini di Nuvola Bianca. E per ultimare la protezione contro le influenze maligne gli avevo appeso al collo, in un astuccio di seta, un piccolo dente che mi aveva dato Temulun.

La sorellina di Temucin non si dava per vinta. Parlava di sposarmi e mi sorrideva sempre più graziosamente affinché potessi constatare che i suoi denti nuovi valevano quelli da latte.

Una sera in cui le tenevo la testa della giumenta che stava mungendo, mi disse: «Boortšu! Adesso sei finalmente solo, libero da Gerelma e abbandonato dalla tua favorita.

Cosa aspetti a prendermi per moglie?»

«Vuoi smetterla, mocciosa?»

«Sono ancora nubile. Puoi controllarlo.»

«Sappi che non bisogna intraprendere niente durante l'anno della tigre. È tuo fratello maggiore che lo dice.»

«Al diavolo Temucin! Non fa che ripetere i vaneggiamenti degli anziani. Ma va bene, d'accordo. Posso ancora aspettare, a condizione che mi sposi non appena finirà la stagione bianca. Al primo giorno della luna nuova, verrai a picchiare alla mia yurta e mi rapirai, come fanno tutti i giovani guerrieri per ottenere ciò a cui anelano. Ti ho avvisato.»

«Ehi, non così in fretta, piccola rondine! Ne riparleremo quando quel puledro tutto bianco che vedi lì sarà ben ammaestrato.»

«Cosa? Dovrei aspettare ancora due inverni?» gridò aggrottando esageratamente le sopracciglia.

«No, tre. Infatti non lo monterò prima. È l'unico figlio di Paura dell'Orso e sarà lo stallone delle mie giumente.»

«Vuoi farmi diventare nonna? Se è così, gli riprenderò il mio dente portafortuna.»

«Prova a toccare quell'amuleto e ti taglierò i capelli per darli da mangiare al cammello.»

Temulun rise e poi fece un lungo sospiro rassegnato.

21

Camminavamo da due giorni alla ricerca di nuovi pascoli quando il convoglio si fermò in mezzo a una valle. Era circondata da alte colline a terrazzo e, a monte del fiume, la chiudevano due rocce granitiche, accentuando l'impressione di essere in fondo a una conca.

In sella al Cieco, cavalcavo insieme a Kasar e Cheime accanto ai carri che trasportavano la yurta di Madre Hölun. Temucin, che era in testa, tornò indietro fino a noi: «Jamuka propone di accamparsi qui».

«Non è un luogo sicuro», constatò Kasar. «E non ci sarà mai abbastanza erba per tutto il bestiame.»

«Insiste e ci lascia le praterie lungo il fiume. Lui occuperà le pendici.»

«Non fidarti», disse Madre Hölun. «Cosa ne pensi?»

«Il senso delle sue parole mi sfugge.»

«Io invece lo capisco», intervenne Börte lasciando il pezzo di tessuto azzurro al quale stava facendo un'impuntura di nuvole bianche. «Jamuka è uno che si stanca di tutto. Ecco venuto il momento in cui si è stancato anche di noi. Non scendiamo da cavallo. Lascia che si stabilisca qui, così ne approfitteremo per separarci.»

«Tua moglie ha il fiuto di una lupa», approvò Madre Hölun.

«Kasar, Cheime!» reagì immediatamente Temucin. «Risalite il convoglio e avvisate i nostri che noi continuiamo. Fate serrare le fila! Boortšu, con me.»

E trottammo fino in testa alla carovana.

Il cavallo di Jamuka aspirava l'acqua del fiume corrugando le narici. Al suo fianco, accovacciato, si dissetava anche il suo padrone. Ci invitò a fare altrettanto: «Le labbra di una vergine non sono più fresche di quest'acqua».

«Noi andiamo a cercare dei pascoli oltre questa valle», disse Temucin rimanendo in sella.

«Andai Guarda i miei che s'installano sulle alture.»

In effetti gli Isolati e i loro affiliati si stavano sparpagliando lungo le pendici.

«Continuiamo perché i nostri cavalli devono abituarsi alla fatica e alle privazioni.»

«Sei sui miei territori», disse il capo degli Isolati rialzandosi con aria minacciosa. «Sono io che decido gli accampamenti.»

«Allora li lascio. Non avevamo fatto il giuramento che nessuno di noi due avrebbe mai comandato l'altro?»

Spronò il cavallo mentre Jamuka gettava in terra il suo copricapo. Udimmo che faceva dell'ironia: «Hai ragione, ma non era previsto che le tue donne comandassero. Quale esercito seguirà un principe assordato dai mugolìi della madre e della moglie?»

La notte ci vide attraversare l'*ulus* dei Besüt, un clan alleato a quello dei Sovrani. Avevamo ricevuto l'ordine di lasciare le frecce nelle faretre. Quei potenziali rivali fecero altrettanto.

Al mattino mettemmo i piedi a terra nella Valle dei Gelsi Cespugliosi. Quando i carri furono disposti, i cammelli sistemati e i cavalli legati, apparvero altri cavalieri. Dei Besüt, ma anche degli Isolati che approfittando delle tenebre e della confusione si erano separati da Jamuka.

«I due *anda* hanno rotto il legame.» Queste parole si diffondevano nelle valli come la

polvere nel vento e creavano problemi a un buon numero di famiglie. Adesso bisognava scegliere il proprio campo, e presto. La separazione di due giovani lupi poteva degenerare in scontro. E se alcuni temevano quest'eventualità, altri - e io tra questi - la desideravano.

In tre giorni quasi duemila uomini ingrandirono il cerchio delle nostre tende. Rappresentavano una ventina di clan mongoli, tra cui i Gialair, i Tarqut, i Barulas, i Baya'ut, i Süldüs, i Ganigas, gli Ungin, i Sakait.

Trecento Obbligati ci raggiunsero. Alla loro testa c'era il fratello minore di Cheime, Subetei, un guerriero senza pari. La nostra sorpresa fu ancora più grande quando Kortši si presentò con tutto il suo *ail,* una trentina di tende. Era il fratellastro di Jamuka. Si slacciò la cintura, posò la faretra, la sciabola e il pugnale, si tolse il copricapo e s'inginocchiò davanti a Temucin.

«Non volevo separarmi da Jamuka poiché proveniamo dal lo stesso ventre, ma un sogno mi ha rivelato il tuo destino.»

«Com'era il sogno?»

«Una vacca bruna girava minacciosa intorno a Jamuka. Nel colpirlo, si è rotta un corno. Furente, sollevava la polvere e muggiva contro di lui: "Ridammelo". Ma Jamuka era fuggito con il corno. Allora la vacca si è aggiogata al carro sul quale si trovava la grande tenda del khan e, nonostante la carreggiata e il carico, tu, Temucin, sei riuscito a farla arrivare là dove dodici buoi non ce l'avrebbero fatta.»

Il sogno di Kortši era così limpido che tutti s'inginocchiarono dinnanzi a Temucin: la vacca bruna rappresentava la terra, e la yurta il regno, il popolo regnante.

Temucin, rimasto impassibile, disse infine: «Se dici il vero ti farò signore di mille uomini».

«Il giorno in cui le tribù mongole saranno unite sotto un'unica insegna, tu sarai il loro khan. Quel giorno, se vorrai completare la mia gioia, lascia che come ricompensa della mia predizione possa scegliere trenta prigioniere fra le più belle.»

Temucin accolse la sua richiesta.

Nove giorni dopo i messaggeri lo informarono che i Giurkin e i Borgigin, i due clan principeschi, si avvicinavano all'*ordu* che avevamo stabilito intorno al Lago Azzurro. Temucin chiese se i suoi zii e cugini erano in testa alle colonne. Le rispettive insegne dei principi erano ben sbandierate, gli fu risposto. Allora, tra questa notizia e l'istante in cui lance e stendardi apparvero nel lembo di cielo incastonato in cima al colle, ovvero il tempo che il sole impiegò a percorrere metà del suo arco, Temucin assaporò la vittoria in un silenzio assoluto. Le sue abili manovre e i suoi calcoli pazienti davano i loro frutti. Non aveva avuto bisogno di salire fino in cima all'albero per coglierne i più belli: gli cadevano in mano.

Fece venire la sua famiglia, i fratelli alla sua destra, la madre e le donne alla sinistra; tutti irrigiditi come un mucchio di frecce nella faretra.

Dall'elmo irto di una punta e munito di un largo coprinuca, Temucin riconobbe zii e cugini, i primi ad annerire i pendìi marciando fianco a fianco, e li elencò: «Ecco Daritai, Kutšar, Altan e Sagace».

Le fessure dei suoi occhi brillavano come fendenti di una sciabola.

«Daritai, il fratello minore di mio padre, è nostro zio», riprese. «Kutšar, suo nipote, è nostro cugino. Altan, cadetto dell'ultimo khan Kutula, era cugino di nostro padre. In quanto a Sagace, è suo nipote. Attraverso il suo lignaggio, il primo di Kabul Khan, è l'erede.»

«Il consiglio degli anziani non gli concederà mai questo diritto», aggiunse Madre Hölun in tono sprezzante. «Nemmeno agli altri, del resto, che sono degli incapaci. Ci avevano lasciato per Tarkutai, ed ecco che adesso se ne separano.»

Lo sguardo di Temucin rimaneva fisso su di loro, e si vedeva che godeva di un'intima soddisfazione. Infine i cavalli principeschi si piazzarono davanti a noi, soffiando gioiosamente il vento dalle narici.

Altan, il più anziano dei quattro, prese la parola: «In ogni dove…»

«Chi sei tu?» l'interruppe bruscamente Temucin.

Il principe quasi trasalì. Lanciò un'occhiata interrogativa a Daritai e riprese: «Sono Altan, figlio di Kutula Khan».

«Il secondogenito, il custode della sua dimora? Toh, non ricordo la tua faccia.»

Il figlio minore dell'ultimo khan si raschiò la gola. Daritai intervenne: «Eri giovane, Temucin».

«E tu chi sei?»

«Tuo zio, che diamine!»

«Daritai?»

«Esatto», disse con un mezzo sorriso. «Anche tu eri un cadetto, incaricato di avere cura della dimora di mio nonno. Come mai ho dimenticato anche il volto di colui che alla morte di mio padre era diventato il nostro protettore?»

«Via, Temucin, sai benissimo che prima di morire Yesugei ha chiesto al padre di Köktšu, lo sciamano Munglik, di occuparsi di voi.»

«Ebbene, Munglik ha fallito la sua missione. E tu pure, perché in quanto guardiano della dimora avresti dovuto prendere le donne e i figli di tuo fratello con te. Se l'avessi fatto oggi la tua faccia mi sarebbe familiare. Ma se l'assenza cancella i lineamenti di un volto, il tempo scaccia anche le antiche discordie. Vi ascolto.»

«In ogni dove», ricominciò Altan, «gli uomini sono come i cavalli prima del temporale. È giunto il momento che un khan li tranquillizzi. A Tarkutai piacerebbe essere lui. Il desiderio di Jamuka è identico, a quanto sembra. Ora, il consiglio degli anziani non darà mai il proprio avallo a un capo che non provenga dalla stirpe di Kabul Khan. Il consiglio si è riunito e pensa che le tribù mongole continueranno a massacrarsi finché gli eredi di Kabul saranno separati. È per questo motivo che veniamo a chiederti di rinsaldare il nostro legame.»

«Chi mi dice che mi sarete fedeli?» chiese Temucin e, davanti all'espressione offesa di Altan, aggiunse subito: «Voglio ascoltare le vostre promesse sotto questo stendardo. Lui saprà dirmi se siete sinceri, poiché vi risiede lo spirito di mio padre».

Altan deglutì e si piegò al volere di Temucin: «Nelle battaglie saremo in prima linea. Ti porteremo le più belle prigioniere e i cavalli dalla groppa più tonda. Durante le battute di caccia usciremo per primi dal cerchio per spingere la selvaggina verso di te. Non faremo nulla che potrà nuocerti; faremo invece di tutto per soddisfarti. Se mancheremo alla parola data, distruggi le nostre tende, separaci dalle nostre mogli e abbandona le nostre teste nel deserto».

«Ho sentito bene», disse Temucin lisciandosi i peli scuri della barbetta con aria pensosa.

Il suo sguardo assassino li fissò uno per uno: «Nessuna mancanza vi sarà perdonata».

22

Il flusso dei nuovi arrivi cessò quando il freddo ebbe spogliato le betulle del loro addobbo di foglie ingiallite. I graticci delle yurte vennero foderati di feltro, il Lago Azzurro si nascose sotto un velo livido e ghiacciato. A volte la notte lo sentivamo scricchiolare, strappare misteriosi sospiri alle acque sotterranee.

Ero impaziente di essere in mezzo all'inverno perché allora il gran ciclo della tigre sarebbe balzato dietro a noi, cedendo il posto a quello della lepre.

Regina dei Fiori s'infilava in ogni cosa: una collina in lontananza, ed ecco che appariva la rotondità dei suoi fianchi; due colline, ed erano le curve dei suoi seni; un raggio di sole nel sottobosco disegnava la sua figura; una nuvola imporporata dal crepuscolo mi ricordava il suo profilo; e tutti quei miraggi mi estenuavano, come il peso di uno zoccolo di cavallo su un giovane germoglio.

Dov'era la mia rondine? Chi la teneva prigioniera?

La sognavo. Ma una Regina dei Fiori finta, sognata, non mangiava le marmotte cotte sulle pietre, non offriva il suo corpo alla pioggia, ai miei baci, non esalava profumi di morbido muschio, e non aveva idea di quanto fossi furioso per la sua scomparsa.

Così passò l'inverno…

Durante la luna dello stambecco in fregola, i cervi affamati scortecciarono i larici; durante quella dell'antilope la grandine crepitò senza tregua, poi la neve ricoprì tutto di almeno cinque pugni. Venne spazzata via in due notti, e il vento soffiò e urlò per tutta una luna, portando ogni cosa verso i cieli ghiacciati… La tigre fuggiva cedendo il posto alla lepre, che entrò prudentemente nel suo anno, roteando due grandi occhi furtivi e stralunati sulla terra desolata, levigata, fredda e come morta. Infine le oche disposte a freccia attraversarono l'azzurro del cielo, e poco dopo le gru color cenere gridarono sopra la steppa mentre le paludi ritrovavano pivieri, aironi e altri trampolieri irrequieti. Eravamo in piena luna del cuculo, e nell'aria fluttuava un profumo di sabbia calda. Gli uccelli s'inebriavano e imploravo quei messaggeri di portarmi almeno un capello di Regina dei Fiori. Ma nel loro incessante batter d'ali non trovavo la spiegazione di nessun mistero.

Temucin, dal canto suo, troneggiava in mezzo ai signori. Non che la sua voce contasse più di quella di suo zio o dei suoi cugini, ma costoro approvavano le sue idee. Niente di ciò che decideva o progettava di realizzare si faceva senza la loro presenza, e se Temucin nutriva ancora un sentimento di vendetta non lo dimostrava affatto.

Aveva imposto una disciplina ferrea e la mise alla prova durante le grandi cacce che costellarono tutto l'inverno. Divise le truppe in formazioni di cento cavalieri, le centurie, e istituì battute di caccia le cui manovre di avvicinamento richiedevano dai quattro ai cinque giorni di marcia, anche più. Nonostante le tempeste di neve e grandine, il vento freddo che sferzava il petto dei cavalli, li faceva impennare e lottare contro il loro cavaliere, bisognava continuare ad andare avanti, mai scendere di sella. In un universo senza contorni, molti si perdevano, annegati nelle tormente implacabili. Guai a chi non ritrovava in tempo il luogo della battuta finale: non gli sarebbe spettata nessuna selvaggina. Dopo aver ascoltato le giustificazioni dei comandanti delle truppe smarrite, Temucin elencava gli sbagli che avevano commesso e spiegava ciò che avrebbero dovuto fare. Se avessero ripetuto uno solo dei loro errori, sarebbero stati degradati.

Possedeva un sesto senso straordinario, quello di un cacciatore senza eguali, di uno

stratega accorto. Mentre gli altri si chinavano coscienziosamente sulle impronte per studiarle nei dettagli, lui imboccava una serie di scorciatoie sorprendenti, come fosse stato lui stesso nella pelle dell'animale. Spesso era il primo a stanare la preda che era riuscita a sfuggire al cerchio che avevamo formato, indicandoci in quale recesso del bosco o su quale promontorio l'avremmo ritrovata. Aveva un fiuto che andava sempre a segno, oltre a un'incredibile visione d'insieme, come un'aquila nell'alto del cielo. Tutto questo impressionava moltissimo la sua cerchia, e molti vi vedevano l'intervento di Tengri. Io credevo piuttosto che quelle capacità dipendessero dal fatto che da giovane era stato sempre sul chi-va-là e aveva dovuto scavare la terra per cercarvi anche le più infime radici. Aveva conosciuto la paura, che invece di paralizzarlo gli aveva acuito l'istinto di sopravvivenza.

Era molto difficile intuire i suoi sentimenti. In qualunque situazione i suoi lineamenti rimanevano impassibili e pensierosi. Ma se durante quegli allenamenti sopportavamo di tutto, il fatto di vederlo sempre in prima fila ad affrontare gli elementi scatenati ci motivava ancor di più. Quante volte, io che l'accompagnavo, l'avevo sorpreso a godere di tanta follia? Cavalli che morivano, uomini che vedevano le proprie membra gelarsi, marcire, altri che si tranciavano le dita per fermare l'infezione, altri che ne crepavano, e lui, curvo sotto la tempesta, irrigidito dal freddo come tutti noi, che continuava ad avanzare, violaceo in viso, con gli zigomi aperti dal gelo e una smorfia sulle labbra, non di dolore ma di contentezza. In quei momenti il suo nome, Temucin, il Fabbro, assumeva tutto il suo significato. Era fatto di un metallo indistruttibile, un blocco di ghisa che andava e andava… sempre più avanti, e che a ogni passo fortificava coloro che non lo perdevano di vista. Non s'impietosiva davanti a chi abbassava le braccia, al piagnucoloso, al debole, all'indeciso, all'avvilito; lo guardava, e costui o si rialzava o non avrebbe mai più potuto farlo. Tuttavia, a chi lottava fino allo stremo delle forze, a chi rispondeva al dolore con il dolore e alla ferita con la ferita, offriva il proprio mantello, quello foderato di lupo che lo proteggeva dal freddo più estremo. Intransigente, era però generoso, e quando veniva il momento della spartizione lasciava agli altri gli animali migliori, compresi quelli che aveva ammazzato lui stesso, offrendoli ai più meritevoli.

L'inverno fu lungo e aspro, ma ricco d'insegnamenti e di piaceri. A ogni battuta di caccia c'erano stati tremila partecipanti e non una famiglia era rimasta senza carne. Il fuoco del nostro fabbro non si era mai spento e gli uomini vi si erano riscaldati, avvicinandosi ogni giorno un po' di più alla fonte del calore.

Temucin aveva nominato i portatori di faretre, i coppieri, i guardiani del campo, le sentinelle, i messaggeri, i fabbri, i conciatori, i palafrenieri, i battitori, i capi delle centurie, ma aveva soprattutto messo a punto un sistema di sorveglianza dell'*ulus* che funzionava in permanenza, fino a risalire a lui stesso, come gli anelli di una catena. Degli uomini, due a due, erano appostati sulle cime più alte. Al minimo allarme, agitavano dei tessuti colorati secondo un codice prestabilito e, di collina in collina, trasmettevano ogni movimento della steppa. La notte usavano i fuochi.

Contavamo un centinaio di *ail* abbastanza vicini gli uni agli altri, dato che dal Lago Azzurro bastava una giornata al piccolo trotto per raggiungere i più distanti. Ce n'erano d'insignificanti, composti da una dozzina di tende, ma per la maggior parte comprendevano dalle venti alle trenta yurte, mentre il più grande era quello di Temucin, forte di duecento tende. In totale potevamo contare su quindicimila anime, quasi un terzo delle quali in età per combattere.

Di lì a poco un incidente avrebbe dato l'occasione a ognuno di dimostrare la propria audacia.

Una delle nostre sentinelle stava sorvegliando la Steppa a Dorso d'Asino quando vide due uomini rubargli la mandria di cavalli. Balzò in sella e li raggiunse velocemente. Con una freccia ben assestata interruppe la fuga di uno dei due, spaventò l'altro e si riappropriò dei cavalli prima di recuperare la freccia che aveva fatto centro. Il ferito, un Isolato, non era morto. Il nostro uomo gli fracassò la testa fino ai denti.

Due giorni dopo l'incidente le bandiere in cima alle colline si agitarono. Indicavano che i pascoli a ovest della Steppa a Dorso d'Asino si oscuravano di cavalieri pronti a dar battaglia. Temucin ordinò l'adunata.

Le donne radunarono le bestie e fuggirono attraverso la foresta verso le colline del Cuscino del Vento, dove le avremmo ritrovate una volta ottenuta la vittoria.

Il sole era allo zenit quando le nostre truppe vennero disposte al riparo delle colline. Temucin, davanti a tre centurie, andò in cima alla più alta, e dietro di lui sventolavano le insegne del clan e l'emblema dei Borgigin, le nove code nere di yak sormontate dal tridente. Il nemico disponeva di cento centurie, il doppio di noi, e inviò un piccolo distaccamento verso le nostre posizioni.

Per evitare che valutasse le nostre forze Temucin gli mosse incontro insieme ai suoi fratelli.

«Parlo in nome di Jamuka», disse il messaggero. «Uno dei tuoi ha ucciso mio fratello. Hai tradito il nostro giuramento e spezzato il nostro legame. Vengo per ottenere vendetta. Consegnami il colpevole e uno dei tuoi fratelli minori oppure battiamoci.»

«Fai sapere all*'anda»,* rispose Temucin, «che oltre a Kortši, qui presente, credevo avesse un solo fratello: me. Digli anche che l'Isolato, del quale pretende essere il fratello, è morto per aver cercato di rubare i nostri cavalli. Il suo complice lo sa bene, e poiché ha mentito meriterebbe che gli si strappasse la lingua.»

Una delle nostre sentinelle c'informò che una colonna di almeno mille guerrieri circondava le nostre posizioni da nord.

«Vuole spingerci verso sud», disse Temucin. «Là deve avere un numero tre volte maggiore di uomini di riserva. I Sovrani, quelle carogne, devono essere al suo fianco.»

Fissò un attimo il clan dei Lupi. I loro guerrieri dalle faretre piene di frecce corte e lunghe, la cintola strettamente annodata, lo sguardo d'acciaio, imperturbabile, formavano un bel battaglione. Erano leggeri, magri, aerei, specialisti nel non dare tregua. Temucin li incaricò di ostacolare i movimenti del nemico a nord. Il compito di coprirli alle spalle venne affidato a una centuria nella quale si trovava suo fratello Katšiun.

Il rapporto di forze giocava a nostro sfavore. Avremmo dovuto battere in ritirata, evitando di cadere nella trappola del nemico. L'idea del nostro capo era di attirarlo verso le Settanta Paludi affinché sprofondasse nel fango e di fuggire in seguito verso nord, dove i Lupi avrebbero aperto alcune brecce.

Come previsto, gli Isolati ci inseguirono in quei luoghi infestati di zanzare e dov'era meglio non mettere gli zoccoli fuori dal tracciato. Eravamo in formazione al di là delle prime paludi quando caddero in trappola. La loro prima carica venne interrotta a suon di sciabole. Mentre stavamo forzando i loro fianchi una scarica di frecce si abbatteva sul corpo centrale.

Avevamo assottigliato le loro ali e cominciavamo a intravedere un corpo a corpo più favorevole quando dal cielo una moltitudine di frecce piovve sulle nostre retrovie. Orlata di figure scure, la cresta delle colline divideva a ondate di cento il nemico alle nostre spalle, e gli arcieri dell'astuto Jamuka, piazzati a metà pendio, ci bersagliavano con calma.

Caduto nella sua stessa trappola, Temucin ordinò la ritirata verso le colline opposte, unica via d'uscita possibile. E fu a colpi di ariete che ci aprimmo un passaggio. Dovemmo

investire il nemico, dar botte da orbi, smembrare le carni come molossi attaccati ai coglioni dello stallone e che, nonostante i calci, non mollano la presa.

La mischia fu grandiosa e quando raggiungemmo le alture, sicuramente in numero più ristretto, gli Isolati ricevettero l'ordine di abbandonare l'inseguimento. Questo sviluppo fu inaspettato e opportuno. Temucin temeva che mascherasse un'altra finta di Jamuka. Invece no, e ne conoscemmo la ragione qualche giorno più tardi.

Gli Isolati avevano attirato il clan dei Lupi in un vallone in cui l'aspettavano tremila dei loro. I nostri vennero decimati. Al termine di quella lotta impari rimanevano settantun superstiti, tra i quali Katšiun. Jamuka li legò e li portò nel suo campo, dove fece bollire settanta grandi calderoni d'acqua.

I prigionieri vennero cotti, uno per ogni calderone. Quanto a Katšiun, Jamuka gli tagliò la testa e l'attaccò alla coda del suo cavallo nero.

Si considerava vendicato e ordinò la fine della battaglia.

Questi avvenimenti decisero Köktšu a raggiungerci. Fu lui a farcene il racconto. Lo avevano seguito duemila famiglie, che in parte compensarono le nostre perdite.

Jamuka commise altre efferatezze nei confronti degli arcieri e delle sentinelle fatti prigionieri. Ai primi sezionò le dita, alle seconde cavò gli occhi.

Se la vittoria gli dava un vantaggio incontestabile, le sevizie gliene facevano perdere un poco. Ridicolizzava l'onore degli anziani e molte tribù mongole considerarono che la sua unica ambizione era quella di rovinare le stirpi principesche.

La morte del fratello non sembrava affliggere Temucin. Una sera, mentre si divertiva con il suo moccioso e gli infilava il dito mignolo tra le gengive per stimolare i denti di latte, rimasi stupito quando, come spesso accadeva, rispose a un mio pensiero: «Katšiun non c'è più e sta bene dov'è. Se n'è andato come ha vissuto, senza una parola. Quand'era vivo era come un'ombra, senza forza né carattere. D'ora in poi sarà più consistente».

Non dissi niente, ma ricordavo benissimo i singhiozzi di Madre Hölun, che scuotevano la sua yurta e si elevavano verso il cielo.

«Se avessimo un khan l'*ordu* si rafforzerebbe.»

Non so se fu Temucin o Köktšu a pronunciarsi per primo, ma questa supposizione riecheggiò di yurta in yurta e il consenso fu unanime. E subito dopo ognuno si pose la domanda: «Sì, ma chi?»

Il nome di Temucin s'impose altrettanto facilmente. Si elencavano i suoi meriti, si decantava il suo coraggio, la rettitudine, la generosità, la nobiltà d'animo, le origini principesche e, naturalmente, quella chiaroveggenza che gli aveva consentito di sfuggire sempre ai tranelli che gli erano stati tesi. In poche parole, tutti furono d'accordo: sarebbe stato un khan ideale.

Fu con la luna crescente del gallo di brughiera che le cose si definirono meglio, durante il consiglio degli anziani. Tutti i saggi erano presenti, così come i principi di sangue, Köktšu e i comandanti delle centurie.

Altan prese la parola: «Temucin, il consiglio ti ha scelto come nostro khan. Ti armerà il braccio…»

L'anda lo ascoltò, squadrò l'assemblea e con la testa fece segno di no.

«Non posso accettare. Spetta a te, Altan, figlio di Kutula Khan, calpestare il tappeto di feltro bianco che fu suo.»

Altan rifiutò, con la scusa che non aveva più le ventun primavere del suo interlocutore.

«E sia», replicò Temucin. «E Sagace? Non discende dal primo lignaggio di Kabul Khan?»

«Sì, effettivamente…» disse il principe dei Giurkin.

«Allora», l'interruppe Temucin, «sarai khan, poiché nessuno ha detto che i Borgigin vogliono appropriarsi di quest'onore. Si è mai visto un subordinato sedersi sul trono dell'erede? Non sono come il cuculo, che porta via il nido degli altri!»

«Ascolta, Temucin», si fece sentire a sua volta Daritai. «Da parecchie lune teniamo consiglio per eleggerti quinto khan dei Mongoli. Noi tutti qui discendiamo dalle ossa di Kabul e approviamo questa scelta, compresi Sagace e Altan.»

«Ti ascolto, zio», rispose Temucin. «Ma la lingua di Sagace può dire ciò che tu affermi?»

Il mio *anda* gestiva perfettamente il consiglio. Desiderava un impegno di sottomissione senza riserve.

«Io non aspiro al titolo supremo», disse Sagace. «È il motivo per cui non ho cercato di contrastare Tarkutai quando avrei potuto farlo. E ciò mi è stato rimproverato. Una cosa è certa, non voglio quel bastardo di Jamuka alla testa di una potenza. Insieme, gli impediremo di raggiungere il suo scopo.»

«Bene, si tratterrà di dimostrare altrettanta determinazione quando ce lo troveremo davanti. E tu, Kutšar, mio giovane cugino, eccoti robusto e sicuramente scaltro come il lupo. Cosa ne dici?»

«Non possiedo ancora la capacità di giudizio del capo della muta. Avrei dovuto, come hai fatto tu, passare attraverso dure prove. Sono fiero di essere al tuo fianco e conto di dimostrarti la mia devozione.»

«Sei saggio, Kutšar. In battaglia ti terrò alla mia destra. Adesso, poiché devo prendere in considerazione la vostra proposta, voglio sentire il vostro giuramento di fedeltà.»

Giuramento che fecero uno dopo l'altro, con un accento eroico nella voce.

Non rimaneva loro che mantenere la parola data.

23

Gli uomini avanzavano a testa scoperta attraverso i valloni tortuosi. Dondolavano allegramente sui loro cavalli, spensierati, e anche così da lontano si vedeva che tutti avevano sulle labbra la collana di perle scintillanti che imbellisce il volto. Arrivavano a gruppi di dieci, di venti o di trenta, parlottando nel primo chiarore dell'alba, e dalle loro ugole s'innalzavano nell'aria leggera risate tonitruanti e note acute. Ai fianchi delle cavalcature rimbalzavano mollemente gli agnelli e le borracce sciabordanti, mentre dietro, legati tra loro con le cavezze, i vitelli, i giovani cammelli e le altre offerte per il khan procedevano a strattoni.

Il corteo risaliva i pendìi e si ammassava sullo stretto pianoro del Lago Azzurro, tra gli isolotti di yurte e le bordure di larici. Tutti quanti avevano unto i capelli, e le trecce erano raccolte a ogni lato della nuca in modo da formare due boccoli simmetrici, avvolti a tortiglione.

Man mano che il sole si alzava, il terreno si riempiva sempre più, e presto non ci fu un solo spazio libero, soltanto vasti frontali di cavalli dai ciuffi coperti di ornamenti vistosi, un mare di criniere.

Il frastuono calò, divenne mormorio, poi si zittì a vantaggio del ronzio delle mosche, del ticchettio delle ganasce e del lamento di qualche agnello contrariato.

Davanti alla tenda di Temucin era stata approntata una passatoia, e quando il lembo di feltro immacolato si alzò un unico grido si levò dai petti: «Temucin! Temucin! Temucin Khan!»

Le voci roboanti scandivano il suo nome e le frecce fischiavano nell'azzurro.

Con una mano alzata l'*anda* fece tacere il tripudio. «Voi tutti», disse abbracciandoli con un lungo sguardo circolare, «ascoltatemi. Sono Temucin, figlio di Yesugei e di Madre Hölun. Mio nonno era Bartan il Coraggioso, figlio di Kabul Khan. Attraverso il sangue dei miei illustri antenati discendo in linea diretta da Lupo Azzurro e Cerva Rossa, nostri creatori, di cui rappresento la ventitreesima generazione.

Il consiglio degli anziani, miei zii, cugini, fratelli, principi e signori, mi ha eletto. Guardatemi! Sono il vostro khan! Non dimenticatelo mai, poiché io non dimenticherò i vostri volti quando ci spartiremo il bottino. Vi riconoscerò, voi che per primi siete accorsi a servire e a venerare le mie insegne. Mi obbedirete, e farò in modo che ognuno di voi non ignori la *yasak,* la mia legge. Non vi mancherà nulla, veglierò su di voi, ma guai a chi devierà… Sono il khan e dispongo delle vostre vite. Sono in mano mia, le vostre gesta sono le mie, e anche i vostri occhi. Siete migliaia e sarete come un uomo solo, poiché questa è la mia volontà.»

Gli uomini esultarono di nuovo. Li fece tacere: «Chinate le vostre teste e promettetemi la vostra anima. Nessun tradimento vi verrà perdonato».

I menti si piegarono sui petti, componendo una serie rispettosa di occipiti ramati.

Köktšu, in abito da cerimonia, si mise a fianco di Temucin e dichiarò solenne: «Il khan è figlio di Tengri, Suo eletto. Tengri mi ordina d'innalzare Temucin al di sopra di tutti noi, verso di Lui».

L*'anda* si scoperse il capo, sciolse la cintura, la mise di traverso sulle spalle e andò a porsi al centro dello spesso tappeto di feltro bianco. Kasar, Belgutei, Temuge, Cheime e io lo sollevammo e facemmo tre volte il giro della sua tenda sotto gli hurrà degli uomini che, a cavallo, tentavano in qualche modo di effettuare il triplice giro, in un guazzabuglio di criniere, di vestiti e di *del* screziati di luce.

Poi il khan invitò i principi, i suoi fratelli, lo sciamano, Cheime e me a oltrepassare la soglia della sua tenda.

«Prima di rendere onore ai valorosi e intraprendere qualunque cosa», disse come preambolo, «ci sono due persone che vorrei ricompensare. Quando non ero nessuno, hanno \ sposato la mia ombra. Per me sono come la pioggia e il sole, necessari al fiore. Sono le radici sulle quali quel fiore si sostiene e s'innalza. Sappiate che sono intoccabili e che se uno di voi si azzarda a far loro del male, lo considererò come un affronto personale e gli scuoierò quelle parti che quando si è a cavallo poggiano sulla sella.»

Fu così che mi ritrovai gran palafreniere dei cavalli mentre Cheime ricevette il comando della guardia personale del khan.

Dovevo selezionare e decidere l'addestramento dei cavalli, in particolare quelli destinati alla caccia o che in battaglia avrebbero combattuto il nemico. Mi spettava anche la scelta dei pascoli e delle piste da seguire durante le migrazioni, pacifiche o bellicose che fossero, come anche la nomina degli addestratori e di coloro incaricati della cura dei cavalli.

Temucin mi concedeva anche il privilegio di scegliere le donne che preferivo tra le prigioniere… dopo che lui ne avesse goduto. Inoltre, mi dispensava dal tributo e mi lasciava libero di scegliere le terre che avrei voluto occupare, oltre a quelle che mi sarebbero appartenute per sempre attraverso i miei discendenti maschi. Infine, mi fece la promessa di riscattare dieci mie colpe.

«Il margine è sufficiente perché non ti debba punire», disse con un sorriso complice.

Ero sopraffatto dall'emozione. Non ero certo l'unico a provare un'ammirazione smisurata nei suoi confronti, e inoltre, adesso che era diventato il capo, aveva fatto capire a tutti che mi poneva alla sua destra. Tra noi due non c'era più nessuno, soprattutto non c'era lo sciamano Köktšu.

Tuttavia, e Tengri lo sapeva bene, a cosa mi servivano quelle gratificazioni, quel potere, se mi mancava quello di stringere al petto il cuore di Regina dei Fiori?

24

I fuochi illuminavano le cime degli alberi e gli uomini tracannavano interi orci d*ell'airak* che dà alla testa, cantavano e ridevano, con lo sguardo stralunato. Il banchetto si avviava alla sua terza notte stellata.

La festa della consacrazione era al culmine e comparivano i primi segni dell'eccitazione. Affermazioni ironiche, discorsi senza nesso, un tantino minacciosi, liti, spintoni, cominciavano a manifestarsi un po' dappertutto, in ogni gruppo. Le cause erano spesso anodine: orgoglio ferito, vecchie storie di clan mai risolte, lo sguardo di una moglie che si era soffermato un po' troppo su certi bicipiti… inezie che servivano solo ad attaccar briga, che l'alcool ingigantiva e di cui si sarebbero regolati i conti durante le gare di lotta.

Le cose presero una brutta piega quando il khan vide due uomini che si fronteggiavano. Si trovavano vicino ai nostri cavalli e stavano rimboccandosi una delle maniche fino alla spalla, pronti per un corpo a corpo. Uno era Belgutei, che quella sera era di guardia ai cavalli, e l'altro un Giurkin, il muscoloso Colosso. Cugino di Altan, era noto per essere al servizio di Sagace. Lo vedemmo afferrare una sciabola e abbatterla su Belgutei.

D'un balzo Temucin gli fu addosso, lo agguantò per le trecce, lo stese a terra e gli mise il coltello contro l'orecchio. parlottio cessò immediatamente.

«Fa' una mossa e ti sgozzo», minacciò il giovane khan.

«Lascialo, non è niente», disse Belgutei, la cui spalla sanguinava.

«Niente?» si offese Temucin. «Un Giurkin vuole tagliarti in due e io dovrei lasciarlo fare?»

«È solo un graffio. Vieni via…» E Belgutei forzò il fratellastro a lasciar stare Colosso.

Ma Temucin Khan non si calmò. Convocò i suoi fratelli sotto la yurta e chiese spiegazioni a Belgutei. Quest'ultimo aveva sorpreso Colosso vicino al nostro recinto, con in mano una delle nostre briglie e sul punto di sottrarne altre.

«I Giurkin ci derubano e ci provocano. Questo è troppo!»

«I principi si sono uniti a noi», replicò Belgutei. «Non litighiamo con loro. Non morirò per questa ferita.»

Suo fratello maggiore non la pensava allo stesso modo. Era convinto che i Giurkin di Sagace avrebbero continuato a contestare la sua autorità.

«Bisogna punirli subito!»

Fece riunire segretamente i Borgigin e all'alba, armati di solidi bastoni, andammo a riempire di botte i Giurkin addormentati. Colosso fu portato via e messo alla canga.

Costretto a venire a spiegarsi, Sagace s'inginocchiò ai piedi del khan e promise che da quel momento avrebbe posto fine alle tendenze bellicose dei Giurkin nei confronti dei Borgigin, e particolarmente a quelle di Colosso.

La promessa non convinceva *l'anda.* Dopo che il capo giurkin se ne fu andato, mi confidò i suoi timori.

«Sagace è come il ghiottone, talmente vorace che dietro la preda che insegue non vede la facile trappola nella quale cadrà.»

«Non bisogna ubriacarsi per più di tre giorni di seguito. Due basterebbero, e un giorno solo darebbe prova di una saggezza esemplare.»

«Non bisognerebbe ubriacarsi affatto», dissi io vuotando la mia tazza di *airak.*

«Non esagerare, Boortšu», mi canzonò Temucin, «bere è una cosa necessaria e la

bevanda che inebria è purificatrice. È un'offerta che gli spiriti apprezzano, che onora il Cielo e la Terra. Tre giorni mi sembrano una buona media.»

«Ogni luna nuova?»

«Ogni quarto di luna.»

Il khan stabiliva i precetti della *yasak.* Ne parlavamo insieme, noi, suoi fedeli e i membri della sua famiglia. Intendeva imporla a tutti i lupi azzurri, così chiamava i suoi guerrieri, affinché generassero il futuro popolo mongolo, forte, unito, rispettoso dei valori degli anziani e conforme al codice d'onore del khan.

Ascoltava i nostri pareri, ma poi si riservava la scelta di ratificarli o meno. Quando aveva deciso e fissato le norme, allora riuniva i principi e i prodi e li informava. A loro volta essi le dovevano promulgare ai signori, ai capi degli *ail* o delle centurie, ai bardi, e così via, poiché nessuno doveva ignorare il volere del khan.

I primi decreti riguardarono l'uso e i divieti legati all'acqua e al fuoco. Era proibito sollevarsi il *del* vicino ai corsi d'acqua per rinfrescarsi, così com'era escluso lavarvisi. Parimenti, non si potevano tagliare le fiamme di un fuoco con un'arma o qualsiasi altro oggetto.

Quando feci notare a Temucin che erano tutte cose evidenti e che nessuno le ignorava, mi guardò e disse: «Ciò che è evidente per i Mongoli non lo è necessariamente per le tribù che vivono al di fuori dei nostri territori. Quando verrà il giorno in cui le assoggetteremo, bisognerà che sappiano a cosa va incontro chi sfida le nostre leggi».

Proseguì la lista dei regolamenti e le sanzioni che avrebbero colpito coloro che li avessero trasgrediti. Era vietato saltare la corda che teneva legato il bestiame o passarle sotto; scavalcare il corpo di un uomo steso per terra o passargli tra le gambe; sedersi mostrando le suole; attaccare il proprio cavallo alla yurta; passargli sotto il collo o il ventre; colpirlo con le redini; ferire la terra… Era passibile di morte il ladro di cavalli; chi avesse violentato una vergine; sodomizzato un animale o una persona dello stesso sesso; l'incestuoso; colui che avesse ucciso un prigioniero senza il parere dei suoi superiori. Su questo punto Temucin traeva lezione dall'episodio della sentinella che aveva ammazzato il sedicente fratello di Jamuka. La stessa sorte sarebbe stata riservata al guardiano distratto, sia che fosse responsabile di un gregge, dell'*ulus* o dello stretto perimetro del campo reale, e a chiunque avesse disobbedito. In quanto all'adulterio, non era permesso con la moglie di un altro a meno che quest'ultimo non avesse dato il suo consenso.

Una mattina in cui stavo osservando il raggruppamento dei cavalli e la marchiatura dei puledri, Temucin mi mandò a chiamare. L'erba tutta bianca di brina scricchiolava a ogni passo.

Accorsi sotto la tenda del khan, che di reale aveva soltanto il nome. Temucin era insieme a sua moglie e al Bruttone, l'adorabile aborto che sarebbe diventato il futuro Giotši. Il bambino si avvicinava alle due primavere e già il ventre di sua madre, la bella Börte, si arrotondava di nuovo.

Temucin posò il figlio per terra. Con il sedere nudo, le cosce grasse, e solido sugli avambracci, il frugolino muoveva i primi passi, balbettando, fino al vestito della madre.

«Come stanno i cavalli?» chiese *l'anda.*

«Sono in forma. La criniera è morbida, leggera, e gli zoccoli sono lucidi come le pietre dei fiumi. All'alba alzano la testa verso il sol levante. Durante il giorno annusano la brezza del sud, che porta l'estate. E la sera brucano ancora, senza fame, con gli occhi maliziosi e il garretto pronto. E quando prende loro il ghiribizzo tirano delle scalciate da far cadere la luna.»

«Dunque sono pronti a combattere!» disse Temucin con entusiasmo mentre Börte mi

porgeva una tazza. «E tu, amico mio, sapresti metterli in fila, con le orecchie dritte come le frecce che sporgeranno dalle faretre?»

Il profilo della tazza mi nascondeva la parte bassa del suo volto, ma ne vidi lo stesso il sorriso poiché, nonostante il fumo, affilava gli occhi come due pugnali. Non mi lasciò il tempo di sorbire il brodo: «Gioisci, Boortšu, perché alla prossima luna toglieremo le tende con seimila uomini. Tu sarai alla testa dell'ala destra, quella che per prima si getterà su ciò che rimane dei Merkit».

Il cuore mi si mise al piccolo trotto.

«Prima, però, ho un favore da chiederti.»

«…»

«Riprendi Gerelma.» Dato che era la stagione dei buoni propositi, non potei rifiutare. Però precisai: «Non sotto la yurta. L'autorizzo soltanto a montare una tenda sul mio *ail».*

Quella notte andai a dormire nella steppa, vicino al mio puledro bianco. Aveva il sonno agitato, sobbalzava di continuo. E feci un sogno: la terra era ricoperta di Merkit decapitati sui quali si affaccendava un corteo di millepiedi, di cani, di corvi, di avvoltoi e di uomini.

In lontananza, una montagna di toraci sporchi di vomito e di sangue in cima alla quale troneggiava la mia amata. Liscia e bianca come il latte, Regina dei Fiori era nuda e mi chiamava. I corpi senza volto m'impacciavano; le braccia mi afferravano e dovevo prenderle a sciabolate. Ma più tagliavo e più si agitavano, mi ghermivano; ben presto furono così tanti che mi schiacciarono le gambe e le paralizzarono. Chiudevo gli occhi davanti alla bocca che da lontano mi supplicava di andare da lei, con il viso bagnato di lacrime, e, d'improvviso, l'ebbi tra le dita. Forse perché l'avevo desiderata tanto? Le sue labbra rosa mi scivolavano sulla pelle, coprendola di baci, piluccandola con tocchi avidi fino alla mia bocca, che subito le divorò. I miei denti urtavano contro i suoi; la mangiavo, assaporavo le sue gengive, il suo palato, inseguivo la sua lingua e finii per intrappolarla e berla fino al sangue, fondendomi nella sua gola. Eravamo una cosa sola, l'una dentro l'altro fin nelle ossa, meravigliosamente avvinghiati, ogni poro della nostra pelle germinava un bocciolo che fioriva gocciolando, totalmente indifferenti agli sciacalli che frugavano nel fetore dei corpi sventrati, presi solo da noi stessi, da quel nettare puro bevuto a grandi sorsate.

Regina dei Fiori svanì all'improvviso. Tutt'intorno non rimaneva che un'immensa valle putrida, un tappeto infinito di deiezioni che si stendeva sotto un cielo pallido e freddo, senza vita. Spariti i Merkit senza testa. Nessun fumo azzurrognolo, nessuna mosca. Un volto si staccò dalla visione disgustosa e riempì tutto lo spazio del mio sogno: quello di Jamuka. Rideva, rideva, e l'eco della sua risata mi martellava le tempie. La terra si squarciò con un fracasso spaventoso…

Aprii un occhio.

Nuvola Bianca e sua madre brucavano davanti al mio naso covandomi con i loro occhioni neri, come se l'erba, lì, fosse la più saporita della steppa.

25

E ci fu il massacro… Invademmo i territori merkit, rovesciando ogni tenda, uccidendo gli uomini, portandoci via le bestie, le donne più sane e i bambini.

Misi l'accampamento a ferro e fuoco, nessuna traccia di Regina dei Fiori. Credendo di averla trovata, Temucin mi consegnò la più bella ragazza della contrada.

Si chiamava Ruscello di Madreperla, e benché avesse cercato di mascherare le sue forme con vestiti maschili e i capelli sotto un sozzo copricapo, gli occhi non potevano non notare la sua bellezza, nello stesso modo in cui avrebbero registrato il riflesso azzurrino di una sorgente nel bel mezzo di un deserto.

La spinsi sotto una tenda e le ordinai di spogliarsi. Non si mosse di un centimetro. Mi alzai e mi piazzai davanti a lei, con gli occhi all'altezza delle sue guance rosa e morbide come i petali del biancospino. Era più alta di me di mezza testa, sapeva di formaggio caprino caldo e la gola, imperlata di sudore, le palpitava.

Le strappai la camicia. S'irrigidì e fremette, serrando la bocca e le narici. Le spalle erano fragili. Una larga collana ricamata di sottili perle di vetro turchese e corallo le agghindava il petto e accentuava il rilievo morbido dei seni.

Inspirava profondamente e guardava non so che cosa oltre la mia fronte. Il mio desiderio non aveva bisogno dei suoi occhi. Le strappai quei calzoni ridicoli, una specie di caffettano di un tessuto ruvido, e vidi, nel chiarore arancione del fuoco, sul monticello rotondetto dell'inguine, l'ebano pubescente. L'afferrai per la nuca e con l'altra mano frugai tra le sue cosce, verso il loro mistero. Si contrasse così tanto che la punta di una freccia vi si sarebbe spezzata. Infine la fessura cedette sotto le mie dita. Lanciò un grido da toporagno. Perché, in quel momento, aver cercato il suo sguardo? Si mordeva il labbro e una lacrima le rigava la guancia. La mia concupiscenza si svigorì. Mi tornò alla mente il viso di Regina dei Fiori mentre stropicciavo le carni della Merkit, martellandomi la fronte contro il suo petto e gridando dentro di me: «Sii un lupo». Sforzo vano…

Mi ritirai, la copersi con una pelliccia e le dissi di raggiungere le altre prigioniere, quando invece avrei voluto asciugarle le lacrime nell'incavo delle mie braccia.

A partire dall'indomani le donne, i bambini e il bestiame dei Merkit furono mandati verso i nostri accampamenti. Il khan decise di fare una visita a Toghril e nello stesso tempo una battuta di caccia: prendemmo la direzione sud-ovest con tremila guerrieri.

Mentre risalivamo il corso del fiume Selenga due messaggeri andarono ad avvisare il re dei Kerait che gli avremmo portato selvaggina e bisacce piene di armi e gemme preziose.

Stanata dal nostro esercito, la selvaggina - circa seicento capi tra cervi e antilopi, una cinquantina di lupi, due orsi e tre pantere - venne circondata e uccisa dagli uomini di Toghril nella verde valle dell'Orkhon.

Come suo solito il sovrano kerait ci abbracciò calorosamente e apprezzò molto la consacrazione di «suo figlio», meravigliandosi che non fosse avvenuta prima: «Come hanno fatto i Mongoli, miei alleati, a stare senza un khan per tanto tempo?»

La sera stessa i montoni bollivano, gli uomini bevevano, si rimpinzavano e cantavano da farsi scoppiar la pancia e le corde vocali. Licenziose o timorose le donne erano profumate di salvia e si lasciavano trasportare dall'allegria virile e dai giochi lascivi che si prolungavano nella penombra della steppa.

Ebbi la mia parte, ma non l'animo di abusarne, oppresso com'ero dai rimpianti inutili.

Da dove mi veniva quel malessere? E proprio a me, che ero la buona stella di Temucin? Non avevo forse provato una sensazione di appagamento totale quando, dall'alto di una cresta e a fianco del khan, avevamo seguito l'avanzata dell'esercito, le sue quadriglie nere sul rosso dell'erba? Affondare la mia sciabola nel sangue dei Merkit, conficcare le mie frecce nella loro schiena, mi aveva fatto gioire altrettanto. Li avevamo spaventati, sgozzati; avevamo violentato le loro donne, eppure tutto ciò era dimenticato, passato. Anche l'istante presente mi annoiava, e l'assenza di Regina dei Fiori m'invischiava in quella noia, mentre il ricordo della Merkit e del modo in cui il mio stendardo violaceo si era appassito attizzavano la mia solitudine.

Con chi avrei potuto confidarmi? Quale guerriero avrebbe mai potuto capire? Quei guerrieri per i quali le donne non significavano altro che allegria e che ancora contavano sulle razzie promesse dal khan per placare gli ardori?

La strana impressione di sentirmi così a terra mi veniva anche dal vuoto lasciato da Paura dell'Orso. Lo spirito del mio sauro non mi abbandonava. Fremeva sotto le mie dita, correva nelle mie vene, nitriva nel mio orecchio…

All'alba, attraverso una valle color malva, mi allontanai dai bracieri per cercare un po' di divertimento in sella al Cieco, che a seconda dei capricci del suo appetito mi portò da una collina all'altra. Ci riuscii a metà; ma intanto tutto era diventato molto azzurro e molto verde.

I giorni seguenti Toghril volle che cacciassimo insieme. Desiderava anche mostrarci il cuore del suo vasto reame, una cascata che chiamava la Barba dell'Antenato.

Disposti a centurie, i Mongoli e i Kerait risalirono il corso dell'Orkhon attraverso una valle lunga e profonda disseminata di rocce nere. Ci vollero due giorni di marcia per arrivare alla cascata. In alcuni punti l'erba cedeva il posto a un terreno pietroso, frastagliato di minuscole stalagmiti che obbligavano a manovre complesse. In altri ci toccò rasentare con i cavalli la parete di una montagna costeggiando i precipizi scavati dal fiume. Toghril, previdente, aveva portato abbastanza schiavi, per la maggior parte Naiman, affinché fossero loro ad aprire il sentiero cosparso di detriti. E non appena si ritrovavano lungo i corridoi formati dalle frane, subito venivano proiettati in fondo all'acqua roboante, insieme a un intero fianco della montagna. Il sovrano turco mandò avanti altri schiavi, non per sicurezza, ma soltanto per farci apprezzare la profondità delle gole. I prigionieri cadevano agitando braccia e gambe, e quando avevano la fortuna di non rimbalzare su qualche spuntone di roccia, scomparivano nella schiuma, non più grandi di una formica.

Al crepuscolo la Barba dell'Antenato ricompensò i nostri sforzi. La sua altezza equivaleva a quella di sette uomini e le sue acque ribollivano in fondo a un abisso rotondo, abbastanza largo da contenere una mandria di quaranta buoi. Più avanti il fiume tracciava rapidamente il suo corso in mezzo alle rocce rosse a strapiombo, risparmiando qualche isolotto di pini floridi perché protetti dai venti.

A monte della cascata, la corrente poco profonda accarezzava un letto di ciottoli. Le ghirlande rosa e azzurre delle cime vi si riflettevano e tutt'intorno un'erba rasa e vellutata metteva l'acquolina in bocca ai cavalli. Stabilimmo lì il nostro campo.

Alla luce dei fuochi, Toghril ci confidò il valore sacro di quei luoghi.

«Ci troviamo sopra la sepoltura degli antenati di tutti i popoli. In origine questa valle era ancor più bassa dell'arteria del divino Orkhon. Poi è stata riempita dalle viscere di Madre terra, lassù potete vedere il suo pube.»

Alzammo gli occhi verso la direzione che c'indicava, stringendoli per poter individuare il debole luccichio a forma d'arco che lacerava le tenebre.

«All'alba», proseguì Toghril, «partiremo con la cinghia sulle spalle per purificarci ai

suoi fianchi.»

L'indomani, mentre i battitori andavano a circondare le macchie d'alberi e cespugli, scalammo i pendìi scoscesi fino a raggiungere una lunga cresta dove non cresceva più nulla.

La nostra guida ci mostrò quella che secondo lui era l'origine del mondo: una montagna dalle forme perfette, la vulva della Terra. Cilindrica, ornata di un manto di ceneri azzurre, si ergeva quel tanto da poter guardare le sue vicine dall'alto in basso, inaccessibile e con la cima sfrangiata di neve. Un alone scintillante e nebbioso ne avvolgeva la forma piramidale, ma attraverso una larga faglia si potevano vedere le pareti interne della bella gigantessa. Abissi vertiginosi, che intravedevamo a fatica poiché nemmeno i raggi del sole riuscivano a fissarsi, aspirati com'erano dall'azzurro fosforescente dell'enorme cavità.

«Molto tempo fa», disse Toghril, «Madreterra ha versato il sangue che rigenera ogni femmina. Dal suo sesso defluivano massi e flutti bollenti che raspavano il terreno, lo rivoltavano come la pelle di una pecora. La valle allora non era che un immenso braciere e il fiume Orkhon ardeva in preda a dolori convulsi. Il basso ventre di Madreterra si calmò solo dopo due lune e ci vollero più di due inverni affinché le sue deiezioni coagulassero e si raffreddassero. Le rupi nere attorcigliate e frastagliate su cui ci siamo inerpicati, le rocce a picco che da una parte e dall'altra fanno da lunghi bastioni all'Orkhon, sono le tracce di quella purga sublime.»

Toghril si grattò lo sfregio che aveva sulla guancia e aggiunse che a furia di dai e dai l'Orkhon riuscì a infiltrarsi sotto la lava rappresa, poi la ripulì, portandosi via uno a uno i massi che l'intasavano.

Sopra di noi una coppia di aquile chiamava il loro aquilotto. Nilka, il figlio di Toghril, puntò l'arco. La freccia si conficcò in una delle loro ali. Suo padre alzò la voce: «Moccioso! Mi toccherà legarti le mani? La femmina che hai ferito avrebbe potuto condurci dal suo aquilotto e ne avremmo fatto un prezioso alleato. Va'! Ritrova la tua freccia e non tornare a mani vuote perché non voglio che si dica di mio figlio che è più inetto di una donna che sta per partorire».

Temucin mi fece un segno. Voleva che ritrovassi l'aquilotto per regalarlo a Toghril. Obbedii e vedendo che Nilka era incerto sulla direzione da prendere gli consigliai di seguirmi. Mi disse di non voler ricevere ordini da un guardiano di cavalli. Allora mi avviai da solo verso la scarpata che i rapaci avevano sorvolato per un attimo. Reperii abbastanza velocemente l'aquilotto. Si trovava un po' più in basso, in mezzo a un'accozzaglia di massi, con il becco per aria. Mi tolsi uno stivale e lo coprii, poi, un po' più in alto, scorsi la femmina ferita. Tenendo le ali spiegate, cercava di togliersi la freccia a beccate. Iniziai la scalata mentre il maschio sorvolava la scena torcendo il collo. Giunto a tiro, lo presi di mira e… risuonò la voce di Nilka. Mi ordinava di lasciar stare la sua preda. Era troppo lontano per sperare di colpirla, allora la colpii io e tornai all'aquilotto.

Felice per il regalo, il re dei Kerait aspettò il ritorno di suo figlio per darglielo.

«Poiché hai mancato sua madre, lo nutrirai e l'addestrerai.»

Nilka mi lanciò uno sguardo assassino, quello del cammello sfiancato che vede venir avanti, con un bastone in mano, il cammelliere pieno di fretta.

A monte della cascata venne predisposta una barriera di arcieri, lasciando qua e là qualche via d'uscita per rendere più piccante la caccia e perfezionare un metodo di accerchiamento. Sospinta dai battitori, la selvaggina affluì dall'alba al tramonto.

Le montagne si agghindavano di un turbante color malva quando rimettemmo i piedi a

terra. Mentre le borracce di *kumys* passavano di mano in mano ci si affaccendava a tagliare a pezzi gli animali cacciati. Toghril si complimentava per la precisione dei nostri tiri. Kasar si era dimostrato il più valido. Con un'unica eccezione - una lince che aveva finito con la lancia - aveva usato soltanto una freccia per animale. Adesso rideva forte e trangugiava avidamente il latte che fa dire spropositi e vacillare le ginocchia.

Fu allora che Toghril ci disse di aver ricevuto alcuni Kin nel suo *ordu* qualche giorno prima del nostro arrivo: «Messaggeri del principe Wanyen Xiang, suddito del Re d'Oro».

«E non hai strappato loro i coglioni?» chiese stupito Kasar, tutto imporporato in volto dal *kumys*.

«No», riprese Toghril. «Ho lasciato i loro piccoli sapechi nelle loro mutande di seta poiché mi hanno riferito qualcosa di molto interessante. L'alleanza tra i Kin e i Tatari sta per rompersi. I primi non vogliono più che i secondi stiano a ridosso del grande serpente di pietra che delimita il loro regno.»

«Le mie sentinelle mi hanno detto di aver visto un gran raggruppamento di Tatari non lontano dai nostri territori nella valle dell'Ulcia», disse Temucin. «Ecco il perché.»

«Altri ne seguiranno», assicurò Toghril, «poiché Wanyen Xiang non ne vuol più sapere di quei cani da guardia. Cosa ne diresti di prenderli alle spalle e poi fenderli in due come la selvaggina qui ai nostri piedi? Possiedono grandi armenti, belle donne, e i Kin non mancheranno di ricompensarci… Almeno questa è la promessa che mi hanno fatto.»

Temucin gettò lontano il liquido rimasto in fondo alla tazza.

«Non m'interessano gli onori del Re d'Oro, nulla eguaglierà il piacere che proverò a vendicare mio padre schiacciando quei parassiti.»

Dopo molte discussioni i due sovrani fissarono il primo giorno dell'upupa in parata per il raduno. I Tatari avrebbero beneficiato di un inverno di tregua. La scadenza sembrava lontana, ma Temucin sapeva per certo che quel periodo ci avrebbe permesso di osservarli.

«L'importante», scherzò Kasar, «è che non abbiano il tempo d'ingrassare.»

La metà di una luna trascorse negli accampamenti di Toghril. A volte cacciavamo, di tanto in tanto facevamo gare di lotta o di abilità, spesso mangiavamo, ma soprattutto godevamo le dolci luci di fine stagione.

Qualche giorno prima che partissimo il nostro ospite si meravigliò che le nostre mogli, quella di Belgutei e la mia, avessero ancora il ventre asciutto. Cercai di persuaderlo che avrei colmato questa lacuna al mio ritorno, ma per maggior sicurezza volle a tutti costi che passassi una notte sulla Rocca Fertile.

Era una grossa pietra bianca per metà sepolta nella terra la cui parte visibile rappresentava un sesso maschile con i due testicoli. La cosa più sorprendente non era la sua forma ma il luogo in cui si trovava: una concavità sul fianco di una collina che lo scorrimento delle piogge aveva morbidamente modellato a forma di basso ventre femminile. Le sue virtù fertilizzanti avevano fama d'ingravidare anche le vecchie zitelle. Levigata dalle stagioni e dalle cosce sterili godeva di una tale reputazione che mi sarebbe bastato passare una notte addossato a lei perché, a cinque giorni di cavallo di distanza, Gerelma rimanesse incinta.

Davanti alla convinzione e all'insistenza di Toghril, mi piegai al suo volere. Notte senza brezza, niente luna. Non avevo ancora steso la mia pelliccia sull'erba che già percepii una presenza. Legai il cavallo ispezionando le tenebre. Intravidi una figura raggomitolata, a pochi passi da me. In un balzo, coltello alla mano, le fui sopra. Soffocai il suo grido. Volle rialzarsi, inciampò, e poco dopo le braccia che aveva teso verso la mia fronte si calmarono.

Fu la prima di una lunga processione poiché quella notte la famosa rocca fu visitata da

donne di ogni età, tra le quali zitelle e nonnette non erano da meno di tutte le altre. Di queste ultime, oltre ai baci maldestri, serbo ancora il ricordo di un forte odore di urina.

26

Dissimulata dalle tenebre, l'immensa valle dell'Ulcia era ai nostri piedi. Al mio fianco Kasar, con una gamba di traverso sulla sella, un gomito appoggiato al ginocchio e il mento sul palmo, masticava un filo d'erba mentre Temuge lasciava sciogliersi in bocca un pezzo di *arul*. Il più giovane fratello del khan, che aveva appena sedici primavere e una leggera peluria scura sopra il labbro superiore, partecipava alla sua prima spedizione di una certa importanza. E come ogni vero Mongolo si mostrava perfettamente calmo prima della battaglia. Temucin gli aveva ordinato di stare vicino a Kasar durante gli assalti. Io avrei dovuto coprirlo alle spalle e badare che non s'inebriasse come una giovane ape quando va a raccogliere il nettare nei primi giorni di sole.

Dietro di noi, più in basso, le nostre truppe si mettevano in posizione. Con i Kerait, contavamo più di ventimila uomini. Mancavano soltanto i Giurkin di Sagace. Li avevamo aspettati per tre giorni, poi Temucin Khan, spazientito, aveva dato ordine di mettersi in marcia. Toghril, comandante dell'ala destra, aveva aggirato la valle dell'Ulcia da sud.

Una brezza leggera portava a folate l'odore di cenere calda degli accampamenti che ci apprestavamo ad attaccare.

Ricoperto dall'armatura scura, Kasar mi guardava sorridendo, con l'occhio bramoso e il ciuffo ribelle. Il faccione gioviale, l'incoscienza e la forza che sprigionava… ne facevano un compagno formidabile. Gli ricambiai il sorriso.

«Tra poco sapremo se la bellezza delle ragazze tatare è superiore a quella delle donne merkit.»

«Per essere un giovane padre di famiglia, sembri davvero affamato. Bisognerà che ne parli a Metekna…»

«E io racconterò a Gerelma la tua notte sulla Rocca Fertile…»

«…»

«Non fare l'innocente, hai lasciato tanta parte di te nel ventre delle Kerait che non si sentiranno mai più sole.»

«Non capisco», risposi con falsità ma nello stesso tempo lusingato.

«Saresti davvero il primo», sussurrò Kasar, «a mangiare una torta senza far briciole.»

Poi aspettammo, senza dire più niente fino all'alba.

La tattica consisteva nell'inviare tre o quattro delle nostre centurie intorno al loro campo. I Tatari avrebbero impegnato il doppio dei cavalieri. I nostri, allora, sarebbero ripiegati dietro le colline, con il nemico alle calcagna, attirandolo dritto verso le nostre truppe di riserva, che l'avrebbero accerchiato e decimato. Quando i Tatari capirono il trabocchetto era troppo tardi, eravamo superiori di numero. Non osarono più superare la triplice fila di pali sistemati intorno alle loro tende, e questo fu il secondo errore, poiché diventavano come montoni in un recinto. E ci fu facile bucar loro la pancia.

Dopo tre giorni di combattimento deposero le armi. Cinquemila giacevano a terra. Fu depredandoli che li contammo. Altrettanti si arresero. Non sapendo cosa farne, e dopo che Köktšu ebbe bruciato le scapole e visto che ci avrebbero causato altre noie, Temucin tenne consiglio.

Belgutei e io pensavamo che avremmo dovuto tenerli come schiavi e disperderli attraverso i nostri clan. Kasar riteneva che fossero troppi e che era meglio sbarazzarcene. Temuge non si esprimeva, ma la prospettiva di tagliare altre teste non gli dispiaceva.

Quando ognuno ebbe detto la sua, Temucin Khan prese la parola: «La vittoria vi acceca.

Vi comportate come la lepre in primavera: la steppa è profumata, baciata dal sole, lei è felice. Saltella nell'erba. La sera si ritrova sazia, è una grande vittoria. Ma diventa sempre più grassa, e dimentica. Quel l'ombra per terra è così lontana… Tuttavia è la stessa che aveva rapito suo padre l'estate prima… Avete forse dimenticato il nome di coloro che hanno avvelenato vostro padre?»

La sua voce era piena di collera e di rimproveri. Alzò il tono: «E avete dimenticato anche il nome di quelli che hanno consegnato il valoroso Ambakai al Re d'Oro?»

Rimanemmo muti, facendo di no con la testa.

«Temuge! Quali furono le ultime parole di Ambakai?»

«…»

«Lascia che ti ricordi quale fu il suo supplizio e in futuro cerca di non dimenticarlo. Era stato scelto da Kabul Khan, suo cugino, affinché gli succedesse. Ambakai era stanco delle battaglie incessanti con i Tatari, battaglie che facevano il gioco dei Kin, la cui tattica è sempre stata quella di mettere le tribù le une contro le altre. Ambakai, quindi, cercò di venire a patti con il più influente capo dei Tatari. Fra i regali che voleva portargli, c'era anche sua figlia. La sua scorta era leggera. I Tatari piombarono loro addosso, e dopo averli rinchiusi entro pesanti canghe li consegnarono alla corte del Re d'Oro. Qui Ambakai venne gettato in fondo a un pozzo dall'acqua salmastra e puzzolente che rammolliva le carni, piena d'invisibili onischi che lo rosicchiavano. Diventato una specie di pupazzo butterato e putrefatto, lo condussero in mezzo a una piazza dove troneggiava un asino di legno. Sul dorso portava una lama irta di aculei. La folla si accalcava. Il capo dei Mongoli venne impalato per il deretano sull'animale del malaugurio. Ambakai trovò ancora la forza di gridare: "Io, Ambakai, del clan dei Sovrani, khan di tutti i Mongoli, vomito addosso ai porci Kin". La folla gli lanciò pietre ed escrementi. Dall'alto del suo balcone, il Re d'Oro ordinò ai boia di scorticarlo, cosa che fecero con lame sottili come seta e lunghe come il becco del pellicano.

«Ambakai, scuoiato, urlava atrocemente e in un ultimo soprassalto, con gli occhi come due abissi pieni di vipere quando vengono sbollentate, gridò: "Figli del Lupo Azzurro, vendicatemi! Vendicatemi! Dobbiate usare tutte le unghie delle vostre dita e le dita stesse! " Ecco, Temuge, cos'ha detto prima di morire. In quanto a sua figlia, i Tatari la violentarono a tal punto, che dopo due giorni morì. Allora? Pensate ancora che i nostri prigionieri vadano risparmiati?»

«No! Uccidiamoli! Tagliamo le teste e offriamole a Yesugei e ad Ambakai.»

Temucin si alzò.

«Bene. Domani Belgutei resterà qui per selezionarli. Coloro che sono più alti dell'asse del mio carro, donne e bambini compresi, al nostro ritorno verranno passati a fil di spada.»

Dovevamo ripartire per raggiungere le truppe di Daritai, Altan e Kutšar. Temucin li aveva incaricati di combattere i Tatari dispersi a ovest, e non aveva più loro notizie. C'era qualcosa sotto.

Gli accampamenti tatari che attraversammo a sinistra dei monti Khingan non erano che un immenso carnaio. Tutti i morti avevano le dita e le orecchie tagliate; i Giurkin si erano impossessati degli anelli e degli orecchini. I corpi erano stati sventrati e spogliati, e a parte le inevitabili orde di avvoltoi che razziavano tra i cadaveri, incrociammo solo sudiciume e fumarole vacillanti. Nessuna traccia di armi, forzieri, calderoni, tazze e coppe, di otri dell'*airak.*

Marciammo per quattro giorni sulle tracce dei Giurkin mentre la collera di Temucin aumentava sempre più, poiché era evidente che non avevano tenuto conto dell*'yasak* che riguardava il bottino di guerra, norme sancite giustappunto prima dell'inizio della

spedizione. Una volta conquistata la vittoria, i beni del nemico dovevano venir divisi sotto la sola autorità del khan. Nessuno poteva impadronirsene anzitempo. Chiunque avesse trasgredito questa regola ne avrebbe subito le conseguenze.

«Forse i principi giurkin hanno raggruppato il bottino per facilitarne la spartizione», tentò di sdrammatizzare Kasar.

«Non hanno tenuto conto dei miei ordini», s'infervorò il khan, dando un pugno alla sella. «Gli insegnerò io la disciplina.»

All'alba del quinto giorno, uno dei nostri esploratori reperì le truppe dei principi mongoli: puntavano dritte verso i monti azzurri del fiume Onon. Quindi non tornavano verso la valle dell'Ulcia, com'era convenuto. Li raggiungemmo senza difficoltà e la sera li dominavamo. Le loro lunghe colonne si susseguivano in una vasta pianura, tutta scintillante nel crepuscolo.

Dietro c'erano i prigionieri e gli animali presi al nemico; i buoi e i cammelli aggiogati avanzavano a fatica, oscillavano sotto il peso del carico.

Disponemmo le centurie in cima alle colline mentre Temucin, in testa a un distaccamento leggero, si appostava all'imbocco della pianura. Subito si trovò davanti le sentinelle giurkin.

«Dite ai vostri signori di fermare il convoglio. Che Altan, Daritai e Kutšar scendano da cavallo e vengano fino qui… a piedi.»

Fu così, umiliati, che i tre principi si presentarono al suo cospetto.

«Chi vi ha autorizzato a voltare le spalle all'Ulcia e a portar via il bottino?»

«Spetta a noi», s'indignò Altan. «Dai tempi dei nostri antenati è sempre stato…»

«Taci!» lo interruppe Temucin. «Non sei degno di nominarli. Voi Giurkin, come tanti altri clan mongoli, pensate di poter stare in sella a più cavalli nello stesso tempo. Quando la smetterete di essere indisciplinati?»

Li disarmò e li obbligò a tornare sui loro territori lasciando lì i trofei.

L'indomani la nostra carovana si muoveva di nuovo verso la valle dell'Ulcia, dove ci aspettava l'impaziente Toghril.

Dietro il convoglio, un carro trainato da due cammelli bianchi trasportava una tenda nera. Al suo fianco un bambino con il cranio rasato di fresco camminava fieramente, portando due borracce a tracolla e, appese alla cintura, dove sobbalzavano, due faretre piene di piccole frecce per topi. Un anello dorato gli ornava il naso e indossava una tunica damascata di pelli e seta con il collo bordato di pelliccia. Temucin gli chiese il nome. Disse di chiamarsi Sigi e di essere il figlio di Ceren il Grande, uno dei capi tatari che tenevamo prigionieri nella valle dell'Ulcia. L*'anda* mi disse che si sarebbe dovuto consegnare il bambino a Madre Hölun, aggiungendo che era bene risparmiare gli orfani. Dal canto mio, ero incuriosito dalla yurta nera. Sollevai l'apertura di feltro e ordinai agli occupanti di mostrarsi. Poiché prendevano tempo, diedi una frustata alla parete e minacciai di bruciare la tenda. Nel buio si udì un fruscio, poi apparve alla luce il volto della più meravigliosa delle donne tatare. Fui lì lì per cadere di sella. Era inginocchiata, a testa china, e tremava leggermente. Il viso incorniciato da due lunghe trecce adorne di spille e gioielli aveva il puro biancore della steppa invernale. E sul petto una collana ondeggiava al ritmo del carro.

Quando sbatteva le palpebre le ciglia sembravano velluto di zibellino e la bocca aveva la rotondità di un bocciolo di fior di loto.

Intuendo che Temucin si stava avvicinando, lasciai cadere il feltro.

«È strano», commentò, «i Tatari sono piuttosto rossi ma le loro donne hanno la carnagione lattea.»

Ancora emozionato, gli dissi che mi sarebbe piaciuto prenderla come moglie.

«Ti ho accordato il privilegio di scegliere le prigioniere prima dei signori. Ma con

un’unica restrizione: che il khan abbia la sua parte. Ora, questa Tatara gli piace. Goditi intanto quella Merkit che ti ho offerto, Ruscello di Madreperla. Stando al nome, dovrebbe offrirti un mare di delizie.»

E si lanciò al galoppo in testa al corteo.

Rialzai il feltro. La Tatara era nella stessa posizione, però adesso mi guardava. Oh Tengri, dissi tra me e me, con quale malizia hai creato una simile bellezza?

Le chiesi il suo nome.

«Yesugen…» rispose cercando di nascondere con la punta della spalla il sorriso leggero che le socchiudeva le labbra.

Era figlia di Ceren il Grande e il principino Sigi era suo fratello.

A sua volta mi chiese chi fosse l’uomo che se n’era appena andato. Le spiegai che era il khan dei Mongoli e che con mio grande dispiacere l’avrebbe presa tra le sue mogli.

«Non essere triste», mi disse dolcemente. «Ho una sorella la cui bellezza è tale che al suo confronto mi sento insignificante. Ciò che desidero io, lo desidera anche lei. Trovala, uccidi il suo amante e quando saprà che mi ami e che sono dispiaciuta di non poterti appartenere vorrà essere tua. Si chiama Yesui, è mia sorella maggiore, e raddoppierà la tua felicità.»

Stentavo a crederle. Era possibile che fosse meglio di lei, che era una pura meraviglia?

Portò la mano sul bordo del feltro, mi toccò le dita, e l’apertura della yurta ricadde, separandoci.

Fermai il cavallo e rimasi a guardare, immobile, il carro che si allontanava. Dalla yurta nera s’innalzò il canto cristallino di Yesugen:

Le principesse spettano ai re,
E i loro padri se ne rallegrano,
Ma se vedessero le loro figlie piangere,
Sospirare davanti al riso di un guardiano di cavalli,
Sulla sorte di un sellaio dalle dita abili,
O sul volo di un uccello sperduto nell’azzurro,
Cederebbero al dispiacere?
Sono la principessa Yesugen,
Afflitta da un dolce sorriso,
Appena apparso e già scomparso.
Il khan l’ha vinto,
Scacciato lontano,
Perché il mio destino è quello
Di stare accanto al trono.

27

Toghril ebbe la sua parte di trofei. Soddisfatto, ci abbracciò, poi, alla testa dei suoi guerrieri scuri, scomparve a ovest, verso il suo regno lontano.

La sera stessa, approfittando delle tenebre, lasciai i festeggiamenti per il campo dei prigionieri. Sei file di arcieri vi facevano la guardia. Chiesi che portassero Ceren il Grande sotto la mia tenda.

Il capo tataro aveva un occhio chiuso, tutto blu e gonfio. L'altro era una fessura gialla come l'ambra. Lo feci sedere.

«Dov'è la tua primogenita, quella che si chiama Yesui?»

«Non vi basta avere la più giovane?»

«Non le verrà fatto alcun male.»

«Voi Mongoli siete insaziabili. Avete rapito e violentato le mie mogli, sgozzato cento dei miei.»

«Ascolta, Ceren. Tua figlia Yesugen è destinata a Temucin Khan. Se i nostri uomini trovano la tua primogenita, le riserveranno lo stesso trattamento che hanno riservato alle tue mogli. La bellezza li fa impazzire, sono come una grande muta di lupi che un inverno di digiuno ha reso molto aggressiva. Ammettiamo che ne esca viva e che la consegnino a Temucin. Il khan non vorrà più saperne e la offrirà a uno dei nostri capi, molto voraci. Ora, tua figlia io la voglio come moglie. Se sarà mia verrà trattata come una regina, poiché sono il braccio destro del khan.»

«Cosa mi offri in cambio?»

«La vita.»

«Non m'importa di morire. Promettimi solo di salvarmi l'anima non facendo scorrere il mio sangue.»

«Rispetterò la tua volontà.»

«Cosa ne sarà dei miei uomini?»

Mentii dicendogli che una parte sarebbe stata deportata, e gli altri soffocati come lui, senza spargimento di sangue. Vedendo il suo occhio che si adombrava, pensai avesse intuito la menzogna. Tuttavia mi rivelò il luogo in cui avrei potuto trovare la primogenita, che si era innamorata di un reuccio chiamato Boccolo d'Oro.

Ci apprestavamo a seguire l'esecuzione dei prigionieri dall'alto di una collina, Temucin, i suoi fratelli e io, quando un gran parapiglia ne mise in agitazione il campo. Ci fu una serie di corpo a corpo, delle grida, uomini che si accasciavano, e, cosa sorprendente, sul terreno ce n'erano più dei nostri che Tatari. Costoro, infatti, avevano estratto dalle maniche oppure dagli stivali delle armi di fortuna, che adesso utilizzavano.

Arrivarono i rinforzi e rimisero le cose in ordine.

«Chi di voi ha avvisato i Tatari e tradito il segreto del consiglio?» chiese Temucin.

Confessai.

«Per colpa tua, Boortšu, abbiamo perso molti uomini. Meriteresti una punizione, lo sai. Ma sei il mio lupo fedele. Il giorno della mia consacrazione avevo promesso che ti avrei riscattato dieci errori. Te ne restano ancora nove. Cerca di non farne uso.»

La lotta cessò. I feriti tatari, un centinaio, vennero finiti con la sciabola. Tra essi c'era Ceren il Grande, trafitto al ventre e al collo.

Temucin mi ordinò di sventrarlo.

«Non moriremo invano», disse il capo tataro, «poiché abbiamo ucciso più Mongoli di quanto speravamo. Nella tomba ci faranno da cuscino, e tu, lingua biforcuta, serpe…»

Volle sputare ma ebbe un attacco di tosse e m'imbrattò il viso con quel che gli restava dei polmoni.

Abbreviai la sua agonia.

Temucin prolungò il soggiorno sulle terre sporche del **20**2 sangue nemico. Doveva sì provare una certa attrazione per quella steppa che aveva conquistato, ma, soprattutto, intendeva approfittare di Yesugen, di cui sembrava molto innamorato. Avrebbe potuto essere diversamente? La bellezza della principessa tatara era tale da far perdere il lume della ragione. Il khan la guardava con un interesse sempre crescente, e notai in lui quella stessa espressione inebetita che dovevo avere io accanto a Regina dei Fiori. Non ero quindi l'unico Mongolo a restare folgorato dal viso di una donna.

Fece preparare un altro banchetto per le nozze.

Al terzo giorno di bagordi, mentre il canto d'amore di un giovane musicante vibrava sotto le stelle, la moglie del khan rabbrividì. Indossava un *del* di seta bianca imporporato di draghi avvinghiati e la pettinatura era scientemente ornata di coralli, di argenti e di minuscole piume di martin pescatore. Temucin chiese che gli portassero la pelliccia di lupo azzurro per mettergliela sulle spalle. Yesugen declinò l'offerta.

Il khan parve contrariato. L'aria era tiepida. Scrutò il profilo della principessa e, dopo un momento, chiese: «Un uomo ti agita il cuore. Di' la verità!»

«No», disse la giovane abbassando rispettosamente il mento. «Si tratta di mia sorella.»

«Ebbene?»

«Mi manca.»

«Andremo a prenderla. Ti senti più rassicurata?»

«No.»

«Spiegati.»

«È più bella di me. Quando la vedrete mi ripudierete.»

«Ricrediti.»

Il cuore mi si mise a battere forte.

«Yesui è più limpida di una sorgente», si premurò di aggiungere Yesugen, pallida come la gola di un cigno. «Il suono della sua voce procura a chi l'ascolta un'ebbrezza della quale non può più fare a meno. Quando canta lei, gli usignoli ammutoliscono. Molti principi sono morti per non aver potuto conquistare il suo cuore. È degna di un imperatore.»

«Dove si trova, dunque?»

«Vedete, mio khan, come siete già impaziente?»

«Anche se possedessi la donna più splendida della terra, tu resterai sempre tra le mie favorite. Non temere nulla.»

«Quando il vostro esercito ci ha attaccato, è fuggita con colui che deve sposarla.»

«La troveremo. E se dovessi soccombere alla sua bellezza, tu verrai sotto la coperta a distrarre le mie carezze.»

«Oh, mio khan, ne sarei così lusingata.»

Yesugen guardava di nuovo il musicante, ma osservandola di sbieco, capii che assaporava il piacere di sentire i nostri due sguardi, quello del khan e il mio, sul suo delizioso profilo.

Afflitto, mi alzai.

«Dove vai?» chiese Temucin senza distogliere gli occhi dall'adorabile vipera.

«A vedere i cavalli.»

«Prendi con te Temuge. Anche Belgutei e dieci centurie. Partite subito e trovate la principessa Yesui. Ho fretta di vedere se la mia colomba dice la verità.»

Fu così che mi ritrovai alla testa di mille uomini, per la maggior parte ubriachi fradici, diretto verso le foreste dei monti Khingan in una notte calda e dolce, ma per me, e mio malgrado, fredda e cupa.

Erano in cinque e la snidarono in un boschetto di giovani abeti mentre noi rovesciavamo le poche yurte e sorvegliavamo gli occupanti. La bella s'inerpicava su per la scarpata, con le gambe nude, dalle caviglie alle cosce, il *del* stracciato e due uomini alle costole. Altri due si battevano un po' più in alto e il quinto, dopo averla afferrata per un attimo, era caduto da cavallo.

Benché sapessero che il frutto era proibito, raccolta esclusiva del khan, i bruti volevano metterle le mani addosso. Si gettavano ridendo sui suoi piedi che, con abili piroette, riuscivano sempre a sottrarsi.

Spronai il cavallo e mi trovavo a metà strada quando riuscirono a prenderla. Quello che era caduto li raggiunse e, senza aspettare oltre, cominciò a prendersela con il primo che gli venne a tiro. Rimaneva il più fortunato, ma non era il meno agitato: frugava selvaggiamente la principessa, impaziente di infilare le reni nella feritoia di cera. Speranza di poco momento: gli afferrai la treccia, la tirai all'indietro e gli tagliai la laringe facendo bene attenzione che non si dissanguasse sul corpo della bella Tatara.

Dal canto loro, i due litiganti si rialzarono da bravi. Ordinai che li legassero per i polsi, schiena contro schiena, e che andassero così, a piedi e tenuti d'occhio, fino alla tenda del khan. Era distante almeno quattro giorni di marcia a cavallo. Ci avrebbero impiegato cinque volte quel tempo. Ma non c'era fretta, poiché sapevo per certo che una volta giunti davanti a Temucin sarebbero anche giunti alla fine della loro esistenza terrestre.

Mi girai verso la sorella di Yesugen.

«Sei tu Yesui, la figlia primogenita di Ceren il Grande?»

Sbattè le palpebre in un modo che mi scese dritto nello stomaco.

Intorno a noi gli uomini si accalcavano, e tutti fissavano le cosce d'avorio.

Le dissi di prendere uno dei cavalli e quando fu in sella mi tolsi la camicia corazzata e gliela posai sulle ginocchia. Poi ritornai verso il cadavere e finii di tagliargli la testa prima di appenderla al fianco del cavallo. Mio padre mi aveva insegnato che davanti alle spoglie di uno dei loro, i lupi rimandano sempre il momento del pasto.

Strada facendo volle sapere dove la stavamo portando.

Belgutei le rispose. Lui, di solito così distaccato, non le toglieva gli occhi da dosso. E Temuge pure.

Yesugen non aveva mentito. Sua sorella era così bella che si sarebbe potuto seguirla a piedi senza mai toccare il terreno e senza mai sentirsi stanchi. Era sottile come un giunco e i lunghi capelli, che coprivano la sella, avrebbero potuto avvolgerla completamente.

Tutto in lei era dolce, morbido, e invidiavo *l'anda* che sarebbe stato il suo ricettacolo, a meno che nel frattempo Yesui non avesse sollevato un'insurrezione. Era radiosa, ci ammaliava, e sobbalzavamo ogni volta che schiudeva le labbra. La sua voce ci cullava come un'onda lunga sulla sabbia.

«Non voglio Yesugen al mio fianco.»

Temuge ebbe un risolino e le assicurò che sarebbe stata più spesso al fianco di Temucin.

«Il khan è il nostro primogenito», aggiunse non senza orgoglio. «Appena si muove contro

il nemico, i guerrieri accorrono a migliaia per portare le sue insegne. Ha preso tua sorella come moglie, ma è te che vuole come favorita.»

«Non voglio saperne del vostro khan», rispose la gazzella con aria imbronciata. «Lasciatemi andar via.»

«Aspetta di vederlo», dissi io. «È alto, forte, e i suoi occhi hanno tanto di quel fuoco che un suo solo sguardo infiamma il cuore più gelido.»

Rovesciò la nuca e chiuse le palpebre. Di sicuro si stava rivolgendo a Tengri.

Appena la vide Temucin si rinchiuse con lei sotto la tenda e l'assaporò per nove giorni.

Infine tornò da noi, divorò quasi da solo un intero cavallo tataro morto nella battaglia e mentre si rimpinzava, vezzeggiato dalle carezze di Yesugen e di Yesui, che gli si stringevano addosso, i festeggiamenti ripresero, e lottatori, cantori, danzatori, musicanti e altri virtuosi si succedettero per allietargli il pasto.

Il giorno prima che levassimo le tende, mentre Cheime cantava il lamento di un uomo che si era fatto rapire moglie e cavallo, Yesui emise un sospiro così malinconico che perle e monili le tintinnarono tra i capelli.

«Chi è colui che adombra i tuoi occhi e la mia felicità?»

A questa domanda fu scossa da un brivido.

Il khan allora si volse verso Yesugen e la giovane fece un segno del mento in direzione dei musicanti. *l'anda* colse la situazione, in un battibaleno. Mi chiese di riunire gli uomini e poi, quando l'esercito gli fu davanti, ordinò ai guerrieri di dividersi a seconda dei clan.

A cose fatte, disse: «Riconoscetevi uno per uno, e fate Alla fine si contarono alcuni bambini tatari la cui altezza superava l'asse di un carro. Erano stati risparmiati perché orfani.

Dal clan dei Besüt venne scacciato un uomo. Doveva avere venti primavere, e benché portasse sulla schiena la corazza laminata degli arcieri mongoli, i lineamenti del volto lo tradivano.

Venne portato davanti al khan, e dato che continuava a rimanere in piedi lo obbligai a inginocchiarsi.

Temucin aveva gli occhi da lupo; le fessure delle palpebre lanciavano fiamme e contrastavano con il biancore delle sue mogli tatare che, ai suoi fianchi, erano pallide come l'ermellino. Yesui era la più livida. Lanciava sguardi furtivi verso il giovane e ogni volta sembrava sul punto di svenire.

In quel momento il fondo di un lago non sarebbe stato più silenzioso.

«Di chi sei la spia?»

«Di nessuno», si affrettò a rispondere lo straniero.

«Allora a cosa dobbiamo la tua presenza?»

Rivolse uno sguardo triste a Yesui. La fronte della primogenita vacillò.

Il khan ne sapeva quanto bastava. Si alzò, si avvicinò all'intruso e gli chiese chi fosse. Il giovane, un bel ragazzo, si presentò come il figlio di un capo che badava alla pace di trenta yurte.

«Sono Boccolo d'Oro, figlio di Cuore Valoroso, capo di un piccolo clan aggregatosi agli Onggirat. Per amore di Yesui sono passato dalla parte dei Tatari, e quando i tuoi uomini l'hanno trovata li ho seguiti lungo le cime dei colli fino a qui, poi mi sono mescolato a loro. Mio khan, concedimi di servirti.»

Temucin guardò Yesui. Tremava come una foglia e si torceva le dita. Allora affondò i suoi occhi nei miei e si morse il labbro inferiore. Quel segno convenuto tra noi durante le cacce era inequivocabile: «Tagliagli la testa».

Avrei preferito che quel compito lo assolvesse da solo. Non si trattava dell'onore della sua favorita? Ma capii che la faccenda gli ripugnava per via degli Onggirat, la tribù d'origine di Börte e di Madre Hölun.

La testa del bell'amante rotolò per terra.

Yesui singhiozzò mentre Yesugen inspirò forte, con un'espressione di sollievo, come se la mia sciabola l'avesse liberata da un peso.

Quella notte Temucin non cambiò le sue abitudini e dormì con le due sorelle.

L'indomani all'alba lasciammo la valle dell'Ulcia.

Dopo dieci giorni di marcia uno degli uomini mandati in esplorazione tornò galoppando velocissimo alla testa delle nostre colonne. Vista la folle andatura, ci colse un funesto presagio.

28

Eravamo preparati; ciò non toglie che sentimmo la mancanza delle grida dei bambini che di solito ci correvano incontro e dell'abbaiare dei cani.

È vero che ci accolse il pennacchio di qualche cavallo, venuto a salutarci mentre scendevamo i colli, ma le macchie variopinte dei grandi armenti di riserva che avevamo lasciato alla nostra partenza non c'erano più.

Sui volti di quelli che venivano lentamente verso di noi, vecchi invalidi e donne che con il rovescio della manica si asciugavano la faccia impolverata e segnata dal pianto, leggemmo l'umiliazione.

Temucin fermò il cavallo davanti alla sua yurta e senza scendere di sella ascoltò il racconto della moglie, la cui pancia si era di nuovo arrotondata fino alle cosce.

«Ci hanno derubati, scherniti, si sono gettati come mosche sulle nostre tende, prendendosi tutto quello che volevano, colpendo i vecchi coraggiosi che cercavano di metter mano alle faretre.»

Temucin chiese che gli portassero un cavallo fresco.

«Un cavallo che sappia battersi come un leone, e quand'anche abbia il mantello bagnato di schiuma e di sangue voglio che galoppi ancora e trafigga insieme a me l'indegna stirpe di Kabul Khan.»

Il rapporto del nostro esploratore era giusto: la tribù dei Giurkin capitanata da Sagace aveva approfittato della nostra assenza per tradirci e distruggere i nostri accampamenti. Doppio tradimento, e oltretutto premeditato, perché Sagace non si era presentato come avrebbe dovuto a combattere i Tatari. Tra i cavalli presi a questi ultimi c'era quello di Ceren il Grande, un magnifico morello che avevamo visto lanciarsi a spron battuto contro i nostri arcieri. Quando però fu nostro, nessuno riuscì a farlo marciare e dovetti dissellarlo per riportarlo, tenendolo per la cavezza, verso i nostri territori. Gli avevamo dato come nome Quello Che Rifiuta Di Marciare Montato, ma quando ne parlai a Temucin lo chiamò diversamente.

«Orecchio Grigio? È quello che mi ci vuole.»

In effetti aveva l'orecchio destro macchiettato di peli grigi.

Il khan non mi diede il tempo di ricordargli il suo carattere scontroso, infatti stava trascinando Börte, che aveva intravisto Yesugen e Yesui, sotto la tenda.

Il tempo di cambiare cavallo per coloro che potevano farlo, di appendere qualche provvista alla sella, e già le prime colonne ripartivano verso levante.

Gerelma venne a salutarmi con aria gentile. Non mi lasciai ingannare; quel comportamento affettato si spiegava attraverso i regali che avevamo portato.

Le dissi di andare dai guardiani del bottino, le avrebbero dato la mia parte.

C'erano soprattutto tazze e orci d'argento lavorato con oro fine, qualche seta, una pelliccia di volpe e pesanti cestini di vimini pieni di segala.

«Il *del e* il copricapo con le piumette e le perle», aggiunsi, «come anche il cavallino stellato sono per Ruscello di Madreperla. Glieli darai.»

Il *del* di seta portava impressi dei fiori tra i quali piroettavano uccelli rosa, porpora e turchesi. Doveva essere appartenuto a una nobile tatara, così come il copricapo, su cui era raffigurato un cigno con le ali aperte dalle quali scendeva una pioggia di pietre preziose. In quanto al cavallino stellato, era un puledro dal mantello color crema il cui dorso e fianchi erano macchiettati di chiazze scure, specie di sbavature che gli azzurravano la pelle e

risaltavano attraverso il pelo, come l'indaco nel latte.

Gerelma fece una smorfia, alzò le spalle e se ne andò gracchiando: «Quanti riguardi per quella Merkit! Una schiava che fa di testa sua e che non vuol saperne di tenere la tua fra le sue braccia».

Una volta sellato, Orecchio Grigio venne legato tramite la cavezza al Cieco. Stavo aspettando Temucin; si avvicinò seguito da Börte che teneva in mano il boccale e il cucchiaio- aspersorio.

«Ehi, Boortšu! Hai intenzione di portarmi a spasso dietro di te come un moccioso che non sa ancora stare in sella?»

«No, mio khan, ma sai bene che non siamo riusciti a smuovere Orecchio Grigio.»

«Voi, non ci siete riusciti. Io ce la farò. Vuoi scommettere?»

«Sì.»

«Ti ascolto», disse rivolgendomi un'occhiata presuntuosa.

«Se non riesci a far avanzare Orecchio Grigio offrimi Yesugen.»

«D'accordo. E se perdi, cosa mi offri tu? Una delle tue Merkit? Ruscello di Madreperla? Regina dei Fiori?»

Vedendo il mio imbarazzo, mentre montava in sella a Orecchio Grigio si affrettò ad aggiungere: «Lo so, questa adesso non c'è. Allora, tieni conto che scelgo lei».

Sciolsi il nodo della cavezza e gliela porsi. La prese con la mano sinistra, insieme alle redini, e con la destra pizzicò il collo del morello facendo scivolare le dita fino al ciuffo del garrese.

«I Giurkin ci credono morti. Andiamo a far loro sentire la mascella dei Lupi Azzurri. Ciu, ciu!»

E Orecchio Grigio partì al galoppo, lasciandomi a bocca aperta.

I Giurkin si trovavano in cima alle Sette Colline, in un'ansa del Kerulen. Temucin e io conoscevamo bene il posto per aver vissuto non lontano dagli anfratti scuri delle Montagne Rosse, sei primavere prima.

Oggi il giovane capo conduceva migliaia di Mongoli, e se la maggior parte di loro non aveva la corazza, potevano tutti contare su un doppio paio di faretre piene di frecce, due alla cintola o a tracolla e le altre due ai quartieri della sella.

I Giurkin pensavano di sicuro che la spedizione contro i Tatari ci avesse indebolito. Non volendo smentirli e rischiare così di vederli fuggire, Temucin spiegò solo dieci centurie davanti al loro campo. Altre venti aspettavano al riparo nell'altopiano dell'Isola delle Erbe, e altre venti ancora, guidate da Kasar e Subetei, sarebbero arrivate da nord-ovest per impedire ogni tentativo di fuga verso le gole del Kerulen.

Lasciammo che i traditori organizzassero la loro difesa per tutto un giorno e una notte, il che permetteva alle truppe di Kasar e Subetei di avvicinarsi.

Non appena le creste delle montagne diventarono rosa, i musicanti, appollaiati sui loro grandi cammelli pelosi, annunziarono a rullo di tamburo la marcia d'attacco.

Prima avanzarono le fila ingualdrappate della cavalleria, poi spuntarono le onde dei cavalieri leggeri, che con frecce e giavellotti perforarono le ali rivali. Si sparpagliarono, con lo scudo sulla schiena, senza mai smettere di lanciare le frecce e lasciando il posto alle lance, alle mazze e alle sciabole della cavalleria ingualdrappata. Il primo urto destabilizzò i Giurkin. Al quarto, non c'era più nessuna unità nella loro difesa. l sole non era ancora allo

zenit e già stavamo finendo gli ultimi guerrieri.

Coperto dalla guardia personale, una cinquantina di uomini valorosi, e da un centinaio di arcieri, Sagace era riuscito a fuggire a monte del Kerulen. Temucin Khan ordinò a Cheime di attraversare il fiume e di seguirli a distanza per essere sicuri che non sfuggissero alle unità di Kasar e Subetei.

Quando Sagace vide queste ultime, gli bastò un colpo d'occhio per capire di essere perduto. Preferì deporre le armi piuttosto che combattere.

A torso nudo e con le braccia legate dietro la schiena fu gettato ai piedi del khan, che dopo averlo considerato un istante gli chiese: «Non mi avevi giurato fedeltà? Non dovevi lanciarti contro i nostri nemici ed essere il primo a portarmi le loro teste? Hai dimenticato che sono stati i Tatari a consegnare alla corte del Re d'Oro il khan Ambakai e tuo nonno che lo scortava?»

Sagace non diceva niente. Si limitava, a ogni domanda, ad abbassare un po' più la testa.

«Rispondi!»

«No, Temucin, io non…»

«Khan! Non sono più Temucin, sono il Khan. Temucin Khan!»

E gli sferzò il viso.

«No, Temucin Khan, non ho dimenticato», riprese l'infelice Sagace, con l'occhio rosso di sangue.

Noi li circondavamo, sui cavalli oppure accovacciati vicino ai loro zoccoli, aspettando la sentenza. Il vento maltrattava i ciuffi degli uomini e dei cavalli, e i crini agganciati alla scanalatura delle lance e delle insegne.

Il khan proseguì: «Mio padre diceva che i nostri cugini Giurkin sono dei leoni. Si rallegrava di averli come alleati. Mi è costato, Sagace, battermi contro di loro e ammazzare quelli che ti proteggevano. Non solo hai rotto il patto di fedeltà, ma hai incitato i tuoi a derubarci, una prima volta con Colosso. Poi mi hai disobbedito quando non sei venuto con i tuoi feroci guerrieri a combattere i Tatari e sei andato a saccheggiare i miei accampamenti, come una iena vigliacca e vagabonda. Sei tu quella iena infetta, l'indegno nipote di Kabul Khan?»

Il principe giurkin annuì.

«Porgi il collo», ingiunse il khan estraendo la spada dal fodero.

Sagace piegò la testa.

«Per Tengri! Che tu sia mio schiavo per sempre!»

La lama si abbatté e la testa di Sagace cadde a terra. Temucin ordinò che venisse impalata in cima a una lancia.

«Così tutti sapranno che i principi e i signori mongoli non sono al di sopra dell*'yasak.»*

E per essere ancora più convincente fece strangolare il fratello e i due nipoti di Sagace.

Per sicurezza i Giurkin che erano sopravvissuti vennero ripartiti fra i clan. Dovevano esser messi alla prova prima di venir autorizzati a fondare un nuovo *ulus.*

La sera stessa accompagnai Temucin e Kasar in riva al Kerulen. Alle nostre spalle le Montagne Rosse si erano rivestite dell'azzurro delle ombre mentre, nel tramonto, il fiume formava una venatura dorata.

In lontananza, la linea dell'orizzonte vacillava sotto la foschia.

«Questo posto mi piace», disse Temucin. «Non sembra forse il trono di un gigante che abbia voluto toccare Tengri con la testa? Boortšu, pensi che quest'erba piacerà ai nostri cavalli?»

«Anda, tra un po' più di una luna non avranno nemmeno bisogno di abbassare la testa poiché l'erba li solleticherà ai fianchi, verde e croccante, curva come la lama della tua

sciabola.»

Temucin guardò suo fratello.

«Hai sentito il nostro amico? Sa cosa sussurra il vento. Va' a piantare le nostre insegne lassù.»

E gli indicò un mare d'erba che faceva da fregio ambrato alle merlature delle montagne.

«Voglio lì la mia yurta. Così dalla soglia vedrò scorrere il Kerulen. Che Belgutei e Temuge vadano subito a recuperare le donne e gli armenti.»

Kasar filò verso la collina. Le sue spalle possenti sembravano sostenere l'immenso semicerchio di montagne. Si sentì il suo cavallo divorare il terreno mentre lui lo incitava con la voce.

La steppa si stendeva davanti a noi, silenziosa, dolce e carezzevole.

Illanguiditi dagli ultimi raggi di sole e da un filo di brezza, Orecchio Grigio e Il Cieco stavano lì a fantasticare, con gli occhi semichiusi.

«Vieni», mi disse Temucin, «ti faccio vedere il luogo migliore per guadare il Kerulen.»

Fece scivolare il manico della frusta dalla nuca al garrese e Orecchio Grigio si mise in movimento. Stavo per chiedergli come avesse fatto a scoprire il trucco, quando si voltò e con un sorriso raggiante mi disse: «È un segreto che non posso confidarti, Boortšu, perché è un mistero di cui approfittano solo le donne e i cavalli. È la carezza di Temucin Khan!»

29

La morte dei principi giurkin suscitò una grande agitazione attraverso la steppa. Quando un giovane lottatore realizzava qualche prodezza, non si diceva forse che era forte e nobile come un Giurkin?

Mercanti di cammelli, carovanieri, accompagnatori di yak, artigiani e bardi avevano divulgato la notizia. Da levante a ponente, i guardiani di cavalli, i pastori, i raccoglitori di bacche o i cacciatori di pellicce, tutti sapevano che ai piedi delle Sette Colline il giovane Temucin Khan aveva ucciso il cugino per indisciplina e tradimento. E nessuno ignorava che per avergli disobbedito aveva punito anche suo cugino Kutšar, il suo secondo cugino Altan e suo zio Daritai.

Temucin è inflessibile, dicevano gli anziani intorno ai fuochi. È giusto e potente, non teme nessuno, rincaravano la dose gli altri. Fortifica il suo khanato. Ecco un capo che saprà guidarci e arricchirci.

Così, non passava giorno che dietro le migliaia di yurte che componevano l*'ordu* del giovane khan nuovi feltri venissero tesi sui sottili listelli incrociati e le pertiche della copertura.

Un bel giorno Temucin li riunì e disse loro: «A parte accarezzare i cavalli, stringere le mogli e battervi, mi sembra che per il resto le vostre mani non si diano un gran da fare. Vediamo di trovar loro un'occupazione».

E tutti si misero al lavoro.

Mai sulle Isole delle Erbe si era vista una simile attività. C'erano i sellai e quelli che preparavano le bardature e i finimenti, con i loro legni intagliati, l'erba secca, i carri pieni di feltri, di pelli e di tessuti vistosi, le borchie d'argento; i conciatori che modellavano le borracce, le cinghie, le fruste che si portavano in guerra. Tagliavano anche le lamelle di cuoio che sarebbero servite a imbottire le armature. I pellicciai e i tessitori tenevano i loro materiali in prossimità dei tosatori. Fabbri, armaioli e calderai sudavano, limavano, uncinavano e battevano sui loro strumenti con un unico impeto. Ognuno aiutava il suo vicino o il suo parente con buonumore, e non erano solo i secchi d'acqua trasportati senza tregua o le tosature che imbiancavano le narici e provocavano starnuti a divertire i mocciosi. Le donne tessevano, cucivano, miscelavano. Altre masticavano per ammorbidire il cuoio, follavano le pelli bagnate in riva al fiume, mentre le più vecchie preparavano i formaggi che venivano messi ad asciugare sui tetti battuti dal sole oppure le razioni di carne che appendevano tra le volute di cenere calda.

La gioia gonfiava i toraci nudi degli uomini, e l'azzurro candido di Tengri partecipava all'allegria generale. C'era però una nuvola negli occhi del khan, una nuvola che portava il nome di Colosso, quello stesso che aveva ferito la spalla di Belgutei durante il banchetto della consacrazione.

Temucin aveva lasciato in vita il più famoso dei lottatori e nulla lasciava presagire ciò che sarebbe accaduto. Nulla, tranne un segno.

Annidato nello sguardo folle e sfuggente di Colosso, quel segno si chiamava paura, un'inimmaginabile infezione dell'anima che più tardi avrei riconosciuto sul volto di molti assediati.

Il molosso giurkin si rincantucciava, non abbaiava più; era assente pur essendo lì, cosa che lo rendeva dieci volte più pesante. Lui, la cui figura quasi nascondeva quella di un cammello adulto, cercava di farsi più piccolo del topolino che si affanna ad attraversare la

steppa.

Una sera di festa il khan invitò gli uomini a lottare. I *del* e le camicie caddero; le braccia si avvinghiarono finché i vinti rotolarono nella polvere e i vincitori si rialzarono per effettuare in cerchio la danza del volo dell'aquila.

Seduto in disparte, Colosso osservava con la coda dell'occhio. Nessuno dei Giurkin che lo circondavano osava risvegliare il suo ardore.

Il khan si dilettava allo spettacolo dei lottatori e sembrava ignorare il gruppo di Colosso.

Si stavano innalzando i canti, le lodi dei cento vittoriosi che si apprestavano a incontrarsi nella tenzone finale, quando Temucin si rivolse al consiglio degli arbitri: «Un torneo di lotta non è degno di un khan se non vi partecipa il lottatore più grande di tutti. Che l'invincibile Colosso denudi le sue spalle possenti poiché gli troverò un avversario in grado di fargli perdere un po' del suo vigore».

Temucin aspettò che Colosso gli fosse davanti a torso nudo per squadrarlo. L'imbarazzo dell'atletico lottatore aumentava sempre più. Stava per parlare quando il khan designò il suo rivale: «Belgutei!»

Quest'ultimo trasalì, scambiò un breve sguardo con il fratellastro, si alzò, si tolse la camicia corazzata che teneva sempre indosso e, dopo tre agili volteggi effettuati saltando prima su un piede e poi sull'altro, si piazzò davanti all'avversario.

Un mormorio percorse le fila del pubblico: Belgutei non ha speranza, perché non ha scelto Kasar?

Colosso agganciò l'avambraccio di Belgutei e fece per assicurarsi la presa ma il fratellastro del khan guizzò via come una lucertola. Il secondo tentativo sembrò essere quello buono. Non era abitudine del gigante lasciare la presa, ma di nuovo Belgutei riuscì a liberarsi. Agli spettatori sfuggì un coro di disapprovazione. Cosa succedeva alla roccia giurkin? Erano forse gli occhi del khan fissi su di lui a intimidirlo al punto da essere così maldestro?

Era evidente che non dava il meglio di sé. Belgutei ne approfittò: buttatosi dietro le cosce di Colosso, lo sollevò, lo gettò a terra con gran fracasso e in uno stesso movimento gli fu addosso. Impugnò il ciuffo sulla fronte, gli tirò la testa all'indietro e lo tenne così, con un piede sulle reni. Colosso aveva perso senza battersi. Non era un gomito o un ginocchio che Belgutei aveva messo a terra, ma tutta la sua massa.

Lanciò un'occhiata al fratello. Il khan schiuse le labbra e, con durezza, si morse quello inferiore.

Subito Belgutei spezzò il collo a Colosso, che si ruppe con un tal rumore che i cani drizzarono le orecchie, e alcuni di essi si alzarono, con il naso fremente. Il vincitore trascinò il corpo fuori dall'area di combattimento per abbandonarlo al limite del pianoro, da dove rotolò verso il Kerulen.

Chi tra i Giurkin avrebbe mai più osato sfidare il khan? Impressionato dalla lezione, uno dei capi del clan dei Gialair, offrì i due figli a Temucin per la sua guardia personale, aggiungendo qualche consiglio superfluo: «Che stiano sempre sulla tua soglia, e se mai dovessi scoprirli distratti, spezza loro i talloni! Se si mostrassero infedeli, strappa loro il fegato!»

Tra il Kerulen e l'Onon, le stagioni passarono ritmate dall'arrivo dei neonati e la partenza dei vecchi che, senza dire nulla, se ne andavano sulla montagna a render l'anima sotto Tengri, a offrire a loro volta la propria carne agli animali, quando non chiedevano a qualche

nipote di soffocarli con la coda grassa di un montone, sospinta fino in fondo alla gola.

Lo sciamano Köktšu contò sei grandi cicli solari. L'anno in cui i Giurkin furono sottomessi Börte mise al mondo un secondo figlio, che quando cominciò a balbettare e a camminare correttamente ricevette il suo nome: Giagatai.

Due inverni più tardi, durante il grande ciclo del cavallo, il terzo figlio di Börte e del khan urlò il suo arrivo in una notte stellata. Era un frugoletto calmo e forte, che sarebbe stato chiamato Ögödei.

Il primogenito, Giotši, per me era un po' il figlio che non avevo. Dopotutto, la madre stessa non avrebbe saputo dire chi, tra Temucin o il Merkit Coniglio Vivace, fosse il vero padre. A sole sei primavere Giotši impugnava l'arco con la serietà di un vecchio arciere e conduceva il cavallo con un'autorità incontestabile. Se fu Belgutei a regalargli il primo dei suoi cavalli, fui invece io a insegnargli ad ascoltarli e a farsi capire da loro. Mi seguiva dappertutto perché, diceva, da grande avrebbe voluto combattere al mio fianco.

«Accerchieremo il nemico, lo schiacceremo e lo consegneremo al khan prima ancora che abbia finito di allacciarsi l'armatura.»

Il marmocchio nutriva un'ammirazione totale per suo padre. Fendere in due i suoi rivali sembrava essere per lui l'unica occupazione degna d'interesse. Al di là di quell'idea fissa, Briciolino, come lo chiamavo affettuosamente, era un compagno di giochi molto piacevole. Non parlava mai a sproposito. Anzi, osservava in silenzio, stava attento a dove metteva i piedi o gli zoccoli del cavallo, alla corsa del vento, cercando sempre di non farsi trovare dai vari animali che, nella sua immaginazione, gli evocavano i nemici del padre. Allo stesso modo, non poneva mai domande sconsiderate, o preferiva trovare le risposte da solo, cosa che gli faceva arricciare il naso da scoiattolo e dava un'aria pensosa alle sue sopracciglia. Non gli piaceva che ridessimo delle sue riflessioni ingenue, ma quando gli spiegavamo la causa della nostra ilarità, spostava il berretto di pelo in avanti e si grattava la cima della nuca, contento di aver risolto un altro enigma.

Quando uccise il suo primo topo con una freccia di legno, me lo portò tutto orgoglioso. Voleva condividere quel trofeo. Mi complimentai. La freccia aveva colpito il roditore e, nelle sue guance, i grani che trasportava erano rimasti intatti.

«Dimmi, Briciolino, hai incontrato qualcuno lungo il sentiero?»

Il figlio di Temucin Khan rifletté e mi elencò quelli che l'avevano visto con la preda: «Il vecchio Sirtan, Bogdo e i suoi due figli, Mergen e sua sorella che raccoglievano l'*argol,* Boro, poi mia madre con Non Lui (nome provvisorio del fratellino Giagatai)».

«Tutto qua?»

«No, Nonna Hölun con i bambini adottati.»

«Bene, lasciamo da parte le donne, parliamo solo dei cacciatori. Erano cinque. Lo sai che non si caccia per se stessi e che bisogna offrire una parte della selvaggina a chi si rispetta?»

Si incupì. «Non resterà molto del mio topo, perché con te e me bisognerà dividerlo per sette.»

«Abbandona l'idea di assaggiare il tuo primo trofeo di caccia, ma ricordati la lezione per le prossime volte. Infatti, se desideri che la figlia dello Spirito del bosco sia generosa con te occorre sacrificarle questo bel topolino, che sembrava forte e astuto come un leone. Tuttavia, sarebbe ancora più saggio offrirlo a colui che ha il privilegio delle cacce, il khan, tuo padre.»

Questa soluzione gli andava bene. Con la lingua infornò il moccio che gli brillava sul labbro e andò a cercare Temucin.

Aveva le belle ciglia della madre e due occhi selvaggi che un nonnulla faceva diventare di un colore bruno dorato e che poteva anche aver ereditato dal padre. Fisicamente non

sarebbe mai stato così robusto come Temucin, anche se avesse lottato ogni giorno. La sua ossatura lunga e flessibile mi ricordava quella di Jamuka. Era possibile che avesse due padri, e che su quest'argomento spinoso *l'anda mi* avesse mentito? Con Giagatai il dubbio era escluso. Il secondo figlio di Börte aveva qualche tratto della madre, ad esempio le labbra sottili. Ma il bell'equilibrio del volto era quello del khan, e le spalle tonde, tutte d'un pezzo, ricordavano la curva della yurta. Ögödei, dal canto suo, era il ritratto sputato del padre, e quando il moccioso si mise a muovere i primi passi sui tappeti di feltro, la somiglianza con il khan era così impressionante che ci sembrò di vedere quest'ultimo da piccolo. Del resto, il nome provvisorio usato per nominare il piccolo Ögödei era L'Altro.

Io continuavo a restare senza figli. Gerelma era più sterile di una pietra e Ruscello di Madreperla mise al mondo un bimbo nato morto. Gerelma minacciava di prendere un altro marito. Ne aveva diritto poiché io non la mettevo incinta. Il suo ricatto mirava a farmi temere un celibato eterno, un aldilà nel quale avrei vagato senza una moglie al braccio.

Il suo rapporto con Ruscello di Madreperla era pessimo. Benché avessimo schiave merkit e tatare, Gerelma la faceva lavorare senza sosta e non perdeva occasione di canzonarla per la sua aria afflitta, i lamenti di stanchezza che ogni tanto le sfuggivano, le mani da principessa che il lavoro aveva sempre risparmiato e che ora si riempivano di bolle.

I primi tempi avevo preservato la mia nobile moglie merkit dall'accanimento di Gerelma, con la speranza che si riavvicinasse a me. Ma Ruscello di Madreperla era più testarda di un cammello. Che le facessi servire i migliori bocconi di montone o i più trascurabili, che le ricoprissi le spalle di pellicce e di sete oppure che la obbligassi a dormire per terra ai miei piedi, rimaneva sempre la stessa, e non schiudeva mai le labbra o le braccia al desiderio che provavo di vederla sorridere.

Fredda come un sasso, subiva, ma non era sottomessa. l giorno in cui perse il bambino la sorpresi sola davanti al fuoco, con gli occhi che le luccicavano. Le posai le mani sulle tempie e i miei pollici le accarezzavano le palpebre, leggermente a mandorla. Ma quando volli sprofondare il naso nella morbidezza del suo seno, dopo averle detto che alla prossima luna l'avrei fecondata di nuovo, mi respinse.

«Non capisci? Puoi cavalcarmi fino a farmi perdere i denti, inseminarmi fino a soffocarmi, ma non darò un figlio a colui che mi ha portato via dal mio amore. Mai!»

Tremava in tutto il corpo e il suo odio mi trafiggeva.

«Quando sei sopra di me, il tuo corpo è pesante come quello del cammello, e sulla mia pelle i tuoi baci hanno l'odore fetido della iena. Come puoi sperare di avere un figlio quando tra le tue braccia mi ritorco come fanno i peli sotto il ferro incandescente? La tua bellezza, la tua forza, le tue ricchezze non sono niente per me, e non passa giorno in cui io non invidi gli uccelli in cielo. Finché volerò via anch'io…»

«Mi farò rapace.»

«Allora m'immergerò in un lago.»

«Mi farò amo.»

«Allora mi lascerò morire, e diventerò un seme, insipido e insignificante, sospinto dal vento…»

«E finirai nel mio becco, poiché sarò un gallo. Basta, adesso! Mi appartieni e ti porterò con me nella tomba.»

La sera, mentre lasciavo lì il cibo, Gerelma mi disse: «Uccidila adesso perché se aspetti ancora fuggirà. Quella Merkit puzzolente preferirebbe morire per proprio conto piuttosto che per mano tua».

Dalla pertica situata più a nord pendeva un amuleto.

«Chi te l'ha dato?»

«Lo sciamano. Mi ha assicurato che con i suoi poteri mi metterai incinta come hai messo incinta quell'insopportabile Merkit. È fatto di una radice di betulla immersa nella semenza di una giovane iena e nel sangue di topo.»

L'autorità che Köktšu esercitava sui nostri clan acquisiva sempre maggior importanza, e Gerelma, come tanti altri, lo venerava.

«Köktšu», aggiunse, «dice che scaccia anche il dispiacere.»

Non feci nessun commento ma l'indomani mattina sganciai l'amuleto.

Come figlio, dunque, non avevo che Nuvola Bianca. Il mio puledro era diventato un cavallo forte. Le prime quindici lune le aveva passate tutte al fianco della madre, che si teneva sempre un po' in disparte rispetto alle mandrie. Poi l'avevo attaccato davanti alla mia yurta. Luna Bianca invecchiava rapidamente, come se l'unico piccolo che aveva avuto l'avesse consumata anzitempo. Ci furono sì uno o due stalloni che le ronzarono intorno, vogliosi, ma lei non si lasciò mai sedurre. In breve tempo i nodelli cedettero, il contorno degli occhi, della bocca e delle orecchie si coprì di una patina come i vecchi panni impregnati di grasso. E ben presto fummo solo noi due, Nuvola Bianca e io, a trovarla ancora piacente.

Il figlio di Paura dell'Orso mostrò la stessa predisposizione del padre a seguirmi e ad ascoltarmi. Scherzoso ma ricettivo, non mi lasciava mai e si dedicava con gioia alle mansioni che gli imponevo. All'inizio Il Cieco mi aiutò nel compito, e in groppa a lui insegnai al puledro a cadenzare l'andatura. Il mio cavallo era perfetto per quest'esercizio poiché il suo trotto, come il suo galoppo, per quanto non dei più veloci, avevano il vantaggio di essere sostenuti, regolari e senza fine. In tal modo Nuvola Bianca acquisì una resistenza che avevano ben pochi puledri della sua età. Mi rallegrai anche di averne ritardato la scozzonatura, perché nella corsa il suo equilibrio superava quello dei nostri migliori cavalli. Quante volte mi sono stupito nel vederlo galoppare al mio fianco, mentre allungava il collo negli ultimi raggi del tramonto, con il garrese fermo, la spina dorsale tesa come una lancia, i muscoli affilati e gli occhi neri e arditi! Mi sembrava di cavalcare vicino a una cicogna.

Non mi restava che prendere possesso del suo dorso.

Una sera lasciai che Il Cieco ritrovasse la sua mandria. Sbuffò un attimo, poi se la svignò, puntando verso un pendio fiorito. Tenevo Nuvola Bianca per la briglia e lo condussi verso sud. Prima che attraversassimo il Kerulen un nitrito squarciò il silenzio. Dall'alto di una collina, Il Cieco ci salutava.

Procedevamo spalla contro spalla, sfiancati dal sole, continuando ad andare avanti sotto il cielo stellato per raggiungere infine la steppa semidesertica, uno spazio vuoto e nudo disseminato di qualche boschetto secco. Ci distendemmo, estenuati, io pieno di dolori dappertutto, non avendo mai fatto un simile sforzo a piedi, e assaporammo la distanza percorsa, che suggellava la nostra complicità.

Passammo i giorni a osservare i grandi branchi di saighe e le fiere che le inseguivano, scrutando attraverso il miraggio delle nebbie l'antilope ferita, perché debole o troppo giovane. La notte guardavamo le stelle; ascoltavamo la brezza che fuggiva alta nel cielo, il topo campagnolo che rovistava sull'uscio delle sue gallerie, indeciso, o il latrato di una iena. E quando sorgeva la luna, distinguevamo le sagome dei predatori che solcavano con i loro passi incessanti il pianoro infinito. L'indomani era come se avessimo sognato: a perdita d'occhio, non un'ombra che attirasse lo sguardo. Ci teneva svegli soltanto il ronzio delle mosche.

Fu laggiù, tra le solitudini che costeggiano il grande deserto, che montai in groppa a Nuvola Bianca. In un primo momento non si mostrò affatto sorpreso, limitandosi ad

ascoltarmi e a offrirmi il suo profilo. Allora lo incitai ad avanzare. Spostò una zampa anteriore, poi una posteriore, e andò con passo calmo, guardandomi di tanto in tanto da sopra la spalla. Fu molto più tardi, dopo esserci abbeverati a una sorgente e nello stesso tempo aver mandato all'aria il piano di uno sciacallo che stava all'agguato di sei sterne, che si ringalluzzì. Una volta dissetatosi, Nuvola Bianca allungò la falcata, soffiò l'aria sugli zoccoli e fece oscillare il collo, come se canticchiasse tra sé e sé. Prese il trotto e di lì a poco il galoppo. Inebriato dalla velocità, tenne le narici a terra e si lasciò andare a qualche salto del montone, a capriole e a scalciate. Quand'ebbe esaurito il repertorio filò dritto, con il collo teso come una pertica, verso le nostre Montagne Rosse.

Ritornato al campo, non creò problemi nemmeno per la sella e il morso. Sembrava persino esserne orgoglioso. Il suo addestramento di cavallo da guerra poteva cominciare. Eravamo all'inizio quando un guardiano venne ad avvisarmi che Luna Bianca giaceva per terra come un cane ammalato. Era da parecchi giorni che volgeva le spalle alla steppa e se ne stava con il muso basso al riparo di una roccia, le palpebre stanche e semichiuse.

L'uomo ci condusse da lei. La giumenta bianca riposava sul fianco, con le narici poggiate in terra e inzuppate dagli innumerevoli rivoli di una sorgente. Mi chinai sulla sua guancia. Nel suo occhio vidi il mio riflesso e quello della fronte del suo puledro, dietro di me. Volle manifestare la sua emozione, ma un rantolo glielo impedì. La tranquillizzai con una carezza sulla ganascia. Era ancor più fredda di un fiume gelato. Nell'occhio moribondo intravidi l'ultimo messaggio: «Sto galoppando verso Paura dell'Orso. Me ne vado con l'animo in pace, lasciando due figli complici…»

O fu comunque quello che mi piacque interpretare del suo respiro, che morì senza causarle altre sofferenze.

Mi rialzai.

Nuvola Bianca si avvicinò al corpo della madre, l'annusò un attimo poi premette la fronte contro le mie mani.

In lontananza, davanti alla serie di tende che chiudeva tutto il pianoro, degli uomini galoppavano dietro uno stallone. Ridevano perché lui si sottraeva abilmente all'urga. Con il torace contro Nuvola Bianca, osservavo l'inseguimento e venni improvvisamente aspirato dall'immensità, come se la fronte del mio cavallo mi collegasse a Tengri. Tutto diventava limpido, e la mia decisione fu presa: non avrei fatto di Nuvola Bianca il mio cavallo da guerra, il compagno delle conquiste sanguinose, sempre bardato davanti alla yurta.

Saremmo stati uniti come l'*urga,* pertica-laccio simbolo d'amore.

Sentire quell'armonia mi sarebbe bastato.

Certo, se noi due ci fossimo alleati per prenderlo, lo stallone scaltro che sapeva così bene prendersi gioco dei guardiani non l'avrebbe tirata tanto per le lunghe. Nuvola Bianca era la mia pertica e io il suo laccio, e non dubitavo che sarebbe diventato un terribile cavallo da guerra, pieno d'impeto, e che avrebbe preso gusto alla mischia. Perché rischiare la vita di quell'unico erede? Per vederlo sporco di sangue, fiero e ansimante, calpestare i suoi simili agonizzanti? Per ascoltare i bardi cantare i suoi meriti? Ero convinto della sua bravura. Non avevo nessun bisogno che mi venisse confermata. Volevo soltanto la sua felicità, ne ero così sicuro come lo ero del fatto che la mia si chiamava Regina dei Fiori.

Gli promisi di comporgli il più grazioso mazzo di cavalline. Non gli restava che farmi dei puledri, bianchi come le nuvole, fulminei come il lampo.

Parte Seconda

30

Simile al coperchio di un calderone sul fuoco, il cielo era rovente. C'era tuttavia un avvoltoio, sottile come un ciglio, che descriveva ampi cerchi.

Il razziatore di carni è un informatore infallibile. Grazie a lui vidi l'uomo che stavamo cercando. Spuntò in mezzo all'immenso circo color piscio di yak che dominavamo. Nebbie e miraggi ne rifilavano la figura, la facevano sparire per restituirla un po' più tardi, fluttuante, il tronco da una parte, le gambe dall'altra. Alcuni rami di arbusti spinosi rotolavano, trasportati da un vento secco e cocente.

L'uomo tirava un cavallo per la cavezza, a meno che non fosse l'inverso. Molto in alto sopra di lui, l'avvoltoio si lasciava trascinare dalle correnti, risparmiando le forze.

Dietro di me, allineati fianco a fianco, i nove cavalli dei miei compagni si strofinavano le conche sopra gli occhi, le ganasce e la fronte per il prurito dovuto alle mosche e al sudore. Mandai due messaggeri, uno a ovest e l'altro a est, ad avvisare i distaccamenti che avevamo rintracciato il nostro uomo. Eravamo partiti con cinquecento centurie verso sud, in formazione ad arcobaleno, allontanandoci gli uni dagli altri man mano che avanzavamo. Quando i gruppi erano separati al punto di perdersi di vista, si dividevano per dieci. Così, su una linea retta che avrebbe richiesto più di venti giorni di marcia, eravamo progrediti con lo stesso passo e senza perdere i contatti.

Adesso spiavo l'uomo e il suo cavallo. Procedevano a fatica. Il primo cadde in ginocchio. Attraverso i canaloni sabbiosi condussi Il Cieco verso di lui.

Non udì che mi avvicinavo, intento com'era a succhiare il sangue del suo compagno di sventura, i cui occhi color azzurro crema indicavano che, lui sì, era cieco per davvero. Vestito di stracci e con indosso un paio di stivali consunti fino alla pianta dei piedi, l'uomo era mezzo nudo. Dei cenci gli avvolgevano il cranio. Gli gettai la borraccia.

«Risparmia il sangue di quel valoroso, ne avrà bisogno.»

Sobbalzò e si rialzò verso di me brandendo un osso, un femore grossolanamente tagliato a forma di sciabola ricurva. Il suo stato era così penoso, con gli occhi mangiati dal pus, che quasi non lo riconobbi.

«Felice di rivederti, Toghril.»

«Chi sei tu?»

«Colui che conosce la strada.»

«Boortšu? Il fedele di Temucin?»

«Per servirti.»

Dov'era finito lo sguardo arrogante del re dei Kerait? Stranamente, l'occhio con lo sfregio sembrava molto meno malridotto dell'altro. Niente più barba nera, che diceva essere più tenera della lana dell'agnellino; adesso era bianca, rada, verminosa. La pelle del viso era letteralmente incollata alle ossa e, di conseguenza, il naso aquilino lo rendeva simile a un avvoltoio bagnato dalla pioggia.

«Prendi il mio cavallo e saliamo quel pendio.»

«Hai visto gli occhi del mio cavallo?» chiese tastando il terreno alla ricerca della mia borraccia. «I miei sono uguali, non vedo il pendio. Se ho potuto trovare il nord, dove speravo di raggiungere i territori di Temucin, lo devo al sole.»

Trovò la borraccia, tolse il tappo di crini neri e, rovesciando la nuca, bevve avidamente, mentre dei rivoli di latte gli colavano sulla barba. Quando l'ebbe svuotata, la gettò e riprese: «Per procurarmi questo cavallo ho dovuto mozzare la testa…»

Non riuscì a proseguire perché vomitò tutto il latte, poi ruttò.

«Monta in sella», dissi.

«… a una famiglia di contadini che viveva a sud di questo maledetto deserto, dalla mattina alla sera china su un terreno che non valeva niente. Mi sono accanito anche sulla figlia, che per essere così magra ha lottato molto… Be', per farla breve, torniamo al cavallo…»

«Vieni, Temucin non dovrebbe tardare…»

«Girava tutto il santo giorno intorno a un pozzo, e intanto schiacciava delle lunghe erbe dorate sotto gli zoccoli deformati. Cosciente della penuria del Gobi e di aver troppo poco da mangiare per attraversarlo, l'avevo destinato al mio stomaco. Ecco perché ho preso con me anche un relitto di cammello. Ora, per colpa di quell'infame, mi ero quasi perduto. Credimi, Boortšu, il cavallo che vedi al mio fianco è cento volte meglio di quell'immondo cammello, e se l'avessi saputo, era lui che avrei dovuto mangiare subito. Che la sua anima erri per sempre nel deserto!»

Volle sputare, ma non aveva più saliva.

«Vieni», dissi per indurlo a tacere. «Andiamo a trovare Temucin. Per te ha sollevato un esercito e ha perlustrato il deserto.»

«Guarda cosa mi ha fatto quel ruminante di merda! Che i demoni che stanno sottoterra gli entrino attraverso il culo e lo divorino fino al cervello!»

Si tolse gli stracci e mostrò il fianco.

Lo spazio tra il fianco e le costole era un'enorme piaga tamponata con un tessuto nero di sangue e tenuto stretto con una cintura altrettanto malridotta.

In un attimo un nugolo di mosche fu intorno alla morsicatura nauseabonda, degna della mascella di un grosso lupo.

Poi, d'improvviso, Toghril crollò a terra.

Il re dei Kerait volle riaprire gli occhi. Glieli pulirono con del latte e quando indovinò i contorni di Temucin lo strinse al petto.

L'avevamo steso sulle gambe di quattro cavalieri che procedevano fianco a fianco. Desiderava proseguire stando in sella. Eravamo solo a quattro o cinque giorni di distanza dal Kerulen.

Prima di riprendere la marcia chiese da bere e da mangiare. Coloro che non avevano esaurito le proprie razioni gliele portarono. Vomitò, ma ingurgitò di nuovo il formaggio e le polpette di carne secca. Poi volle raccontare la sua avventura: «Temucin, ti ho mai parlato di mio fratello Erke?»

«Quello che si era rifugiato presso i Naiman dopo che avevi eliminato gli altri due tuoi fratelli?»

«Erke non aveva nulla da temere», assicurò il re straccione. «Ho ucciso i miei due fratelli maggiori perché erano vigliacchi, falsi come il serpente. Si prendevano sempre gioco di me con mio padre, a mia insaputa. Quando quest'ultimo esalò l'ultimo respiro, li ho schiacciati perché sapevo che sarebbero stati capaci di passarmi a fil di spada. Non ti sei forse trovato in una situazione simile con il fratello di Belgutei?»

«Capisco», disse il khan. «Non hai bisogno di giustificarti.»

«Due estati dopo questi fatti, il re dei Naiman morì. I suoi due figli si sono disputati una delle sue mogli, giungendo al punto di sbudellarsi sul trono del defunto. Apparentemente il trono andava loro troppo stretto. Allora si sono divisi il paese naiman. Tai, il primogenito, ha scelto i territori pianeggianti e Bűiruk quelli montagnosi. È stato con l'aiuto dell'esercito di Bűiruk che mio fratello ha potuto scacciarmi dal mio regno. Sono riuscito a salvarmi con pochi uomini fedeli, no, il termine non è esatto. Credevo che lo fossero, in

realtà erano solo degli indecisi che durante la mia fuga hanno seminato lo scompiglio. Ho ucciso qualcuno di quegli impostori che mi facevano solo perdere tempo. Altri, approfittando di una notte senza luna, mi hanno abbandonato.»

Il re decaduto volle bere di nuovo. Temucin gli offrì la sua borraccia; la vuotò tutta d'un fiato e riprese: «Abbiamo valicato le montagne passando per la valle dell'Orkhon e le pelvi di Madreterra, con Erke sempre alle costole. Ma, pur essendo figli dello stesso padre, non siamo fatti dello stesso sangue, poiché non è riuscito a trovarmi sulla terra dei nostri antenati. A sud, senza mai fermarci, abbiamo attraversato le grandi montagne dorate dell'Altai. Attingevamo nuove forze bevendo direttamente dalle vene dei nostri cavalli. Dopo il deserto abbiamo incontrato una serie di pianure aride. Abbiamo ripreso la rotta verso occidente. Volevo raggiunge re il paese dei Khitai Neri, perché il loro re, che i sudditi chiamano il gurkhan, un tempo era stato alleato di mio padre. Abbiamo percorso i fianchi instabili delle montagne, attraversato fiumi dalle acque fangose e subdole, regioni ostili dove sono scomparsi molti dei miei uomini. Riguardo a quelli che restavano, la loro unica motivazione dipendeva spesso dai capi di bestiame che avrei offerto loro. Ti dirò, figlio mio, che la vista di una yurta isolata mi procurava ogni volta un gran sollievo, anche se come bottino non ottenevamo altro che dieci capre fameliche, un pastore, la sua vecchia moglie o un cane. Per i nostri stomaci era una fortuna insperata».

«Il cavallo affamato non disdegna la carne», sentenziò Kasar.

«La tua lingua dice bene», sottolineò Toghril facendo strani rumori, così violenti che tutti temettero di vederlo esalare l'anima.

Ci rassicurò dicendo che si era liberato lo stomaco, questa volta dal didietro.

«Nelle vicinanze del paese dei Khitai Neri», proseguì «venni accerchiato e condotto in stato di schiavitù davanti a Balassaghun, *l'ordu* reale, piazzaforte del gurkhan, una città fatta di terra e di pietra, circondata da mura. In ricordo dell'alleanza con mio padre il gurkhan mi lasciò una tenda per riposarmi. In compenso mi proibì di oltrepassare le mura della sua fortezza e si rifiutò di riconoscere il mio titolo, e anche il tuo, del resto, poiché gli avevo detto che eri mio figlio. "C'è un solo khan sulla terra", diceva, "e sono io, l'Universale. "»

«Perché non hai cercato di raggiungermi?» domandò Temucin.

«L'ho fatto! Contavo sul tuo appoggio come un tempo hai fatto tu con me. Ho anche inviato mio figlio ad avvisarti. Ma Nilka non è mai tornato indietro, sicuramente impedito dai Naiman appostati sui nostri territori. Comunque sia, ho raccontato al gurkhan la nostra vittoria sui Tatari e i meriti dei tuoi Lupi, Temucin. Allora è andato su tutte le furie. "I Mongoli non sono buoni ad altro che a depredarsi tra loro", gridava. Gli ho detto che si sbagliava; che gran parte delle tribù mongole si era riunita sotto le tue insegne. Rincarò la dose: "Larve di pidocchi! Finiranno per sbudellarsi. I Kin si sono presi gioco di loro, di te e dei tuoi Kerait".»

«Quel gurkhan è abbastanza stupido da credersi superiore a Tengri», disse Temucin. «Ma il suo odio per i Kin è lodevole e si spiega con il fatto che un tempo sono stati i Kin a scacciare gli antenati dei Khitai lontano dalle loro terre d'origine.»

«Mmh», fece Toghril scettico. «A ogni modo, ho capito che non dovevo perdere altro tempo perché ogni volta che mi vedeva il gurkhan parlava delle Steppe della Fame. Voleva farmici scortare, con la scusa che non esisteva un luogo più meraviglioso, e mentre diceva così non poteva fare a meno di accarezzare nervosamente il manico del lungo pugnale che teneva alla cintura. Di notte, quindi, sono fuggito risalendo il fiume Chu. Dopo nove giorni di trotto il fiume divideva in due una catena di montagne. Dietro c'era un lago immenso. L'ho fiancheggiato e, dopo aver sgozzato il pastore, mi sono impossessato di un povero

gregge. Non avevo nemmeno finito di mangiarmi un montone che dovetti abbandonarlo a dei briganti, come del resto tutto quanto il gregge. Avevo una sola idea in testa, ritrovarti, figlio mio! E ho seguito le alte spalle montagnose, con i loro venti fortissimi, i ghiacciai, il freddo mortale, e quando finalmente l'immensità del deserto del Gobi ha riempito l'orizzonte, credimi Temucin, mi sono sentito quasi felice. Poi ho abbassato la cresta, perché ho dovuto camminare quasi per una luna prima di trovare un po' d'acqua… quella di un lago salato! Credendomi finito, mi sono addormentato, lasciando che il mio spirito vagasse per il deserto. Tengri deve aver sentito il mio lamento perché mi sono svegliato accanto a quei miserabili che coltivavano il terreno lungo un fiume, l'unico che attraversava quel paesaggio di polvere, di rocce bruciate e di dune. L'acqua permetteva di lavorare la terra e tappezzava le rive di un verde tenero. Vivevano lì da sempre, con il cavallo cieco e il cammello ebete.»

«E per ringraziarli di averti salvato hai tolto loro la vita», dissi indignato.

Toghril asciugò sulla guancia una lacrima di pus e cercò il volto del khan che, accanto a lui, si lisciava il pizzetto con aria pensosa.

«È la sua luccicante corazza a rendere Boortšu così magnanimo oppure i tuoi Lupi Azzurri hanno tutti dei pensieri così delicati, adesso che gli armenti sono grassi e che i loro figli crescono senza paura?»

«No, il mio fedele Boortšu non è cambiato. Si chiede solo se l'esilio non ti abbia trasformato al punto da farti dimenticare la riconoscenza. Boortšu ha un'alta opinione dell'onore.»

«Come puoi dubitare della mia fedeltà?» s'indignò Toghril. «Non sono forse accorso, quando…»

«Non ho detto niente del genere! Sappi, anzi, che il fatto di esserti venuto a cercare non cancella il debito che ho verso di te. Ho salvato la vita a colui che ha mosso il suo esercito per me, che si è comportato come un padre. Ti offro un posto nel mio *ordu,* cavalli, armi e guerrieri, ed esigerò da ciascuno dei miei uomini un po' dei loro beni per ridarti la dignità che ti spetta. Nonostante tutto ciò, ti sarò ancora debitore.»

Il Kerait si calmò e proseguì il racconto con tinte un po' più fosche: «Quelli che mi hanno raccolto appartenevano al regno tangut e mi sono accorto subito che per loro non ero altro che uno schiavo, che avrebbero potuto scambiare. Avevo paura che altri lavoratori della terra, installati sopra il fiume, venissero a trovarli. Ho tagliato loro la testa prima che avessero il tempo di rialzarla, poi ho messo il basto al cammello, caricato le provviste, e sono filato attraverso le dune, tra settentrione e levante, lodando Tengri per il vento sollevato. Dopo qualche giorno il cavallo cieco ha mostrato i suoi limiti nella sabbia. E il cammello non era da meglio».

Kasar fece un gesto di disprezzo.

«I cavalli dei sedentari sono rammolliti.»

«Dici bene, ragazzo! E non puoi immaginare quanto siano codardi. Ero riuscito a tirarci fuori dalla sabbia e mi dirigevo verso l'estremità della catena dell'Altai, tenendo il cavallo cieco per le narici poiché la sua misera coda era legata alla cavezza del cammello. Puntavo dritto verso quella che mi sembrava un'oasi, ma più mi ci avvicinavo più quei due recalcitravano, nervosi e caparbi. Tra gli olivelli spinosi e qualche fico scorreva, prima di evaporare del tutto, un sottile rivolo d'acqua. Raccolsi il prezioso liquido e lo portai alle labbra quando il vento si alzò di botto, sollevando le foglie degli alberi, con un gran luccichio e molto rumore perché da un lato erano secche e argentate. Quel coglione di un cammello non doveva aver mai visto un albero in tutta la sua miserabile vita! Ha strappato la corda ed è fuggito a rotta di collo nella direzione dalla quale eravamo venuti. Anche il

cieco era fuori di sé, ma per fortuna lo presi per la cavezza e ci lanciammo all'inseguimento del gobbo. Il maledetto non si lasciava avvicinare. Avevo un bel supplicarlo, far la voce dolce, oppure insultarlo, continuava a fuggire. Ah, amici! Avreste riso se mi aveste visto in quello stato. Senza il cammello e le provviste che portava sapevo che per me sarebbe stata assai dura. Senza più fiato, il cavallo rallentò. Davanti, il cammello lo imitò, girando il muso da un lato. Fermai il cieco; il fuggitivo fece altrettanto. Sapete cosa gli aveva preso a quell'idiota?»

Kasar rise di cuore.

«Poiché correvi, il cammello credeva che tu fuggissi un pericolo. Come poteva sapere il vero motivo della tua paura?»

Gli occhi lacrimosi di Toghril ebbero un'espressione tra lo stupito e il confuso.

«Non dovresti deridermi, Kasar, perché, quando la fame ti attanaglia lo stomaco, lo spirito si addormenta e si smarrisce. Sì, ho avuto paura di perdere quel ruminante immondo. Da quel giorno mi sono legato la sua cavezza intorno alla vita. Una notte una pantera ci è venuta tanto vicino che lui mi ha trascinato per una distanza così grande da togliermi tutta la pelle del culo. E se il cavallo cieco non fosse stato attaccato al mio braccio, starebbe ancora galoppando, tirandosi dietro le mie ossa. Il giorno dopo furono le iene a fargli perdere la testa. Siccome avevo assicurato la presa intorno a una roccia, si è gettato su di me e mi ha morso il fianco. Non ci sopportavamo più. Non mangiavo da giorni e… avrei divorato un…»

«Cammello!» si sganasciò Kasar.

Ridemmo anche noi, Toghril compreso.

«Esatto, figlio mio! Vedo che inizi a capire i miei tormenti. Ebbene, era impossibile che lo dissanguassi per dissetarmi. Non appena mi avvicinavo spalancava una bocca enorme, finché, un bel mattino, riuscii bene o male a trascinarlo vicino all'orlo di un precipizio e a spingerlo giù. Ebbi fortuna perché trovai una scala naturale per raggiungerlo e prendermi dei pezzi della sua carne. Il crepaccio, però, era così profondo da aver conservato uno spesso strato di neve, sul quale giaceva l'animale. Con le membra tutte rotte, respirava ancora, a fatica. Dovevo finirlo. Mentre tenevo sollevata una grossa pietra sopra la sua testa, mi affondò i denti nella piaga. Allora mi sono accanito, colpendolo come un pazzo mentre mi tagliuzzava il ventre. Ho dovuto staccarmi da lui e sono risalito, dicendomi che i cammelli sono davvero coriacei. Una volta in alto, ho scelto un grosso sasso e gliel'ho scagliato addosso. Gli ha fracassato le reni. Un secondo gli ha colpito il cranio, proprio sopra l'occhio. Si è messo a gridare furiosamente, alzando la testa verso di me, e nell'occhio che gli rimaneva vedevo il suo rancore trafiggere la penombra. Gli gridai che era colpa dei Naiman. La terza pietra gli ha spaccato una delle gobbe. E ne hanno patito anche i fianchi. La quarta è arrivata nello stesso punto. Cominciavo a pensare che avrei davvero avuto bisogno di arco e frecce quando un quinto proiettile gli ha spezzato la nuca. Non si muoveva più, rantolava appena. Un ultimo sasso mi assicurò che era pronto a farsi disossare.»

«Fortuna che il tuo cavallo era cieco, altrimenti ti avrebbe buttato giù anche lui», disse Kasar.

Mentre ridevamo Toghril si accasciò sul collo del suo cavallo, poi cadde pesantemente.

Kasar saltò a terra e lo girò. Palpebre molli, labbra screpolate che lasciavano intravedere una lingua violacea. Vi avvicinò il naso.

«Allora?» chiese Temucin.

«Puzza più lui adesso che il suo cammello nel burrone.»

«Respira?»

«Come un muflone», rispose Kasar alzando la testa verso il fratello maggiore. «Quando avrà assaggiato uno dei nostri montoni i suoi peti saranno degni di un vero cammello!»

31

Dopo due lune il re Toghril ridiventò quello che conoscevamo. Köktšu in persona si era preso cura di lui e aveva predetto che con l'aiuto del Cielo lo avrebbe guarito.

Come promesso, Temucin gli aveva ceduto tende, armenti, donne, schiavi e una guardia personale. A partire da quel momento lo stato di salute del sovrano dei Kerait migliorò di giorno in giorno. Solo i peli della barba, i capelli bianchi come la neve e il fatto che zoppicasse leggermente tradivano le dure prove che aveva subito. Dal piccolo accampamento circolare che si era creato, potevamo udirlo far gazzarra, mattina e sera, come un cane che si dà importanza. Kasar era il suo seguace. La loro attività preferita consisteva nell'ubriacarsi. La yurta di Toghril era sempre piena. Là, più che in qualunque altra, si giocava, si discuteva, si cantava, a volte ci si provocava, e nel perimetro del re decaduto le norme dell'*yasak* che riguardavano il silenzio non avevano nessun seguito. Si parlava anche di quando Toghril avrebbe ritrovato il suo trono. Temucin Khan si dava da fare. Alcune spie erano state mandate negli ex territori di Toghril come pure nella cerchia dei due re naiman e, secondo l'espressione favorita del khan, era stato messo un pidocchio nel collo del nemico.

Nell'anno del bue Börte ebbe il suo quarto figlio, il futuro Tolui. Nello stesso periodo Toghril venne a sapere dove si trovava il suo. Con i suoi mille soldati kerait Nilka era riuscito a raggiungere l*'ordu* di Jamuka. Toghril andò a passare l'estate accanto al figlio, poi tornò da Temucin.

Con l'aiuto di Jamuka, Nilka prevedeva di riconquistare le rive dell'Orkhon. Se questa prospettiva incantò Toghril, non rallegrò invece Temucin, che vedeva Jamuka come un'ombra che aleggiava sui suoi progetti.

Il popolo dei Lupi Azzurri, *l'anda* l'immaginava come un'immensa catena indistruttibile. E in questo mettere insieme lento e ostinato, che Temucin elaborava segretamente, Jamuka risaltava sempre come l'anello mancante, dissaldato, senza il quale l'unità mongola non avrebbe avuto luogo. Se Jamuka fosse riuscito a far sì che Nilka e Toghril ritrovassero il loro regno, la potenza del capo degli Isolati, che già godeva dell'appoggio dei Sovrani, si sarebbe accresciuta; i Kerait non avrebbero più potuto rifiutargli niente.

«Ti rendi conto, figlio mio?» diceva Toghril, esaltato. «I tuoi Mongoli più quelli di Jamuka farebbero ventimila guerrieri.»

«Conosci il mio rancore nei confronti di Jamuka…»

«Ti ha combattuto e ha ucciso uno dei tuoi fratelli? E allora? Ha solo vendicato il suo, poi se n'è rimasto tranquillo con la sua mandria.»

«Quel ladro di cavalli non era un suo fratello ma solo un pretesto. Jamuka ha un unico fratellastro, il mio fedele Kortši.»

«Non essere rancoroso», insisteva il Kerait. «Non dicevi tu stesso che i Mongoli, come il cielo azzurro, devono unirsi e fare un tutt'uno?»

«Sì, ma in cielo c'è posto per un unico sole. Jamuka vorrebbe esserlo lui. Ma non brilla, è come la luna, con due facce, e conosco fin troppo bene il suo lato oscuro.»

Conscio del pericolo che correva nel lasciare che Jamuka si occupasse da solo del ripristino dei re kerait, Temucin riunì il suo esercito all'inizio dell'anno della tigre.

Aveva posto le sue condizioni. Jamuka e il suo *tumen* avrebbero risalito la valle dell'Orkhon da sud. Dal canto nostro, forti di un altro *tumen,* avremmo intrappolato il

nemico da est e da nord.

Durante un consiglio con i principi, i signori e i comandanti delle centurie, il khan ci spiegò il suo piano. Innanzitutto ci disse che il fratello nemico di Toghril non lo interessava.

«Erke non ha nemmeno tremila soldati. Quando vedrà avvicinarsi l'esercito di Jamuka fuggirà verso nord fino al fiume Tamir, il miglior passaggio per raggiungere, attraverso i versanti occidentali, le pianure del suo alleato, re Bűiruk. Lo inseguiremo e ci frapporremo tra la sua retroguardia e le truppe scelte di Jamuka. Ci condurrà dritto da Bűiruk. Allora marceremo sull'esercito naiman e occuperemo i suoi territori.»

Il nostro esercito si mise in movimento e ogni soldato prese con sé ciò che era stato stabilito dall'*yasak:* due archi e tre faretre, una lancia, un'ascia, un coltello, un paio di corde, due borracce e un leggero cuscino a forma di ciambella provvisto di lacci che, attaccato alla coda dei cavalli, avrebbe permesso al materiale di restare asciutto durante i guadi.

Quando arrivammo in quello che un tempo era stato l'accampamento estivo di Toghril, Jamuka e Nilka erano già sul posto mentre Erke, come previsto, se l'era svignata in direzione del fiume Tamir.

Felice di ritrovare la sua cara valle dell'Orkhon, Toghril stava già progettando di festeggiare l'avvenimento con cacce e banchetti quando Temucin gli disse: «Tuo fratello Erke si è rifugiato presso i Naiman. Se noi non facciamo qualcosa adesso, insieme, ritorneranno. È il momento di piombare su di loro e di ristabilire il tuo regno com'era una volta, forte e rispettato».

Ogni soldato disponeva di tre cavalli. Quelli precedenti vennero sostituiti, e nei primi giorni di luna della parata del cuculo risalimmo il corso del Tamir stando alla base della grande catena dei monti Khangain. Con gli squadroni di Jamuka che marciavano a due giorni di distanza dietro di noi, il nostro esercito si componeva di quasi venticinquemila uomini, impazienti ma disciplinati. Avanzavano silenziosamente, cullati dal fruscio degli zoccoli sull'erba e il clicchettio delle bardature.

Quando vedemmo la Vetta della Felicità squarciare l'orizzonte Temucin inviò dei messaggeri a Jamuka. Proponeva che ci si separasse davanti a quell'alta sentinella dal cappello innevato, isolata nel mezzo di un vasto pianoro desertico. Mentre noi avremmo marciato sull'*ordu* di Bűiruk, gli Isolati si sarebbero appostati più a est, presso le Dune Increspate, che chiudevano l'accesso alle steppe, verdeggianti di nuovi germogli. A queste ultime avremmo affidato i nostri cavalli di rimonta affinché si rimpinzassero.

Temucin sapeva che il grosso delle truppe di Bűiruk si trovava ai piedi dell'Altai. Voleva metterlo alle strette contro quei muraglioni e contava di bloccare le vie d'uscita da est a sud-est.

In basso all'ampia cintura della Vetta della Felicità tre immensi laghi riflettevano l'azzurro cenere dei pendìi verticali. Costeggiammo le acque del Lago Nero vedendo in lontananza, al di sopra dei loro potenti contrafforti, i picchi impetuosi dell'Altai che sventravano il cielo.

Smontammo di sella al crepuscolo e aspettammo lì, vicino alle paludi, seduti sui talloni, che la notte avesse steso per intero il suo manto stellato. Le rane gracidavano oppure, davanti all'ombra di un trampoliere, lasciavano cerchi sulla superficie piatta, mentre le zanzare ronzavano con uno zzzz infernale. Furono i primi assalitori, instancabili e innumerevoli, al punto che all'alba coloro che non avevano potuto proteggersi si

ritrovarono con il volto insanguinato. Il che non dispiacque al khan: «Il nemico sa che c'imbrattiamo la faccia con il sangue delle nostre vittime. Vedendoci, penserà che molti dei loro clan sono già caduti sotto le nostre frecce».

Ma nei dintorni del Lago Nero non c'era nessuna tenda da rovesciare. Il terreno, pietroso e a volte sabbioso, con i suoi ciuffi d'erba sottile e sparuta, poteva interessare solo alle capre.

Penetrai in una delle yurte isolate allorché i primi raggi del sole infiammarono la corazza del khan. Una vecchia sdentata faceva bollire del latte. Mi sedetti a capotavola senza togliermi le faretre. Mi porse una scodella e disse: «È di buon augurio che uno straniero oltrepassi la soglia mentre si scalda il latte del mattino».

Un agnello la seguiva e le andava di continuo tra le gambe. Non appena lo guardava, si metteva a belare, snocciolando le sue feci sulla terra battuta. Una rondine si fermò sull'orlo dell'apertura e garrì. La vecchia mi mostrò il nido, appeso tra due pertiche del tetto.

«Ogni primavera torniamo qui per lei. Mio marito è furioso. Dice che fa troppo caldo, l'acqua del lago diventa veleno, l'erba è cattiva ed è il regno delle zanzare. Ha ragione. Ogni mattina è costretto ad andare a prendere i cavalli sulla montagna. Ma una rondine in casa non è forse un segno di grande felicità?»

Non poteva immaginare quanto fosse vero. L'intenzione di ucciderla che avevo entrando sotto la yurta era sfumata con l'arrivo della rondine. Mi alzai e le chiesi dove si trovasse il campo di Bűiruk. Mi portò fuori e non si stupì nel vedere il panorama grandioso annerito dalle nostre truppe. Mi guardò negli occhi, capì che non le avrei fatto alcun male, e mi mostrò una nuvola che si sfilacciava sopra i contrafforti movimentati.

«È il vento di Altai che spinge quella nuvola. Si stenderà. Quando il sole raggiungerà lo zenit, i suoi bordi copriranno il fiume dove si abbeverano gli armenti di Bűiruk.»

Le indicazioni della vecchia erano buone. La nuvola rosicchiò il cielo fino a prendere le sembianze di un enorme granchio dal ventre grigio sotto il quale un migliaio di tende delineava le rive di un fiume fangoso. Circondato da un recinto di pietre, il campo circolare di Bűiruk si trovava un po' più in là. A parte gli immensi pioppi che spazzavano le pareti delle montagne, il luogo, un'ampia conca inclinata e pietrosa, qua e là punteggiata da piramidi di rocce erose, non aveva nulla dell'oasi. Turbini di polvere rossa s'innalzavano e correvano in tutte le direzioni. Di lì a poco il sole venne inghiottito e i nostri tamburi rullarono. Bűiruk e le sue truppe scelte salirono subito verso le cime. Forse voleva dominare la battaglia per dirigerla meglio? Fu un errore fatale. I reparti difensivi vacillarono sotto le prime ondate di frecce dei nostri arcieri, mentre il migliaio comandato da Kasar finiva di disperderli. Privi di un vero e proprio comando, i Naiman giravano su se stessi, inseguiti e bersagliati al centro dell'ampio circo, trappola entro la quale era stato facile accerchiarli.

Ben prima che avessero terminato con i loro girotondo inutili, aprimmo una breccia nelle cinque centurie che Bűiruk aveva lasciato nella speranza che proteggessero la sua fuga verso le nuvole; poi, dopo combattimenti aspri, riuscimmo a mettere a terra il nemico e ci lanciammo all'assalto dell'Altai, con il sangue dei morti spalmato sul volto.

Cheime aveva il compito di convogliare i prigionieri e i loro beni verso un alto pianoro pieno di ruscelli, individuato dagli uomini mandati in esplorazione. Ci saremmo ritrovati lì.

La notte calò in fretta su un cielo tormentato, costringendoci a una pausa. Pensammo che la fortuna ci stava abbandonando, ma riprendendo la marcia alle prime luci del giorno, dopo una notte infernale durante la quale il freddo e il vento furono degli aggressori

accaniti, capimmo che Tengri vegliava su di noi.

Non pensammo che Bűiruk avesse potuto raggiungere una delle spalle dell'Altai e filarsela per gli altri versanti perché, seguendo le sue tracce, trovavamo dappertutto la cronaca notturna delle sue disavventure. Là dove la neve aveva ostacolato la sua avanzata c'erano cavalli sprofondati fino al ventre, per la maggior parte morti di freddo. Altrove era franato il terreno, portandosi via intere colonne. Più sopra, una cinquantina di soldati si teneva aggrappata a una parete assurda. L'alba aveva rivelato loro che al di sotto c'era il vuoto, e non osavano più muoversi. Ancora più in alto, i corpi dei loro compagni macchiettavano la neve, viola in faccia oppure neri, addormentati o senza vita.

Temucin diede l'ordine di sospendere l'inseguimento. Tornando indietro, prendemmo quel che potemmo, facendo anche dei prigionieri; li avevamo scoperti tagliando la carne dei cavalli morti: si erano rifugiati nelle loro interiora, a volte sventrandoli loro stessi.

Raggiungemmo Cheime dopo due giorni di marcia, al crepuscolo e sotto un cielo a pecorelle che la lunga catena di cime sulla nostra sinistra tingeva con gran fantasia di verdi, di azzurri, di rossi, di marroni e di arancioni. Ogni picco era distinto dall'altro, puro e unico, e tutti insieme formavano un mosaico sfolgorante. I ruscelli scorrevano allegramente dai pendìi verso un torrente che serpeggiava, tutto scintillante d'oro e d'argento, tra gli immensi ventagli grigi e le colate di pietre vomitate dalle cime. In lontananza, la massa dei Mille Ornamenti, una montagna ammantata di rosa, brillava sotto una corona di nuvole austere.

I prigionieri ci lanciavano occhiate furtive, stando attenti ad abbassare gli occhi non appena li si guardava. Le donne e i bambini erano meno pronti, e alcuni avevano nello sguardo una strana luminosità, come di felce.

Quando l'ultimo raggio irradiò i fianchi delle montagne facemmo cantare una schiava naiman, e nell'ombra color malva, liberò la sua voce nostalgica, con occhi febbrili:

Altai, Altai, altero Altai,
Da te i venti prendono il loro volo,
I temporali i loro dardi infuocati,
Risparmia le nostre greggi,
La primavera scioglie i tuoi vestiti bianchi,
Riveste di mille fiori il tuo petto,
La tua fronte brilla fino all'oceano,
Altai, Altai, puro Altai,
Dagli uccelli languidi,
Dai ruscelli così gai,
Raccogli i nostri amori,
Venerabile e senza età,
Perché non posso al pari di te,
Nascondere le mie lacrime fra le nuvole…

Ci addormentammo sotto i cristalli della notte. Al mattino i cristalli si erano posati su di noi, uno strato fine, traslucido.

Ci avviammo verso la montagna dei Mille Ornamenti. Toghril rimase indietro, in attesa delle truppe di Jamuka e Nilka.

Sette giorni più tardi, mentre sbucavamo sulle valli aride punteggiate di laghi salati, un grosso contingente di Naiman ci sbarrò l'accesso. Subito alcuni messaggeri furono inviati da Toghril. La sera, dopo che le nostre truppe si erano disposte in ordine di combattimento, i messaggeri tornarono con le parole del re dei Kerait: «Saremo sul posto stanotte e

accenderemo dei fuochi a nord. Molti fuochi. Così, figlio mio, saprai le nostre posizioni e i Naiman si spaventeranno davanti al nostro numero».

Alle prime luci del mattino fummo noi a spaventarci: dei nostri alleati non c'era nemmeno l'ombra. A parte il fumo dei fuochi già spenti, le loro tracce si erano volatilizzate nottetempo. Avevamo un bel guardarci intorno, eravamo soli di fronte ai Naiman, e inferiori di numero. Ecco la riconoscenza di Toghril il subdolo. Il khan, tuttavia, disse con amarezza: «È Jamuka, il serpente. Voleva prendersi gioco di noi, e saranno i Naiman a dargliene l'occasione».

32

Fu a prezzo di perdite eccessive che riuscimmo a saltar fuori dalla trappola che i Naiman ci avevano teso. Stavamo battendo pietosamente in ritirata quando un emissario di Toghril raggiunse le nostre truppe sconfitte. Il tradimento non gli aveva portato fortuna. Al pari di noi, era caduto in un'imboscata mentre se ne tornava sui suoi territori attraverso il canale del Tamir. Implorava l'aiuto di Temucin e, con nostra grande sorpresa, il khan volse il suo esercito disgraziato verso di lui.

«Andiamo a finire il fellone?» gli chiesi.

«No, andiamo ad aiutarlo, poiché è anche la nostra salvezza.»

Temucin mi spiegò che se il vecchio Toghril avesse perduto il regno o se fosse scomparso lasciando il figlio come successore, la frazione borgigin sarebbe stata schiacciata dai Mongoli di Jamuka e di Tarkutai. Toghril era il nostro unico alleato. Dalla sua vita dipendeva la nostra sopravvivenza.

Arrivammo giusto in tempo per salvare Toghril e suo figlio Nilka, messi alle strette, con cento dei loro, contro le pareti di una montagna, in un semicerchio in forte pendenza nel quale i cavalli scivolavano, rotolando senza fine e spezzandosi gli arti.

Toghril si profuse in scuse, chiese perdono, addusse il pretesto che Jamuka l'aveva ingannato facendogli credere che lo scopo di Temucin fosse quello di appropriarsi del trono dei Kerait: «Ha detto di non fidarmi di te, che ti eri messo d'accordo con i Naiman del sud per far vacillare il mio trono, che i combattimenti a nord erano solo un espediente per tenermi buono. Allora, in effetti, quando mi hai fatto sapere che i Naiman si appostavano allo sbocco dell'Altai, ho creduto a Jamuka, ho avuto paura della trappola, e ho acceso dei fuochi nella notte, come convenuto, affinché sapessi che eravamo lì. Quando, più tardi, siamo caduti a nostra volta in mano ai Naiman, non sapevo più cosa pensare, ed è perciò che ho richiesto di nuovo il tuo aiuto, figlio mio. Se non fossi arrivato tu, non sarei mai venuto a conoscenza dell'abiezione di Jamuka e di quanto puro, invece, fosse il tuo cuore».

Per aver salvato personalmente la vita a Nilka, suo padre mi regalò dieci coppe d'oro, alcuni tappeti di seta bianca e dei tessuti del colore dell'aquilegia. Consegnai quei doni al mio khan, perché se fosse dipeso da me non avrei mai salvato la vita a coloro che solo il giorno prima desideravano la nostra morte.

I sospetti vennero dissipati con un gran banchetto sulle rive del Tula. Furono pronunciate promesse di fedeltà, sigillate da scambi. Toghril donò una delle sue nipoti a Temucin e quest'ultimo gli offrì suo fratello Kasar, che insieme a Subetei era il più famoso dei suoi comandanti, benché l'invincibile Kasar non possedesse l'ingegno di Subetei. Kerait e Mongoli-Borgigin, una volta ritrovate le forze, si sarebbero mossi di nuovo contro i Naiman. Toghril giurò che non si sarebbe mai più lasciato circuire da Jamuka, e nemmeno suo figlio Nilka. E quando venne il momento di separarsi ci confidò anche la sua preoccupazione: «Sto diventando vecchio, Temucin. Chi regnerà sul mio popolo quando me ne andrò? Non ho più fratelli. Mio figlio Nilka? Niente gli è favorevole. Sii il mio figlio primogenito, Temucin, conduci i miei uomini alla battaglia mentre Nilka baderà all'accampamento».

Ma nel semicerchio formato dalle mogli del re e dalle zie del principe Nilka le pesanti

cuffie si agitarono, indignate.

Questa remissività non tranquillizzava affatto Temucin. Voleva essere sicuro del sostegno di Toghril in modo inequivocabile. Questo desiderio si fece tanto più pressante in quanto da parte sua l'irriducibile Jamuka, furioso di non aver potuto impedire la riconciliazione fra Toghril e Temucin, preparava il terreno.

Il capo degli Isolati contava sull'appoggio dei Sovrani, ma considerava quest'alleanza insufficiente a spuntarla contro il khan. Gli occorrevano altre forze. E fu con fredda chiaroveggenza che si rivolse a coloro che avevamo combattuto, i vinti di ieri: Tatari, Merkit e Naiman. Riuscì a convincere senza difficoltà i primi due, ridotti a piccoli clan dispersi. Gli ci vollero, invece, circa otto stagioni per ritrovare il capo dei Naiman montanari. Bűiruk aveva raggiunto l'altro versante dell'Altai, l'aveva aggirato e aveva trovato dei preziosi ospiti negli Oirat, una tribù le cui terre si trovavano sulla riva opposta del Lago Oceano, di fronte all'ex paese dei Merkit, respinti più a nord.

Tutte queste tribù dissidenti si riunirono ai confini del territorio mongolo. Suggellarono un patto d'alleanza e, sacrificando uno stallone bianco, fecero di Jamuka il gurkhan, il re universale.

Il capo degli Isolati mandò un messaggero a Temucin per informarlo della sua elezione. Ai miei occhi quel titolo di gurkhan non aveva un gran valore ma Temucin prese la cosa molto sul serio. Secondo lui Jamuka stava affilando le armi.

«Agisce sempre in maniera sorniona», disse il khan. «Ma detesta essere accusato. Il suo messaggio ci mette in guardia. Così, se gli venisse in mente di attaccarci mentre dormiamo, penserebbe di essere scagionato da ogni colpa.»

Simultaneamente un'altra notizia contrariò Temucin: Altan, Kutšar e Daritai avevano lasciato l'*ulus* per quello di Jamuka, a meno che non fosse per quello di Tarkutai. I tre principi non avevano mai perdonato al khan l'umiliazione che avevano subito il giorno in cui aveva tolto loro il bottino dei Tatari e alcune prerogative.

Temucin pensò allora di rafforzare i suoi legami con Toghril offrendo la giovane sorella Temulun a Nilka. Dal matrimonio sarebbero nati dei bambini e quell'alleanza del sangue sarebbe stata la garanzia più sicura. Almeno così pensava.

Ora, Nilka rifiutò la bella e dolce Temulun e insultò doppiamente Temucin adducendo il pretesto che non era abbastanza nobile per lui.

Offeso, *l'anda* si ripromise di appendere un giorno i coglioni di Nilka il vanesio al pettorale del suo cavallo.

Tuttavia, una luna più tardi, Nilka, o meglio suo padre, tornò sui propri passi. Un mediatore kerait arrivò un mattino portando questo messaggio: «Io, Toghril, re dei Kerait e onnipotente, ti faccio pervenire le mie scuse per il comportamento del mio orgoglioso figlio. Sposerà tua sorella, poiché questa è la nostra volontà, e t'implora di perdonarlo per averti offeso. In pegno di sottomissione ti offre questa cintura».

La cintura d'argento era ornata da grossi turchesi ovali.

«A quando le nozze?» chiese il khan.

«Il re Toghril ti aspetta la prima notte della nuova luna.»

Fu così che marciammo di nuovo in direzione del Tula.

Nel carro trainato da quattro buoi bianchi Madre Hölun consolava Temulun. Molte primavere erano passate da quando, inseguiti dai Merkit, la sorellina di Temucin mi aveva dichiarato il suo amore. Adesso era una donna matura, e il suo dolore, che i lunghi capelli non nascondevano, rafforzava quell'aspetto di ragazza dolce e sbarazzina che le

conoscevo. Durante tutti quegli anni aveva sempre guardato dalla mia parte, ma poi, sapendo il mio cuore altrove, aveva finito con il soffocare il suo desiderio.

Incrociando i suoi grandi occhi umidi, le dissi che il suo matrimonio avrebbe tenuto saldo il nostro rapporto con i Kerait così come le corde di crine tengono ben fermo il feltro delle yurte, impedendogli di volarsene via alla prima tempesta.

Facemmo una sosta presso le tende di Munglik, il vecchio sciamano padre di Köktšu che era stato amico di Yesugei. Viveva con altre due famiglie in mezzo alla steppa e al cielo.

«Ti aspettavo, Temucin», disse tenendo una scapola di montone tra le dita.

La sera ne bruciò una seconda e, alla luce delle fiamme, l'esaminò attentamente.

«Non andare laggiù. Ti è stata tesa una trappola.»

«Com'è possibile che tuo figlio non mi abbia detto niente?» chiese Temucin.

«Non so…»

«Non è il più potente degli sciamani?»

«Sì, sì… Avrebbe dovuto studiare i segni, ma… ti prego, non fargli del male. Fuggi, presto… corri un grande pericolo.»

Ripiegammo verso il nostro campo, con Temulun felice, che lasciò il carro per la sella di un cavallo.

Al nostro arrivo un cavaliere stava aspettando il khan con un messaggio di Kasar: «Attento, fratello mio, il cuore dell'alleato Toghril è molto agitato da qualche luna. Non ho più diritto di assistere al consiglio. Jamuka, per il tramite di Nilka, sta tramando qualcosa con il re Toghril. Mi sono state riferite voci secondo le quali tu vorresti diseredare Nilka e avresti cercato di riavvicinarti ai Naiman. Guardati sempre bene alle spalle».

All'indomani togliemmo le tende per andare nella grande steppa orientale. Köktšu entrò nella yurta reale.

«Cosa succede, mio khan, ci muoviamo senza che io sappia nulla?»

«Nelle incrinature delle scapole ho visto che il nemico avrebbe cercato di sgozzarci durante il sonno.»

«Io non ho veduto niente di simile!»

«Forse perché stai invecchiando, a meno che la benevolenza di Tengri non ti abbia abbandonato.»

Non vedendoci arrivare con la luna nuova, i Kerait si misero in marcia.
Noi stavamo all'erta, su un terreno accuratamente studiato, e avevamo mandato carri, donne e bambini, tutte le nostre ricchezze, verso il Lago Kölen. Ma quando gli uomini mandati in esplorazione ci riferirono che le grandi pianure a ovest si annerivano di cavalieri, valutati in trentamila, un profondo sconforto s'impossessò del nostro esercito, tre volte inferiore di numero.

Una volta di fronte a noi, si separarono e disposero le loro scacchiere di arcieri. C'erano tutti: Toghril e Nilka, Jamuka, Tarkutai e una caterva di reucci senza regno, per la maggior parte Merkit e Tatari, più una divisione di Oirat. I Sovrani formavano l'avanguardia, essendo le ali costituite dai Kerait da una parte e dagli Isolati dall'altra. Sbarravano la grande vallata dell'Ulcia e occupavano tutte le sporgenze, con le lance e le insegne che sembravano lacerare un cielo basso e funesto., La notte avanzava a grandi falcate e ci fu uno scambio di messaggeri per accordarsi d'iniziare la battaglia all'alba.

Temucin ascoltava i vari rapporti dei nostri esploratori ma non diceva una parola. Di

tanto in tanto, senza mai smettere di fissare i movimenti all'orizzonte, ringraziava il suo cavallo per essere così calmo, com'era lui stesso. Simile all'aquila in cima alla sua postazione, osservava e rifletteva; la sua alta figura si stagliava contro la moltitudine di nuvole, con i fianchi cinti dalle penne delle frecce, dall'arco e dall'impugnatura della sciabola, mentre sul cimiero dell'elmo il piumaggio lanuginoso si contorceva nel vento.

Quando tutti i capi dei migliai furono riuniti dietro a lui, fece segno che si avvicinassero.

«Faremo come fanno i lupi quando sono accerchiati. Subetei, Cheime! Voi attaccherete per primi. Tirate tre scariche di frecce per incitare il nemico a rompere i ranghi e a inseguirvi. A quel punto, attiratelo verso l'esterno della valle, e mentre noi caricheremo al centro, effettuerete un anello per tornare sui loro fianchi. Accanitevi e vedrete che presto non saranno più padroni della situazione. Se Cheime dovesse lasciare il fianco sinistro, bisogna che tu, Subetei, apra subito una breccia nel fianco destro. Tenetevi d'occhio, e rodetegli le costole come fa l'oceano, a ondate successive, senza mai tregua fino al momento dell'attacco frontale. Jurcedei! Ti affido l'avanguardia. Che i tuoi valorosi Uru'ut schiaccino il nemico come fa la tempesta con l'erba.»

In quel momento Kildar, il capo dei terribili Mangqut, chiese la parola: «Voglio esserci anch'io, e sfido Jurcedei a piantare il suo stendardo prima del mio nella schiena dei Sovrani!»

Il khan gli accordò quest'onore ma insistette perché gli lasciassero Tarkutai.

«Voglio castrare quel traditore, da vivo.»

La siepe scura e immobile dei nemici si delineò lentamente all'alba. Erano disposti a squadroni di cinquecento. I due primi ranghi avevano i cavalli ingualdrappati dalla nuca alle ginocchia e portavano scudi di vimini.

Le truppe di Toghril e Jamuka si tenevano al riparo delle colline. Un messaggero del capo degli Isolati si piazzò davanti a noi nella luce pallida. Jamuka lo inviava a dire a Temucin: «Ora che stiamo per attaccare, Toghril rinuncia al suo comando e me lo affida. Sostiene che io e suo figlio siamo gli istigatori di questo scontro. In un primo momento ho rifiutato, ma minaccia di ritirarsi. Non sembra uno di quei cavalli riluttanti che indietreggiano non appena sentono il tamburo di guerra? Mio *anda,* se non vuoi riconoscere il mio potere e deporre le armi, evita almeno le nostre frecce poiché nulla hai da temere dalla mia sciabola. Mio *anda,* come potrei ferirti senza ferire me stesso?»

«È proprio Jamuka», disse Temucin. «Litigherebbe con la propria ombra. Attacchiamoli mentre litigano come due corvi sullo stesso ramo.»

E i Mongoli uru'ut e mangqut puntarono dritto sul nemico lanciando il loro terribile grido di guerra: Ukhai!!!

Quando la prima pioggia di frecce li raggiunse, si separarono in due a seconda della posizione dello scudo sul fianco del cavallo, e scoccarono a loro volta la salva di frecce. I Sovrani li inseguirono; Temucin diede l'ordine a cinque migliai di attaccare, uno al centro, gli altri quattro sulle alture al fine di arginare i rinforzi e gli straripamenti sulle ali che gli Uru'ut e i Mangqut facevano sempre più a pezzi.

Per opporsi a questi ultimi Jamuka utilizzò le truppe scelte di Toghril, i mille Tubegen e i mille Otur. I nostri, se cadevano, ne uccidevano cinque prima di morire. E le ondate successive, mandate dal khan nella mischia, continuavano ad assottigliare i Sovrani. Temucin aveva promesso cento donne a chi lo avesse condotto presso la guardia personale di Tarkutai e io, alla pari dei miei compagni, non risparmiavo fendenti.

Pieno di rimorsi e addolorato dalla perdita dei suoi più valorosi guerrieri, Toghril volle ritirarsi. Ciò non fece che far infuriare suo figlio, che si lanciò alla testa dei suoi prima di ritrovarsi con la mascella trafitta da una freccia. Subito i Kerait gli si radunarono intorno e

lo trasportarono al sicuro.

Fu allora che gli sciamani oirat unirono le loro forze per convocare le divinità. Dopo aver preso un bezoàr dal ventre di un cavallo, lo appesero in cima a un ramo di salice piantato nel fiume e rivolsero le loro preghiere a Tengri. In un attimo il cielo si squarciò e un oceano violento e glaciale si riversò su di noi. Eravamo quasi addosso alla guardia personale di Tarkutai quando la tormenta ci sprofondò nei suoi abissi, disperdendoci. Non sapendo più chi colpivamo, se i Sovrani o i nostri stessi compagni, fummo costretti a ripiegare.

Subito Köktšu chiese che si aprisse lo stomaco dei cavalli dei nemici e che si frugasse fino a trovare altri bezoàr. Ce ne furono di ogni sorta: piccoli o grandi, gialli o rossi, verdi o malva, rotondi o tortuosi. Ne scelse uno, il più grande, color dell'erba in parte digerita. Lo attaccò alla coda del suo cavallo e se ne andò al galoppo lungo le cime delle colline immerse nel buio, mugugnando e volteggiando nella tempesta. Approfittando di una schiarita un po' clemente, tornammo verso Tarkutai. Temucin stava per raggiungerlo quando il suo cavallo s'impennò e si accasciò, con le reni trafitte da una freccia. Gli tesi una mano per prenderlo in sella quando, a sua volta, anche il mio cavallo nitrì di dolore e cadde sulle ginocchia. Una freccia identica gli aveva perforato l'occhio, e il sangue gli colava sulle narici. Cercai quell'arciere così abile, ma il khan continuava ad avanzare e lo coprii alle spalle. Nella mischia, lui si stava occupando di Tarkutai e io di menare fendenti in ogni direzione quando, dietro il coprinuca, udii il rumore sordo di una freccia. Il khan lanciò un lamento stupito. Mi voltai, scivolò a terra, ed ebbi giusto il tempo di mozzare l'avambraccio di Tarkutai, che si apprestava a fendergli il cranio. Di nuovo sprofondammo nel buio più totale e nel fragore del cielo che si squarciava, che tuonava e urlava come lui solo può. Le visioni del massacro mi apparivano come scene fisse e plumbee. lampi illuminavano le lance, infuocavano i cavalli. Le lame e gli animali sporchi di sangue si scontravano, si torcevano e si contorcevano, e sul terreno, diventato un torrente, s'intravedevano facce orripilate, trasportate dal fango. Nel bagliore di un fulmine vidi il volto del khan tra le mie mani, con gli occhi semichiusi e la bocca spalancata, mentre la gola, trafitta da una freccia, gli palpitava, tutta rossa per il sangue che ne sgorgava. Nella disfatta i cavalli sconvolti ci calpestavano, e protessi il suo corpo adorato. Poi chicchi di grandine grossi come un pollice cominciarono a sibilare nell'uragano, e ci avrebbero senz'altro crivellato se non avessi avuto lo scudo sulla schiena.

Infine, poco a poco, l'ira di Tengri sbollì.

Tolsi la corazza al Cieco, la usai per coprire Temucin e lo portai sulle spalle verso le alture, con la sciabola in pugno e le gambe vacillanti.

Il sangue si mescolava al fango, e venne la notte, densa, cadenzata dai rantoli e dai gorgoglìi dei feriti e degli agonizzanti.

Al mio orecchio, il respiro del khan era più tenue di un crine di cavallo, e tra le mie braccia si dissanguava, bollente come il latte sul fuoco.

33

I segreti della notte mi apparvero alla luce dell'aurora e mi lasciarono di sasso. Il vallone era disseminato di cadaveri, uomini e cavalli, in parte divorati. Un centinaio di lupi gozzovigliava. Un po' più in alto, sul pendio dove l'avevo trascinato, Temucin giaceva nel suo sangue. Alle sue spalle, a due passi da lì, c'era un lupo enorme. Il mio arco e le frecce si trovavano vicino all'*anda,* e i miei vestiti lo riscaldavano. Ero più nudo di un neonato tra le cosce della madre.

Lasciai l'otre di latte per il quale avevo abbandonato il khan e corsi verso il pendio, sfiorando due lupi che si disputavano un braccio. I nostri colli, in apparenza così dolci, sono ingannevoli. Non ero ancora arrivato a metà della salita che già il naso del lupo fiutava la gola del khan. Un solo morso gli sarebbe stato fatale. Ma si limitava a leccargli la ferita. Stavo per prendere l'arco quando Temucin mi afferrò il polso. Il lupo rialzò le labbra fino a mostrare in tutta la loro lunghezza i canini che spuntavano dalle gengive scarlatte.

«Dov'eri?»

Gli occhi del khan, oltre a quella luce felina sempre presente in fondo alle pupille, avevano qualcosa di folle e d'inquisitore.

«A cercare qualcosa per dissetarti. Stanotte, nel tuo delirio, mi hai detto che avevi sete.»

Si portò la mano al collo. Gli dissi di non muoversi, che la ferita non sanguinava più e che un lupo, vicinissimo a noi, ci fissava misteriosamente.

«Non aver paura», disse. «Ci protegge.»

Osservando l'animale, credetti di riconoscere quello del Lago Azzurro. Uno sfregio bianco solcava la parte superiore del muso in tutta la sua lunghezza. Se il contorno degli occhi, due fessure gialle cinte da una linea di velluto nera, non fosse stato più chiaro, avrei giurato che si trattasse davvero dello stesso. Ma eravamo lontani dal Lago Azzurro, e ancora più lontani dal nostro primo incontro. Venti primavere erano passate da quel giorno. Possibile che la sua anima si fosse già reincarnata?

«Di chi è tutto questo sangue?» chiese Temucin guardando per terra ai propri piedi.

«Tuo. Ho leccato la tua ferita fino a metà della notte, e sputato i grumi per paura che ti soffocassero.»

Tra i ciuffi d'erba, molte pozzanghere offrivano tutta una varietà di rossi e di neri, dallo scarlatto al marroncino, passando per il rosso vivo, il vermiglio o il rosa.

Il suo volto era liscio e pallido come la luna. Nel suo sguardo due cavalli si agitavano in mezzo al nulla.

Dal fondo del vallone che serpeggiava tra le colline boscose ci giungevano le voci dei Sovrani.

«Temucin, bisogna andare.»

M'infilai la camicia, la corazza e gli stivali, strinsi la cintura e corsi a cercare l'otre di latte, che poi gli versai goccia a goccia tra le labbra mentre gli raccontavo come fossi riuscito, con il favore della notte, a infiltrarmi nella retroguardia dei Sovrani. Nel gran disordine lasciato dalla battaglia avevo trovato l'otre appeso al timone rotto di un carro abbandonato.

«Se il nemico ti avesse scoperto ti avrebbe torturato.»

«È per questo che sono andato nudo. Così avrei potuto farmi passare per uno dei nostri prigionieri. E, al momento giusto, sarei fuggito.»

«Hai succhiato la mia ferita, mi hai salvato, hai rischiato la pelle. Non lo dimenticherò,

Boortšu», disse con voce rotta dall'emozione.

«Vieni», replicai aiutandolo ad alzarsi. «Facciamo come i lupi, andiamo a cercare i nostri, prima che ci scoprano i Sovrani.»

Più in là trovai un cavallo all'ombra di un bosco. In piedi, aspettava il suo cavaliere, che gli giaceva accanto, con il corpo trafitto dalle frecce. Il tempo che una nuvola lunga come un ermellino scivolasse da un orizzonte all'altro, e già ritrovavamo una delle nostre centurie comandata da Giotši. Sboccava da un passaggio tortuoso che noi dominavamo.

Il mio Briciolino era adesso un guerriero bello e forte, di diciannove primavere, abile con le frecce, coraggioso e in gamba. Vedendo il padre tra le mie braccia, con la testa appoggiata sulla mia spalla, gli offrì il suo cavallo, un comodo castrato. Temucin, sentendosi troppo debole, rifiutò.

Giotši si adombrò. Nulla lo feriva più di un rifiuto di suo padre. Fin dal primo taglio di capelli, quand'era ancora un marmocchio che si divertiva a sottomettere gli agnellini, era sempre stato così, e lo sentivo combattuto tra due sentimenti, la collera e lo sconforto.

A eccezione forse di Tolui, che all'epoca aveva otto primavere e che Temucin amava un po' più teneramente poiché era il più giovane, il khan, imparziale, non privilegiava nessuno dei suoi figli. Giotši credeva il contrario, e più di una volta mi fece notare l'atteggiamento fiero del padre nei confronti dei fratelli. Ma Giotši beneficiava al pari di loro di quelle testimonianze di affetto. Se l'ignorava, era semplice- mente perché Temucin evitava di lodare i propri figli in loro presenza. Nonostante le mie parole rassicuranti, il primogenito rimaneva convinto di essere il meno benvoluto. Dopo ogni cosa che faceva o che diceva ecco che spiava subito lo sguardo del khan, sperando di trovarvi una qualche approvazione. E poiché il volto adorato non lasciava trapelare nulla, Giotši interpretava quell'impassibilità come un biasimo.

La sua tristezza mi stringeva il cuore, ma non potevo farci nulla. Non puoi capire, mi diceva sempre, mio padre ti colma di attenzioni mentre io sono trattato come un estraneo.

Era a conoscenza del dubbio che pesava sulla sua paternità? Non credo, ma ogni tanto mi capitava di osservare Temucin attorniato dai figli e, a volte, mi pareva che Giagatai, Ögödei, o gli adottati di Madre Hölun, godessero effettivamente di quelle attenzioni che Giotši reclamava per sé.

Marciavamo verso est, alla ricerca dei nostri carri. Temucin dormiva pesantemente tra le mie braccia. La ferita non si era riaperta.

«Tuo padre vivrà», dissi a Giotši. «Vivrà, perché è eterno. Tale è la volontà di Tengri.»

«Mi sarebbe piaciuto essergli stato accanto, stanotte. Che fosse stata la mia bocca ad averlo tenuto in vita.»

«Non sarebbe cambiato nulla, poiché avresti fatto quello che ho fatto io.»

«Sì, ma lui non lo sa.»

Non risposi ma mi augurai che le sue parole cullassero il sonno del khan, poiché negli occhi del giovane principe c'era tutto ciò che vi è di toccante nell'amore di un figlio per il padre.

La pioggia martellava la nostra ritirata verso la catena del Gran Khingan e immergeva la steppa malinconica in una spessa cortina grigia.

Avevamo recuperato i carri con le donne e i bambini, le tende, il bestiame, e avanzavamo tristemente, con le spalle curve, senza far rumore, vinti, anche se la battaglia non aveva avuto vincitori.

Il conto dei nostri uomini con arco e frecce ammontava a duemilaseicento. Valutammo le nostre perdite a ottomila uomini, e se quelle del nemico erano il doppio, ciò non ci

consolava. Ci eravamo battuti come lupi, ma aspiravamo so lo a trovare una tana dove medicarci le ferite e piangere i nostri morti, sempre con la paura di venir improvvisamente raggiunti. Perché non c'inseguivano? Per i nostri avversari sarebbe stato facile finirci.

Un sentimento riscaldava però la nostra mesta ritirata: Tengri aveva aiutato il nostro khan. Certo, i poteri di Köktšu avevano deviato il temporale sul nemico, ma non ero l'unico a pensare che dovesse il suo successo a Tengri, protettore di Temucin Khan, suo figlio prediletto.

Altra soddisfazione: il mio accanimento a diventare padre dava il suo frutto, e quest'ultimo cresceva e si agitava nel ventre di Ruscello di Madreperla, la futura madre, sorvegliata giorno e notte da due robuste nutrici. Temevamo per la salute del khan. Ögödei e Borokul erano tra i dispersi. Il terzo figlio del khan aveva appena quindici primavere. In quanto a Borokul, il piccolo Giurkin che era stato offerto a Madre Hölun e che lei amava come un figlio, aveva venti primavere.

Tre giorni più tardi un cavallo nero dal muso bianco si avvicinò al nostro campo. Lo cavalcava Borokul e teneva contro di sé Ögödei, esangue ma vivo. Esattamente come suo padre, era stato raggiunto da una freccia la cui punta si era spezzata in una vena. Ögödei aveva perso molto sangue, ma Borokul non aveva esitato a leccare la ferita per evitare che si avvelenasse.

Quando vide i suoi figli, due lacrime spuntarono sulle palpebre del khan. Prese Ögödei, lo stese delicatamente a terra e fece scaldare il suo pugnale per cauterizzare la piaga.
Il ferito sussultò per la bruciatura. Suo padre gli posò le labbra sulla fronte prima di abbracciare la terra e poi il cielo, mentre Giotši osservava la scena con il volto grave e lo sguardo asciutto.

34

Avevamo ripiegato sulle verdi pendici del Gran Khingan. Kildar, il capo dei Mangqut, morì inseguendo un cervo, essendosi riaperta una ferita al ventre che gli era stata inferta durante la battaglia. Anche altri se ne andarono per sempre, iniziando a marcire dalle piaghe provocate dalle frecce o dalle lance.

Una sera Ruscello di Madreperla scomparve tra i larici tenendosi il basso ventre, di nuovo gonfio e teso come una yurta. Chiesi alle due nutrici di seguirla.

Quando tornarono alle prime luci dell'alba capii, dai loro volti distrutti dall'angoscia, che era successo un dramma. I grandi occhi, neri e fissi, non riuscivano a reprimere le lacrime e mentre si graffiavano le guance riuscirono a dirmi che cosa le aveva terrificate. Non appena il corpicino fumante era stato adagiato su un tappeto di muschio si erano precipitate verso la madre, per strapparglielo. Ma Ruscello di Madreperla era stata più veloce, aveva preso il bimbo in braccio ed era fuggita attraverso le tenebre.

I loro corpi mutilati vennero ritrovati in fondo a un precipizio, legati con il cordone color indaco.

I rimorsi sono sterili, ma sapevo che per non aver voluto rendere la libertà alla bella Merkit innamorata di un altro Tengri mi affliggeva. Se un tempo ero riuscito a vincere i miei interessi puerili risparmiando a Nuvola Bianca gli orrori delle mischie sanguinose, ora il Cielo mi dimostrava che non tutta la saggezza stava nell'afferrare l'anima dei cavalli. Su questo punto, ignoravo tutto dell'anima delle donne.

Non potendo correre il rischio di essere sorpresi dall'inverno, discendemmo il fiume Khalkha fino ai territori dov'era nata Börte.

Una volta raggiunte le pianure, Temucin desiderava ottenere l'appoggio degli Onggirat, che nonostante i vari conflitti erano abilmente riusciti a mantenersi neutrali. Il padre di Börte, Dei il Saggio, non c'era più e ciò facilitò senz'altro la proposta di alleanza di Temucin: «O vi sottomettete alle nostre insegne, cosa che per voi rappresenta una gran fortuna, o vi rifiutate, e allora vi distruggeremo fino all'ultimo uomo».

Forse gli Onggirat erano rimasti impressionati dall'emissario del khan, Jurcedei, alla testa dei suoi valorosi Uru'ut? Oppure ignoravano l'entità delle nostre forze? Fatto sta che scelsero di sottomettersi, e noi stabilimmo il campo lungo il fiume Tungge.

Dopo aver abbandonato Altan, Kutšar e Jamuka, Daritai tornò da noi. Lo zio di Temucin fece onorevole ammenda e giurò di non deludere mai più il khan. Ci raccontò gli eventi che erano seguiti alla battaglia e capimmo perché avevamo potuto fuggire senza essere inseguiti.

Da un lato Nilka era stato gravemente colpito. Davanti alla ferita del figlio, Toghril aveva richiamato le truppe e fatto ritorno sui suoi passi. Dall'altro, le frazioni merkit, tatare e oirat, frustrate nel vedersi sfuggire il nostro bottino, si volsero, non appena passato l'uragano, verso i campi di Jamuka e Tarkutai, dando avvio a un'incredibile serie di razzie alternate a liti. Inoltre, Altan e Kutšar entrarono in conflitto con Jamuka il quale, sopraffatto da ogni parte, approfittò del declino di Tarkutai - il suo braccio sinistro s'infettava sempre più - per tentare di sottometterne la tribù.

Nell'anno nuovo del cane Temucin Khan inviò dei messaggeri a Toghril, a Nilka, a Jamuka, ad Altan e a Kutšar.

A ognuno ricordava la sua impostura. Köktšu fu il nostro emissario presso la corte dei Kerait.

Il messaggio per Toghril era il più corposo: «Non avevamo detto che nessuno si sarebbe frapposto alla nostra alleanza? Ebbene, hai lasciato che degli invidiosi ci separassero. Hai mosso il tuo esercito contro il mio. Hai spaventato le mie donne, i bambini e il bestiame. Volevi forse sopprimermi come i tuoi due fratelli? Hai dimenticato che era stato mio padre ad aiutarti a ritrovare il trono dopo averti liberato dalla schiavitù? E che io ho fatto la stessa cosa? Non sono forse venuto a cercarti nel Gobi dove, più secco dell'ultimo sterco di un cavallo sdentato, ti eri ridotto a dissanguare un cavallo cieco? Ti ho offerto la sicurezza del mio campo, ti ho curato, nutrito, e fatto in modo che ritrovassi il tuo onore. Non avevamo combattuto insieme? Quando mi hai abbandonato prima d'iniziare una nuova battaglia contro i Naiman, era forse quello il comportamento di un alleato che diceva di essere come un padre? Malgrado la pugnalata nella schiena, mi hai supplicato di salvarti quando, a tua volta, ti sei ritrovato accerchiato dai Naiman. Ho forse respinto la tua richiesta d'aiuto? La vendetta mi aveva reso sordo? No, ho rispettato i nostri legami di sangue e sono accorso. È questo il ringraziamento? Insieme abbiamo asservito il popolo dei Merkit e quello dei Tatari. Abbiamo preso le loro tende, le loro bestie, e te le ho date. Cosa vuoi ancora che non ti appartenga già? Kasar! Cosa ne hai fatto? Abbine cura poiché mi manca e ho un gran bisogno di quel mio fratello».

A Jamuka fece pervenire questo messaggio: «Un tempo, quando eravamo bambini, ci sfidavamo. Vinceva chi di noi due avrebbe appoggiato per primo le labbra sulla coppa azzurra di mio padre. Spesso io mi alzavo all'alba e bevevo il latte di quella coppa prima di te. Ecco perché mi hai sempre invidiato. Tuttavia, trovavi lo stesso la metà del latte, perché te lo lasciavo. Se per caso eri tu ad arrivare per primo, non mi lasciavi nemmeno una goccia della preziosa bevanda.

«Più tardi, quando ci siamo ritrovati, abbiamo rinnovato le promesse di fedeltà, abbiamo condiviso lo stesso *ordu,* la stessa coperta, e mi hai ancora invidiato, io che avevo meno di te. Ecco che adesso cerchi di bere da solo nella coppa di mio padre adottivo, Toghril. Ma Nilka sarà così gentile e paziente come lo sono stato io nei tuoi confronti?»

Ai suoi cugini, i principi Altan e Kutšar, mandò a dire: «Mi avevate scelto come vostro khan quando avevo rifiutato quest'onore, ritenendo che spettasse a voi. L'avete dimenticato? Lasceremo forse il khanato a Jamuka le cui ossa non sono nobili come le nostre? Non l'avete voluto e avete eletto me. Mi avete disobbedito e adesso mi voltate le spalle. È questa la devozione di cui avevate fatto giuramento? State almeno attenti che nessuno stabilisca il suo campo o i suoi armenti alle sorgenti dei tre fiumi, nostri territori ancestrali».

Infine Temucin inviò questi rimproveri a Nilka: «Nostro padre Toghril ha voluto due figli. Io sono l'adottato, tu il figlio sperato. Cosa potevi temere? Perché sei stato geloso di me che volevo solo il tuo bene, che ero il tuo fratello minore? Gli orfani sono regali del Cielo. Forse la cosa ti preoccupava, quando invece accoglierli è di buon augurio? Mi hai scacciato lontano da Toghril. Adesso non causargli altri tormenti. Mattino e sera calma il suo cuore e dimentica il tuo desiderio di diventare re finché lui è ancora in vita».

Come voleva il presagio, il volo precoce delle oche che tornavano verso le terre del sud ci portò uno strato di neve durante la luna dell'argalì in fregola.

L'inverno fu così: bianco, lungo, tetro e silenzioso, inframmezzato di giornate azzurre avvolte da nebbie rosa. Appollaiati su cammelli pelosi come orsi, passavamo i giorni a sorvegliare i nostri magri greggi e a solcare le distese pallide alla ricerca di yak selvaggi, di saighe smarrite o di qualche carnivoro durante una passeggiata assassina.

La caccia allo yak in sella al cammello ci procurava una grande gioia. Piuttosto che prenderlo di mira con l'arco, preferivamo rincorrerlo e trafiggerlo con le lance. A volte i cambiamenti di rotta di quel nobile animale ci causavano begli scivoloni e sorprendenti cadute che ci facevano ridere a crepapelle perché, se il galoppo del cammello sulla neve è una meraviglia, la sua maneggevolezza è un rompicapo. Protetti dalle nostre pellicce di lupo, di orso, di volpe o di zibellino, ci ritrovavamo presto in un bagno di sudore, mentre la brina c'imperlava i baffi. Che piacere accompagnare gli yak che correvano al massimo delle loro possibilità! I crani erano così pesanti che sembravano zappare il terreno. I peli del mantello sobbalzavano come ghirlande di fuliggine e a ogni falcata gli zoccoli sollevavano una tempesta di neve, mentre il loro respiro rauco usciva dalle narici in due colonne di fumo. Quando gli eravamo addosso, affondavamo la lancia con entrambe le braccia, e zac! nella gobba carnosa, per spezzare le costole e raggiungere il cuore. A volte la lancia si rompeva, stritolata dal corpo in movimento. Se resisteva, gli scatti dell'animale erano tali che finivamo con il copricapo di traverso e le braccia nude. Ma la lancia continuava a vibrare per la vita che rifiuta di andarsene, e come un lampo nell'azzurro del cielo, tutto questo ci dava un godimento unico, che si prolungava finché il ruminante non crollava al suolo e moriva sulla neve.

Ci gettavamo sul trofeo dalla folta zazzera, gli fracassavamo il cranio, se respirava ancora, e, prima di bere il nettare bollente, recuperavamo il sangue nelle borracce e nelle coppe. Poi toglievamo i pezzi più gustosi, li srotolavamo sulla neve come un rosario fumante, tagliavamo la carne a filetti, la disponevamo perché gelasse rapidamente e nello stesso tempo assaporavamo un po' del cuore e dello stomaco, a lamelle. Quando ripartivamo, intorno allo scheletro rimaneva so lo un largo cerchio rosso che i corvi becchettavano in fretta perché, in lontananza, sulla rotondità di una collina, si profilava la sagoma di un lupo, che annunciava la sua partecipazione al banchetto.

La prima eco delle ambasciate inviate dal khan ci pervenne mentre i prati si tappezzavano di botton d'oro, di aquilegie, di nontiscordardime bianchi, rosa o celesti, e i dintorni paludosi dei laghi traboccavano di nidi di trampolieri.

Dopo un inverno passato alla corte dei Kerait, Köktšu tornò con la risposta di Toghril, che si lamentava così: «Sono un ingrato a essermi separato da te. Ti ho ripudiato e mi si stringe il cuore, mi si offusca la vista… Quando non avevo figli gli sciamani intercedevano ogni giorno presso gli spiriti affinché avessi un erede. Il voto è stato esaudito perché è arrivato Nilka. Poi sei apparso tu, come secondo figlio. Siete stati feriti tutti e due e sono stato lì lì per perdervi. Non voglio più rischiare le vostre vite. A partire da adesso, figlio mio, se mai nutrirò ancora un cattivo pensiero nei tuoi riguardi, che tutto il mio sangue venga versato…»

Allora, prendendo la sua lima appuntita, il nostro sciamano s'incise il pollice fino a farne uscire il sangue e disse: «Ho visto Toghril tagliarsi in questo modo e aggiungere: "Che mio figlio vi s'inumidisca le labbra, e sarà un po' della mia anima illuminata a scorrergli nelle vene".»

Porse al khan un flacone in corteccia di betulla pieno, disse, del travaso reale.

«Aprilo.»

Köktšu stappò il flacone.

«È il sangue di Toghril?»

«Non posso affermarlo», disse lo sciamano.

«Hai detto di averlo visto con i tuoi occhi.»

«Può darsi… che mi abbia ingannato…»

«È sangue umano?»

«Sicuramente.»

«Allora bevilo!»

«Sono lo sciamano, non un assaggiatore.»

«E io posso berlo?»

«Nulla te lo impedisce, tranne il dubbio o la paura.»

«Il khan non teme nulla. Solo la collera di Tengri.»

«Allora prestami attenzione, Temucin, poiché io sono l'orecchio del Cielo.»

«E io la Sua sciabola e le Sue frecce, la Sua volontà.»

I loro occhi si sfidarono per un breve momento prima che Temucin facesse capire allo sciamano che poteva andarsene.

Poi volle che gli venisse portato il Vorace. Questo cane da combattimento era largo come un ariete ma molto più alto. Aveva il pelo nero e raso, tranne dalla gola alla scissura delle cosce, dov'era di un rosso fiamma. Nessuno dei suoi simili era mai uscito vivo dalle sue zanne. Dalla larga gola bicolore gli penzolava spesso una lingua quasi nera. E negli occhi a mandorla c'era una fiammella che correva al ritmo della sua respirazione nervosa. A caccia ci aveva dimostrato che poteva sgozzare uno yak con un morso oppure sventrarlo per i coglioni e nulla, nemmeno il peso della bestia che gli moriva addosso o le sue scalciate, riusciva a fargli disserrare le mascelle.

Con due linguate il Vorace trangugiò il sangue di Toghril. Prima del calar della sera giaceva su un fianco, con una barba di bava intorno alla bocca e gli occhi arrossati per il dolore dopo aver urlato ed essersi lacerato le costole, aver girato su se stesso come un pazzo. Avvelenato.

Toghril il falso che non aveva mai tenuto fede a nessun giuramento. Stavamo guardando il cadavere del molosso quando Temucin disse: «I Kerait ingrassano i loro cavalli e non tarderanno ad alzare lo stendardo di guerra. Sanno dove trovarci, e quel galletto di Nilka, che crede voglia derubarlo del titolo, marcerà in testa. Uno scontro diretto ci sarebbe fatale. Andiamocene, lasciamo il paese onggirat. Facciamo credere a Nilka che gli cediamo tutti i nostri territori…»

Lo sguardo dell'anda aveva l'implacabile freddezza di una spada sguainata dal fodero.

«Allora, quando crederà di essersi sbarazzato per sempre dei Lupi Azzurri, faremo irruzione nel suo sonno e gli strapperemo quei suoi due spicchi d'aglio!»

«E chi li assaggerà?» chiese lo scherzoso Temuge.

«Tua sorella Temulun», disse il khan. «Le spettano, poiché l'ha ritenuta indegna di essere sua moglie.»

35

Avevamo abbandonato la grande steppa, lasciato le donne e i bambini agli Onggirat, attraversato l'Argun dalle acque limpide, per il paesaggio degli Stagni Melmosi, una regione desolata, apprezzata soltanto dalle zanzare.

Al nostro arrivo, iris, erbe saette e giunchi ornavano i dintorni delle paludi. Meno di una luna più tardi, i petali gialli, azzurri, viola, bianchi oppure rosa dal cuore scuro si dissolsero nel calore del cielo, e l'acqua degli stagni pure.

Vagavamo come un esercito di ombre alla ricerca di ciuffi d'erba ingialliti e della più insignificante pozzanghera. Ben presto fummo ridotti a stendere il fango su dei graticci per distillare qualche goccia del prezioso liquido.

L'acqua raccolta in questo modo e poi bevuta provocò terribili diarree, che misero noi a quattro zampe e i cavalli stesi. Tra le piante palustri cercammo l'acoro e la salcerella, i cui tubercoli hanno effetti calmanti.

Non c'erano più uccelli di palude da cacciare, niente più nutrie, nemmeno quelle volpi nere che si avventuravano lontano dalla tana per mangiarsi le covate tardive. I nostri cavalli offrivano i fianchi alle nostre carezze, dai frontali pesanti agli occhi chiusi per le mosche. Mangiammo i più deboli mentre le zanzare, senza mai indebolirsi, succhiavano il magro apporto di carne fresca ottenuto a quel modo. Non mi dispiaceva sapere che Nuvola Bianca e la sua mandria erano nel paese onggirat. Magra consolazione…

Eravamo cenciosi, dimagriti, sporchi in faccia, però tutti quanti armati, sempre all'erta, pronti a scoccare una freccia da bambino sulle più piccole lucertole o sui topolini, che pullulavano dopo che erano stati abbrustoliti tutti i serpenti dei dintorni. Un giorno che avevamo raccolto una mezza tazza a testa di quell'acqua salmastra che rivoltava lo stomaco, Temucin Khan porse la sua coppa ai suoi fedeli, io, Cheime, i generali o i capi dei clan, Subetei, Mukali, Borokul, Tsila'un, Jurcedei… Quando ciascuno di noi ebbe bevuto una sorsata, ci ringraziò di condividere la sua povertà e promise che non ci avrebbe mai abbandonato.

«Che Tengri mi trasformi in quest'acqua melmosa se dovessi tradire il mio giuramento.»

Avevamo la sensazione che fosse Tengri ad abbandonarci. Tuttavia, ogni volta che toccavamo il fondo succedeva sempre qualcosa: un acquazzone tanto breve quanto prezioso, un branco di gazzelle, un visitatore… come quel vecchio che apparteneva a un sottoclan dei Sovrani.

Tirava dietro di sé un cammello carico di pertiche e di feltri della yurta, e quattro cavalli altrettanto zavorrati contro i quali si stringevano le sue donne e le sue figlie: una nonna rispettabile, due mogli abbastanza in là con gli anni e due ragazze.

Un giovane guerriero di una ventina di primavere li aveva aiutati a venire fino da noi.

«Chi è costui?» chiese il khan al vecchio.

«Un coraggioso dalle frecce infallibili. Vuole metterle al tuo servizio perché il suo clan non esiste quasi più. Quelli della sua tribù, che tu hai disperso, si danno al saccheggio e litigano tra loro.»

L'arciere aveva il cranio rasato e una mezza corazza in lamelle di cuoio gli proteggeva il petto. Alla vista della sua faretra piena di frecce esclamai: *«Anda!* È lui il Sovrano che ha ucciso i nostri cavalli e ti ha trafitto la gola. Riconosco l'impennatura delle sue frecce».

Subito gli ufficiali lo accerchiarono.

Temucin si avvicinò e gli chiese se era stato davvero lui a ferirlo e a colpire il suo

cavallo, Orecchio Grigio.

«Ho mirato al khan dall'alto della collina», disse senza esitazioni. «Se lo desidera il khan può uccidermi, non m'importa marcire qui o altrove. Ma se invece mi accorda il suo favore per me sarebbe una grande felicità galoppare davanti a lui, spaccare le pietre e combattere i suoi nemici.»

Detto questo, lanciò un'occhiata furtiva alla cicatrice di Temucin prima di piantare di nuovo le pupille nelle sue.

«Se avessi voluto la mia morte, non saresti venuto fino qui per vantartene», disse il khan senza abbandonare gli occhi neri dell'arciere. «Hai lo sguardo franco e non rinneghi le tue gesta. Questo mi piace. Meriti di essere uno dei nostri. Come ti chiami?»

«Giebe»

«Bene, Giebe, poiché le tue frecce hanno ucciso il mio cavallo, quello del mio fedele Boortšu e mi hanno colpito alla gola, ti chiamerò Giebe la Freccia.»

Più tardi tre Sovrani, un padre e i due figli, si presentarono a noi e confermarono la disfatta del loro popolo e del loro capo: «Tarkutai non può più andare a cavallo», spiegò il padre. «Una delle tue sciabole gli ha mozzato l'avambraccio. Ha dovuto fuggire davanti a Jamuka, febbricitante. I miei figli e io eravamo gli ultimi della sua scorta e avevamo pensato di portartelo. Speravamo nella tua protezione e in una ricompensa, ma, strada facendo, ci è mancato il coraggio. Non ci eravamo battuti per lui? Che gloria avremmo tratto da un capo che si trascinava per terra? Allora l'abbiamo lasciato andare e siamo venuti da te per offrirti le nostre braccia.»

«Avete fatto bene», disse il khan. «Se mi aveste consegnato Tarkutai, avrei tagliato la testa a tutti e tre, perché un uomo che alza le mani sul suo capo non merita nessuna fiducia ma solo la morte. Che ciò venga inserito *nell'yasak!»*

I giorni e le lune passarono, e per allietare la nostra miserabile esistenza non avevamo altro che quegli uomini alla deriva, alla ricerca dell'esercito del khan; pietose famiglie che fuggivano dai saccheggi tra ex alleati. Preferivano venire da noi, condividere il nostro nulla, piuttosto che trovarsi in mezzo ai tafferugli sanguinosi causati da Jamuka.

Tutti raccontavano gli odi tenaci, le rapine incessanti, gli stupri e i massacri… Ovunque, le nostre steppe, le nostre valli, i nostri boschi, erano martoriati, disertati, e ognuno si affliggeva per non aver realizzato in tempo quanto sarebbe stato vantaggioso porsi sotto Temucin.

I Kerait avevano approfittato della confusione per occupare l'ovest dei nostri territori. Adesso le loro tende s'innalzavano tra l'Onon e il Kerulen.

«E i Mongoli?!» s'infuriava il khan. «Cos'hanno fatto per impedire tutto questo? E il vostro arrogante gurkhan, il rivoltoso Jamuka, ecco come difende le vostre terre!»

Correva voce che il capo degli Isolati avesse abbandonato il paese per quello dei Naiman.

«Sarà sceso a patti con Bűiruk», tuonò il khan.

In realtà Jamuka aveva litigato anche con Bűiruk, come con tanti altri. Di conseguenza aveva condotto le sue truppe verso il fratello nemico di Bűiruk, Tai, il capo dei Naiman delle pianure. Quali erano i suoi disegni? Trovare rinforzi per opporsi ai Kerait, sterminarci, o suggellare un'alleanza all'unico scopo di eliminare Bűiruk e appropriarsi dei suoi territori?

Temucin capì perché la ritirata era così tranquilla. Nei suoi occhi brillò di nuovo il fuoco, e quello sguardo aveva luci di riconquista. Ci riunì in consiglio.

«Nilka e Toghril hanno la certezza di averci annientato. Gli squadroni che hanno inviato nel territorio onggirat sono tornati a mani vuote. La tribù di Börte non è venuta meno ai suoi legami di sangue. Ha raccontato che eravamo fuggiti al di là del Gran Khingan, che avevamo attraversato il paese giurtšet per andare a stabilirci nelle grandi pianure paludose del fiume Amur. Ora, i miei Lupi non fuggono, le minacce non li spaventano, non voltano mai la schiena al nemico. Se a volte danno quest'impressione è per piantare meglio le zanne nella gola delle vittime.»

Ci osservò, teso in volto, con lo sguardo tagliente, e proseguì: «I Mongoli sono in piedi! Le loro corazze luccicano e sono invincibili perché sulla loro fronte sventola il mio stendardo, le insegne eterne dei Borgigin… Ecco cosa direte ai Mongoli isolati. La sedizione ringhia nel loro cuore. Si armeranno insieme a noi. È vicino il momento in cui gli zoccoli dei nostri cavalli metteranno fuoco alla steppa. Lasciamo ancora un po' di tempo ai Kerait. Non tarderanno ad assopirsi, appesantiti dai montoni grassi e cullati dalla baldanza. Allora, li dissangueremo!»

Un mattino, mentre sorvegliavo la steppa arida, udii alcuni belati trasportati dal vento. Venivano da tanto lontano che non riuscii a localizzarli, ma erano così numerosi che mi misero l'acquolina in bocca.

Avvisai Temucin, e quando il sole fu allo zenit le macchie bianche e marroni di un immenso gregge apparvero sull'altopiano. C'erano più di tremila capi scortati da alcuni uomini, in sella a possenti cammelli.

Il responsabile della carovana era un Sart che ci disse di provenire dal paese öngüt, a sud del Gobi.

«Il mio nome è Hassan. Il mio padrone è Alakush-tegin. È il signore di un regno situato tra la muraglia dei Kin e quella preziosa del deserto. Dietro suo ordine mi reco nelle foreste del nord per scambiare il gregge con delle pellicce. Purtroppo i punti d'acqua che conosciamo si sono prosciugati e perciò abbiamo dovuto fare una deviazione.»

Temucin pretese la metà delle bestie con la scusa che stavano attraversando i suoi territori. Cosa rischiava, dato che l'avremmo sgozzato e gliele avremmo prese tutte quante?

«Sono tue se ci indichi dove potremmo abbeverarci.»

Sorpreso dalla risposta, il khan squadrò l'uomo vestito con un *saruel* e un'ampia tunica munita di un cappuccio che puntava verso il cielo. Gli disse di conoscere il luogo che cercava e ve lo condusse.

Dopo che il gregge si fu abbeverato e dissetato il Sart lo divise in due.

«Quelli sono tuoi.»

«Sai chi sono io?» chiese il khan.

«Un grande capo mongolo», rispose il carovaniere prima di aggiungere con lo stesso tono ma con uno sguardo pieno d'ammirazione: «Forse il più grande di tutti». «E non hai paura di me?»

Le sopracciglia del Sart si incurvarono per lo stupore, come due yurte all'orizzonte.

Temucin Khan gli stava di fronte, con le mani sui fianchi, le gambe divaricate, nero e raggiante nella sua tunica corazzata, che in certi punti non si chiudeva tanto era stata usata. Solo la cintura di turchesi ovali e le armi che vi erano appese davano un po' di colore alla sua figura. La tinta del cranio era quella della corteccia bruciata. Nonostante le quaranta primavere, il viso aveva solo due rughe al prolungamento delle palpebre, e sottili come il crine di un cavallo.

«Perché dunque dovrei temere un signore che è giusto e onesto?»

«Hai gli occhi chiari, Hassan», disse il khan. «Vedi che non posso risarcirti?»

«Non importa», rispose il Sart. «Leggo nei tuoi che non sei uno che dimentica gli amici. E non ci sono debiti che valgano oltre a questo. Ti riconoscerò per sempre come colui che ci ha fatto da guida e ci ha protetto. E ne informerò il mio signore.»

Hassan rimase una mezza luna prima di proseguire verso le foreste più fitte. Oltre alle pecore, ci lasciò un cammello color crema che superava tutti i nostri di mezzo collo.

«Così», disse a Temucin, «quando andrai a riconquistare i tuoi territori potrai avanzare rullando i tamburi. Li si sentirà da lontano.»

Ci avvicinammo di cinque giorni di marcia al fiume Onon. Bisognava ingrassare i cavalli prima dell'arrivo dell'inverno e trovare un luogo riparato e ricco di selvaggina per affrontarne i rigori senza troppi danni.

Più avanzavamo, più la notizia del ritorno di Temucin Khan ci precedeva. In ogni *ail,* al solo udire il suo nome, gli uomini uscivano dalle tende con le faretre e le armi alla cintola, montavano in sella e si aggiungevano alle nostre colonne, presto seguiti dalle loro donne, che aspergevano di latte la coda dei nostri cavalli, il cielo e la terra, e dai loro bambini, che accorrevano per porgere loro un otre, una borraccia, un fagottino di provviste, uno scudo, un coprinuca o qualsiasi altro strumento che avrebbe potuto risultare utile.

Mentre procedevamo lungo il meandro di un crepaccio in cui brillava un filo d'acqua, un uomo sbucò da un anfratto e chiamò: «Temucin! Temucin!»

Era suo fratello Kasar, appena riconoscibile tanto era dimagrito e lacero, con gli abiti e il volto coperti di argilla.

Ci strinse al cuore. Era fuggito dall'*ordu* di Toghril e ci cercava da sei lune, nutrendosi di pelli crude e di tendini strappati ai cadaveri della steppa. Ci informò su Toghril. Aveva stabilito un accampamento circolare a nord della Rupe delle Gazze, lungo il Kerulen.

«Alle sorgenti dei Tre Fiumi, fino alla valle dell'Ingoda, ho incontrato molti Mongoli scontenti della presenza dei Kerait. Alcuni mi hanno dato ospitalità e nutrito. Molti ci hanno combattuto al fianco di Jamuka, Altan, Kutšar e Tarkutai. Questi quattro, però, o sono fuggiti o sono morti, e i Mongoli rimpiangono il tuo esilio, fratello. Andiamo verso l'Albero Frondoso, la tribù dei Coriacei ti aspetta, come anche i Sovrani che frignano come orfanelli.»

«Dove sono tua moglie e i tre mocciosi?» chiese Temucin.

«Con i Kerait. È il loro sciamano, Iturgen, a tenerli prigionieri. Quel furfante ha approfittato di una notte in cui avevo la febbre per mettermi alla canga. Mi ha obbligato a spostarmi saltando su un piede solo, con le gambe bloccate una contro l'altra e le mani legate al petto ricurvo. Mi nutriva peggio di un cane, mi lasciava sporco e proibiva a Metekna di lavarmi. Quel pidocchio mi ha anche imbavagliato e incatenato mentre s'impossessava di mia moglie. Mi ha fatto andare il sangue alla testa.»

«Calmati, fratello. Possiamo trarre qualche vantaggio dalla tua situazione, e se il mio piano va a segno, potrai con tutta calma ridurre a pezzetti quello sciamano.»

Il khan progettava di rimandare Kasar dai Kerait.

«Dirai così: "Ho cercato mio fratello ai confini del paese. Ho attraversato le montagne, i corsi d'acqua, ho rivoltato i sassi, fiutato tutte le tracce, l'ho chiamato e non l'ho trovato. Durante tutto questo tempo ho dormito sotto le stelle con una zolla di terra come cuscino. Ho freddo e fame". Ti accoglieranno e ti restituiranno a Iturgen. A costui dirai che in realtà mi hai ritrovato e che io ti ho respinto come spia dei Kerait. E gli rivelerai, in cambio della promessa che non accadrà nulla di male a tua moglie e ai tuoi figli, il luogo in cui sono io, dicendogli che non dispongo nemmeno di duecento uomini. A quel punto Iturgen verrà con

un migliaio, forse due, e li faremo fuori.»

Le previsioni di Temucin erano giuste. Iturgen arrivò, accompagnato da Kasar con la sua famiglia. Ma era alla testa di due centurie soltanto poiché Kasar aveva azzardato che a fianco del khan c'erano solo trentasei uomini.

Quando, allo sbocco di un vallone, lo sciamano vide il mare bianco che formavano le cupole delle nostre tende, capì e volle fare marcia indietro. Troppo tardi. Era accerchiato.

I membri della sua guardia personale furono uccisi uno a uno e lui legato e condotto davanti al khan, che senza degnarlo di uno sguardo ordinò di consegnarlo a Kasar. Quest'ultimo si era ripromesso di bucargli i timpani, tagliargli le palpebre e sputare, o ancor peggio, dentro il suo collo. Aveva parlato di togliergli lo scalpo, di fare della sua lunga treccia qualcosa per pulirsi il culo, di affondare una lama negli intervalli delle dita e tranciargli a quel modo le mani fino ai polsi. Contava anche di scorticarlo vivo, integralmente, pazientemente, lembo di pelle per lembo di pelle, e se non bastava gli avrebbe sezionato qualche nervo. In poche parole, c'erano molti curiosi quando Iturgen si ritrovò davanti a Kasar, e tutti si stupirono quando videro il fratello del khan trafiggere con una sciabolata il ventre dello sciamano kerait, prenderlo per il collo e, tenendolo sospeso da terra, piantargli quattro volte il coltello nelle costole, per poi abbandonarlo.

Fu breve!

A Kasar veniva quasi da piangere; aveva tanto desiderato prolungare il supplizio del traditore e invece aveva rovinato tutto con quattro pugnalate… Tipico di Kasar, che da bravo coglione si era fatto prendere la mano.

Comunque, il conto dello sciamano era regolato. Il nostro aveva protestato, predetto flagelli spaventosi, poiché a uccidere quelli del suo rango la si pagava cara. Ma l'indignazione di Köktšu non fu delle più veementi. Nella cerchia del khan, nessuno aveva dimenticato la fine del Vorace. E ognuno si era chiesto se non ci fosse un legame tra ciò che aveva subito Kasar presso i Kerait e il ruolo rivestito da Köktšu durante la sua missione. Non aveva detto, al suo ritorno, quando Temucin gli aveva chiesto notizie del fratello, che Kasar se la spassava come un re?

Gli uomini mandati in esplorazione confermarono la posizione di Toghril. Il re dei Kerait aveva fatto montare la sua grande tenda dorata e si apprestava a festeggiare, non dubitando di nulla. Noi avevamo raggruppato le nostre forze tra i valloni che scavavano le colline fiancheggiando l'Altopiano dei Giganti. Temucin e io occupavamo con un migliaio quel lo del Trono Rosso, i pascoli d'inverno della mia infanzia.

Ci mettemmo in marcia durante una notte glaciale. Il terreno era sinistro, ma avrei potuto andare con gli occhi chiusi fino al luogo dell'incontro, tanto quella regione mi era familiare. Tagliammo per le Foreste Azzurre, mi seguiva la metà degli uomini. L'altra metà faceva una deviazione per raggiungere la sponda occidentale del Kerulen. La loro marcia sarebbe stata più agevole, ma avevo calcolato che avremmo impiegato lo stesso tempo per arrivare ai nostri rispettivi punti di attacco. Grazie agli esploratori, sapevamo che Temuge e gli Onggirat si avvicinavano dalla gola situata a valle del Kerulen. Con l'aiuto di questi ultimi, Temucin Khan poteva contare su quasi tredicimila guerrieri. Secondo le nostre stime, da quindicimila a diciottomila Kerait popolavano i nostri territori. Il mio cavallo si chiamava Coda Nera. Era franco, coraggioso e calmo. Quello di Temucin era Baio dalla Bocca Bianca, un valoroso che, nonostante le rotondità del petto e della groppa, passava per essere tra i più agili. Il khan aveva dovuto alleggerirsi di cinque giumente per appropriarsene. Non se ne pentì, perché Baio dalla Bocca Bianca avrebbe dato prova delle qualità che supponevamo: una maneggevolezza senza fallo e anche un astio coriaceo.

Quando le truppe della nostra ala destra si misero in ordine di combattimento sull'altra riva del Kerulen, valicammo le colline senza un rullo di tamburo né un minimo grido.

Il nemico ci credeva ai confini della terra, a più di una stagione di marcia, e noi invece stavamo sollevando colonne d'acqua a due passi da lui! L'effetto sorpresa ci metteva le ali ai piedi. Colpimmo senza tregua a ondate coordinate, e l'immenso campo kerait venne sconvolto, cedette in parecchi punti.

I combattimenti proseguivano quando la sera ripartì le sue ombre e le sue nebbie.

I capi kerait proposero di rimandare la battaglia all'indomani.

«È escluso», ruggì il khan. «Li teniamo sotto gli stivali. O si arrendono o li schiacciamo!»

Gettarono le armi e si sottomisero senza condizioni, tranne quella di servire le insegne dei Mongoli azzurri di Temucin Khan. La presenza delle donne e dei bambini contribuiva ad allontanare ogni desiderio di ribellione.

Purtroppo, e rimase un mistero, Toghril e suo figlio Nilka ci sfuggirono. Probabilmente erano scappati durante i primi assalti, abbandonando i guerrieri al loro destino. Temucin decise di continuare l'avanzata fino all'*ordu* della Foresta Nera, sulle sponde del Tula, poi verso le steppe dell'Orkhon, là dove si trovava quella che Toghril chiamava la sua città di tende, con i suoi innumerevoli armenti e le sue ricchezze, bottini delle sue conquiste e dei tributi imposti alle carovane. Lì, come altrove, i Kerait opposero solo una vaga resistenza e tre giorni e tre notti di combattimenti bastarono a far capitolare le truppe scelte. E di nuovo nessuna traccia di Toghril. Era volato via senza il tempo di girarsi o di alleviarsi la vescica, temendo la collera di Temucin, della cui fiducia aveva abusato.

Kadak il Coraggioso, uno dei comandanti di Toghril, si slacciò la cintura e la depose insieme alle armi ai piedi del nostro khan.

«Vedendo la faccia distrutta del mio re», disse, «non ho potuto risolvermi a farlo prigioniero. Anzi, l'ho aiutato a salvarsi e ho combattuto per permettergli di guadagnare tempo. Se devo morire, morirò. Se Temucin Khan mi concede la grazia, metterò a sua disposizione le mie forze senza riserve.»

Il khan apprezzò la sua lealtà. Lo prese con sé e disse: «Kadak merita il suo nome. Con Kildar ho perso uno dei miei uomini valorosi. D'ora in poi, tu e cento dei tuoi scelti fra i più leali, vi occuperete delle mogli e dei bambini di Kildar. Alle prime darete dei figli, ai secondi coraggio e felicità. Che i figli dei suoi figli continuino a ricevere per sempre la parte abbondante che spetta agli orfani».

In meno di due lune avevamo percorso l'oceano d'erba e di boschi che si estende tra le rive dell'Argun e la sorgente dell'Orkhon, e nello stesso tempo recuperato i nostri territori.

Temucin Khan stabilì il grosso delle sue truppe nella grande valle dell'Orkhon al centro dei territori kerait, come anche lungo il Tula. Per dissolvere l'unità del popolo di Toghril, deportò la maggior parte dei Kerait su un arco che partiva dal Monte Celeste fino alla grande ansa del Kerulen. Disseminati tra i nostri clan, vi s'incorporarono rapidamente, anche perché venivano favoriti i matrimoni con i Mongoli. Inoltre, il khan aveva giudiziosamente affidato delle responsabilità a molti capi kerait.

Ai fedeli che avevano combattuto al suo fianco, come a coloro che avevano agito nell'ombra, spiando il nemico, il khan offrì la tenda dorata di Toghril e anche quelle delle sue mogli. Il bottino reale si componeva di centinaia di yurte dai tessuti pregiati, triangolari oppure ovali. Vestiti, cuffie, perle e gioielli, sete e pellicce, le lane più morbide, stoviglie d'oro, d'argento o tempestate di pietre preziose, armi, selle dai cuoi finemente lavorati, dalle cesellature argentate, groppiere, stuoie da sella in pelle di tigre o di pantera… Temucin Khan cedette tutte queste meraviglie ai suoi fedeli. Ancor meglio, nobilitò coloro

che avevano dimostrato coraggio e devozione. Fu in tal modo che semplici pastori o guardiani di cavalli ebbero il diritto di conservare le armi durante i banchetti reali, così come avrebbero avuto la loro coppa personale sotto la tenda del khan e goduto il diritto di serbare la selvaggina abbattuta in occasione delle grandi cacce, tutti privilegi di cui io godevo già.

Per avergli pulito la ferita durante tutta una notte e per essermi intrufolato tra i Sovrani per dissetarlo, *l'anda* mi regalò trenta tappeti uigur e trenta giumente bianche dalle labbra rosa.

Voleva trascorrere l'estate nell'Isola delle Erbe, poi l'inverno presso gli Onggirat. Dal canto mio, speravo di ritornare dalle parti dell'Altopiano dei Giganti, nel vallone del Trono Rosso, là dove la madre di Paura dell'Orso era dovuta soccombere sotto i potenti artigli della foresta, là dove ci eravamo radunati prima dell'attacco a sorpresa dei Kerait.

Dovevamo separarci nel punto in cui il fiume Tula aggira la Mascella del Cammello, una sporgenza sublime, nascosta da alti muraglioni naturali, io per risalirne il corso, lui per raggiungere il Kerulen.

«Mentre le mie greggi ingrasseranno», gli dissi, «farò innalzare un muro di cinta intorno al Trono Rosso, e a parte me, tuo eterno guardiano, nessuno sarà ammesso all'interno di quel bastione.»

Scelse di passare la notte sulle rive del Tula, e mentre gli uomini legavano i cavalli mi chiese di accompagnarlo lassù, sull'ampia mascella sospesa sopra le distese verdi. Guadammo il fiume dai ciottoli rotondi, ci inerpicammo tra i pini e i larici, poi tra rocche dalla forma tortuosa, per raggiungere infine l'erba rasa e chiara nel suo scrigno di massi giganteschi. Le enormi pietre e le rocce a picco erano levigate dal tempo, svettavano sopra le nostre teste come una collana nel cielo e avevano forme di animali. La notte vi si radunavano le anime di tutti gli animali uccisi nel rispetto e i rimorsi.

Le grandi mandrie di nuvole che scivolavano nell'azzurro aggiungevano un'ulteriore maestosità a quel luogo sbalorditivo.

Delle aquile si lasciavano trasportare dalle correnti calde.

Avanzavamo sul tappeto di velluto osservando le forme dentellate che puntavano verso il cielo e quelle, rotonde e sensuali, che giacevano al suolo a seconda della fantasia di Tengri. Una delle rocce, alta dieci volte me e larga venti volte le mie spalle, era a forma di tartaruga, un'altra, su un poggio di erba verde, sembrava la zampa di un leone.

Temucin Khan mi distolse dalle mie fantasticherie: «Se lo desideri, questo posto è tuo».

Lo guardai stupefatto, e stavo per dirgli che nessuna ricompensa mi avrebbe fatto più piacere, ma aggiunse: «Dalle rive del Tula, che abbiamo appena lasciato, a quelle del Tereli che si trovano a un piccolo trotto da lì, esattamente sotto quella nuvola che assomiglia a un cavallo impennato, ti faccio dono di quei pascoli celesti. E non è tutto, Boortšu! Guarda a destra della gola, quella mandria che vola lungo le pendici».

La vidi. Tallonava uno stallone bianco che saltava verso le alture, con il collo arcuato, la criniera che si stagliava contro una roccia arancione, groppa leggera e reni felici. Fece un ultimo balzo, un voltafaccia e sollevò le zampe anteriori con un nitrito. Il suo saluto, infatti, riecheggiò.

Nuvola Bianca…?

Giunta ai suoi garretti, la mandria si fermò descrivendo un semicerchio in una confusione di crini irsuti. Mi parve di riconoscere la Bruna, l'Azzurrognola, l'Isabella, la Roana dal Nodello Strascicante, Labbra Bianche, Fronte Stellata, e poi la Baia dalla cicatrice sorcina… No, non m'ingannavo… Era proprio la mia mandria preferita, quella di Nuvola Bianca.

«Non è un regalo che faccio per sdebitarmi della tua devozione, *anda*. Era già un tuo bene. L'ho solo recuperato e vi ho aggiunto qualche giumenta e qualche puledro che sono il desiderio e l'operato di Nuvola Bianca.»

Ero sopraffatto dalla felicità e avrei potuto volare, se solo Temucin me l'avesse chiesto.

All'entrata della gola, un cavaliere trottava verso la mia mandria avvolto in un *del* bianco. I lunghi capelli sobbalzavano sulle reni del cavallo.

«Quel bel sorriso che sospinge i tuoi cavalli è il mio secondo regalo. Prendila come moglie. Te la do. Quando la vedrai, la riconoscerai, e saprai fino a che punto ti consideri come sangue della mia carne. Va' Boortšu! Vai da lei.»

E se ne andò, misterioso, lasciandomi lì a osservarla.

Regina dei Fiori? Mia eterna, mia amata, mio amore, mio tutto! Mia dolce…

36

Le ero andato vicino con il cuore che scampanellava. Si girò, nascondendomi il viso. Mi chinai, le presi una ciocca di capelli e la tirai dolcemente. Tenendo la testa bassa mi lanciò un'occhiata inquieta, che la fece arrossire. Rimasi un attimo a bocca aperta prima di pronunciare il suo nome: «Temulun…»

La mia delusione dovette essere così evidente che fu sul punto di piangere.

«Vieni…» dissi prendendo la briglia del suo cavallo. «Andiamo a vedere la mandria…»

Nuvola Bianca si avvicinò tranquillamente e ci salutò con l'estremità del frontale. Dietro il pennacchio il suo clan brucava tranquillo e bene in carne.

Osservando lo stallone, il viso di Regina dei Fiori mi danzò davanti agli occhi. Dietro di me, la sorella di Temucin soffocava il suo pianto.

Nonostante l'età Nuvola Bianca non era cambiato, a parte il collo, più grosso e più arcuato a causa delle numerose monte. Guardandolo bene, constatai anche i garretti leggermente nodosi. Ma ogni suo movimento era armonioso come sempre, un'armonia che ritrovavo in molti dei suoi figli. Gli occhi franchi, rotondi e pieni, ancora vivaci, brillavano di soddisfazione. Batté in terra con la zampa anteriore, fece ondeggiare la criniera, poi sollevò alta la fronte, con le orecchie puntate verso la mandria. Quindi emise un nitrito breve e stridulo. Le sue giumente alzarono la testa, alcune si spostarono di qualche passo per decifrare i suoi desideri. Voleva attirare la mia attenzione sulle nuove conquiste. Notai una grande baia dalle membra e dai crini neri come l'inchiostro, un'altra dal fare disinvolto, colore dell'argol. Un'altra ancora aveva la tinta unita del latte fermentato e gli zoccoli d'avorio, mentre il suo puledro era azzurro crema. Poi una giovinetta di due primavere, mantello dorato come l'albicocca, la fronte illuminata dai peli chiari, come un lembo di stoffa che si sfrangiasse sulla fronte per poi perdersi sui bordi delle narici. Nuvola Bianca aveva avuto il tempo di coprire quella giovincella? Avrei dovuto aspettare l'inverno per saperlo. Poteva essere fiero delle sue cavalle. Rifulgevano di mille fuochi e avevano gli occhi che brillavano, pieni di fiducia.

Da molto tempo l'astuccio di seta che racchiudeva il dentino di Temulun non pendeva più al collo di Nuvola Bianca. Ma lo aveva protetto e amato. Adesso che ci eravamo ritrovati tutti e tre nella cornice della Mascella del Cammello, sarebbe stato contento di vedermi prenderle la mano e sorriderle?

Fermai il mio cavallo, aspettai Temulun, le passai un braccio intorno alla vita, una mano sotto la coscia e la presi in sella. Teneva il viso contro la mia spalla, come il giorno in cui fuggendo i Merkit in groppa a Paura dell'Orso mi aveva dichiarato il suo amore infantile.

Per passare la notte scelsi un luogo a strapiombo, foderato d'erba. Le alte fumarole delle nuvole si raggruppavano sul malva delle colline lontane. Il tramonto sottolineava con una linea purpurea le loro forme paffute. Sull'orlo del precipizio le corolle dei fiori pendevano nel vuoto. Contemplammo la mia graziosa mandria che più in basso, tra il blu profondo degli abeti, al ritmo lento dei sapori, macchiettava il verde tenero dei pascoli.

I nostri cuori avevano le vertigini, ma non dipendeva dalla parete a picco. Non dicevamo una parola.

Rimanemmo così, spalla contro spalla, lo sguardo rivolto a sud, ad assaporare il battito del nostro polso, chiaro e trasparente, e quando il cielo si ornò dei suoi gioielli fluorescenti, ci sdraiammo, con la sua mano nella mia, per osservare le frecce stellate che la notte scoccava.

Avevo scacciato Regina dei Fiori dalla mente. La delusione era stata così cocente da farmi capire che avrei fatto meglio a mettere una croce sopra il suo ritorno.

Fu solo all'alba che mi chinai sul viso di Temulun, sui suoi grandi occhi marroni nei quali brillavano pagliuzze dorate. Le posai le labbra sulle palpebre, le accarezzai con l'indice il contorno della bocca e le annunciai che sarebbe diventata mia moglie: «La prima, poiché questa è la volontà del khan».

«Ed è soprattutto la mia», aggiunse premendo il piccolo naso fresco di rugiada contro il mio.

C'erano tutti gli ingredienti semplici della felicità.

Pensare che non me n'ero mai accorto, come l'ermellino che con il naso per aria si perde dietro a una cincia mentre ai suoi piedi sonnecchia un bel topo grasso. Senza Temucin, che facilitò il nostro idillio conducendo Gerelma nei suoi accampamenti situati a levante dei nostri territori, quella felicità l'avrei solo sfiorata…

Non che ci fosse qualcosa di speciale; le lune si succedevano senza frastuono, i ruscelli cantavano sempre meglio in certi punti, e tuttavia nulla era paragonabile a quell'appagamento totale. Ero felice e spensierato perché avevo una moglie che mi amava, ecco che cosa c'era di tanto meraviglioso. Era la prima e sarebbe stata l'ultima, l'unica.

Dal giorno in cui il khan mi aveva detto di andare dalla donna che mi avrebbe dato in sposa, due estati e due inverni avevano steso il loro manto di velluto.

Avevamo montato le nostre tende vicino alla Tereli e alle sue betulle giganti dalla corteccia verde. Quel fiume cantava intensamente ed enormi pesci color viola scuro, con riflessi dorati, andavano a deporre le uova tra le sue anse. Ci eravamo divertiti nei suoi bracci gioiosi e sparsi, avevamo giocato tra le sue pietre rosse, granata e azzurro-malva. Nudi, ci eravamo rotolati nell'erba profonda e asciugati sui banchi di sabbia, ci eravamo assopiti, abbracciati sotto il sole contro i tronchi levigati dalla corrente. Avevamo fatto incetta di ribes e di fragole e afferrato al volo, ridendo, i soffioni dei salici e delle tamerici trasportati dalla brezza.

Durante i due grandi cicli solari che ci avevano visto emigrare dalla Mascella del Cammello alla radura del Trono Rosso, e viceversa, i cavalli ingrassarono, le provviste di latte e carne superarono i nostri bisogni e non ci fu una volta in cui i miei uomini tornarono dalla caccia a mani vuote.

Pronipote di Kabul Khan, Temulun era una moglie perfetta. L'alba non la coglieva mai in pieno sonno; era sempre la prima ad alzarsi per attizzare il fuoco, preparare il pasto, scaldare la yurta e il mio cuore. Simile all'ape che conosce la brevità dei giorni, era sempre affaccendata, e mai che mi trascurasse o che si distraesse. Piena di attenzioni, dolce, calma e affettuosa, Temulun, principessa dalle aspirazioni modeste, non alzava mai la voce, era sempre di buonumore, e anche se in amore lasciava che fossi io a prendere l'iniziativa, si dimostrava sempre bendisposta e sapeva in ogni caso appagarmi con gioia.

I suoi occhi, le sue carezze, i suoi modi erano dettati solo dall'amore, e pacatamente, giorno dopo giorno, l'amavo sempre di più, al punto che quand'eravamo lontani mi bastava pensare a lei perché il cuore, con delizia, mi si agitasse in petto.

I suoi lineamenti non avevano la bellezza aristocratica di Madre Hölun, e nemmeno la fierezza di Temucin. Assomigliava se mai a Temuge, il minore dei figli di Madre Hölun, che aveva un ovale franco e gaio, ma senza rilievi. Semplice- mente, Temulun era bella perché era innamorata. E guardarla vivere, ornare di fiori le pertiche della nostra yurta,

aiutarla a mungere le cavalle, mi procurava ancora più piacere che stringerla nuda, annusarle la nuca, le ascelle e tutti quei cantucci in cui lo spirito ama annidarsi.

Un giorno, mentre Temulun mi posava sulle spalle un gilè foderato di lana, seta e di una morbida corazza a lamelle che aveva appena terminato, una sentinella mi annunciò che a est si scorgeva una gran nuvola di polvere. Sul far della sera, alla testa di cento cavalieri, Giotši e Giagatai sbucarono dalla gola della Mascella del Cammello. Dietro di loro, il portastendardo innalzava le tre lame ondeggianti del tridente sotto le quali dondolavano nove code di yak nere, colore della guerra.

«Com'è che un manipolo di valorosi solleva tanta polvere?» chiesi.

Con un largo sorriso Briciolino rispose che era dispiaciuto di aver spaventato un amico. Suo fratello, con la fronte pensierosa, precisò: «Diecimila dei nostri sono alla base dei pendii, sul lato sinistro del Tula».

«Vostro padre ha forse perso il gusto di cavalcare lontano dalla yurta e preferisce mandarmi i suoi mocciosi?»

«Aspetta a parlare, Boortšu», disse Giotši. «Te lo vedrai davanti alla fine di questo quarto di luna. Ci segue con Ögödei al passo lento dei carri e dei cavalli di ricambio. In quanto ai nostri zii, non tarderanno. Kasar arriva dalla riva destra dell'Onon, Belgutei dal fiume Khurkhu e Temuge da sud, dai monti Lutulun.»

«Allora ho fatto bene ad aguzzare le frecce?»

«Esatto. E fissa fortemente la tua faretra alla cintura perché Tayang, il re naiman, ha giurato di riprendersi i territori kerait e d'invadere la nostra regione.»

«Dove hai preso questa sicumera da reuccio, Briciolino?»

«Ricordi Hassan, quel Sart che conduceva il suo gregge mentre ci trovavamo presso gli Stagni Melmosi? Ogni primavera, con le sue pecore, fa sosta nell*'ordu* di mio padre. Il khan gli ha già rimborsato il doppio degli animali che ci aveva offerto. Ricordi che il suo padrone si chiamava Alakush-tegin?»

«… e che viveva vicino alla grande muraglia dei Kin.»

«Giusto. Ebbene, quell'Alakushtegin è il capo degli Önggüt, e il re dei Naiman gli ha chiesto di attaccarci alle spalle, con la scusa che era un nestoriano come lui. Tramite Hassan, Alakush-tegin ci ha subito messo in guardia. Ci ha anche riferito cosa pensa di noi la regina dei Naiman. Quella donna, di cui si dice che sia come il serpente acquattato nell'ombra della pietra, ci paragona a mostri, dice che puzziamo tanto dai capelli quanto dal sedere. I Mongoli fornicano tanto, avrebbe aggiunto, che i loro figli dalla faccia di culo arrossato infestano la steppa come i pidocchi che hanno sulla testa. Scacciamoli lontano dai nostri regni, ha consigliato al sovrano önggüt, sono brutti, sporchi e rissosi.»

«E cos'ha detto vostro padre?»

«Ha promesso di posare le sue chiappe divine sulla bocca di quella Gurbesu, è così che si chiama. È nello stesso tempo la madre e la moglie di Tayang.»

Temucin Khan arrivò alla testa di diecimila guerrieri.

L*'anda mi* accolse sotto la tenda in cui teneva consiglio. Il volto ambrato dal sole, un sorriso splendente come la luna, mi sembrò più giovane che mai, con il torace ampio, le spalle larghe, piene e sporgenti sotto il *del* nero.

Lo attorniavano tutti i suoi fedeli: Subetei, Cheime, Mukali, Giebe la Freccia, Jurcedei, Kadak, suo fratello minore Temuge, i suoi figli, Ögödei, Giotši, Giagatai e il giovane Tolui, che non aveva l'età per parlare in assemblea, come pure gli adottati di Madre Hölun, Kutšu, Merlo Azzurro, Borokul. Erano presenti anche lo sciamano Köktšu e i suoi sei arroganti fratelli.

«Vieni vicino a me, Boortšu, mio destriero azzurro, mio confidente. Sai sempre tirare

due frecce nello stesso tempo?»

«Sì, mio khan.»

«Allora al re naiman non serviranno a nulla i suoi scudi perché, con Giebe la Freccia, ecco riuniti i miei due migliori arcieri. Quel Tayang lo piegheremo come un volgare tappeto!»

Avanzammo a squadroni di mille sui tappeti di campanule, non lontano dal Tula e dalle sue dune di sabbia che gli disegnavano una sorta di spina dorsale rosa.

La nostra marcia era lenta e silenziosa, un mare di corazze scure. Navigavamo sotto un cielo azzurro bordato di organza color opale, e formavamo larghe scacchiere irte di lance e di stendardi serici; come funesti vascelli avanzavamo compatti, sposando il rollio dei rilievi senza creare nessun'onda tra le nostre file. Abbandonate le anse tonde del fiume superammo il paesaggio che si estendeva dritto davanti a noi, una dolce successione di colline fiorite di botton d'oro, di timo o di scabbiosa e che frusciavano di un miliardo di ali agitate.

Ah! Dunque non eravamo altro che una canea, nient'altro che vili sciacalli, attaccabrighe e puzzoni! Quei fatui guerrieri dell'ovest sarebbero rimasti di sasso davanti alla nostra bella disposizione a scacchiera. E avrebbero assaggiato le nostre faretre, che pretendevano di svuotare. Saremmo arrivati con i nostri pidocchi, le nostre tare e le nostre orride facce dagli occhi a mandorla, irrorati di sangue, come dicevano loro. Avrebbero presto conosciuto, per non dimenticarlo mai più, anche il nostro sguardo assassino, avido di massacri, di donne e di ricchezze, di banchetti e di carne fresca.

Le vedette riferirono che il nemico aveva disposto circa quindicimila uomini sulle alture della vallata dell'Orkhon. Aggiungendo le squadre di riserva, la guardia del re e alcune truppe scelte, valutammo le loro forze a venticinquemila combattenti. Il re Tayang aveva riunito tutto il suo esercito.

I pochi Naiman assoggettati durante la campagna contro Bűiruk ci diedero preziose informazioni su Tayang. Secondo loro il fratello minore di Bűiruk era un codardo che preferiva cacciare al falcone in compagnia di qualche signore piuttosto che riunire i propri guerrieri per grandi battute tattiche. Per lui le campagne di guerra significavano solo noie, e provava ripugnanza per le spedizioni, massacranti e aleatorie. Al massimo badava a respingere le tribù mercenarie fuori dai suoi confini. Quando avrebbe potuto venire in aiuto al fratello, il suo cavallo era rimasto legato davanti alla sua grande tenda fatta di pietre. l

khan approfittò subito della presunta debolezza del sovrano dei Naiman. Fece approntare dei manichini di feltro che ogni uomo fissò con cinghie e rami di salice ai propri cavalli di ricambio. Vedendoci sulle montagne il nemico avrebbe pensato che fossimo almeno in ottantamila, mentre non eravamo neppure ventimila. Uno su due dei nostri uomini scese nella valle dell'Orkhon per installare gli accampamenti portando un manichino con sé. L'altra metà rimase sulle alture a badare agli altri finti guerrieri, ovvero cinque per uomo. Il crepuscolo ritagliò le nostre sagome. La notte accendemmo i fuochi e facemmo sfilare i manichini per mantener viva l'illusione. Pensammo che lo stratagemma avrebbe indotto i Naiman a fare dietro-front, e aspettavamo solo quel momento per piombar loro addosso.

Ora, se in effetti si agitarono, non per questo abbandonarono le loro posizioni. Significava forse che ottantamila guerrieri mongoli non li spaventavano e che i loro arcieri erano così numerosi da non temerci? La paura che contavamo di suscitare in loro non si sarebbe ritorta contro di noi? Bastò un'ispezione tra i nostri uomini per convincermi del contrario. Facce tonde, spigolose, emaciate o ben nutrite, storte, sfregiate da cicatrici o

butterate; fronti piatte o bombate; un'unica lunga treccia a partire dalla cima del cranio o tante treccine sulla nuca; labbra sporgenti o spaccate; tutti quei volti esprimevano l'impazienza della battaglia, la vocazione per la distruzione, i saccheggi, i massacri e gli smembramenti di ogni genere. E nei loro occhi affilati c'era quella luce esaltata, quello scintillio d'audacia, quel clamore sordo e miscredente che precede l'omicidio. Chi poteva dubitare di quei guerrieri implacabili, di quell'esercito di razze incrociate? Erano già in mezzo ai nemici, intenti a sventrar e a galoppare sul pantano delle loro viscere.

In realtà accanto a Tayang, e questo ancora non lo sapevamo, c'era il suo consigliere, il tenebroso Jamuka, furfante matricolato, assoldato in quella campagna come stratega. L'irriducibile rivale di Temucin non credeva ai rapporti delle vedette naiman riguardo l'entità delle nostre forze. Sapeva bene, per averle provocate, che le battaglie degli ultimi anni non avevano potuto lasciare vivi più di quarantamila tra Kerait e Mongoli in età di combattere.

«Anche se avesse messo insieme quel che restava dei Tatari, dei Merkit e delle tribù onggirat», spiegò il capo degli Isolati, «Temucin non potrebbe riunire tante faretre.»

«Hanno tanti fuochi quante sono le stelle in cielo», ribattè Tayang.

Il Gur-Khan senza regno gli propose allora di ritirarsi: «Vedremo in quanti c'inseguiranno. I loro cavalli sono stanchi, rimarranno presto senza fiato. Allora potremo accoglierli sui versanti occidentali dei monti Khangain».

Il re approvò l'idea, ne informò il comandante in capo dell'esercito, che era suo figlio, chiedendogli di preparare la ritirata.

Irritato dalla richiesta del padre, Solido il Tozzo s'infuriò davanti ai generali: «Il nostro re trema come una foglia perché vede più Mongoli di quanti ne abbia mai visti in tutti i suoi incubi! Ma come avrebbe potuto vederli, lui che non è mai andato più lontano di quanto vada una donna incinta in procinto di pisciare, lui che come l'agnello svezzato con il poppatoio non osa oltrepassare la soglia della sua tenda, preoccupato del fatto che fuori ci sono i cani affamati? Quanti Mongoli ci sono realmente davanti a noi? Non saranno venuti con mogli e mocciosi per farci impressione? Jamuka non ci ha forse detto che sotto le sue insegne si annoveravano più soldati di quelli di Temucin? E non è forse al nostro fianco? A che gioco sta giocando, se vuole spaventare tanto mio padre proprio adesso che è giunto il momento dell'assalto? Attaccheremo domani all'alba, prima che quel codardo del mio genitore volti la schiena per andare a piangere sulla spalla di sua madre».

Venuto a sapere della decisione del figlio, Tayang cercò presso Jamuka dei motivi per sdrammatizzare la situazione. Ma l'Isolato, rendendosi conto a sua volta della vigliaccheria dell'alleato, si divertì perfidamente a farlo stare sulle spine: «Temucin è il più astuto degli avversari. Ma la sua scaltrezza non vale niente senza i suoi terribili guerrieri, dei leoni affamati, duri come il ferro. Anche grondanti di sangue, bersagliati di frecce, perseguono il loro scopo come se niente fosse. Tuo figlio gonfia il petto come fa il grande urogallo, ma quando i Mongoli andranno alla carica e sentirà il loro respiro, auguragli di non fallire perché ciò che dice un Mongolo si realizza sempre». Allora, con le pupille dilatate sul vuoto, il re naiman avrebbe detto: «Dunque, se dobbiamo morire, diamo battaglia».

La carneficina fu totale. Nel momento in cui scesero le avanguardie nemiche le nostre avanzarono a macchia di leopardo, gruppetti dispersi su castrati veloci che le attaccarono ai fianchi, ne scompaginarono i ranghi, facendo posto al grosso del nostro esercito, lanciato a cuneo. Una vera e propria lama che trafiggeva il nemico in profondità e lo penetrava allargandosi, lo schiacciava sotto un'unica ondata, lo calpestava, lo bersagliava di frecce e lo riduceva a pezzetti. Quelli che riuscivano a cavarsela non osavano raggrupparsi e aggirarci, ingannati dai profili delle truppe condotte da Temuge e Ögödei, i sessantamila

manichini che dominavano dall'alto la battaglia.

Avanzammo senza mai cedere un pollice del terreno guadagnato, respingendo i Naiman tra le valli del Khangain, isolando alcuni gruppi e costringendoli verso i pendìi dove, una volta in cima, le nostre scorte leggere li finivano, quando non erano i loro cavalli a imbizzarrirsi. Rotolavano nell'erba alta disseminata di fiordalisi e di papaveri fino in fondo al versante, fracassandosi il collo e le membra. Pochi si rialzavano per riprendere la battaglia.

Man mano che avanzavamo, il re Tayang indietreggiava sulle alture. Osservava i combattimenti e s'informava sull'identità dei nemici: «Chi sono quei cinque comandanti che inseguono i miei guerrieri e li mordono alle caviglie?»

«Sono i lupi di Temucin: Boortšu, Giebe la Freccia, Kubilai, Cheime e Subetei», rispose Jamuka. «Si nutrono di rugiada e carne umana. Sono così feroci che il khan li tiene legati. Li libera il giorno della battaglia e allora cavalcano il vento davanti agli arcieri, a gola spiegata, sbavando di gioia.»

Poiché la sua guardia personale stava combattendo contro i nostri, il re Tayang volle mettersi al riparo sullo strapiombo di una valle trasversale.

«E chi sono quei Mongoli che a capo scoperto volteggiano intorno alla mia guardia, sprezzanti del pericolo?»

«Sono gli Uru'ut e i Mongqut, gli acchiappatrofei. Afferrano lance e sciabole a mani nude, sgozzano a unghiate e strappano trecce e scalpi.»

Il re naiman spronò il cavallo per raggiungere un promontorio più alto.

«E chi è quell'uomo dietro di loro, con il cimiero bianco, che dà addosso ai miei come un falco affamato?»

«Ah!» disse Jamuka scoprendo il suo più bel sorriso. «Guardalo bene perché è *l'anda,* il mio alleato per la vita, Temucin. Il khan di tutti i khan. Nel suo corpo di bronzo i tuoi guerrieri non troveranno nessuna fessura in cui conficcare le loro frecce, nemmeno una lesina.»

«Presto, saliamo!»

«Ehi, re! Devi esserti proprio spaventato! Non ti eri vantato di strappare le loro faretre? Toh, guarda quello dietro a Temucin. Porta le sue frecce nella schiena. Perché non vai a prendergliele? È suo fratello Kasar, una vera tigre. Quand'era ancora un moccioso, Madre Hölun lo allattava dopo gli altri quattro figli altrimenti le avrebbe svuotato i seni. Ha bisogno di mangiarsi un cavallo a ogni pasto, e il suo corpo è più compatto di tre corazze. Le sue lunghe frecce possono trafiggere dieci uomini messi in fila a cinquemila passi di distanza.»

Poi Jamuka ordinò al proprio scudiero di mandare delle frecce sibilanti ai capi del suo clan. Portavano due messaggi. Uno per gli Isolati: "Mi ritiro". L'altro per i suoi circa quattrocento alleati: "Lascio a voi il comando". Erano Qatagin, Salgi'ut, Dörben o Sovrani che, liberi di continuare o no la battaglia a fianco dei Naiman, scelsero di passare dalla nostra parte.

Mentre i Naiman si raggruppavano sulle alte pendici del Khangain calò la notte. Sospendemmo la gazzarra delle teste mozzate schierandoci tutt'intorno a quella porzione di montagna che conoscevamo bene per avervi cacciato insieme ai Kerait.

Approfittando del buio i nostri avversari cercarono di fuggire. Mal gliene incolse: s'imbatterono in uno smottamento, il terreno mancò loro sotto i piedi, facendo precipitare nei burroni un buon terzo delle loro truppe; una poltiglia di ossa e carne, zoccoli e ferro. Al mattino riprendemmo la battaglia. Il nemico cercava di raggiungere i versanti meridionali. Il re Tayang fu gravemente colpito alla testa da una lancia uncinata. I suoi generali lo

attorniarono e lo supplicarono di lottare con tutte le sue forze. Ma non ci fu nulla da fare, la calotta cranica del re era stata seriamente intaccata, i suoi uomini ebbero un bel dirgli che la regina Gurbesu si era messa tutta in ghingheri per vederlo combattere, Tayang rimase in terra come un qualsiasi escremento.

I suoi uomini tornarono allora nella mischia, lottando sino alla fine. Eroici, rifiutarono di arrendersi, e ciascuno morì con in mano la sua arma.

Dall'Altai al Khangain, i vasti territori naiman furono sottomessi. Gurbesu venne condotta davanti a Temucin. Era una donna forte e alta, dal viso piacevole anche se austero, e i cui vestiti pesanti e gli innumerevoli gioielli rendevano ancora più imponente. Fu obbligata a inginocchiarsi. l khan si stava rifocillando sotto la sua grande tenda celeste. Chiese la stoffa dorata che la regina vinta teneva sul cuore, vi si asciugò le mani e la lasciò cadere ai propri piedi. L'avrebbe umiliata ulteriormente? Spogliata? Avrebbe offerto i suoi pesanti vestiti di broccato nero e oro ai propri uomini e posato il sedere reale sul suo naso a punta?

«Non ci trovavi brutti e puzzolenti?»

Volle rispondere ma una guardia glielo impedì, ricordandole che non doveva rivolgersi direttamente al khan, e le indicò colui che aveva il compito di riferire le parole altrui al nostro signore.

Sopresa, Gurbesu iniziò a profondersi in scuse.

«Sento solo il respiro fresco e ineluttabile del cielo, e la vostra immagine è ancora più radiosa delle nuvole bianche che percorrono la sua distesa infinita.»

Il khan le disse che avrebbe dovuto accontentarsi del suo letto, poiché la prendeva in moglie.

Ormai Temucin regnava dai monti occidentali dell'Altai a quelli del Gran Khingain, e per recarsi da un'estremità al l'altra del suo regno ci sarebbero voluti sette milioni di passi. Deportò molti Naiman a est e disperse sul territorio tutti gli artigiani, soprattutto i fabbri, i cui lavori erano di grande qualità. Tenne presso di sé il cancelliere del re Tayang, un Uiguro ponderato che si chiamava Tata-tonga. Era una persona colta che sapeva leggere e scrivere l'uiguro, il kin e il sart. Parlava anche alcuni dialetti mongoli, naiman, khirgisi e kerait. A quest'uomo prezioso Temucin affidò importanti responsabilità. La prima fu quella di trascrivere in lingua uigura gli editti orali dell'*yasak.* Tata-tonga venne anche incaricato dell'educazione dei figli di Temucin. In tal modo Giotši, Giagatai, Ögödei e Tolui impararono la scrittura e la lingua uigura. Il figlio minore, che allora aveva undici primavere e il cui nome significava Specchio, si dimostrò il più dotato. Tata-tonga diventò il traduttore personale del khan, che gli chiese di riflettere a una lingua comune per tutte le tribù sottomesse.

La regina Gurbesu consegnò a Temucin il cranio di un uomo. Ornato di oro bianco e tempestato di smeraldi, era diviso in due parti. La parte superiore della calotta era stata segata e lavorata in modo di farne una coppa, nella quale inumidire le labbra sarebbe stato un piacevole modo di dissetarsi. Gurbesu dal buon fiuto, come noi la chiamavamo, presentò l'oggetto come tutto ciò che restava di Toghril.

«È stato intercettato da una delle nostre pattuglie mentre si abbeverava al torrente Nekun. Vedendo il suo aspetto da fuggiasco la guardia non ha creduto che fosse l'ex re dei Kerait e l'ha passato a fil di spada.»

«Ma era solo?» chiese Temucin. «Davanti a noi era fuggito insieme a suo figlio, a qualche principe e di sicuro c'era anche un distaccamento di arcieri.»

«Le guardie del regno ci hanno assicurato il contrario.»

«Dunque Nilka l'avrebbe piantato in asso!» si stupì il khan. «Il mio padre adottivo è stato ben punito per avermi abbandonato.»

Osservò l'osso facciale che brillava di mille riflessi color verde smeraldo. Una sottile cicatrice rigava l'orbita dell'occhio sinistro, una ferita che da vivo ci era sembrata superficiale. Ogni dente era incastonato d'argento e questo creava una smorfia straordinaria, un sorriso irrigidito nella gioia.

«D'ora in poi il suo cranio sarà la mia coppa», disse il khan. «Così continuerà a nutrirmi.»

La regina Gurbesu raccontò che una volta aveva offerto del cibo alla testa di Toghril e la mascella si era aperta e richiusa con uno schiocco, spaventando suo figlio, che gettò in terra il cranio con un manrovescio. Per aver agito a quel modo, vennero predette grandi sventure al re naiman. La ferita mortale alla testa non ne era forse una prova?

Temucin disse: «Il latte, la carne e soprattutto le donne, l'oro e l'argento, hanno sempre fatto schioccare la lingua al re Toghril. Perché mai la morte, sua grande amica, dovrebbe avergli fatto cambiare le abitudini?»

Avemmo notizie del figlio di Toghril, Nilka, per bocca del suo scudiero, che l'aveva abbandonato nel deserto del Gobi. Al cospetto del khan l'infedele fece il racconto della fuga del suo signore. Quando il cavallo di Toghril si era accasciato privo di vita, il principe Nilka aveva lasciato il padre presso il monte Kongor. Poi aveva attraversato la valle dei laghi salati, l'Altai, cacciando l'argalì e lo stambecco, e infine le grandi distese desertiche attraverso le quali sperava di raggiungere il paese tangut. Lo scudiero aveva abbandonato Nilka portandosi via i loro due cavalli mentre il principe avanzava pazientemente controvento verso una mandria di asini selvatici dai fianchi neri per i tafani.

«Cosa desideri come ricompensa?» chiese il khan.

«Servirti, mio Kha Khan.»

«E cosa ne diresti di servire il mio più grande scudiero, il signore della mia orda di cavalli?»

Mentre lo scudiero si chinava baciando la terra per ringraziarlo, il khan mi guardò mordendosi il labbro nel suo modo particolare, e aggiunse: «Ebbene sia! Servi il mio fedele Boortšu e bada di essere per lui un buon cuscino quando sarà morto!» Era in ginocchio e stava per rialzare il busto; lo afferrai per le arcate sopraccigliari affondandogli le dita nelle orbite e bloccai il suo grido tagliandogli la gola.

Questa era la sorte degli animi volubili che osavano presentarsi al khan sperando in una sua riconoscenza per il loro tradimento.

Nilka, dunque, vagava nel deserto. Jamuka e il centinaio di Isolati che era con lui dovevano fare altrettanto, come anche il figlio cocciuto di Tayang, Solido il Tozzo, che era riuscito a fuggire.

In quell'estate di fuoco non mi preoccupavo affatto dei nostri avversari, impaziente com'ero di ritrovare il mio *ulus* del Trono Rosso e, soprattutto, con la più grande gioia, la mia dolce sposa. Via via che i passi del cavallo mi avvicinavano a lei, il mio corpo e la mia mente si estasiavano. Presentivo una grande felicità. La felicità del guerriero sazio di sangue, affamato d'amore.

37

Il sole giocava tra le fronde e disegnava linee dorate e chiazze di seta sul corpo liscio di Temulun. Sdraiati su un tappeto di muschio in mezzo ai larici e alle betulle, nella rientranza di una roccia, ci eravamo appena amati, e tutti e due avevamo la sensazione di aver appagato il nostro desiderio ma non il nostro amore, sempre più forte.

Ero al colmo della felicità. La mia mano scivolava sul suo ventre rotondo, dolce rigonfiamento che faceva di noi un terzetto amoroso.

Fin dal mio ritorno dalla campagna contro i Naiman, tutto in lei mi aveva segnalato la novità: la fronte serena, il sorriso adamantino, le occhiate complici; i suoi canti, che narravano storie di volpi e di bambini; i suoi silenzi, intensi, condivisi. Non mi aveva detto nulla e aspettò di essere nuda per vedere nei miei occhi che effetto mi avrebbe fatto quel tesoro dolcemente raggomitolato nella culla dei suoi fianchi. La sua rotondità era ancora insignificante, ma dal suo modo di camminare alla luce del fuoco, come se seguisse il proprio ventre, dal suo modo di restare in piedi a un passo dal nostro letto, finii per capire: ero padre.

I Mongoli non piangono. Quella notte, con il naso schiacciato sull'ombelico graziosamente liscio e le braccia strette intorno alla vita di Temulun, ho dubitato del contrario.

I giorni seguenti li assaporammo ancor più degli altri, ma quest'ultimo in cui, placato, accarezzavo il suo ventre rotondetto, fortificava la mia felicità. Vicino al nostro letto di muschio alcuni iris ci osservavano, la loro testa viola e gialla dal collo rialzato era già lambita dall'ombra. Il sole declinava e i suoi riflessi cangianti, nostro unico ornamento, si stendevano tutt'intorno. Un attimo prima, grazie alle foglie traslucide, aveva illuminato a macchie la mia sposa, rendendo la sua pelle, bianca come un chicco di riso, simile alla pelliccia di un leopardo. Quando tramontò a occidente, infiammando il tronco delle betulle, posò un ultimo raggio sull'ombelico di Temulun.

«È un maschio», mi disse. «Lo sento, lo so. Guarda come stringe forte il pugno sotto le tue dita.»

Un'ultima luce scintillava sulla vetta satinata, mentre più su Tengri conservava il suo azzurro lucente.

Rovesciai la testa e chiusi gli occhi con il cuore che trottava, mormorando: Thoya, Thoya…

Thoya era un nome femminile, e se fosse stato un maschio, come sosteneva sua madre, quel soprannome, che significava Piccolo Scintillio, avrebbe ingannato gli spiriti cattivi, rapitori dei neonati. Scintillio tenue ma molto brillante, simile a quella gocciolina luminosa e vacillante.

Quando si spense del tutto, un'onda di malinconia mi si gonfiò in petto, per scemare poi rapidamente. Guardai Temulun, i lunghi capelli sciolti sul muschio, il sorriso disteso che disegnava due archi felici sotto i pomelli bianchi come legno di bosso. La sua fronte sapeva di buono, al punto che una formica non si stancava di esplorarla. Nel silenzio dei nostri due volti ci dicemmo languidamente un'infinità di parole dolci. E nella morsa delle mie tempie ritornavano sempre le stesse: Temulun e Thoya… Thoya e Boortšu… Temulun, Boortšu, Thoya… Thoya, Thoya, Thoya…

Volle andare all'Isola delle Erbe, dove Temucin Khan aveva stabilito il suo *ordu* in attesa

dell'inverno. C'era anche Madre Hölun. Ormai molto vecchia, non poteva più uscire dalla sua yurta. Temulun voleva regalarle il momento in cui nostro figlio sarebbe nato.

Arrivammo all'alba. L'Isola delle Erbe era nera di tende, e tutte fumavano pigramente per via del primo latte sul fuoco. Quella concentrazione dava ancor più ampiezza al pianoro incassato nella vasta ghirlanda di montagne. Ogni gruppo di yurte formava un cerchio il cui centro era attraversato da due strade che s'incrociavano. Nel mezzo s'innalzava la tenda di un capo, di un padre o di un patriarca… Ai margini c'erano strade ancora più larghe, piene di carri, di piramidi di *argol,* di agnelli che vagavano, di capre e di cani, di cavalli che aspettavano il padrone. I cerchi più grandi, i più colorati e meglio sistemati, erano quelli del khan, con le innumerevoli tende delle mogli disposte a raggio intorno alla sua: bianca, tonda e paffuta come la luna piena. *L'ail* del lo sciamano Köktšu rivaleggiava con quello del khan, e le sue tende azzurre dai bordi di passamaneria dorata o argentata erano ancora più splendenti di quelle dei fratelli di Temucin.

In quell'attimo che tingeva di rosa, di malva e di cinabro le vette dei monti, le mandrie di cavalli s'incamminavano verso le pendici lontane.

Attraversando la recinzione dell*'anda,* scortato da dieci guardie, vidi che possedeva più tende di quante ne avessi mai contate per un sol uomo. Adesso aveva una dozzina di mogli e una ventina di figli supplementari. Il numero degli schiavi si era moltiplicato per dieci e la sua guardia personale era costituita da centocinquanta guerrieri, il che significava più di duecentocinquanta tende disposte a petalo intorno alla sua.

Mi ricevette in quella dove consumava i pasti. Era larga dieci passi; oltre agli utensili di cucina e a tre grandi otri di *airak* c'erano solo le sue selle e le bardature, e anche quelle della sua prima moglie Börte. Erano tutte più belle le une delle altre, e notai i legni e i cuoi lavorati, le borchie incastonate di pietre preziose, i medaglioni d'argento scolpiti di rami fioriti, di serpenti, di lupi e di cerbiatte, i tessuti splendidi, dai motivi sempre diversi, i quartieri delle selle in pelle di tigre, di leopardo, i cuscini per l'inverno in pelo di lupo azzurro, di zibellino o di ermellino bianco, le cinghie delle groppiere o dei pettorali tempestate di coralli, di perle o di turchesi fini e brillanti come le stelle in cielo. «Avvicinati, Boortšu, primo tra i miei fedeli. Vieni a sederti alla mia destra, a condividere la gioiosa bevanda del mattino, tu che hai fatto dei nostri cavalli degli infaticabili ambiatori.»

A fianco del khan c'erano i suoi figli, Giotši, Giagatai, Ögödei, Tolui e i quattro adottati di Madre Hölun. Di fronte si trovavano la madre dei quattro principi, Börte, le giovani mogli dei tre figli maggiori di Temucin e il nugolo di serve che si affaccendavano. Il suolo era coperto da svariati tappeti, alcuni dei quali rappresentavano scene di caccia, e da grossi cuscini da mettere dietro le reni.

«Come vanno i tuoi armenti? I tuoi pascoli sono sempre ricchi?»

Il khan volle anche sapere se il mio viaggio era stato piacevole. Gli raccontai con quale premura i Mongoli fossero accorsi in testa alla mia carovana per accompagnarmi e riferirmi gli ultimi avvenimenti, tutto ciò che era accaduto durante le stagioni, quelle notizie, insomma, che venivano divulgate di *ail* in *ail,* le più preziose delle quali giungevano sino alle orecchie del khan. Ognuno di quei cavalieri, inoltre, mi aveva incaricato di trasmettergli il suo sostegno.

Erano passati tre giorni da quando il khan era stato avvisato del nostro arrivo. Ne dedussi che il mio messaggero aveva impiegato circa sei giorni per raggiungere l'Isola delle Erbe. Suggerii al khan di migliorare il servizio di sentinelle e messaggeri.

«Cosa proporresti?»

«Una squadra più numerosa, meglio organizzata, che tesserebbe una specie di ragnatela sui nostri territori. Gli ambasciatori dovrebbero galoppare velocissimi su brevi distanze e

trasmettersi i messaggi. In tal modo avresti avuto il mio la sera stessa.»

«La tua idea è buona, Boortšu. Ma bisogna che il messaggio sia breve e semplice. Più è complesso, più ci saranno intermediari ad ascoltarlo e lingue a tradurlo e più diventerà impreciso. In tal caso la voce che divulga, come la freccia che mira il bersaglio, dev'essere unica. Per il resto hai ragione, saranno i cavalli a garantire il successo. Andate a chiamare Tata-tonga.» Quando l'Uiguro ci fu davanti, il khan gli chiese di annotare la nuova norma nell'*yasak:* "Tra ciascun *ail,* ogni quarantamila passi, ci sarà in permanenza un guardiano incaricato di sorvegliare un cambio di tre cavalli freschi e ben nutriti, sellati e tenuti a disposizione dei messaggeri del khan, dei principi, dei signori e dei capi dell'esercito. Chiunque venga destinato a questo compito e che non lo adempia perfettamente sarà ritenuto indegno della mia fiducia. Di conseguenza, se mancherà al suo dovere, avrà le ginocchia spezzate".

Il khan si era immaginato un'incredibile rete di collega- menti che, una volta strutturata, sarebbe diventata un magnifico servizio di trasmissione dei messaggi, coerente e metodico. In tal modo, qualora si fosse trovato nel più lontano dei territori conquistati, non sarebbe mai stato totalmente separato dal suo *ordu* principale, dalla sua città di tende dell'Isola delle Erbe.

Tata-tonga rilesse il testo mentre Kasar, Belgutei, Temuge, Cheime, Giotši e io ci scambiavamo sorrisi per la gioia di rivederci. Quando lo scriba ebbe finito, venne congedato e se ne andò a convocare gli ufficiali incaricati delle ordinanze e i messaggeri del khan. Allora bevemmo e mangiammo, felici di ritrovarci, e prestai poca attenzione alle occhiatacce di Köktšu e dei suoi fratelli, che introdottisi sotto la yurta guardavano le mie armi come se il mio rango non mi autorizzasse a portarle sotto la tenda reale.

Dopo esserci saziati montammo in sella. Temucin voleva mostrarmi il suo *uiaa,* la corda che teneva legati i cavalli. Non si trovava lontano dal campo, verso sud, in direzione del Kerulen, a tre tiri di una freccia lunga. Kasar mi disse che misurava ventimila piedi. Conoscendo il suo gusto per l'esagerazione, divisi per due. Vi si potevano comunque legare tremila cavalli, e ognuna delle estremità era annodata in cima a un'alta pietra conica sulla cui punta c'era un'intaccatura che permetteva di tenerla ferma. Questa corda, dello spessore di un pugno, era formata da crini di cavallo e di yak. Mille giumente di Temucin vi si trovavano legate per la mungitura. «Non dovrai far altro che attaccarci le tue», mi disse *l'anda.*

Ne avevo portato una ventina e chiesi che venissero disposte accanto alle cavalle reali. Poi, cavalcando attraverso le Sette Colline, raggiungemmo le alture delle Montagne Rosse, ricche di selvaggina, dove ci demmo alla caccia al cervo. Uno di essi era appena stato separato dal suo branco quando una vedetta chiese un'udienza al khan. Disse che non lontano dalle rive del Kerulen erano stati intercettati sei uomini, degli Isolati. La caccia venne abbandonata; il fatto poteva essere importante.

Erano in ginocchio, attaccati gli uni agli altri tramite una canga monumentale e sorvegliati da una fila di arcieri. Portavano armature le cui lamelle di cuoio erano consunte, scucite o squarciate, e uno spesso strato di untume, di lana e di polvere li ricopriva dalla testa ai piedi.

Temucin diede ordine di liberarne uno. Gli altri, cinque scellerati che inaspriti dal vagabondaggio e dalla decadenza del loro capo lo consegnavano al khan nella speranza di un futuro più roseo, rimasero per terra.

Il privilegiato si trascinò fino al suo benefattore e baciò il suolo ai suoi piedi.

«Questa libertà è solo provvisoria», disse il khan. «Quando mi avrai fornito le prove della tua fedeltà, ma intanto saremo già vecchi, allora forse sarà definitiva…»

«Come potrei vivere ancora al tuo fianco? Osare guardarti?»

Nonostante l'armatura distrutta, la camicia cenciosa, il volto sporco e devastato, riconobbi la faccia sorniona del grande, bello e orgoglioso Jamuka.

«… Abbiamo vissuto insieme, condiviso la stessa coperta, lo stesso calice, le medesime gioie. E io ti ho voltato le spalle. Malgrado il nostro patto, ti ho combattuto, cieco e testardo. Mi avevi offerto le tue ali calorose e per tre volte le ho rifiutate. E adesso mi proponi di nuovo di ripararmi sotto di esse. Vuoi forse vedermi rosso di vergogna, io che provavo una gelosia nera? No, Temucin, hai fatto meglio di me, hai riunito quattrocento tribù mongole, hai annientato i nostri nemici, mi hai vinto. Possiedi molti guerrieri che ti sono fedeli, tende innumerevoli, grassi armenti. Io non ho nulla, e la mia solitudine è tale che a volte mi giro per vedere se almeno la mia ombra mi segue. Aspiro solo a morire. Accordami questa grazia: uccidimi! Ma non versare il mio sangue. E prima di me punisci questi infedeli, traditori della peggior specie.»

Temucin rifletté un istante prima di parlare: «Sei indomabile, Jamuka. E arrogante. Alla mia compagnia preferisci quella della morte. Non voglio mai più sentir pronunciare il tuo nome. Nessun bambino dovrà portarlo, e proibisco a chiunque di usarlo. Domani all'aurora esaudirò il tuo desiderio».

Poi indicò gli altri cinque: «Tagliate loro la testa!»

Si diresse verso la sua tenda, e noi dietro di lui, mentre le guardie afferravano i prigionieri. Jamuka oppose resistenza e lanciò questa supplica: *«Anda!* Voglio morire soffocato dalle tue mani!»

Temucin rallentò il passo ma non si voltò. Si udì ancora l'effimero ed ex Gur-Khan: «Solo tu puoi farlo…»

Allora Temucin mi disse: «Va' sulle Montagne Rosse con una ventina di uomini e portalo con te. Una volta lassù, lasciategli scegliere il luogo della sepoltura e, all'alba, soffocatelo con le coperte di feltro».

«Ma… vorrebbe morire per mano tua… non mia.»

«È impossibile, Boortšu. È *l'anda,* e il nostro legame sacro me l'impedisce.»

Piantò gli occhi nei miei e credetti di scorgervi un istante di panico.

«Certo, mi ha intralciato il cammino, sperava che capitolassi, ma non ha mai voluto veramente la mia morte. Tengri non approverebbe che lo ammazzassi. Va', Boortšu! Aiutalo a raggiungere l'azzurro del Cielo e non versare una sola goccia del suo sangue.»

Capivo le sue ragioni, ammettevo che delegasse a me che ero il suo più fedele amico il compito, ma ero inquieto.

«Vi accompagnerò fino a metà salita», aggiunse. «Poi andrò con Yesui verso i laghi dell'Isolotto.»

Entrò sotto la grande tenda reale; io congiunsi le mani sullo stipite est della porta affinché i geni protettori mi assistessero.

38

Come previsto, Temucin e Yesui si separarono dalla colonna. Jamuka si voltò contrariato.

«Sta' tranquillo», gli dissi. «Va a distrarsi un po' con la sua favorita poiché lo aspetta un compito penoso e che gli pesa. Sarà di ritorno all'alba.»

«Che gioia dev'essere per quella principessa. Il khan la colma di doni, ne loda la bellezza, la mangia con gli occhi…»

«Eppure si staccherà dalle sue ascelle profumate come petali per venire a darti la morte.»

La mia replica lo lasciò un attimo pensoso, poi si rimise a parlare con franchezza e le sue parole avevano l'accento di una dichiarazione d'amore: «Sì… Mi soffocherà. Dovrò morire, ma quando si stenderà sopra di me per darmi la pace nell'altra esistenza, sentirò infine il suo respiro, insomma, il primo per me… Ah, Boortšu! Credimi, lo assaporerò, il mio volo verso il Cielo…»

Mi osservava con la coda dell'occhio e interpretò il mio silenzio.

«Non fare quella faccia scura, Boortšu! Ti chiedi cos'altro volessi dall*'anda,* quando condividevo tutti i suoi beni, persino sua moglie?»

Non dissi nulla. Si arrabbiò: «La sua riconoscenza, Boortšu. La sua riconoscenza era l'unica cosa che m'importava. Quando ho realizzato che non l'avrei mai ottenuta, mi sono messo contro di lui, ho ambito ai suoi beni. Grazie a me ha potuto recuperare Börte, vendicarsi dei Merkit, ritrovare i suoi. E tuttavia non mi ha fatto entrare nella sua vita. Non potevo immaginare una vendetta più insidiosa di quella di fare un figlio con Börte! E di non nasconderlo. Delle tre ricchezze che fanno la sua forza e che non dividerebbe con i suoi stessi figli, Börte era lì, accessibile, poiché doveva pur rimborsarmi in qualche modo. Così non poteva più ignorarmi. Adesso, ogni volta che guarda mio figlio, il suo primogenito Giotši, sa che mi sento ripagato».

Incuriosito dalle tre ricchezze, gli chiesi quali fossero, a parte le donne, le altre due che Temucin non spartiva con nessuno.

«Il potere, Boortšu, il potere», disse roteando gli occhi. «Vuole regnare senza riserve. Ho tenuto sua moglie tra le braccia e non mi ha ucciso. Ma quando ho voluto dividere il comando dei Mongoli tra noi due, nei suoi occhi ho visto ardere la collera. Allora ho capito che un giorno si sarebbe sbarazzato di me così come aveva eliminato il fratellastro Bekter e i principi, e come sopprimerà chiunque osi alzare gli occhi sul suo trono.»

«E il terzo tesoro?»

«I cavalli. Vedere mani diverse dalle sue sui suoi cavalli lo rende pazzo di gelosia. Toccarli è altrettanto sacrilego che posare gli occhi sulle sue donne.»

«Non lo conosci. A me affida i suoi cavalli e i loro segreti…»

«Lo so. Ma i cavalli non sono forse all'origine del vostro incontro? Se tu non fossi stato sulla sua strada quando inseguiva la sua povera mandria di castrati, chissà se sarebbe ancora vivo. Tu, Boortšu, sei il Grande Palafreniere, *l'anda* perfetto. Non gli devi niente, e tuttavia ti comporti come se gli dovessi tutto. Per lui tu vali più del suo cavallo preferito. Ti invidio, come invidio quella principessa tatara che in questo stesso momento sta gemendo sotto di lui, percorsa da brividi come lo sono tutti quando il khan li guarda.»

C'inerpicammo alla ricerca di un luogo spazioso. Jamuka decise per un largo fossato. Quest'ultimo, tappezzato d'erba alta, formava un cerchio morbido. Mentre legavamo i cavalli, l'Isolato, sull'orlo del precipizio, contemplava il mare d'erba dell'altopiano

che ondulava sotto un manto d'ombra. Davanti a lui, la corona delle cime fiammeggianti si stagliava contro il cielo.

Posammo i feltri pesanti vicino al fossato prima di metterci in disparte a rosicchiare la carne secca tagliata a lamelle; eravamo circa una ventina di uomini, compresi tre arcieri della guardia personale di Temucin.

Jamuka rimase in piedi in mezzo alle stelle.

Lo raggiunsi alle prime luci del giorno e gli dissi di sistemarsi.

«Aspetto il khan.»

«È qui, ma verrà solo quando sarai pronto.»

«Voglio vederlo.»

«Distenditi e lo vedrai.»

«Lascia che venga il primo raggio, Boortšu. Per me sarà l'ultimo…»

Quando il sole ebbe scoccato la sua prima freccia, Jamuka acconsentì a sdraiarsi.

«Perché ti sei rifiutato di vivere presso di me?» mi chiese con un'espressione amara. «Ci saremmo evitati dei gran tormenti…»

«Non sono tormentato…»

«Tu mi odi!» disse con un risolino.

«No, ma vivere al tuo fianco mi avrebbe guastato il sangue.»

Feci segno agli uomini: sollevarono i feltri. Jamuka si raddrizzò. Le sue pupille mi sondavano.

«Sono il braccio del khan», dissi gettandomi su di lui.

A questo segnale gli uomini si precipitarono a immobilizzarlo.

«Aspetta, Boortšu! Ti darò una ragione per odiarmi.»

Lo stavo strangolando ma era duro a morire, si dibatteva, e la bocca gli si torceva come se cercasse di dirmi qualcosa, un nome che improvvisamente capii.

«Cos'hai detto?»

«Hai sentito bene», disse mentre tossiva e sputava. «Regina dei Fiori.»

«Che ne sai tu?»

Sorrideva; gli affondai l'indice e il medio nelle narici e gli misi il coltello all'orecchio: **«parla! parla!!** O verserò il tuo sangue!»

Ero in preda a un desiderio furioso di ammazzarlo.

«L'ho tenuta prigioniera per tutto questo tempo», disse dopo aver soffiato premendo il pollice su ciascuna delle due narici. «L'ho presa e l'ho messa incinta. Ti basta per odiarmi, Boortšu, o hai bisogno di qualcos'altro? Aspetta! Non ho finito: l'ho rapita con il consenso di Temucin…»

Se mi avessero strappato un braccio il dolore non sarebbe stato più forte.

Alcuni rondoni cacciavano rumorosamente nei raggi iridescenti del sole. Mi soffermai un attimo ad ascoltare le loro grida acute.

«Dov'è?»

«Chiediglielo, dato che ti confida i suoi segreti…»

Mi alzai lentamente, scelsi quattro cavalli tra i più robusti e ordinai che Jamuka venisse attaccato con ciascuno degli arti alla loro cinghia.

Quando fu legato a quel modo per i pugni e le caviglie, sollevato da terra, di schiena, mandai uno dei miei uomini verso i miei territori del Trono Rosso e lo incaricai di ritrovarci con i miei squadroni, ovvero circa duemila faretre, al Passo delle Betulle Color Cenere. Ai tre arcieri della guardia personale del khan che si apprestavano a ridiscendere verso *l'ordu* dissi di trasmettere questo messaggio: "Non sono venuto meno al mio dovere, ma Jamuka ha espresso un altro desiderio, quello di morire davanti a una Mongola nelle cui vene scorre

anche sangue merkit".

E prendemmo la direzione nord-ovest.

Jamuka non disse una parola. Poco a poco perse le forze e lasciò cadere la testa. Allora dissi agli uomini che tenevano i quattro cavalli legati a quello strano timone di spronarli affinché opponessero la loro massa e in tal modo tormentassero ulteriormente le articolazioni dell'Isolato.

Sul far del giorno i nostri cavalli si abbeverarono nel fiume Tula. Jamuka, tutto rosso in faccia, aprì la bocca.

«Puoi anche disossarmi, Boortšu… E ritrovarla… È da me che verrà…»

«Tieni ferma la lingua altrimenti te la taglio e la dò in pasto ai corvi.»

«L'ho forzata… battuta… a sangue! La verità» - (faticava a riprender fiato) - «è che alla fine, tra le mie braccia, è diventata più morbida del latte cagliato…»

Gli diedi un calcio in faccia.

«Va' al diavolo!» esclamò con il naso e il labbro aperti, lo sguardo che scintillava di malvagità. «Mi ha dato tre mocciosi, tre maschi!»

«Menti. È fuggita. Ti ha abbandonato per ritornare dai suoi?»

«Disilluditi», insorse. «Sono stati quei cani dei Merkit a portarmela via.»

Infine mi avrebbe detto dove trovarla.

«Allora, quando vedranno chi gli porto saranno felici di vedermi.»

«Non puoi lasciare che mi uccidano!» urlò. «È il khan che deve infliggermi il colpo fatale.»

«Dimmi dove si trova e morirai secondo i tuoi desideri.»

Tacque orgogliosamente, nonostante l'aspetto penoso.

Ordinai che lo legassero sempre a quel modo a quattro cavalli freschi e che li facessero marciare durante tutta la notte. Così Jamuka non ebbe riposo. Udii i suoi gemiti, ma non calmavano né la mia rabbia, né il mio bisogno di vendetta.

All'alba lo slegai per un momento. Non si reggeva in piedi ed era un'unica smorfia di dolore.

«Non spezzarmi le ossa, Boortšu. Uccidimi», supplicò.

«Dov'è?»

«Sulle rive del fiume Uda.»

«Chi la tiene prigioniera?»

«Grosso Tronco, quel porco Merkit, più tondo di un carico di cammello.»

«Quant'è grande il suo *ail?»*

«In età di combattere saranno meno di trecento.»

Affrettandoci avremmo potuto raggiungere in dieci giorni la valle dell'Uda, sede dei più remoti territori merkit. Mandai un messaggero dal khan per avvisarlo della nostra destinazione, poi partimmo subito, con Jamuka legato ancora allo stesso modo.

Dopo aver valicato montagne scoscese, attraversato cupe foreste di larici e valloni infossati, giungemmo nella valle dell'Uda. Dalle creste, stando attenti a non farci scoprire, individuammo il campo di Grosso Tronco.

Jamuka delirava da tre giorni, chiamando tutti i miei uomini con il mio nome. In faccia aveva il colore verdastro delle acque stagnanti. Mi chinai su di lui, schiuse gli occhi e disse: «Nei miei occhi non vedrai nessun rimorso. Mi sono buttato su di lei come un bastardo, e se l'occasione si ripresentasse, striscerei lungo le sue cosce per andare a dissetarmi».

Tagliai le corde che lo tenevano legato. La testa colpì per prima il terreno. Le braccia si erano allungate di un pugno e quando il sangue riprese a circolare nei suoi arti violacei e gonfi, si contorse per il dolore. Le mani, fino a metà degli avambracci, erano livide.

Senza aspettare che si fosse calmato, gli schiacciai i genitali con un terribile calcio.

Approfittando delle nebbie notturne ancora assopite in fondo alle valli, all'alba feci rotta verso le cupole merkit. Mi accompagnavano cinquecento degli uomini incontrati al Passo delle Betulle Color Cenere. Il resto delle mie truppe, schierate a metà salita, creava una specie di ghirlanda sopra l'accampamento.

Penetrammo in mezzo alle tende senza far rumore. I miei avevano l'ordine di uccidere solo gli immancabili protesta- tari. Una ventina di cani, due oche e sei uomini erano già stati passati a fil di spada quando strappai il feltro d'entrata di Grosso Tronco. Mentre la mia guardia personale legava saldamente un tipo addormentato, mi precipitai sul paglericcio situato a nord, tolsi la coperta e gli misi il coltello alla gola. Il mio piede inciampò su qualcosa. Chiesi che venisse rianimato il fuoco e vidi una giovane di nemmeno dodici primavere, nuda e tremante, rannicchiata accanto al mio stiva le. Un'altra ragazzina dall'aspetto simile, spaventata e di colorito scuro, si trovava sul paglericcio di Grosso Tronco, bloccata tra la sua schiena e la parete di feltro. Il capo merkit aveva due cosce e un culo enormi, un ventre tondo e teso sotto il quale si ergeva la cappella purpurea del sesso. Diedi un calcio alla ragazza a terra e all'altra feci segno di sloggiare.

Obbligai Grosso Tronco ad alzarsi e gli legai i polsi e le caviglie al graticcio della yurta. Sparita, adesso, la sua piccola zangola presuntuosa: si era ritratta, ridicola, sotto il suo pancione da vacca affogata, rimpiattata come la lumaca nel suo guscio.

«Una delle tue mogli si chiama Regina dei Fiori?»

Annuì.

«A chi l'hai rapita?»

«Gli Isolati ci hanno tradito…»

«A chi!?» ripetei premendogli il coltello contro il ventre.

«A Ja… Jamuka.»

«Dov'è?»

Indicò la yurta vicina, volle aggiungere qualcos'altro ma siccome la mia lama gli aveva appena aperto il basso ventre da un fianco all'altro, non disse niente, sbalordito, e morì subito.

Appena oltrepassai la soglia della tenda di Regina dei Fiori mi fermai, paralizzato da ciò che vedevo: in ginocchio e tenendosi aggrappata al graticcio una donna mi dava la schiena. Il largo gluteo rotondo e nervoso era perforato nel centro da una testa di neonato, sanguinolenta e violacea.

Le quattro donne che l'aiutavano indietreggiarono di un passo. Tra le reni della partoriente, il profondo solco che giungeva fino alla punta delle scapole sussultava, a scatti. Si voltò e mi vide.

I capelli neri s'incollavano a ciocche al sudore del volto e delle spalle. Aveva la bocca socchiusa, il respiro affannato e gli occhi sgranati per la sorpresa e il dolore. Ma il suo sguardo era quello di sempre, selvatico e luminoso. l tamburo del mio cuore rullò la carica di centomila cavalli. Mi fissava, percorsa da brividi. Sulla sua fronte alcune rughe sottili si rafforzarono, come anche una piccola vena azzurra che si contorceva tra le sopracciglia; poi singhiozzò dolcemente. Le donne ripresero i loro posti. In uno schizzo di oro e di schiuma il bambino venne espulso e avvolto nei panni consacrati dallo sciamano. Era un neonato grosso come non ne avevo mai visti, grasso, paffuto e orrendo, che ricordava suo padre.

Mi avvicinai alla madre, che si stava stendendo sulla schiena nascondendosi il volto tra le mani. Osservai il suo petto pieno, più pesante di un tempo. I seni ondeggiavano al ritmo dei suoi singhiozzi, mentre il suo sesso, che avevo conosciuto liscio e serico, era spalancato, arruffato e rivolto verso le cosce.

La coprii con una pelliccia e la presi tra le braccia. Il suo pianto raddoppiò senza che mostrasse il suo bel volto.

Posai le labbra nella fossetta della sua gola.

Aveva un buon odore di muschio tiepido, di trifoglio umido, di primo latte e di viscere giovani.

Risalii verso la sua bocca, mi attardai sulla seta delle labbra, la duna di uno zigomo, le ali del naso, le due piccole pianure delle palpebre, imperlate di sudore per lo sforzo, aspirando a piene narici l'odore dei capelli bagnati sulla fronte, mentre il neonato strillava.

«Sono venuto a prenderti. Quel grasso cane non ti metterà incinta mai più…»

Si morse il labbro inferiore roteando gli occhi, poi si lasciò sfuggire un grido. Le levatrici le tolsero subito la pelliccia: le sue cosce si divaricarono di nuovo su un'altra tonsura. Nonostante l'energia che la madre ci metteva, questa seconda faccia grinzosa rimaneva sulla porta, al punto che lo si dovette estrarre dalla generosa matrice.

Per quanto un po' meno forte del suo predecessore, era tuttavia un maschio robusto. Ma solo in apparenza perché le levatrici gli amministrarono subito una sculacciata con rami di salice e altri arbusti. Inutilmente: rimase muto e poco dopo non respirò più.

Le donne si agitarono e mi lanciarono sguardi pieni di rimprovero.

Presi il volto della mia amata tra le mani, lasciando che i miei pollici scivolassero sui suoi zigomi. Il contorno dei suoi occhi s'infossava, ravvivando lo scintillio di brace delle pupille. Le sue labbra, pallide e secche, mormorarono: «Oh! Boortšu… Boortšu, allora non mi hai ripudiato? Infine sei venuto…»

«Sì, fiore mio. Ti porto via con me e nessuno potrà più separarci. Devo soltanto, mentre tu allatti, andare a uccidere colui che ti ha sottratto ai miei baci, che ha rubato il mio sole…»

«Grosso Tronco?»

«No, Jamuka.»

Sgranò gli occhi: «È vivo? Qui? Ti scongiuro, non fargli del male. Mi ha… mi ha amato…»

Era livida, quasi trasparente, e a tratti il volto le si contraeva in una smorfia di dolore. Teneva le mani sul basso ventre, premendosi i polsi contro i fianchi. Poi, d'improvviso, s'inarcò con un urlo.

Le donne accorsero e mi buttarono fuori: si annunciava un terzo neonato.

Era spuntato il giorno. I miei guerrieri controllavano che i Merkit non uscissero dalle loro yurte. Lasciai il mio cavallo davanti alla tenda di Regina dei Fiori e dichiarai che da allora in poi le sarebbe appartenuto. Poi slegai la cavezza di un castrato e raggiunsi da solo le alture dove mi aspettava il resto delle mie truppe.

Gli uomini ai quali avevo affidato Jamuka mi riferirono che aveva perduto il senno. Chiesi che me lo conducessero. Aveva la faccia grigia, irsuta e puzzolente, con gli occhi chiusi. La sua anima se ne stava andando. Lo misero a terra e feci annodare delle corde ai suoi polsi e alle caviglie. Quindi feci fasciare con stoffe bagnate la parte alta della coda di quattro cavalli. Sulla parte inferiore mescolai stoppa, ramoscelli, aghi di pino e sistemai i cavalli culo contro culo prima di attaccare al loro collo le corde che tenevano legato Jamuka. Quindi diedi fuoco alle stoppie e li frustai: i cavalli tirarono ognuno dalla propria parte, s'impennarono, scalciarono, strapparono un urlo all'Isolato. Le fiamme crepitavano sopra le loro cosce, e di lì a poco il loro panico smembrò le braccia di Jamuka e le trasportò in un galoppo furioso, mentre l'altra parte del corpo filava dal lato opposto.

Il gioco dei miei uomini consistette allora nell'inseguire il pezzo smembrato poiché avevano scommesso su tutto: anche su quale delle due gambe avrebbe ceduto per prima.

Eccitarono i cavalli e li divisero fino a ottenere il risultato voluto, poi li calmarono, strofinando le loro code arrossate, ridendo e litigando. Mi avvicinai a Jamuka, tagliai l'ultima corda e lo scavalcai, tanto ormai nulla più lo umiliava, e lo apostrofai così, desideroso che mi vedesse dargli la morte: «Jamuka! Verro immondo!»

Stava perdendo i sensi. Gli affondai la sciabola in mezzo al petto, fino all'elsa. I suoi occhi si spalancarono e subito vacillarono, e in quello spavento, prima che il suo ultimo e fetido respiro mi avesse riempito le narici, vidi la sua coscienza, nera e miserabile, sfilacciarsi.

Sfilai la lama: un fiotto di sangue m'inzaccherò. La sua bocca spalancata gorgogliava.

Asciugai la sciabola e me ne andai da solo nel bosco. Ricordo di aver calpestato tappeti di aghi di pino; guadato ruscelli dagli argini spumeggianti, attraversato radure disseminate di papaveri arancioni, rosa o gialli; di essermi arrampicato tra i larici; di aver scalato una serie di rocce e di aver trovato, grazie a un giovane cervo che d'improvviso aveva drizzato le corna, un masso a strapiombo sul quale mi accovacciai, aspergendo la terra e il cielo non con il latte della borraccia ma con il solo liquido dei miei occhi.

Poi implorai Tengri, così tanto e così bene che il mio spirito s'innalzò lassù, tanto in alto nell'azzurro che il celeste eterno divenne opaco, nero e infinito.

Da qualche parte gridarono delle aquile.

Sotto le mie dita la roccia era bollente e tuttavia avevo freddo. La foresta si agitava, stormiva di mille fruscii. Quella notte i lupi avrebbero fatto caccia grossa.

39

«Sain bainoo, zio Boortšu!»

Il gioioso saluto di Giotši coincise con i primi raggi di sole.

«Che i venti e le donne ti siano favorevoli. Hai sgozzato cento montoni per lasciare quelle impronte?»

Non mi ero nemmeno sorpreso che avesse potuto raggiungermi così furtivamente e in così poco tempo.

La mia prima reazione fu quella di rivelargli chi era il suo genitore, e invece…

«Ho ucciso Jamuka.»

«Hai fatto bene. Non voleva morire?»

«L'ho ucciso come fanno i Kin, con crudeltà. Peggio, ho versato il suo sangue e disobbedito a tuo padre.»

«Si era liberato di un compito gravoso», riprese il primogenito. «Non ti farà nessun rimprovero. Jamuka ha rifiutato il suo perdono e il khan non ne ha più voluto sapere. Ti sei accaparrato la sua anima, e allora? Se avesse voluto vivere fedelmente accanto a noi avrebbe potuto farlo. Dimentichiamolo! E rallegrati di vedermi, invece.»

Solo allora realizzai che mi trovavo in quella regione da non più di un giorno. Giotši, accompagnato da suo fratello Giagatai, rimasto indietro con quattro migliai, mi spiegò come aveva fatto a trovarmi così in fretta: non appena gli arcieri di Temucin gli comunicarono che mi stavo allontanando con Jamuka, il khan ci aveva fatto seguire.

«E quando ha ricevuto il tuo secondo messaggio ha precisato la nostra missione. Abbiamo l'ordine di perlustrare il territorio e uccidere tutti i Merkit.»

«Non me la sento di vuotare le mie faretre.»

«Ne sei dispensato. Il khan ti ordina di raggiungere al più presto l'Isola delle Erbe perché zia Temulun chiede di te. Se ritardi, il vostro moccioso rischierà di essere già nato.»

Gli occhi a mandorla di Briciolino erano pieni di malizia.

«Tutti, hai detto?»

«Tutti gli uomini, in ogni caso.»

Temevo per Regina dei Fiori. Prima di galoppare verso mia moglie e nostro figlio volli confidargli perché mi ero accanito a quel modo contro Jamuka. Gli raccontai tutto.

«Riconosco l'astuzia di mio padre», disse quando ebbi finito. «Sa scegliere coloro che daranno buon esito alle sue intenzioni senza però assumersi le conseguenze dell'atto.»

«Non capisci!» esclamai. «Se ha voluto ingannare me, il più fedele dei suoi lupi, come potrò ancora sterminare i suoi nemici?»

«Lo farai! Perché lo esige. Che sia stato complice oppure no di Jamuka nel rapimento di Regina dei Fiori è attraverso ciò che hai di più caro che ha modo di valutare quanto tu gli sia realmente devoto. Gli appartieni. Anima e corpo. E non lascerà che una Merkit, seppure con tre quarti di sangue mongolo, ti allontani da lui.»

L'osservazione di Giotši era pertinente, la condotta del khan perfida. Non sapevo come avrei reagito.

Riguardo a Regina dei Fiori, la decisione era presa. Nonostante il desiderio violento di starle vicino, di prenderla in moglie, non volevo ferire Temulun, mia dolce sposa.

Chiesi a Giotši di recarsi subito da Regina dei Fiori. Non poteva sbagliare, il mio cavallo era davanti alla sua yurta e avrebbe avuto dei neonati in braccio. Gli dissi di portarla via, di aver cura di lei e dei suoi figli. Temulun avrebbe dovuto ignorare la sua esistenza ancora per qualche giorno…

Quando il primogenito di Temucin mi ebbe assicurato di fare quanto gli chiedevo e di mantenere il segreto, mi eclissai nelle foreste e nelle gole senza più perdere tempo.

Stavo trottando verso l'Isola delle Erbe quando alcune frecce mi sibilarono intorno all'elmo. Tre di esse mi colpirono, due delle quali abbastanza seriamente: una nel braccio, sopra il gomito, una al ginocchio, la più dolorosa, e la terza nell'adipe del petto. Altre due raggiunsero il mio cavallo sul collo e sulla spalla. Dei Merkit imboscati.

Per fortuna quelle pance marcite senza testa erano agglutinate dallo stesso lato del pendio, a monte. Spronai il cavallo verso destra, tra i larici. Il luogo era ripido e ben presto l'animale non riuscì più a controllare la corsa. Ruzzolammo con gran fracasso, urtando ceppi e tronchi. Un albero messo di traverso fermò la mia caduta, a quattro o cinque passi dal vuoto nel quale il povero cavallo scomparve in uno sbattere di zoccoli. Passò un attimo d'eternità prima che giungesse in fondo, con uno schianto impressionante.

Raggiunsi il bordo della rupe. In basso vidi un grande stagno che ormai doveva raccogliere solo acqua piovana. Sulla sua superficie s'ingrandivano alcuni cerchi concentrici. Nel mezzo, la schiena del mio cavallo emergeva tristemente.

I Merkit si avvicinavano ridendo e sghignazzando. Mi tolsi dal braccio la freccia spezzata. Quella che mi aveva colpito al ginocchio era penetrata troppo in profondità.

«Mongolo!» disse uno dei Merkit. «Ti cuoceremo le palle!»

Tendeva l'arco: saltai nel vuoto, terrorizzato dalla superficie nera che veniva verso di me a una velocità incredibile.

La figlia dello Spirito del bosco doveva essersi accontentata del mio cavallo perché, toccando quasi subito il fondo dello stagno, non mi ruppi il collo ma solo il ginocchio, già malconcio. M'immobilizzai, bloccato da una melma compatta. Approfittai di quella fortuna insperata per avanzare a quattro zampe, sott'acqua. Poi, con l'aiuto delle canne, mi trascinai a riva e morsi disperatamente il limo verdastro, tanto il dolore era insopportabile. Ero scalzo, i calzoni erano risaliti fino a metà coscia, nel ginocchio non c'era più la freccia e, mi sembrava, nemmeno la rotula. L'idea di tornare indietro per cercare di ritrovarla nel fango non mi pareva eccellente. Però fu quello che feci e mal me ne incolse. Strisciavo come un gambero alla ricerca improbabile del mio osso quando una mano mi sollevò per le trecce.

Una volta tornati sull'argine, mi disarmarono, mi riempirono di botte senza risparmiare le ferite e mi spogliarono. Un sasso cadde dai calzoni. Riconobbi la rotula. Nel tuffo, la freccia l'aveva sollevata e strappata e per caso era rimasta lì, tra le pieghe dei vestiti. Magra consolazione, dato che stavano per scotennarmi. Mi pisciarono e mi cacarono addosso prima d'introdurmi i loro escrementi in bocca.

Fino ad allora la prospettiva della morte non mi aveva mai sfiorato. Adesso che mi avevano legato le mani alle caviglie, mi appariva in tutta la sua voracità, imminente e implacabile.

I Merkit prepararono un fascio di rami, *argol* ed erba secca che mi misero sotto il sedere. Tutto indicava l'attuazione della minaccia.

«Hai le palle grasse, Mongolo!»

«Te le arrostiremo!»

Ridevano a crepapelle, cosa che non impedì a uno di loro di disincastrare un acciarino dalla propria cintura. L'istante fatidico si avvicinava. l ginocchio mi faceva così male che speravo di farla presto finita. Chiusi gli occhi…

«Filiamocela!» gridò uno dei Merkit.

Aprii un occhio: correvano a gambe levate verso i cavalli come i tizzoni di un fuoco di paglia.

Dalla parte opposta una ventina di cavalieri galoppava verso di loro. Dietro venivano gli stendardi e, più lontano, un convoglio di carri appariva al margine di un bosco. Presto fui in grado di distinguere gli emblemi: un muso di lupo su uno sfondo azzurro e le nove code nere sormontate dalle fiamme del tridente, il simbolo di Temucin Khan.

I carri erano trainati da buoi. Uno di essi portava una delle tende del khan. Ögödei conduceva la carovana. Il terzo figlio dell*'anda* aveva fama di avere poco nerbo. Non ero affatto d'accordo.

Mi riferì che suo padre si era separato dalla carovana cinque giorni prima con cinquemila uomini per recarsi sul Monte Celeste e sollecitare la benevolenza di Tengri. Non appena sacrificati i cavalli avrebbe raggiunto le truppe di Giotši e Giagatai. Per fortuna Usun, della tribù dei Ba'arin, accompagnava Ögödei. Il vecchio era un eccellente sciamano che non aveva mai l'occasione di officiare a causa dello schiacciante predominio di Köktšu. Il suo talento di guaritore superava ogni altra sua capacità.

Mi prestò le prime cure: applicò le erbe sulle piaghe, poi sacchettini di polvere ocra e verde e quindi un unguento color del miele nero. Poi preparò una stecca flessibile fatta di canne e rami di salice. Mi fece anche bere del sangue di yak prelevato direttamente dal muso, con dentro un pezzo di corteccia.

Poiché mi rifiutavo di stendermi su un carro per raggiungere l'Isola delle Erbe, Ögödei mi diede uno dei suoi castrati, Il Pezzato Sordo. Mi aiutarono a montare in sella. Usun osservò la stecca e disse: «Sta' attento quando scenderai di sella».

Mi diede altri sacchettini di polvere, e anche radici e piccoli bulbi disseccati per combattere il dolore. Incitai Il Pezzato Sordo a mettersi in cammino mentre il vecchio rivolgeva le preghiere al Cielo e dieci arcieri mi venivano dietro.

Quando arrivai sul pianoro dell'Isola delle Erbe il sole declinava lentamente a ovest e il paesaggio era immerso in una polvere rossa. L'atmosfera era umida, pesante.

Temulun mi accolse raggiante, enorme, portando meravigliosamente la nostra Thoya dentro di sé. La sua felicità era così radiosa che dimenticai i dolori che mi torturavano la gamba.

Mi stesero sul letto, mi pulirono. Rimasti soli, le presi dolcemente le trecce ornate di turchesi. Le sue pupille, come due stelle, si fissarono sul mio viso.

«Non hai fame?»

«Non mangerò prima di aver sentito gli strilli della nostra orrenda creatura.»

«C'è già la nuova luna», disse Temulun. «Adesso sono più di nove.»

«Ah! Thoya…»

«Sst!» fece posandomi un dito sulla bocca. «Gli spiriti hanno l'udito fine… Ti ho aspettato. Adesso che sei qui andrò a benedire la steppa con le acque del tuo Altro.» L'attirai contro di me, annusandola qua e là, sussurrandole che era più tonda, ancor più bella e molto meglio agghindata della yurta reale di suo fratello, il khan. Lasciò che la mia mano le sollevasse le vesti e mentre percorrevo il gonfiore del suo ventre, canticchiò:

Mio marito ha oltrepassato la soglia,
La sua voce ha rianimato il fuoco,
Dormi mio piccolo frutto d'oro,
Tuo padre è tornato.
Ha legato il cavallo a nord,
Posato frecce e faretre, briglia e sella a ovest,
Tutto è a posto, uccellino mio, dormi,

Nel mio grembo, sui nostri cuori, lui resta qui.

Mi lasciai cullare mentre giocavo con Thoya che tamburellava contro il mio palmo. Nonostante la gamba gonfia che non riuscivo a muovere, mi sentivo le ali addosso.

Attraverso l'apertura per il fumo vedevo il cielo scurirsi, non per la notte ma per le nuvole gigantesche che alcune luci lontane, illuminandole, rendevano più austere. Mi rannicchiai contro il corpo latteo di Temulun. Mi calmava, valeva tutte le erbe del vecchio Usun, anzi, molto di più…

Mi venne alla mente la ninna-nanna che mi cantava mio padre:

Quando i cavalli vecchi si ritirano,
Bisogna far uscire i loro puledri.
Chi li scozzonerà quando sarò troppo anziano,
Se non tu, figlio mio?

Mi addormentai con la visione di un grazioso mazzo di mantelli fulvi e bruni dalle criniere irsute che sgambettavano in mezzo all'erba assolata. E il mio spirito fuggì nel sogno…

I puledri erano sospinti da un ragazzino in sella a un sauro dorato. Abbronzato in faccia come un dattero maturo il giovane sorrideva e teneva tutto fiero l'*urga ben* stretto sotto il braccio. Lo vidi come mio figlio, e nel sonno ero pieno d'orgoglio fino al momento in cui realizzai che cavallo montasse: Paura dell'Orso! Il presagio mi risvegliò facendomi sobbalzare. Rabbrividii, mi sentivo la gola secca come se avessi ingoiato le ceneri del fuoco. Un fulmine lampeggiò non lontano dalla yurta, disegnando un cerchio bianco sul contorno dell'apertura. Temulun si alzò per abbassare la calotta di feltro che serviva a proteggere dalla pioggia. Fuori, la tempesta tuonava con un'eco terribile. Avevo l'impressione di avere appena chiuso gli occhi.

Ero assetato. Nonostante la brocca che avevo svuotato tutta d'un fiato. Temulun volle uscire per andare a mungere una delle nostre giumente legate alla corda dei cavalli del khan.

«Non abbiamo abbastanza servi?» le chiesi per dissuaderla.

«Mio marito è tornato», disse prendendomi il mento e strofinando il naso contro il mio. «Non permetterò a nessuno di occuparsi di lui.»

«Si è mai vista una moglie mungere le giumente senza l'aiuto del marito?»

«Mi basterà dire alle cavalle che il tuo spirito mi accompagna. Ti amano così tanto che sentirai le loro labbra mordicchiarti la manica del tuo *del.»*

«Te l'impedirò. Basta, adesso. Dormiamo.»

Cosa che feci.

Avevo il sonno agitato, nauseabondo. Tra due momenti nebulosi, intravidi una presenza appena fuori dalla yurta. Stava slegando il cavallo! Mi alzai sul gomito. Temulun non c'era più. Furioso e commosso, immaginai che stesse cavalcando sotto le raffiche di vento, nonostante il suo ventre tondo e teso.

Alla tenerezza seguì l'inquietudine. Probabilmente le giumente non erano più legate lì, i palafrenieri del khan dovevano averle liberate all'avvicinarsi della tempesta. Temulun sarebbe riuscita a raggiungerle? Non rischiava di perdere le acque? Che marito ero, che non aveva saputo trattenerla? E che razza di guerriero, per essermi intorpidito a quel modo? Le domande mi assillavano. Perché quella sete, quella ferita, quel sogno? Cosa presagiva? Mungere in una notte simile era pura follia. Ed era così facile chiedere in prestito un orcio di latte; a che cosa serviva, altrimenti, essere circondati da migliaia di tende amiche?

Saltai a terra e zoppicai fino alle yurte dei nostri schiavi. Due volte il vento mi sbattè a

terra. Giunto alla prima tenda, allarmai gli occupanti. Tutti si alzarono precipitosamente.

Ordinai che svegliassero l'accampamento, che tutti gli uomini validi andassero a perlustrare il luogo in cui si trovava la corda dei cavalli del khan.

Poco dopo Temuge mi fu accanto. In quanto minore dei figli di Madre Hölun, era il guardiano della sua tenda e del- *l'ordu.* Mise gli uomini in fila e li fece scendere verso la corda, tutti legati tra loro con l'*urga,* poiché l'oscurità e il diluvio impedivano di vedere il proprio vicino.

Quella notte l'interminabile *uiaa* mi sembrò incommensurabile alla mia attesa.

Gli uomini risalirono il pendio all'alba. Le figure stremate si stagliavano contro i grandi lembi di nuvole rimasti a penzolare lì dopo che la tempesta si era calmata. Le donne correvano preoccupate verso di loro. I cani, inquieti e con il pelo irto, giravano tutt'intorno abbaiando.

Poco dopo la testa color carbone della saura di Temuge apparve in cima al pendio, poi il suo petto e quel corpo steso di traverso rispetto al cavaliere, con le membra che sobbalzavano sui fianchi del cavallo.

Alzai gli occhi al cielo, con un nodo alla gola. Oh Tengri! Perché me l'hai portata via? Lei così dolce… Meritavo forse quel castigo? Che cos'ho fatto per provocare la tua rabbia, il tuo accanimento a separarmi da coloro che sono tutta la mia vita? A chi devo questa sofferenza? A Jamuka, per averlo massacrato? A Regina dei Fiori, per aver sfidato il divieto entrando sotto la sua tenda mentre stava partorendo? A Gerelma, per averla rifiutata?

Dopo aver messo i segni del lutto davanti alla mia yurta per impedirne l'accesso, mi sdraiai sul pagliericcio vuoto, senza nessun'altra visuale che il tondo del cielo odiato, nessun'altra prospettiva che l'immenso dolore che il cuore non riusciva a contenere.

I giorni passarono senza riuscire a farmi chiudere gli occhi. Tornò l'esercito del khan. Chiesi di Giotši. Prese tempo, e quando finalmente mi fu davanti, capii la sua reticenza. Piangeva! Non per sua zia, ma per il secondo dramma che stava per annunciarmi.

L'avevo appena lasciato nelle foreste della valle dell'Uda che già le nostre truppe, guidate da Giagatai, avevano raso al suolo l'accampamento di Grosso Tronco. Quando era arrivato Giotši non ne rimaneva più nulla. «Che cos'hai fatto del cavallo di Boortšu?» chiese al fratello. «È lì, insieme agli altri», rispose Giagatai. «E la donna che era sotto quella yurta?»

«Giace in mezzo alla cenere. Bruciata insieme alle balie e ai mocciosi.»

Giotši ebbe un bel dirgli che quella donna era sotto la sua responsabilità, che non avrebbe dovuto comandare gli uomini in sua assenza; il secondo figlio del khan gli rispose: «Non sei tu che devi darmi ordini. Gli unici importanti sono quelli di nostro padre. E io li ho eseguiti».

E Briciolino mi rivelò la collera del padre quando aveva saputo che mi stavo recando sui territori merkit con Jamuka. Si era inalberato: «Da quando un Merkit ha messo le mani addosso a mia moglie per me sono come i pidocchi sulla testa. Il khan dei khan non può lasciare loro nemmeno un angolo di cielo. Depredateli! E se vi dicono di non possedere nulla che non abbiate già preso e vi chiedono cos'altro vogliate, rispondete: le vostre donne. E quando le avrete ottenute, sterminatele! Tutte! Bambini compresi!»

Immobile come un vecchio invalido che aspetti la morte ascoltavo quella voce funesta, che mi scendeva dritta nel fegato e me lo guastava. Gli occhi mi rimasero asciutti, fissi; io stesso non ero più che un'enorme lacrima, e senza la speranza che un minimo raggio di sole la facesse evaporare.

Oh, Implacabile Azzurro! Perché non prendi anche me?

Io ti maledico.

I funerali di Temulun ebbero luogo sotto un cielo triste e basso. Rimasi nella penombra della mia tenda mentre i lamenti portavano con sé la madre e il figlio:

Sono Temulun, principessa borgigin,
Figlia di Madre Hölun, sorella del gran khan Temucin,

Sono cresciuta spensierata,
Fedele a Boortšu,
Ho cercato di dargli un cucciolo vischioso.

Non sentirò più il vigore della giovinezza,
Non vedrò più il sorgere del sole né l'agnello che succhia il latte,
La collera del cielo mi ha portata via insieme a mio figlio.

Nonostante il silenzio che imponeva la mia tenda, le cornacchie più linguacciute continuavano a parlare, e capii cos'era successo quella notte: le giumente legate erano effettivamente state liberate all'inizio della tempesta. Non vedendole, Temulun aveva vagato finché ne aveva trovato una con le mammelle gonfie. Avrà avuto il tempo di accucciarsi, di mungere il latte? Che importanza ha, poiché i lampi del cielo avevano spaventato la cavalla riluttante. Una sola scalciata era bastata a spazzar via la sposa più dolce.

Tra i pettegolezzi che turbarono la solitudine della mia yurta, ce ne fu uno che raddoppiò il mio dolore. La vecchia che lo diffondeva credeva di parlare sottovoce. Eppure a me sembrava che urlasse: «Era un maschio, un ragazzo robusto».

E il nome di quel figlio mi martellò le tempie: «Thoya… Thoya… Thoya…»

Guai a me per averlo tanto sperato! Guai a me, l'orfano condannato a vivere senza progenie!

Sono Boortšu. Boortšu, il malnato.

40

L’inverno passò senza che me ne preoccupassi. L’universo si ridusse alle pareti della mia yurta, il mio bozzolo, e il feltro che copriva l’apertura nascose il cerchio di cielo che non volevo più vedere. Steso sul mio giaciglio, ero come una crisalide. Persino le ceneri del fuoco rimasero fredde. I giorni e le notti trascorrevano, cupi e gelidi, e persi le forze.

Dovevo vivere solo. Tengri aveva deciso così. Ma ciò mi torturava meno dell’impossibilità di muovermi come prima. La rotula che non era più al suo posto nel ginocchio ferito me lo ricordava incessantemente. La tenevo sempre in mano. Ci giocavo di continuo, dicendomi che avrebbero finito per chiamarmi Boortšu lo Storpio, che le mie frecce non sarebbero più state infallibili, che a cavallo avrei dovuto dimenticare alcune posizioni che prediligevo e altre prodezze, mascherare la mia debolezza, forse temere il nemico. Che piacere c’era a guerreggiare a quel modo? E per chi?

Oltrepassare la soglia della mia tenda mi sembrava uno sforzo inutile. Niente né nessuno riusciva a motivarmi a far lo. Kasar, Belgutei, Temuge e il buon Cheime ce la misero tutta. Ero come un sasso. Poi venne Giotši. Mi abbracciava, mi parlava, anche mi sgridò, quando non rimaneva nella penombra senza dire nulla. La sua presenza mi fece l’effetto di un canto, di un unguento sulle ferite. Era la pioggia, il vento, il calcio di uno zoccolo che fa rotolare le pietre. Reagii e mi alzai per zoppicare in tondo sotto la tenda.

Poi Giotši se ne andò a combattere in territorio tangut con Giagatai e Ögödei, alla testa di seimila guerrieri. Kasar, Belgutei e Subetei li scortavano, mentre Giebe la Freccia e Cheime, ciascuno con duemila uomini, garantivano la retroguardia, l’intendenza e l’eventuale rinforzo.

Durante l’assenza di Giotši suo figlio Orda ebbe il compito di prendersi cura di me. Ogni giorno il marmocchio m’incitava a camminare. Non gli andava giù che un Mongolo, oltretutto un capo, gran palafreniere dei cavalli del khan ed educatore di suo padre, fosse invalido. Per quel moccioso che non era più alto di un montone ma che quand’era a cavallo gonfiava il petto come se avesse appena spezzato il col lo a un toro, o un uomo stava sui suoi piedi sotto Tengri o tanto valeva che fosse morto. Costretto a letto compiacendomene, non ero un buon esempio per lui, così impaziente di condurmi a caccia.

Allora mi alzai, e un bel giorno in cui una cincia garriva a squarciagola sopra la mia cupola, uscii. Il cielo mi abbagliò. Chiusi gli occhi per un istante prima di riaprirli con maggior prudenza. Era di un azzurro limpido, infinito, scintillava sulla steppa coperta da un sottile strato di neve, e fu meraviglioso rendersi conto di quanto tutto ciò mi fosse mancato.

Passarono due lune prima che festeggiassimo il ritorno dei nostri squadroni. Avevano compiuto delle belle razzie tra le oasi del Kansu, bruciato le coltivazioni, distrutto le irrigazioni, nutrito i cavalli con i raccolti, disperso le truppe tangut, portato dei bottini adeguati, per la maggior parte sottratti alle carovane, e raccolto preziose informazioni. Soprattutto, avevano rilevato punti d’acqua e pascoli, poiché il piano di Temucin era quello d’impadronirsi del regno situato ai confini dell’impero kin.

Temucin fece erigere una statua nel luogo dov’era morta Temulun. La evitai a lungo. Tuttavia, una sera in cui si stava preparando una tempesta, la intravidi e mi diressi a cavallo verso l’ombra grigia. Alta e larga quanto me, aveva un’apparenza maschile, portava il pugnale e la borsa alla cintura, una mano era sull’impugnatura dell’arma e l’altra, sollevata,

teneva una tabacchiera. Il bel viso ovale era leggermente chino, muto. Gli occhi a mandorla fissi nella pietra erano sereni, quasi gioiosi. Mi allontanai prendendo cura di restare nella direzione in cui guardavano.

Qualche tempo dopo i festeggiamenti lasciammo l'Isola delle Erbe per la regione dei Tre Laghi. La migrazione offriva uno spettacolo impressionante. Prima venivano le colonne armate, innumerevoli, divise in tre grandi gruppi, disposte a quinconce. Aprivano la strada ai convogli di carri, di tende, di carichi, infinite macchie di colore dagli svariati cigolìi. Poi arrivavano gli armenti, immensi, il cui numero si poteva valutare dall'incredibile nuvola di polvere che sollevavano. Se qualcuno avesse voluto osservare quello spettacolo nella sua totalità avrebbe dovuto aspettare tre giorni per vederne la fine. Là dove passavamo noi il terreno restava rovinato per molto tempo. Altre nuvole s'innalzavano, quelle dei fuochi che i guardiani del bestiame accendevano nei dintorni per rinvigorire i futuri pascoli.

In testa c'era Temucin Khan, raggiante. Circondato dai fratelli, i figli e i generali conduceva il suo popolo e nello stesso tempo teneva d'occhio la carovana affinché procedesse regolarmente. La sua andatura intensa e possente sprigionava l'armoniosa sicurezza dell'aquila quando vola ad ali spiegate nell'azzurro del cielo.

Ciò che aveva sperato l'aveva ottenuto, o era sul punto di ottenerlo. I Mongoli erano uniti. I nemici e le tribù dissidenti adesso erano dalla sua parte. I ribelli erano stati sventrati, abbandonati lì, e coloro che ancora resistevano prima o poi gli avrebbero offerto il collo. Temucin regnava su un oceano di frecce mortali.

Padrone supremo, intendeva far conoscere il proprio trionfo a chi ancora l'ignorava, indicendo un gran kuriltai durante il quale sarebbe stato eletto kha khan, imperatore. La data dell'avvenimento era fissata per l'ultimo quarto di luna della parata del cuculo e coincideva con quella delle sue quarantaquattro primavere. Ottanta messaggeri erano già partiti verso gli altri regni per annunciare l'incoronazione.

Se la futura consacrazione lo riempiva di gioia, la vera causa della sua felicità era la nostra meta: i Tre Laghi, dove Madre Hölun l'aveva messo al mondo.

C'era anche lei, vecchia e venerabile, piena di dolori, costretta a letto nella grande tenda montata su un carro trainato da dodici buoi. Per evitarle troppi scossoni quaranta schiavi in sella a dei cammelli sostenevano le grosse corde di crine passate sotto la piattaforma del carro.

Temucin ricordava la regione dei Tre Laghi, antico luogo di pascolo invernale dei Borgigin, come un luogo fatato: «Vedrai, Boortšu, l'erba è soffice, cosparsa di fiori colorati, ondulata, rinfrescata da dolci ruscelli che zampillano dal terreno come il latte dalle mammelle. I monti non sono molto alti, sormontati da foreste chiare, ma se si sale fino in cima la vista si estende a perdita d'occhio».

Il khan diceva la verità. I prati si succedevano uno dopo l'altro, luminosi, circondati da boschi di larici, di pini rossi o di betulle chiare. La nostra marcia sollevava un forte odore di timo, e nel cielo limpido sfilavano gru, cicogne, aironi e pellicani.

Montammo il campo. Le tende reali vennero disposte vicino al più grande dei Tre Laghi. I Borgigin lo chiamavano il Maggiore. Le sue acque avevano la fama di guarire tutti i mali. La yurta del khan si trovava esattamente a duecentoundici passi dalla riva, nel punto preciso in cui era nato. Al crepuscolo gli animali uscivano dal bosco per andare ad abbeverarsi sulla sponda opposta, e lo spettacolo di una lince, di un orso o di un lupo che scostava con il muso l'erba dorata trovava sempre una platea di cacciatori all'erta.

Köktšu vi andava nelle notti senza luna per parlamentare con gli spiriti. Vi gettava dei pezzi di legno scolpiti che subito s'incendiavano.

Bere al lago "in basso" curava lo stomaco; quello "in alto" leniva i dolori del fegato e

delle reni. C'era anche una palude le cui acque guarivano gli occhi. Era nel punto più profondo della foresta. Se ci si inumidiva tre volte al giorno la fronte, la nuca e l'occipite, chi stava perdendo la vista l'avrebbe riacquistata. Però doveva star bene attento a non bagnarsi gli occhi, altrimenti sarebbe diventato cieco per sempre.

Una sera Temucin mi mandò a chiamare. Attraverso il bosco di cedri dove le donne e i bambini si ritrovavano per chiacchierare e giocare nel fresco della loro ombra, percorsi un vasto tappeto d'erba rasa colorito di nontiscordardime e di trifogli, e penetrai sotto la tenda regale.

Il khan era seduto a gambe incrociate su dei feltri bianchi e spessi. Contemplava Yesui che, alla sua sinistra, si faceva ungere le trecce. Ai suoi piedi c'erano piramidi di libagioni sui vassoi d'argento.

«Vieni, Boortšu.»

M'inchinai, ignorando le spalle nude della favorita.

«Prepara il tuo cavallo perché domani all'alba andremo insieme per tre giorni a cavalcare sui territori della mia infanzia. Ne ho da raccontare!»

Percorremmo il vallone che a destra delle sue tende scendeva a zig zag fino a un *obo*. Vi girammo tre volte intorno, ogni volta posando un sasso, prima di appendere le nostre offerte in cima a un cumulo di pietre; un pugno di crini bianchi io, una cintura di seta azzurra lui. A pochi passi una sorgente sgorgava da un monticello e formava una pozza i cui rivoli scorrevano tra i boschetti di salici.

«È qui che venivamo a prendere l'acqua. Le nostre tende erano laggiù, al margine del bosco. Vedi quel tronco messo di traverso?»

Temucin indicava un vecchio albero marcito e ricoperto di muffa.

«Temulun succhiava ancora il latte di mia madre quando l'albero cadde vicino alla nostra yurta. Madre Hölun disse che si era messo per lungo per permetterle di nutrire sua figlia e nello stesso tempo sorvegliare il gregge. Mi sembra ancora di vederla, bella e fiera, che si toglieva le fasce e liberava il seno nell'ombra delle fronde. Prendeva Temulun, si sedeva, e mentre l'allattava le canticchiava qualche melodia.»

«Perché hai voluto che la sposassi?»

Rimase stupito.

«Vorresti rimproverarmelo? Avrei potuto offrirla a un principe per formare un'alleanza e invece l'hai avuta tu. Per me sei più di un fratello, sei *l'anda.* Volevo che il tuo sangue si mescolasse per sempre con quello della mia famiglia… Era anche il suo desiderio. Mia sorella ti amava. L'hai forse dimenticato?»

«Come potrei? È come la mia ombra…»

«Fa' come me», inveì. «Cammina con il sole in faccia. E non voltarti!»

Rimontò a cavallo e lo spronò verso ovest. Lo seguii. La sua figura alta e larga sembrava influire su tutto ciò che lo circondava: l'erba si curvava, il vento profumava di assenzio, l'orizzonte si apriva e le montagne in lontananza, sotto il loro cappello di nuvole, sembravano risaltare meglio, si scurivano come si era adombrato il suo sguardo.

Dopo aver costeggiato il bosco di larici mi disse con il volto ramato dal sole: «Guarda quella pianura. È qui che ho fatto le mie prime galoppate con mio padre».

Un'erba bionda contornata da montagne color ocra si estendeva a perdita d'occhio. A nord terminava bruscamente sull'orlo di un burrone che dava sul fiume Balj.

Vedemmo in lontananza le forme nere e aguzze di antiche sepolture, poi penetrammo sotto i larici del Monte Ricco, una montagna sacra che nessun piede di donna aveva mai violato. Regnava un silenzio di piombo.

Sboccammo su una radura occupata da un grande cervo di sette anni che aveva le pupille

puntate su di noi e le ramificazioni delle corna che si confondevano con le fronde di un melo isolato. In quattro balzi sparì dentro il bosco. Incastrato tra i rami bassi dell'albero c'era un altro cervo, questa volta rinsecchito, con il cranio corroso dal tempo. Delle corna non rimanevano che due pezzi di osso sbiancato.

«È il primo cervo che ho ucciso», mi confidò Temucin. «Vedi, rivive.»

Raggiungemmo la vetta costeggiando il margine del bosco, legammo i cavalli e ci sedemmo sui talloni. Potevamo vedere gran parte dell'accampamento e, tutt'intomo, la dolce ondulazione dei monti. Alto in cielo, il sole avvolgeva il paesaggio, posando su ogni luogo spoglio delle vampe implacabili.

Restammo senza dire nulla per un lungo momento, con lo sguardo che vagava sui vapori vacillanti, mentre a oriente alcuni fuochi estivi sprigionavano una densa colonna di fumo. Vedendoli disse: «Quando i cavalli saranno ingrassati ripartiremo per il territorio tangut. Saccheggeremo le carovane e metteremo a ferro e fuoco i villaggi, così il loro re, quando non avrà più provviste per la sua città fortificata, sarà costretto a far uscire l'esercito. Allora prenderemo Ning-hia, distruggeremo muraglie e case di pietra, e assoggetteremo i Tangut! Mi piacerebbe che fossi al mio fianco».

Turbato da quella proposta, risposi: «Guarda davanti a te, mio khan! Se volessi vedere il confine del tuo regno dovresti vedere venti volte più lontano. Nessun occhio può farlo. Il tuo prestigio e il popolo che hai sollevato sotto le tue insegne superano la tua vista. Non ti basta? Anche se i nostri armenti fossero duecento volte tanti, ci resterebbe ancora abbastanza erba da nutrirne dieci volte di più. Sei temuto da tutti! Hai unificato quattrocento tribù. Non esiste un impero che sia in grado di opporsi al tuo. Temi forse di non poterne approfittare, di annoiarti?»

«Sono temuto perché sono temibile», ribattè adirato, alzandosi. «Tutti i re della terra dovranno saperlo! Ogni goccia di sangue mongolo verrà vendicata con il sangue di dieci uomini. L'ho giurato davanti a Tengri. I Kin pagheranno per i crimini perpetrati nei confronti dei nostri antenati, così come pagheranno tutti coloro che non piegheranno il capo davanti a me, il khan, l'eletto del Cielo!»

L'osservavo sbalordito. Era fuori di sé, come trasformato da una qualche presenza estranea, sgradevole, che emanava dal più profondo del suo essere.

«Il Cielo non è forse armonioso?» mi chiese rabbiosamente. «Non è in pace? È così perché è unico. E ha scelto me per instaurare la concordia anche quaggiù. Ogni Mongolo che si rifiuta di combattere Lo tradisce. Io stesso spargerò il mio sangue nel fango!»

«È tradirLo vivere tranquillamente sotto di Lui come intendo fare io d'ora in poi?»

«Sì, perché prima dobbiamo convincere gli altri popoli dei benefici che trarrebbero a rispettare l*'yasak.* Che importanza hanno le loro facce, il colore degli occhi, i loro dei o i loro idoli? L'unica cosa che conta è che abbiano un khan unico. Solo allora, da levante a ponente sarà possibile un'intesa che duri nel tempo. In quanto a noi due», proseguì, «finché continuerai a non scacciare quell'ombra che funesta i nostri cuori, l'incomprensione ci guasterà il sangue.»

«Di chi è la colpa?» esclamai con la sensazione di gettarmi nel vuoto. «Quell'ombra pesa su di me dal giorno in cui mi hai chiesto di uccidere Jamuka, poiché mi ha rivelato che eri stato suo complice nel rapimento di Regina dei Fiori.»

Si apprestava a mettere i piedi nelle staffe; un'espressione nello stesso tempo delusa e irritata gli attraversò il volto.

«Avevamo promesso di non lasciare che una terza persona ci mettesse l'uno contro l'altro. Il nostro comportamento doveva confermare la trasparenza del nostro legame. Come hai potuto credere a una simile menzogna? Il malvagio che l'ha pronunciata cercava solo di

separarci. Mi sospetti d'intralciare la tua felicità, io che ho sempre cercato di rendere libero il tuo cuore. Se uno dei miei uomini avesse sparpagliato il corpo di Jamuka nonostante il mio ordine di non versare il suo sangue, questa disobbedienza gli sarebbe valsa il taglio delle mani. Invece non ti ho punito. Attirandoti nell'imboscata dei Merkit, Tengri lo ha fatto al posto mio. E se si è preso mia sorella, lo ha fatto per riavvicinarti a me. Non lo capisci? Ecco, ho parlato.»

Montò in sella e si buttò giù per la discesa.

Ai piedi del Monte Ricco, sotto un bosco di betulle, il terreno era disseminato di crani di cavalli sacrificati, le orbite vuote erano rivolte verso il cielo mentre sulla fronte fratturata i raggi del sole ritagliavano il contorno di una foglia.

Rimasi lì, in mezzo a quelle ossa, aspettando che facesse sera, ritrovando nelle loro fenditure sgretolate dalla polvere quella disperazione atroce che mi martellava il petto.

Parte Terza

41

La steppa inargentata dal sole scintillava nel mio sogno. Correvo alla velocità del vento, nudo e indolente, come trasportato dalle ali di un uccello. Nulla mi permetteva di influire su quella cavalcatura invisibile. Non appena li scorgevo, prati fioriti, ruscelli, paludi e rocce scomparivano. Filavo all'altezza della criniera di un cavallo, così veloce che le pieghe e i vuoti dei rilievi mi davano il voltastomaco. La mia anima navigava a briglia sciolta. Volava verso Tengri? Lui che comanda tutto mi stava forse riprendendo con sé?

Un monte, a sud, oscurava l'orizzonte e mi attirava. Era largo e la cima uniformemente piatta lo faceva sembrare uno yak addormentato sulla sabbia. Alcune nuvole a spirale si ammassavano su di lui. Contornai le sue pareti color blu notte ruotando su me stesso. Le nuvole si gonfiavano, si stendevano, si torcevano: apparve il volto del khan, immenso, feroce e grandioso. Mi osservava, con la mascella tesa, gli occhi cupi, pieni di rimprovero, e, come un veleno, quel suo sguardo mi lacerava il ventre.

La visione sfumò con i muggiti delle vacche rinchiuse nel recinto per essere sacrificate.

Ero steso sul mio letto. All'esterno dei bambini correvano e si urtavano battendo le mani. Precedevano un convoglio di cammelli che trasportava carichi pesanti e pieni di sonagli; le note argentine rimbalzavano al ritmo delle loro falcate molleggiate e diventavano sempre più stridenti man mano che si avvicinavano… Mi rianimai: era la vigilia del Gran Giorno!

L'indomani Temucin sarebbe stato incoronato kha khan. Un titolo straordinario. Nessuno dei suoi antenati, nemmeno Kaidu e Kabul, sebbene chiamati kha khan per rispetto, avevano mai svolto il ruolo d'imperatori. Sovrano di tutti i Mongoli, d'ora in poi Temucin avrebbe regnato su un impero e la sua grandiosità avrebbe oltrepassato le frontiere, rivelandosi agli altri regni.

Il sole, già alto, dorava i bordi rotondi dell'apertura per il fumo. Alcuni grossi corvi, attirati dal tumulto del campo, l'attraversavano ad ali spiegate.

Una testa rasata di fresco e dagli occhi ridenti sollevò il feltro della mia porta.

«Boortšu! Boortšu!»

Era Orda, il primogenito di Giotši. Indossava un nuovo *del blu* che le bordature color porpora impreziosivano. Aveva sei primavere, una cicatrice sullo zigomo destro, ricordo di una caduta da cavallo, e una benefica vitalità. I grandi occhi neri brillavano per l'eccitazione.

«Cosa succede Briciola?»

«Vieni presto, zio Boortšu! C'è un animale grande come una montagna che sta andando verso il fiume! Porta due archi immensi e ha due grandi scudi sulle spalle, al posto del naso ha un enorme pisello lungo fino a terra e sulla schiena una strana yurta.»

«Sei sicuro di esser ben sveglio? Non sarà Kasar in groppa a uno dei suoi grandi cammelli bianchi?»

«No, zio Kasar ha la febbre. Ha bevuto troppo di quel latte che fa vedere doppio. Mio padre sta facendo di tutto per sistemarlo e vestirlo. Vieni, dai!»

Scappò via urtando la serva che mi stava portando il pasto.

Infilai gli stivali, la camicia azzurra, mi annodai una cintura gialla e zoppicando leggermente percorsi le stradine del campo. Orde di marmocchi festosi correvano sulle loro cavalcature senza avvisare, seguiti da una muta di cani felici, spaventando agnelli, capretti e cavalli legati. Le donne li sgridavano invano.

Erano quasi tre lune che ci preparavamo al gran giorno. Quarantamila Mongoli erano

giunti sulle rive dell'Onon e molti altri, da più lontano, dagli antichi territori kerait, naiman, tatari, kirghisi, tumat e oirat, continuavano ad affluire.

La città di tende innalzava le sue cupole fin sulle sommità delle colline tutt'intorno. Occorreva una mezza giornata di cavallo per attraversarla tutta; una nube scura, sempre sospesa sopra la città, dava un'idea del numero dei fuochi. Dalla mattina alla sera i carri trainati dai buoi andavano e venivano dal bosco con i carichi di legname. C'era talmente tanta gente e tanta agitazione che i sentieri di terra battuta erano ingombri di cavalli, volatili, cani, uomini ubriachi, sterco e detriti di ogni genere. Si uccidevano montoni, si chiacchierava, a volte si litigava, mentre su un'incredibile ragnatela di crini di cavallo stesa tra le cupole delle yurte, stavano ad asciugare stuoie da sella, cinghie, quarti di carne, selvaggina frollata, tendini, pelli, formaggi, erbe e stomaci di montone.

Situato su colline che digradavano dolcemente, *l'ordu* gigante occupava anche gli ampi spazi che costeggiavano le rive dell'Onon, nonostante i rischi di piena. Le isole del fiume erano invece riservate alle tende dei principi, signori e ambasciatori stranieri, le cui carovane cariche di regali continuavano ad affluire. Alcuni venivano dal deserto di Lop, dalla Zungaria, dal paese uiguro, e a fianco dei loro cammelli camminavano pantere che portavano collane di diamanti; avevano poi schiave dalle braccia nude, bianche e stremate, cavalli sottili come gazzelle, dalla bocca schiumante e le vene sporgenti, e tanti altri tesori…

Quella era la carovana che aveva valicato le catene dell'Altin Tagh e il Gobi; di sicuro la stessa di cui mi aveva parlato il figlio di Giotši perché il culo enorme di un animale oscillava tra le cupole delle yurte. Era vero che portava una strana tenda sulla schiena e che si avvicinava all'Onon.

Nel punto di miglior passaggio del fiume nero si era accalcata una folla immensa, gioiosa e solerte, avida dello spettacolo di quelle insolite ricchezze che le sfilavano davanti agli occhi. Sebbene in qui punto fosse poco profondo, il fiume era lo stesso traditore, perché la corrente portava con sé pietre grandi almeno quanto un cranio umano.

L'uomo seduto sulla nuca dell'elefante - è così che chiamavano quell'animale venerabile - lo fece piegare finché il suo ventre toccò terra. Allora i due passeggeri che si trovavano nella yurta, una stupefacente sella di vimini dotata di un parasole, scivolarono lungo una corda. Indossavano una tunica attillata e pantaloni di seta, color avorio il più giovane e nera e verde l'altro, e intorno alla testa portavano una fascia sottile ornata di una piuma. Il primo era il figlio di un re, l'altro il suo tutore. Di aspetto fragile, scintillavano come due gioielli.

L'equipaggio fu rapidamente accerchiato dai nostri che dicevano la loro sul modo in cui l'animale veniva dissellato.

L'elefante s'immerse nell'acqua e a tutti sfuggì un'esclamazione. Si spruzzava con il lungo naso emettendo suoni terrificanti in cui si mescolavano l'impazienza e la contentezza, poi, arrotolando la sua incredibile appendice su se stessa, separò le acque con un gran ribollire di schiuma, dando colpi secchi e gioiosi, socchiudendo la bocca e spiegando le orecchie, prima di lasciarsi cadere sul fianco. I bambini ridevano e gli adulti smisero poco a poco di parlottare, stupiti da quella massa possente, contro la quale si riversavano le onde.

Infine l'Indiano che lo conduceva e che sembrava essere il suo padrone gli andò vicino per strofinarlo con dei rami. Non aveva paura che lo schiacciasse. Energico e premuroso, si dava da fare e nello stesso tempo gli parlava, poi, dopo avergli accarezzato la fronte, gli chiese di alzarsi e di seguir lo sull'argine. Con disinvoltura l'elefante obbedì.

Il grande cesto ombreggiato riprese il suo posto sulla schiena dell'animale. Venne di nuovo legato con le cinghie, e le risa e i commenti raddoppiarono. Il principe e il suo tutore ritornarono decorosamente su quel trono ambulante e con la nostra più grande gioia

compirono la traversata.

Il gran cornuto infaticabile, come molti lo chiamavano, avrebbe fatto parlare di sé per il resto della giornata. La specie era mortale, si venne a sapere: dei tre elefanti che il sovrano indiano aveva inviato, due infatti erano morti durante il tragitto, uno sugli altopiani del Tibet e l'altro tra il Lop e il Gobi. Destinati al nostro khan, di essi non rimaneva che la bardatura, i grandi cesti di vimini tappezzati di seta e ornati di cuscini riccamente decorati. La carovana indiana andò a mettersi all'ombra dei grandi salici. Scelse un terreno sabbioso ai margini della foresta, non lontano dal signore önggüt, Alakush-tegin, già lì da una luna, accompagnato dal suo fedele pastore, il nostro amico Hassan, e alla testa di cento cammelli e dieci volte tanti montoni.

Restammo lì a chiacchierare, salendo sugli argini, osservando gli stranieri sull'altra riva, aspettando le schiave che venivano al fiume con la brocca sul fianco. Ci divertivano la loro aria spaventata, le loro tuniche vaporose che s'impigliavano nei rami di tamerici e il loro seno che, quando si chinavano sull'onda, ondeggiava e si scopriva, tutto colorito da un gioco di riflessi cangianti.

Sopra le corone di alberi, le tende del khan si ergevano a mezza costa, nelle rientranze dei monti. Erano tre volte più rotonde e più bianche delle yurte normali. Quelle delle sue mogli, dodici, si succedevano a est della sua. Quelle dei principi e dei membri della famiglia dello sciamano Köktšu si trovavano a ovest, e l'insieme formava una grande mezzaluna. Davanti a ciascuna era piantata l'asta con le tre fiamme di bronzo e le nove code di yak argentate. Un cordone di uomini armati e corazzati ne impediva l'accesso. Un po' più in basso, altre tende, ampie e rettangolari, aperte verso sud, delimitavano un pianoro e si gonfiavano al vento. La più grande era bianca, orlata d'azzurro. Lì si sarebbe svolta la consacrazione.

Aspettando di essere kha khan, Temucin dominava la sua città di guerrieri. Attraverso le fronde dell'Onon poteva vedere ai suoi piedi coloro che erano venuti a rendergli omaggio sperando in qualche alleanza.

La scelta del luogo era giustificata dalla presenza del Monte Celeste, la montagna che l'aveva salvato più di una volta, che invocava a ogni luna e dove si raccoglieva prima di ogni campagna. Vi si trovava la sorgente dell'Onon, e dal suo nido d'aquila era visibile il crinale del massiccio adorato da cui gli ordini di Tengri - diceva - risuonavano di un'eco argentina.

Anche il Kerulen e il Tula avevano la loro sorgente sul Monte Celeste. Il primo era il fiume dei litigi, ricordo dell'epoca ormai lontana in cui i Tatari vi avevano fissato il loro confine. In quanto al Tula, univa le sue acque all'Orkhon e poi al Selenga prima di andare a gettarsi nel lago Oceano, che si riversava a nord, la direzione che prendevano i morti giacché il sud era fonte di vita, residenza degli uccelli e delle anime.

Apparve al tramonto, con l'elmo dorato dai raggi del sole. Dietro di lui, un migliaio dei suoi cavalli brucavano fino in cima alle montagne, attorniati da sentinelle armate.

Guardava l'Onon, cupo serpente che si snodava in mezzo alle montagne, profilava le rive, depositava sassi e banchi di sabbia, a seconda del suo umore tortuoso, rigettava a riva tronchi scolpiti, faceva curvare i rami e il collo degli animali.

Che io sapessi, soltanto l'elefante non aveva bisogno di piegare il collo per abbeverarsi. La sera lo udivamo tirare le catene, sconquassare il terreno. La sua noia sollevava una polvere spessa. S'innalzava al di sopra delle foglie e turbinava senza fine, trasportata dal vento.

All'alba del giorno della consacrazione le orde di cavalieri iniziarono a guadare i due bracci dell'Onon in un ribollio di schiuma mista a terra. Erano talmente numerosi che tratto

a tratto le rive si sfaldarono sotto il peso dei loro cavalli. S'inerpicarono verso le tende del khan, addossati gli uni agli altri, e ben presto l'erba sparì sotto una foresta inestricabile di arti inzoccolati. Alcuni portavano uno o due bambini sul davanti della sella, altri di più, tenendo i più grandicelli seduti in groppa. I più piccoli li seguivano con le donne, sprofondati nei cesti o sballottati sui fianchi dei cammelli. Si aggrappavano ai cordami, si succhiavano il pollice guardandosi intorno oppure si divertivano a tirare i crini o le briglie dei cavalli a loro portata.

Gli uomini avevano indossato le corazze, unto le lamelle verticali, ridato tono agli scudi, lucidato l'oro o il bronzo delle borchie, dei chiodi e di tutto ciò che riluceva. Il pennacchio degli elmi fluttuava sopra i protegginuca, le faretre erano piene di frecce e il ferro affilato delle lance creava ferite d'argento nell'azzurro del cielo. Gli accenti di cento tribù si mescolavano tra loro: gutturali quelli dei Kerait, melodiosi quelli dei Mongoli dei Tre Fiumi. Quello dei Tatari aveva note irregolari, e quello senza dolcezza dei Naiman era rude, pieno di sonorità contrastanti. I dialetti rimbalzavano di sella in sella, e per farsi capire i volti esageravano le espressioni, le braccia ritmavano i discorsi, mentre risate possenti sgorgavano dai petti tirati a lucido. Gli uomini rievocavano le loro battaglie, i loro cavalli,

il loro signore; mostravano le ferite, le armi, i gioielli.

Man mano che si accalcavano riempiendo tutto lo spazio, ognuno poco alla volta prese coscienza dell'evento: stava nascendo una nazione! E davanti all'ampiezza di questa prospettiva, tacquero. Erano in centomila a cavallo, con gli occhi più fiammeggianti dei loro stendardi. Allora si tolsero il copricapo e, a testa nuda, con in gola un sapore acre e quasi senza fiato, aspettarono, più muti delle statue.

Nella loro massa compatta un'apertura della larghezza di un carro conduceva direttamente alle tende rettangolari. Sovrani, capi e gran dignitari vi s'inoltrarono sotto il rullio dei tamburi, mentre su tutte le labbra correvano i nomi di coloro che effettuavano la salita. Il mormorio si amplificò quando venne il turno di Subetei, Giebe la Freccia, Cheime, Mukali, Kubilai e il mio. Noi, i fedeli del khan, i suoi generali, i suoi lupi feroci.

Una tripla fila di guardie a piedi proteggeva lo strapiombo. Tenevano lance ornate di orifiamme; le due prime file erano rivolte verso il popolo. All'interno dello spiazzo gli eletti presero posto. Incaricato del protocollo, Tata-tonga vigilava che gli stranieri non commettessero atti impropri, come dirigere le suole verso la tenda reale o appoggiare i gomiti sulle ginocchia.

Temucin troneggiava su uno strato di feltri bianchi e spessi. Alla sua sinistra, come una collana di perle, si delineavano i volti delle sue mogli. Innanzitutto Börte e Yesui, separate da Madre Hölun, poi Yesugen e le altre principesse, meno affascinanti ma, alla pari delle favorite, anch'esse con indosso le pesanti cuffie abbellite da pietre preziose e coralli e i *del* dai tessuti cangianti. I loro vestiti rivaleggiavano per ingegnosità e gioielli, al punto che non osavano muoversi, costrette a tenere lo sguardo fisso e lontano. Lo sciamano stava alla destra del khan, poi venivano i fratelli e i figli, disposti secondo l'età.

Un lungo tappeto color avorio partiva dai piedi dell'*anda.* Köktšu lo percorse di lato fino all'estremità: un cerchio in pieno sole. Si tolse i calzari e si piazzò sul tondo di lana follata, agitò tre volte il tamburo, poi lo portò alle reni e lo lasciò. Lo strumento oscillò ma non cadde: fluttuava! I pendagli metallici e i piccoli cimbali iniziarono a tintinnare, i nastri si agitarono, si udì il bramito del cervo, dapprima piano, poi in maniera sempre più regolare, netta e profonda: gli spiriti animavano il tamburo. Lo sciamano allargò le braccia, rovesciò la testa: anche i suoi piedi si sollevarono da terra. Il pubblico trasaliva, non tratteneva esclamazioni di stupore, mentre andava aumentando il lamento di protesta di coloro che erano troppo lontani.

Quando Köktšu fu totalmente orizzontale, sospeso a un buon cubito da terra, emise suoni incomprensibili. Poi scandì una parola. O perlomeno lo fece la voce che lo abitava, poiché sebbene le labbra gli tremassero impercettibilmente non si muovevano: «Gengis! Gengis! Gengis…»

Pronunciato sempre più velocemente, questo nome, che significa Oceano, suonava come un rimprovero, veemente.

Gli occhi corrugati di Temucin, più splendenti di due coppelle d'oro, osservavano lo sciamano. Si sarebbe detto che lo tenesse sollevato con il solo scintillio del suo sguardo.

Koktšu ricadde pesantemente a terra, come succedeva ogni volta che gli spiriti interrompevano il dialogo. Gli schiavi con i grandi ventagli si precipitarono a rianimarlo. Si rialzò a fatica e, terreo come un verme, declamò: «Da tre albe Tengri mi appare sotto la veste azzurra di una cincia. Ogni mattina l'uccello si posa in cima alla stessa tenda e lancia tre richiami… Gengis! Gengis! Gengis! Poi si alza in volo, e mentre il sole diffonde i suoi raggi, dall'apertura rotonda della cupola entra un arcobaleno. La tenda è quella del nostro khan. Questo segno di Tengri è per me come il torrente sulla roccia, limpido e irrevocabile: mi indica l'eletto. Temucin non esiste più! Che Gengis, la volontà del Cielo sulla Terra, venga vicino a me».

Temucin obbedì giungendo fino al limite del cerchio immacolato, dove si bloccò. Kasar e Temuge lo imitarono, ciascuno a un passo dal tappeto e ai suoi due lati.

«Che coloro che oseranno calpestare la sua bianca dimora», proseguì l'intermediario del Cielo, «lo stolto, il vigliacco, l'avversario, sappiano che Tengri protegge suo figlio. Sappiano quale sarà la sua collera!»

Lo sciamano prese uno schiavo colpevole, lo forzò verso il cerchio sacro e gli puntò il suo bastone contro il cuore. Il disgraziato prese subito fuoco. Urlò battendosi le spalle e le cosce, poi corse via. Prima che avesse raggiunto la platea dei dignitari, i lanceri lo trafissero.

Köktšu fece tre passi avanti, poi, alzando le braccia e tremando di un furore sordo, riprese: «Gengis Khan oltrepasserà le montagne più alte, trafiggerà le armature più impenetrabili. Nessun esercito gli resisterà perché il suo mandato viene dall'alto».

E rivolgendosi a Temucin: «Se davvero sei colui di cui par lo, non aver paura di venire qui. Niente né nessuno può ingannarlo. E t'innalzeremo al di sopra di tutti noi».

Il khan si slegò la cintura, la posò sulle spalle, si tolse il copricapo e uscì dall'ombra. Sei passi dopo era in piedi dentro il disco di lana bianca.

La folla, stupita di constatare che non prendesse fuoco, rimase un attimo senza reagire. I primi a inginocchiarsi furono gli schiavi affrancati. Poi tutte le teste si chinarono. Kasar e Temuge misero un ginocchio per terra e sollevarono il fratello maggiore, subito raggiunti da Belgutei e dai figli del khan. Migliaia di braccia si agitarono e lanciarono in aria i copricapi e gli elmi, poi trassero le coppelle dalle tasche sul petto. Le borracce vennero rapidamente svuotate, e se quelle festose libagioni erano rivolte al khan, esse non dimenticavano il cielo, la terra, le otto direzioni e le criniere dei cavalli, generosamente innaffiate.

Gioiello dell'Eterno Tengri, *l'anda* campeggiava come il sole su un oceano di teste nude e di sorrisi raggianti, mentre il suo *del* blu si confondeva nell'azzurro del cielo. Il girotondo dei portastendardi gli accarezzava il viso dalle mascelle serrate. Il suo sguardo errava sulla moltitudine di volti allegri. Incrociò i miei occhi e l'immensa gioia che mi dava la sua gloria. Non batté ciglio, nessun sorriso di connivenza o di complicità, poi sparì tra gli stendardi, imperturbabile e ieratico.

Temucin non esisteva più. Quali rimproveri mi riservava Gengis Khan?

42

Gerelma sogghignava.

«Ecco, il tuo *anda!* Nel giorno della consacrazione onora e ricompensa tutti i suoi fedeli e tu sei l'unico a non portare niente sotto la yurta!»

Da quando la sua tenda aveva ripreso posto accanto alla mia, era la prima volta che si mostrava offensiva. Aveva imparato a tenere la lingua a freno ma il fatto che suo marito, il braccio destro del khan, rientrasse a mani vuote, era davvero troppo.

All'esterno il campo immenso risuonava dei rumori della festa che si avviava alla sua prima notte lungo le rive dell'Onon. I fuochi crepitavano fino alle stelle.

«Taci, ignorante!»

«Il khan ha citato e arricchito tutti i suoi valorosi. Anche quelli che non erano che semplici pastori hanno udito cantare le loro gesta dalla sua bocca divina. Sei dunque meno importante di chi frusta il culo alle pecore per esser stato trattato a quel modo?»

Diceva la verità. Avevo assistito alle lodi del khan, ascoltato le sue ricompense. Uno solo era stato dimenticato: io.

«Che importa? Non ho bisogno di elogi per servire il khan. Farei bene a strapparti la lingua.»

Uscii. Davanti alla mia yurta c'erano cinque uomini della guardia personale del khan. Le punte dei loro elmi e delle loro faretre solcavano un cielo tinto di rosso dai fuochi della festa.

«Cosa volete?»

«Il khan si stupisce di non vederti al suo fianco.»

Quello che parlava era un po' avanzato rispetto agli altri e, con i gomiti appoggiati alla sella, sembrava sorridere. «Ditegli che sono felice per lui. E che si rassicuri, non mi allontanerò. Al contrario, andrò a festeggiarlo insieme ai lupi.»

«Attento, signore Boortšu, a non lasciare che spunti il giorno. Gengis Khan ti aspetta domani all'alba.»

Voltarono le briglie e galopparono verso l'Onon, risucchiati dalle luci.

La mia intenzione era evitare la confusione e raggiungere miei pascoli del Trono Rosso, distanti una mezza giornata di trotto. La convocazione del khan ostacolava il mio piano.

Passai la notte con il naso per aria, rivolto verso la Via Lattea. Infine mi addormentai, simile all'elefante dagli occhi cisposi, solo e impastoiato.

Dovetti pazientare davanti alla guardia personale del khan mentre andavano ad annunciarmi.

La brezza sollevava l'odore aspro delle bestie feroci. Adesso si trovavano a nord delle sue tende, dentro prigioni formate da pali incrociati dove giravano in tondo, lanciando sguardi minacciosi. Tutti i doni offerti al khan erano in quella zona. Pantere e ghepardi fiancheggiavano pavoni, scimmie e altri animali strani. I pappagalli e gli usignoli, rinchiusi in gabbie tempestate di diamanti, sarebbero stati liberati. Gli innumerevoli tappeti raffiguranti scene di caccia, di battaglia, di consacrazioni o di matrimoni erano accumulati in mezzo alle altre cataste di gioielli, di tessuti ricamati, di armi forgiate da artigiani abili, di piatti, di vasellame in stagno, argento o oro, bianco o giallo. Aveva ricevuto anche duecento schiavi, soprattutto donne, e sei mogli, non bellissime ma di sangue nobile. Una di esse gli era stata donata insieme a due schiavi castrati, con la pelle scura e gli occhi tondi, di brace.

C’erano poi i cavalli di razza, alcuni dal pelo lungo e gli arti robusti, altri sottili come gazzelle, slanciati e pieni di fuoco, ma forse con un po’ troppa aria sotto il ventre. Non avrebbero resistito ai rigori della steppa. Si sarebbe dovuto mandarli a sud del Gobi. Mi piacevano, invece, i grandi cammelli. Erano disposti secondo la loro provenienza e, dal bianco latteo fino al nero, passando per il crema, l’arancione, il marrone o il rosso henné, i loro mantelli si succedevano uno dietro l’altro, simili a dune. Sul collo, la loro lana aveva lo spessore di un cubito. I più belli venivano dagli allevamenti di Alakush-tegin. Erano enormi, sembravano nuvole sprofondate nell’erba. Solo l’incessante andirivieni delle mascelle e i grandi occhi neri come il carbone ricordavano che erano ben ancorati a terra. Ma i doni che più di tutti gli altri avrebbero colpito il khan se ne stavano appollaiati sui lunghi rami di larice, a due cubiti da terra e su una lunghezza di un centinaio di passi. Erano sparvieri, falchi, astori, smerigli di ogni tipo, accanto alle aquile reali e alle aquile pescatrici. Per la maggior parte incappucciati, giravano le teste cieche e spiegavano le ali per rinfrescarsi.

Quando la guardia personale del khan fece una breccia tra le mura di cinta, i primi raggi accarezzavano il terrapieno reale.

Seduto al centro della sua famiglia il khan mi fissava con aria pensierosa, lisciandosi i baffi. Indossava un *del* azzurro su ogni lembo del quale era raffigurata una gru finemente ricamata con fili dorati e, sopra, una lunga tunica grigio perla ampiamente aperta. In testa aveva un copricapo di seta, ornato, in mezzo alla fronte, da uno smeraldo con tre piume di sterna. Alla sinistra del trono, vasto come un letto e dallo schienale ricoperto da un drappo di seta broccato d’oro, Börte era la più alta, poiché la sua cuffia arrivava all’altezza delle spalle del marito.

M’inginocchiai. Il khan lasciò il trono. Il coppiere che stava accanto alla tavola bassa, guarnita di brocche e di calici preziosi, gli porse una tazza. La prese, venne verso di me, mi alzò e me l’offrì.

Benedissi il cielo e la terra con il latte spumeggiante, poi bevvi. Gengis Khan mi imitò prima di far sentire la sua voce: «Stanotte, mentre addentavamo le carni succulente, mia moglie Börte mi ha biasimato per non aver ricompensato uno dei miei uomini fedeli. Come avrei potuto dimenticare il più valoroso di tutti, Boortšu!? Quando non ero nessuno ha abbandonato i suoi per seguirmi. Da allora ha sempre cavalcato davanti a me. Il suo corpo è il mio scudo, le sue frecce la mia sentenza». Elencò le mie gesta, ricordò come l’avessi salvato dalla mischia, sottratto alla spada di Tarkutai, come avessi pulito la sua ferita al collo e placato la sua sete…

«Ieri ho finto di non vederti. Sapevo che gli invidiosi non avrebbero esitato a schernirti ma sapevo anche che nei miei confronti, seppure canzonato e circondato da lingue biforcute, dalla tua bocca sarebbe colato solo miele. Mi è stato riferito che non mi ero sbagliato. Ascoltate, voi tutti!»

Venne avanti, sguainò una corta scimitarra dall’impugnatura d’argento e, lentamente, si guardò intorno.

«Boortšu, figlio di Nayan, è il mio lupo feroce. È l’anda prezioso. Si ucciderebbe per me. Voi! Mongoli! Siate Boortšu! Che a nessuno venga in mente di complottare contro di lui o di posare gli occhi sui suoi beni, perché in tal caso… (sollevò la scimitarra) sarò io stesso a far rotolare la testa dei traditori! Siate testimoni di ciò che dico, e diffondete la mia decisione: elevarlo al di sopra di tutti voi.»

Migliaia di teste s’inchinarono fino a terra o contro le criniere dei cavalli.

Vidi Orda, che si trovava all’estremità della tenda reale, vicino ai figli di Kasar, Belgutei e Temuge. Con gli occhi che gli scintillavano mi sorrideva grattandosi la guancia.

Suo nonno aggiunse: «Sii alla mia destra, Boortšu».
Poi, gridando verso la folla: «Sarà alla mia destra per l'eternità!»

43

L’immensa valle del Selenga si rivelò ai nostri occhi all’uscita di una cupa foresta. I cavalli accelerarono il passo, desiderosi di abbreviare lo spazio che ci separava dalla sosta serale. Il verde intenso dell’erba inondata di luce si rifletteva nei loro occhi.

«Hop! hop!»

Il mio cavallo ruotò le orecchie sotto l’incitamento. Aveva quattro primavere e quella sarebbe stata la sua prima campagna. Il mantello era grigio topo, il temperamento allegro, volonteroso e attento, ma ancora immaturo. Giovane figlio di Nuvola Bianca, mi ricordava Paura dell’Orso, suo nonno. Volevo farne il mio cavallo da guerra ma avrebbe dovuto fortificarsi prima di partecipare ai combattimenti. Tre cavalli di riserva mi seguivano a questo scopo.

La stagione precedente, quand’ero andato a separare i puledri dalla mandria per addestrarli, non l’avevo trovato. Lo cercai per tre giorni, poi, finalmente, lo scovai al crepuscolo del terzo. Immobile e guardando a sud, sembrava legato a uno strano carro. Avvicinandomi, riconobbi il cadavere dell’elefante. Il principe indiano non aveva potuto far ritorno al suo regno sul dorso dell’animale malato e lo aveva offerto al khan, scusandosi dei patimenti di quell’indegno superstite. Il cornac era rimasto ad alleviargli la solitudine, ma l’elefante non sopravvisse nemmeno una luna. Una mattina nebbiosa si era alzato per andare verso sud, con un passo così lento che da lontano si poteva ancora scorgere la sua figura rotonda contro il sole che tramontava. Il cornac lo seguiva a piedi, cantandogli una nenia d’addio. Camminarono per cinque giorni, finché il vecchio gigante piegò le membra in un lago di fango. All’alba del sesto giorno non respirava più e, appoggiato alla sua proboscide, il suo amico piangeva.

Così, tra le zanne ornate di crini e di stoffe, avevo potuto recuperare il mio puledro dallo sguardo sognante. Davanti all’imponente scheletro ben ripulito, mi era venuto in mente un nome: Babei Ikedzán. Elefante alto e forte.

Era un nome adatto, poiché aveva il passo sicuro, le giunture robuste e una resistenza che m’incantava.

«Per fortuna il tuo elefante non ha la proboscide», disse Giotši, che cavalcava al mio fianco. «Va così veloce che se la calpesterebbe.»

«Attento a come parli, signorino. Vedrai che non riderai più tanto durante le prossime gare, quando farà mangiare la polvere ai tuoi cavalli.»

«Ah, Boortšu! Non credo che Babei sia il miglior figlio di Nuvola Bianca.»

«Li conosco uno per uno, sono il mio sangue.»

«Allora sai anche che io possiedo il più veloce, poiché me l’hai regalato per il primo taglio di capelli di Orda.»

«Te lo concedo. Azzurro Madreperla è agile e rapido come una freccia, ma non avrà mai abbastanza resistenza per poter mantenere la distanza.»

«Allora, mentre tu sfiancherai Babei, Orda farà sudare Azzurro Madreperla. Infatti sarà lui a montarlo durante i grandi giochi della primavera.»

Le sue parole mi rattristarono perché, non avendo figli, speravo che il suo avrebbe cavalcato Babei. Il primogenito di Gengis Khan notò il mio dispiacere.

«Scherzavo, Boortšu. Orda sceglierà il cavallo che riterrà più forte. Sarà la sua prima corsa a cavallo e voglio che la vinca.»

«Anch’io.»

La sera, mentre ci trovavamo accanto alla sessantina di portastendardi che facevano cerchio intorno al fuoco, Giotši mi prese in disparte e mi disse: «Se non dovessi tornare, voglio che tu prenda le mie mogli e i miei due figli sotto la tua yurta. È la mia volontà e ti chiedo di eseguirla».

Rimasi senza parole perché ciò significava per me un gran de onore. L'usanza voleva che in casi simili fosse il figlio minore a prendersi cura delle mogli, tranne della madre, che spettava al più giovane degli zii. Certo, i figli di Giotši erano troppo piccoli per occuparsi delle matrigne ma c'erano i suoi fratelli, Giagatai, Ögödei e Tolui, ognuno dei quali poteva prenderle con sé, essendo il loro ruolo quello di vigilare sui beni del defunto affinché gli fossero restituiti nell'aldilà.

Briciolino non si curava del protocollo familiare. Mi sorrideva, visibilmente soddisfatto del mio stupore. La sua fiducia mi colpiva, e mi affliggeva il pensiero che l'indomani ci saremmo separati.

Ciascuno di noi disponeva di ventimila uomini. Gengis Khan mi aveva incaricato di sottomettere gli ultimi Merkit. Alcune tribù irriducibili si erano infatti rifugiate nei monti Barkun, all'estremità del lago Oceano. La missione di Giotši l'avrebbe invece condotto nelle regioni occidentali del lago, dove vivevano le tribù degli Oirat e dei Tumat, abitanti delle foreste che aveva il compito di assoggettare. Io sarei stato assistito da Mukali, mentre Giotši si sarebbe avvalso dell'esperienza dell'inflessibile Subetei.

Mi fece un'altra confidenza, e una richiesta. Durante le ultime azioni sul territorio merkit aveva stretto amicizia con uno di loro: «Era mio prigioniero, ma di fronte alla sua giovinezza e alla sua abilità con l'arco, non ho potuto ammazzarlo e non ho voluto consegnarlo a mio padre. L'ho lasciato fuggire. Si chiama Faretra l'Azzurro. Se si arrende, non ucciderlo. Mandalo da me».

Dalle cime dei monti Barkun accerchiammo il grosso delle tribù merkit e le spingemmo in un fiume impetuoso, che tinsero di rosso con il loro sangue fino alle rive del grande lago.

Faretra l'Azzurro venne trovato, disarmato e risparmiato, come Giotši mi aveva chiesto. La mia tenda si ergeva su un promontorio che sormontava il lago. Il giovane merkit la condivise e qualche giorno dopo gli restituii la faretra per valutare la sua abilità. Le sue frecce rudimentali, impennate con una semplice piuma di falco e dalle punte in osso, facevano sempre centro, anche a grande distanza. Che io sapessi, soltanto Giebe poteva competere con lui. Nei raggi del tramonto che illuminavano la superficie del lago, e la facevano sembrare uno scudo di rame, non mi stancavo di guardarlo pescare.

Rimase presso la mia tenda per tutto quel periodo e mi confidò di non sapere chi fosse il suo vero padre, essendo stato concepito quando un Kerait aveva rapito sua madre. Le razzie gli avevano fatto ritrovare per caso la sua tribù, ma il suo odio verso il padre kerait non era mai venuto meno.

«Ai suoi occhi non ero altro che un bastardo!» disse. Mi svelò così la ragione profonda per la quale Giotši si era tanto affezionato a lui.

Alcuni Merkit provocarono le nostre sentinelle, obbligandoci a inseguirli a nord di una barriera montagnosa. Faretra l'Azzurro mi confermò che si trattava del clan di Castano l'Abile.

Marciavamo schierati a divisioni di cento, quando una vedetta m'informò che una delle mie centurie aveva stanato la loro carovana. Vi andai al trotto, guidato dal fumo dei fuochi che i nostri avevano acceso.

Quando arrivai sul posto vidi le bestie da soma e poi il convoglio, che si snodavano lungo uno stretto vallone che serpeggiava tra le colline. Il terreno era cosparso di morti, per la maggior parte dei vecchi, e in mezzo a loro, così come sui pendii o tra gli abeti, c'erano i

miei guerrieri, intenti a violentare le donne a tutta forza.

Diedi l'ordine che smettessero immediatamente.

Mi guardarono sbalorditi, non comprendendo il motivo della mia collera. Il khan non aveva forse detto di non fare nessun prigioniero tra coloro che avrebbero opposto resistenza? I miei uomini lo sapevano, ma io vedevo soltanto i loro occhi stravolti e le loro brache slacciate. Così conciati sembravano belve che tentassero d'infilarsi entro vestiti umani. Ero il comandante, la voce del khan. «Vi comportate come cani! Questo bestiame, queste tende, queste pelli, fino alla più insignificante tazza di legno appartengono a Gengis Khan. Con quale diritto toccate quelle donne? Non potete aspettare la spartizione del bottino?»

Diedi l'ordine di raggruppare la carovana. Mentre ubbidivano, da dietro una scarpata giunse un respiro affannoso. Spronai Babei e vidi una donna che cercava di fuggire da uno dei miei soldati. Era a seno nudo, a quattro zampe, e lui la tirava per una caviglia. Si trattava di uno dei miei bravi arcieri; notai che era stato colpito al braccio e che quella ferita recente gli impediva i movimenti. La donna finì con la faccia a terra. L'uomo ne approfittò per salire ancora un po' e tenerle ferme le gambe sotto il peso delle sue spalle. Erano entrambi sporchi di cenere e di sudore. Con la mano sana l'arciere afferrò gli abiti della Merkit, che le si erano arrotolati intorno ai fianchi. Voleva sfilarglieli, ma la cintura troppo stretta gliel'impediva. Stava estraendo il pugnale quando gli intimai di non muoversi.

La ragazza si alzò, tremante. Nonostante i residui di cenere che le annerivano il volto vidi che era giovane. I suoi occhi incrociarono i miei. Li abbassò, proteggendosi il seno.

L'arciere si sedette, ansimante, imprecando con aria contrariata.

«L'hai toccata?»

«Avrei voluto, ma sei arrivato tu.»

«Dice la verità?»

La ragazza alzò il mento, i suoi grandi occhi da gazzella fissarono i miei. La vita del suo aggressore dipendeva dalla sua risposta.

«No, non mi ha toccato. Sono pura come quando sono nata.»

Avevo voglia di uccidere quell'uomo. Una lancia uncinata gli aveva quasi strappato il braccio sopra il gomito.

«Sei Rancido, l'arciere?»

Annuì.

«D'ora in poi sarai incaricato della manutenzione dei grandi carri. E fatti amputare il braccio se non vuoi perdere tutto il resto.» Stavo per spronare Babei ma… non avevo mai visto delle spalle così graziose, delle braccia tanto leggiadre. La ragazza sorprese il mio sguardo.

«Come ti chiami?»

«Kulan!»

«Torna dai tuoi, Kulan. E se te lo chiedono, di' che appartieni a Gengis Khan!»

Dopo aver torturato qualche prigioniero riuscimmo a sapere dove si erano nascosti Castano l'Abile e i suoi uomini. Mukali si occupò della spedizione, io feci ritorno al nostro campo sulle rive dell'Oceano.

Non mi dispiaceva il fatto di non dover più combattere. Avevamo compiuto la nostra missione. Il khan sarebbe stato soddisfatto. Ma avevo il cuore lieto per altre ragioni, che non riuscivo a spiegarmi. Qualcosa mi tratteneva in quel posto.

Una sera vennero ad avvisarmi che la Merkit aveva osato chiedere di vedermi. Permisi

che venisse davanti alla mia tenda. Quando sollevai il rettangolo di feltro capii il motivo della mia attrazione per quel luogo.

Ben ripulita, con i capelli lucenti che le ricadevano sul *del* bianco come serpenti neri, mi sorrideva, maestosa, le guance rosee e i grandi occhi posati su di me. Sembrava essere uscita dai vapori azzurrognoli che salivano da terra. Mi portava qualcosa.

«Avvicinati.»

Piegò rispettosamente le ginocchia, obbedì e mi porse il regalo: un colbacco di tigre bianca con il risvolto in visone e sormontato da una ghianda purpurea.

«Per ringraziarti del tuo intervento propizio, Signore», disse inchinandosi di nuovo.

«Chi sei?»

«Non ricordi il mio nome?» chiese offesa.

Non aveva nemmeno venti primavere, il suo alito era come quello di un bambino, profumato come la steppa dopo il temporale; la mangiavo con gli occhi. Tornò indietro a piccoli passi. «Kulan!» gridai.

Si fermò, si girò di profilo, accennando a un sorriso, poi riprese a camminare.

I giorni trascorsero, il cielo si rivestì d'azzurro e fu come se nel mio petto avesse fatto il nido una colonia di usignoli.

Mukali tornò al campo e mi trovò così, che sorridevo beato e ridevo a ogni minima cosa. Aveva condotto con sé Castano l'Abile che, accerchiato, aveva deposto le armi senza lottare.

L'ultimo capo ribelle giustificò la sua capitolazione con la stanchezza.

«La rivalità tra Merkit e Borgigin risale al tempo del rapimento della bella Hölun da parte di Yesugei. Abbiamo vendicato l'offesa prendendoci Börte, la moglie del khan. È stato un grosso errore, perché da quella volta ci perseguita come se volesse ucciderci tutti. Ma Merkit e Borgigin provengono dallo stesso sangue, quello di Lupo Azzurro e Cerva Rossa. Voglio salvare la mia tribù, i miei figli, perché se loro non esisteranno più, se le mie ossa si sfalderanno, chi onorerà i miei antenati?»

«Cosa offri al khan per ottenere la sua protezione?»

Castano mi fissò raddrizzando il torace, nei suoi occhi fluttuava una luce rossastra, simile a quella che gli schiariva i capelli.

«Ciò che ho di più prezioso, mia figlia.»

«E dov'è questo tesoro?»

«È qui, tra i tuoi. È stata presa insieme alla mia carovana nella Valle del Ruscello Serpentino.»

Ordinai che la conducessero.

Arrivò seguita da due guerrieri, con i capelli sollevati dal vento e le mani incrociate sotto le maniche del suo *del* bianco. La sua figura ondulava tra i cavalli bardati e osservai il suo delizioso modo di ancheggiare. Quando fu abbastanza vicina e vidi i suoi occhi, immensi e unici, due occhi di gazzella, mormorai mio malgrado: Kulan.

«Castano! Non hai armenti grassi, pellicce morbide?»

«A parer mio, nulla vale mia figlia», rispose pieno d'orgoglio il capo merkit. «Le mie bestie sono magre e in quanto alle stoffe o ai gioielli, il tuo khan non li degnerà di uno sguardo se potrà stringere mia figlia tra le braccia. Quando ho attraversato l'accampamento, si è gettata ai miei piedi per dirmi che apparteneva a Gengis Khan. È disposta a sposarlo per salvare la nostra stirpe. Diglielo tu, Kulan, che è ciò che desideri.»

Ci stava davanti, sconcertata, e il suo sguardo andava dal mio a quello di suo padre.

«Gengis Khan ha molte mogli», balbettai. «Una più bella dell'altra.»

«La figlia di Castano le supera tutte!»

A parlare era stato il generale Mukali. Era in piedi e guardava Kulan, la beveva letteralmente, pietrificato dal suo viso bellissimo.

Dunque era una principessa. Sporca di cenere e di fuliggine l'avevo presa per la figlia di un qualsiasi cacciatore di zibellini.

«Il khan non può sposarla!» gridai più forte di quanto avessi voluto. «Uno dei nostri l'ha violentata.»

Castano l'Abile si raddrizzò di colpo, interrogando la figlia con uno sguardo disperato.

D'un tratto capii che, parlando a nome del khan, Kulan mi aveva scambiato per lui. Intervenni: «Io, Boortšu, il più fedele tra i fedeli di Gengis Khan, ho visto con i miei occhi che tua figlia veniva stuprata da uno dei miei arcieri».

L'istante mi sembrò lungo e movimentato come la steppa. Suo padre e io aspettavamo una risposta. Kulan abbassò la testa. Due lacrime le rigarono il viso, poi mi guardò intensamente prima di rispondere con un battito delle palpebre che significava sì.

Vacillai sulle gambe: con la sua menzogna quella giovane di una bellezza impareggiabile ammetteva di voler vivere accanto a me. Mai, dal giorno in cui avevo posato gli occhi su Regina dei Fiori, avevo desiderato una donna così intensamente.

Eravamo in tre a sapere la verità. Io, lei e l'arciere Rancido. Quella notte strisciai sino al pagliericcio del monco e lo sgozzai.

Ho rimpianto a lungo il fatto di non aver trattenuto Kulan il giorno in cui mi aveva offerto il colbacco di tigre bianca. Tuttavia, ci fu un rimpianto ancora più grande: quello di aver ispirato al khan l'idea del cambio dei cavalli per i suoi messaggeri. La temibile rete formata dalla sua corte di spie adesso era diventata molto più efficace.

Le orecchie del khan erano dappertutto. Veniva quasi da pensare che i nostri cavalli drizzassero le loro per poterlo informare meglio.

La nostra missione era stata portata a termine. Gengis Khan mi ordinava di raggiungerlo senza indugi all'Isola delle Erbe.

44

«Attento, Boortšu, il khan vuole tenere tutto sotto controllo. E questo lo sta facendo impazzire.»

Kasar chinò la fronte.

Ero appena arrivato all'Isola delle Erbe. La presenza di Kasar mi aveva sorpreso, e ancor più la sua aria contrariata. Cosa ne era della tigre boriosa, dei suoi ruggiti e delle sue galoppate a rotta di collo? L'avevo ascoltato e capivo il suo sconforto. Suo fratello maggiore l'aveva ripudiato.

Si era forse preso gioco d*ell'yasak,* o aveva derubato o ucciso un membro della famiglia? A sentir lui, si era solo ribellato contro i favoritismi di cui godeva Köktšu.

«Non possiamo più avvicinarci al khan senza essere scortati. Solo lo sciamano e i suoi fratelli sono dispensati da questo protocollo assurdo. Vanno e vengono fra le tende reali senza essere annunciati, s'introducono nelle riunioni familiari, discutono i casi e si lamentano di continuo delle loro ricompense.»

Il khan si lasciava raggirare da colui che l'aveva messo sul trono? Temeva forse i poteri dello sciamano, la collera del Cielo? Non si opponeva mai al volere di Köktšu, la cui influenza aumentava ogni giorno.

Kasar era stato il primo a reagire: «Nel passato non abbiamo mai avuto da lamentarci di te», aveva detto al fratello maggiore. «Ti sei sempre mostrato giusto. Adesso che sei Gengis Khan ci imponi obblighi dai quali lo sciamano e i suoi fratelli sono dispensati. Costoro chiedono e ottengono per sé mansioni che altri adempirebbero meglio. Chi sono, cos'hanno fatto per essere tenuti in considerazione più dei tuoi fratelli?»

«Taci!» gli ordinò Gengis Khan. «Sono i figli di Munglik, i nipoti di Tšaraka, l'unico che non ci abbia abbandonato quando i Sovrani ci hanno voltato le spalle. Il vecchio ha pagato il suo gesto con la vita. I suoi discendenti possono circolare liberamente tra i miei territori e le mie tende.»

L'indignazione di Kasar giunse alle orecchie di Köktšu. A partire da quel momento lo sciamano gli giurò vendetta.

L'ozio non si confaceva a Kasar. Forte come un orso, valoroso in guerra e abile con l'arco, aveva sempre bisogno di combattere o di cacciare. Nei periodi di riposo non faceva altro che bere, e se smetteva era solo per ricominciare in un altro *ail,* dove sapeva come trovare le yurte che l'avrebbero accolto.

Per Köktšu fu facile attirare quel bonaccione in mezzo alla sua cricca. Non ci mise molto neppure a eccitarlo e poi a provocarlo. Non seppi mai cosa accadde realmente quella notte. Kasar era ubriaco fradicio, e la versione che me ne diede estremamente confusa. Una cosa era certa, che si era fatto pestare dai fratelli di Köktšu. Aveva il naso rotto da uno zigomo all'altro, gli occhi gonfi come due prugne e una spalla slogata.

Per quanto robusti, non riuscivo a credere che i fratelli di Köktšu avessero potuto prendere a botte Kasar così facilmente. Anche sbronzo e con i riflessi rallentati sarebbe stato in grado di spezzare il collo a un toro. Forse aveva avuto paura di far del male ai fratelli del grande sciamano? Si può sfidare un intero esercito e anche la morte, ma nessuno, nemmeno Kasar, potrebbe vivere con la paura delle rappresaglie di Tengri.

Sperando di trovare comprensione e giustizia, aveva chiesto un colloquio al khan.

«Che ti serva da lezione», aveva concluso suo fratello. «D'ora in poi imparerai a stare al tuo posto!»

Turbato da quel verdetto, Kasar era uscito dalla tenda imperiale.

Avrebbe dovuto lasciar passare la tempesta, ma il latte fermentato di giumenta che fa girare le teste e scioglie le lingue, e che lui tracannava a intere brocche, fece sì che non potesse trattenersi dallo sfogare il proprio risentimento sotto un buon numero di yurte. E si compiaceva nel ricordare come un tempo lo sciamano avesse complottato con i Kerait e cercato di avvelenare il khan. Alcuni tentarono di calmarlo, altri lo incitarono alla rivolta. Al khan giunse voce della faccenda, e a Köktšu bastò poco per farne un bailamme. Lo sciamano sostenne che in sogno gli era apparsa una minaccia. Ne avvisò Gengis Khan: «Il Cielo ti darà la terra intera. Dirigerà le sue saette su coloro che andrai a conquistare. Però, nel mio sogno celeste, Kasar soffiava nuvole nere verso le tue spalle. Se non stai attento, tuo fratello bersaglierà di frecce il tuo impero».

Kasar fu arrestato e obbligato a inginocchiarsi davanti al khan, che gli tolse il copricapo e la cintura.

Madre Hölun, avvisata di quel dramma familiare, diede subito ordine di attaccare due cammelli bianchi al suo carro e fece la sua comparsa nel bel mezzo dell'interrogatorio. I suoi due figli maggiori erano uno di fronte all'altro, uno per terra, umiliato, e l'altro in piedi, implacabile, che si stagliava contro il cielo.

Due schiavi sostenevano la vecchia donna, ridotta a uno scheletro. Avanzò, senza degnare d'uno sguardo il khan, e si piazzò tra lui e Kasar. Raccattò da terra il berretto e la cintura di quest'ultimo e glieli diede, rendendogli la sua dignità. Poi gli mise le mani ossute e deformate sul viso e, tenendosi sulle sue spalle possenti, si rialzò a fatica. Con il volto rigato di lacrime, si sciolse il corpetto e sollevando il petto avvizzito davanti a Gengis Khan, disse: «Ecco il seno che vi ha nutrito. Che delitto ha commesso Kasar perché tu debba straziare la mia carne?»

Imbarazzato il khan non disse una parola.

«Quand'eri piccolo ti allattavo a uno di questi seni. Katšiun e Temuge, all'altro. Kasar, invece, li succhiava entrambi, fino all'ultima goccia. Era il terrore delle nutrici. Tu, Temucin, hai ereditato l'astuzia e l'audacia. Kasar, la forza e l'abilità. Ha messo la sua bravura al tuo servizio, ha sterminato i tuoi nemici. E adesso che li ha vinti, vuoi privarlo di tutto, persino della sua ombra?» Di fronte alla madre che lo trafiggeva con lo sguardo, il khan prese e se ne andò, scomparendo sotto la tenda.

Madre Hölun ordinò che liberassero Kasar.

Erano trascorse due lune da quell'episodio.

«Credimi, Boortšu», riprese Kasar. «Il khan non è più lui. Se non fosse intervenuta nostra madre mi avrebbe torturato fino a farmi confessare un complotto che non avevo ordito. Non ha osato togliermi di nuovo il copricapo ma mi ha ritirato il comando del mio *tumen* e privato di molti altri privilegi. Lo sciamano lo influenza, e lui lo teme come la morte.»

«Chi non avrebbe paura di qualcuno che si solleva da terra, che è intimo di Tengri e in grado d'incendiare gli uomini?»

«La dimostrazione del giorno della consacrazione era una buffonata», disse Kasar abbozzando un sorriso a metà tra amaro e sprezzante. «Non hai sentito come puzzava quello schiavo? Non era odore di carne bruciata. Köktšu l'aveva spalmato con una sostanza della quale conosce il segreto. Dicono che io sia uno sciocco, ma non al punto da lasciarmi ingannare dalla sua abilità di manipolatore.»

Il giorno dopo il khan sarebbe ritornato dalla caccia. Il corteo di scudi e di selle dagli

ornamenti vistosi non aveva ancora oltrepassato il Kerulen, che già uno dei suoi messaggeri mi aveva annunciato che avrei dovuto aspettarlo presso la sua tenda.

Arrivò attorniato dai portainsegne, in sella a Baio dalla Bocca Bianca. I signori e gli arcieri scelti si accalcavano dietro gli stendardi. Larghi sorrisi di madreperla fendevano i loro volti, imbevuti di sole. In quel mare di facce ispide vidi risaltare il viso di Yesui, bianco come la luna. Alcuni palafrenieri si affrettavano verso il suo cavallo. Scese di sella dopo avermi guardato di traverso.

«Sain bainoo, Boortšu!»

«Sain bainoo, Kha Khan!»

Lasciò le briglie e, poiché mi ero inchinato, mi posò le mani sugli avambracci per rialzarmi.

«Smettila di adularmi, Boortšu! Non voglio titoli ridondanti, Gengis Khan è più che sufficiente. Vieni dentro, dobbiamo parlare.»

Gli feci il resoconto della mia campagna. Mi ascoltò in silenzio. I tratti del volto ambrato dal sole erano distesi e nei suoi occhi luccicavano piccoli smeraldi. Intorno a noi, intenti a rinfrescarsi il palato con le coppe argentate, c'erano Giagatai, Ögödei, il giovane Tolui, i suoi figli, Belgutei, Temuge, i suoi fratelli, suo zio Daritai, lo sciamano Köktšu e i sei fratelli di quest'ultimo.

Quand'ebbi finito, mi porse una coppa, visibilmente soddisfatto di sapere che i Merkit erano stati sterminati e i pochi superstiti definitivamente assoggettati.

«Bevi, mio prode!»

Ordinò di mandare degli schiavi affrancati a stabilirsi sugli ex territori merkit, poi, con lo stesso tono, mi chiese a bruciapelo: «E quell'asina selvatica che Castano l'Abile vuole offrirmi, è davvero così bella come dicono?»

«Mmh», risposi, e per poco la bevanda non mi andò di traverso. «Sì, non è malaccio… Diciamo pure che non ha grossi difetti. È quanto basta per impressionare quei rozzi dei Merkit.»

«Perché non me l'hai portata?»

«Uno dei miei arcieri l'ha violentata», dissi con voce chioccia. «Non sapevo che era la figlia di Castano l'Abile. A ogni modo sarei arrivato troppo tardi. E poi, mio khan, stai tranquillo, nessuna delle tue mogli è meno bella di quella Merkit.»

«Peccato, Boortšu, perché, vedi, a volte mi stanco di Yesui.»

Finsi di stupirmi e inumidii di nuovo le labbra nel latte spumeggiante per nascondere l'imbarazzo, ma, così come la marmotta sente la presenza dell'aquila sopra la sua tana, io sentivo i suoi occhi puntati su di me.

«Dov'è questo arciere? Dovrò punirlo.»

«Ha pagato, *anda!* È morto. La sua anima se n'è andata per una brutta ferita che aveva al braccio.»

«Il suo nome?»

«Rancido… Rancido l'arciere.»

Gengis Khan raddrizzò il busto guardandomi in modo strano. Poi schioccò le dita.

Sotto la pensilina della tenda apparve una figura. Era priva di un braccio.

«Vieni avanti», ordinò il khan. «Fatti vedere.»

L'uomo avanzò di tre passi. Riconobbi l'arciere Rancido, colui che avevo sgozzato nell'alto e lontano territorio merkit. Mi guardava senza nessuna animosità, sembrava quasi intimidito, con il braccio monco tutto fasciato da bende. Non era il suo sosia, né il suo spirito; nella precipitazione avevo probabilmente ucciso qualcuno che gli dormiva accanto.

Il khan si alzò e andò verso l'uscita, imitato da tutti. Prima di sparire mi disse: «Dissetati,

Boortšu, come mi avevi dissetato la notte in cui la freccia di Giebe mi era penetrata in gola. Adesso siamo pari».

La voce era fredda e cavernosa, senza collera, con qualcosa che mi ricordava i guaiti del lupo ferito.

45

In quell'anno della consacrazione, il 1206, che per noi popoli del Levante corrispondeva al grande ciclo della tigre, la morte colpì tre volte la cerchia del khan. A tre riprese Gengis Khan, senza che ponesse mano alla cintura, fu l'ispiratore del trapasso. Tutti e tre i decessi ebbero luogo durante la luna dell'argalì in fregola, quando ingialliscono le foglie delle betulle.

Innanzitutto Giotši tornò dalla campagna che aveva condotto contro le tribù delle foreste. Il primogenito del khan aveva combattuto meravigliosamente. Gli Oirat e i Kirghisi erano stati sottomessi, e i primi giunsero al punto di combattere al nostro fianco contro i Tumat.

Aveva portato carri pieni di principesse e di pellicce, e valutava a circa trentamila le braccia degli uomini di quelle regioni che chiedevano solo di servire suo padre.

Soddisfatto il khan ricompensò riccamente il figlio e decretò che i territori conquistati sarebbero stati suo appannaggio, il suo *ulus.*

Quell'operazione di guerra era però costata una vita: Borokul, uno degli adottati di Madre Hölun, era rimasto vittima di un'imboscata tumat. L'imperatore voleva bene a Borokul e fu molto addolorato della sua scomparsa. E quando Giotši gli chiese un favore supplementare, ovvero che Faretra l'Azzurro, il giovane Merkit con il quale si era legato d'amicizia, potesse vivere al suo fianco, il khan s'infuriò: «Avresti già dovuto ucciderlo!»

«È leale, ed è un arciere straordinario…»

«Basta così! Nessun maschio merkit mi sopravvivrà. Uccidilo.»

«Non posso, padre.»

«Osi…?»

«Il tuo primogenito ha ragione», intervenni io. «Quel Merkit è valoroso…»

«Silenzio. Non dimenticare, Boortšu, che hai finito il tuo credito. Anche Borokul era leale e valoroso. Non avrebbe mai parlato male di me alle mie spalle. Adesso che non è più fra noi il mio cuore soffre e quel Merkit pagherà. Sopprimi lo, Giotši, è un ordine.»

Ebbi un bel dire a Giotši che era preferibile soffocare Faretra l'Azzurro sotto uno strato di feltri piuttosto che venisse sgozzato dal khan: fu a testa bassa e con gli occhi offuscati dalla rabbia e dalle lacrime che si rassegnò a eseguire l'ordine crudele.

Dopo, i bei tratti del volto di Giotši si adombrarono per non riaccendersi più, tormentati da una specie di ansia divorante e continua.

Madre Hölun si spense senza scalpore. L'ambra dei suoi occhi si stemperava di giorno in giorno e un mattino fu trovata senza vita. Nelle pupille, però, le era rimasto il dolore di aver visto i due figli maggiori dilaniarsi. Nonostante il suo intervento, il conflitto le era parso insanabile. L'energica madre del khan non aveva torto. Sebbene in quel momento esistesse una sorta di tregua fra i due, la diffidenza e il sospetto erano sempre latenti.

Con i suoi mille guerrieri Kasar voleva portare il carro funebre della madre, ma Gengis Khan concesse questo privilegio ai tre figli adottivi di Madre Hölun, gli stessi sui quali la vecchia donna aveva riposto tutto l'affetto durante le sue ultime stagioni.

Il terreno minacciava di gelare e il luogo della sepoltura era a grande distanza. Il suo corpo venne trasportato rapidamente e il khan decretò che il posto dove venne sepolta insieme a tutti i suoi beni fosse un luogo proibito. Nonostante l'onnipotenza di Gengis Khan, c'era qualcuno che non si era mai sottomesso alla sua autorità. Köktšu.

Il prestigio dello sciamano si estendeva fino ai confini dei nostri territori. Non passava giorno senza che ricevesse regali dalle regioni più lontane. Spesso la quantità e il valore di

quei doni superavano quelli destinati al khan. Adesso si faceva chiamare con il nome di Celestissimo. Non contento di quella grandiosità e della rottura che era riuscito a creare nell'unità familiare dell'imperatore, cercava di influire sulle persone più vicine a quest'ultimo e ai suoi fratelli. Grazie a una serie di mosse abili, di offerte, di scambi e di privilegi, se le accattivava e riusciva ad accaparrarsi i loro voti nelle assemblee. Fu così che nel giro di un giorno volse a proprio vantaggio la quasi totalità di coloro che appartenevano alla cerchia di Temuge. Il più giovane fratello del khan incaricò uno dei propri fedeli di recuperare i suoi beni. Köktšu e i suoi fratelli lo malmenarono e lo rimandarono dal suo signore dopo avergli legato una sella sulla schiena. Davanti a un simile affronto Temuge oltrepassò il perimetro delle tende di Köktšu. Lo sciamano ordinò alla sua guardia di metterlo in ginocchio e lo costrinse a scusarsi per aver calpestato il suolo sacro della sua dimora senza esservi autorizzato.

Nel bel mezzo della notte Temuge chiese un'udienza al khan.

Poiché l'imperatore rimaneva muto davanti al suo resoconto, Börte saltò giù dal letto e gridò: «È ora di agire, Conquistatore! Da quando in qua tolleri che qualcuno metta le mani addosso ai tuoi fratelli? Ieri, è toccato a Kasar, oggi è la volta di Temuge, domani toccherà a te!»

«Non oserà…»

«Se la prende con Temuge, custode del nostro focolare, per vedere la tua reazione. Se lo lasci fare finché sei ancora in vita, cosa farà ai nostri figli quando non ci sarai più?»

«Io non morirò…»

«Non dire sciocchezze. Fa' qualcosa prima che ci uccida tutti quanti!»

Il khan ascoltò le ragioni di sua moglie.

In quanto fratello minore, Temuge era effettivamente il custode della dimora, e quindi del suo regno. Questa responsabilità non era soltanto simbolica: quando il khan era occupato in qualche guerra, Temuge vigilava sul buon andamento dell'*ordu* reale e proteggeva i nostri territori. Prendersela con lui significava avere nel mirino l'imperatore, e l'imperatore non aveva dimenticato che già due volte era mancato poco perché lo sciamano lo desse in pasto ai Kerait. Il confronto diventava inevitabile. Doveva reagire immediatamente. Guardò il giovane fratello e disse: «Quando Köktšu verrà qui dopo il sorgere del sole, fa' di lui quello che vuoi».

All'indomani Temuge sorvegliò l'arrivo dello sciamano. Come suo solito, quest'ultimo giunse con i sei fratelli e il padre. Il fratello minore di Gengis Khan entrò a sua volta sotto la tenda reale. Si gettò sullo sciamano che si era appena seduto, lo afferrò e lo sollevò: «Ieri ti vantavi tanto. Allora vieni a misurarti con me!»

Il Celestissimo oppose resistenza; i suoi fratelli vollero intervenire ma il khan, e poi il loro padre, fecero segno di star fermi; Köktšu e Temuge finirono a terra.

«Fuori!» gridò l'imperatore.

Si rialzarono. Lo sciamano volle dare spiegazioni.

«Fuori!»

Furibondo, Köktšu seguì Temuge.

Aveva appena girato l'angolo della tenda che Molosso l'Arrabbiato, Paffuto e Moro l'Ottuso, tre dei migliori lottatori assunti da Temuge, gli saltarono addosso e gli spezzarono il collo, le spalle e, per finire, le reni.

Allarmati da quegli scricchiolìi sinistri due dei fratelli corsero sulla soglia a vedere cosa succedesse, ma i lottatori stavano già trascinando via il corpo inerte dello sciamano. Allora si precipitarono di nuovo sotto la tenda imperiale urlando che il khan aveva assassinato il Celestissimo, e diventarono così minacciosi che la guardia personale dovette fermarli.

«Portateli via!» ordinò il khan. «Tu, Munglik, rimani.»

«Io ti sono sempre stato fedele», disse il vecchio con il volto distrutto dal dolore. «Ti prego, khan, di perdonare i miei figli.»

«Li hai educati male. Se non metterai loro una museruola, me ne sbarazzerò. La loro ombra non dovrà mai più oscurare la mia strada. Sono stato chiaro, Munglik?»

Mi sono domandato spesso se la scomparsa di Madre Hölun avesse influenzato la decisione più pericolosa e più improbabile che Gengis Khan avesse mai preso: eliminare l'intermediario di Tengri. Fedele ai suoi metodi, per eseguire il compito era ricorso al fratello minore. Ma non s'inganna il Cielo. Alla fine dovetti ammettere che era stata la sua ansia di potere, molto pericolosa, ad averlo spinto ad agire così. Jamuka, Giotši e più recentemente Kasar mi avevano avvertito: «Le donne, i cavalli, ma soprattutto il potere, sono le tre cose che il khan non spartisce con nessuno».

Il corpo dello sciamano venne deposto in una yurta. Il khan fece otturare la porta, l'apertura per il fumo e lasciò tre file della sua ex guardia personale a vigilare sulla sepoltura. Lui stesso si rinchiuse per tre giorni con il suo consigliere, l'efficiente e discreto Tata-tonga. All'alba del quarto giorno, fece avere al popolo la sua versione dei fatti: «Nonostante la disapprovazione di Tengri, Köktšu ha usato i suoi poteri contro la famiglia imperiale. Tengri, allora, lo ha spezzato, gli ha tolto la vita. Mentre mi trovavo nel buio più totale della mia yurta mi è apparso il Cielo. Mi ha indicato chi sarà il nostro grande sciamano. Il suo nome è Usun. D'ora in poi siederà alla mia destra».

Il vecchio Usun conosceva tutte le piante, tutti gli anima tutte le pietre, tutti i ruscelli. Era stato lui a curarmi per primo il ginocchio ferito. La sua saggezza era rispettabile quanto la sua veneranda età.

Tuttavia il khan non si era tranquillizzato. Passò un inverno da recluso, ricevendo solo qualcuno dei suoi dignitari. Certo, preparava le campagne future, s'informava dei progressi delle nostre spie, elaborava in segreto oscuri disegni. Ma il suo isolamento nascondeva un'angoscia latente, quella di essere disapprovato dall'onnipotente Tengri, che con uno solo dei suoi raggi poteva trasformare l'imperatore degli imperatori in una cacca di pidocchio.

46

Per tre lune nessun uccello rallegrò il cielo ghiacciato. Molti animali gelarono in piedi. L'*ordu* reale trascorse la stagione bianca sulle rive dell'Onon, trincerato dietro le montagne, al riparo dei pendìi e del loro manto di larici.

Io ero a valle del fiume, a due giorni di cammino, sulle mie terre del Trono Rosso. Navigando in sella a un cammello sorvegliavo i miei armenti, spingendoli sempre un po' più in là, poiché temevo che non grattassero più il terreno, indispettiti dal fatto di trovarlo duro come la pietra. Se uno dei cavalli si addormentava, mi precipitavo a scuoterlo perché significava di sicuro che gli spiriti del sottosuolo si divertivano a intorpidirlo. Mi agitavo inutilmente perché quell'inverno Tengri permise agli spiriti di banchettare.

Infagottato in una doppia pelliccia di visone azzurro e cullato dall'ondeggiare del cammello, di tanto in tanto sonnecchiavo, chino sul tepore di una pietra calda infilata nella tasca cucita sul petto. Invariabilmente i sogni mi depositavano sulle medesime rive: nei grandi occhi della principessa Kulan, intorno alle sue labbra, nelle fossette del suo sorriso o nelle ali delle sue braccia.

Più la stagione si mostrava implacabile e più mi riscaldavo al ricordo della bella Kulan. Di nuovo il desiderio di lei prendeva corpo dentro di me, e così dolorosamente che mi arresi all'evidenza: non potevo vivere senza. Dovevo trovarla.

Come avevo promesso al khan, l'insieme di rocce che formava il Trono Rosso aveva adesso il suo muro di cinta. Ma ero solo. Spesso, costeggiando le pietre, salivo fino al suo limite occidentale. Da questo lato il muro seguiva il crinale di una collina irta di grossi massi dalle forme equivoche, color ocra e grigio. Da lassù si dominavano i grandi larici che lungo i pendìi muggivano nel vento, e si dominavano i dintorni, un oceano di monti azzurri. C'era un passaggio che s'insinuava tra le rocce della vetta. Conduceva a un piccolo terrazzamento, un balcone sul vuoto. Lo circondavano blocchi di pietre che sembravano tener consiglio. Ma la cosa più impressionante era un albero che io chiamavo il pino rigoglioso, poiché tale era stato prima di venir fulminato, molto tempo innanzi, forse prima ancora di Kabul Khan. Nessuna bruciatura ne scalfiva il tronco. Era totalmente scorticato, bianco, lavato dal tempo, grosso, più largo di ogni altro, ma sezionato ad altezza d'uomo. Il resto doveva esser caduto in preda alle fiamme nel vuoto sottostante. Aveva sofferto orribilmente perché le radici, fin dalla base del tronco, s'intrecciavano tra loro, si sollevavano, per afferrare più in là delle prese migliori. Parallelamente, due rami bassi, uno da ogni lato come due braccia, partivano all'indietro e correvano deformi sul terreno. Anche loro cercavano di ancorarsi più solidamente, forse per paura che il caro tronco venisse spinto giù. Solo sull'orlo del dirupo, capobanda che sfidava i venti e i fulmini, aveva il torace aperto in due. Irriducibile. Sul dorso, appiattita contro il tronco e che sbucava dalle radici, nascondeva una spada di legno. Era morto, eppure sembrava che da un momento all'altro avrebbe potuto girare su se stesso e marciare tra le rocce verso chissà quali battaglie, tirando fuori a spallate le lunghe radici interrate. Lottava contro i secoli, in piedi di fronte a Tengri. Intorno a lui, molto distanti, c'erano Temulun a sud, Paura dell'Orso a levante e Regina dei Fiori a occidente.

Non avrebbe chinato la sua testa, scoppiata, dove alcuni ramoscelli nudi, pettinati dai venti, avrebbero trovato rifugio dietro la sua nuca. E io, nella sua figura coriacea, attingevo la forza che mi avrebbe permesso di volare fino da Kulan, a nord, e… ancora viva e

vegeta.

La visita di Giotši al mio *ulus* del Trono Rosso spronò la mia audacia. L'esecuzione di Faretra l'Azzurro non aveva fatto che esacerbare il suo rancore verso il padre. L'odio nei confronti dei Merkit non bastava a spiegare quell'ordine spietato. I nemici che erano stati risparmiati per la loro destrezza non si contavano. Il valore del giovane Faretra, così abile, era all'altezza di quello dei suoi più fedeli luogotenenti. Per la prima volta condividevo i sinistri sentimenti di Giotši: il khan gli rimproverava di essere il figlio di un altro, un'ipotesi, peraltro, della quale era l'unico responsabile.

Mi fece capire che il mio desiderio di vivere accanto a Kulan era una pia illusione: il khan era impaziente di vederla.

«Tutte le testimonianze concordano sulla sua bellezza straordinaria. Un gruppo di cavalieri partirà domani verso il campo di Castano l'Abile. Gli ordineranno di presentarsi con sua figlia davanti alla tenda imperiale. Tu devi ignorare l'oggetto di questa missione.»

«Dimmi, Briciolino, ti stai forse vendicando?»

«No, Boortšu. M'indigno, perché verso di me ti sei sempre comportato come un padre. Sei l'unico ad aver sempre servito il khan senza mai mancare al tuo dovere. Ci ordina di sterminare tutti i Merkit ma basta che una di loro lo interessi ed ecco che subito se l'accaparra e ci tratta con disprezzo, impedendoci di essere felici se non è lui a deciderlo. Cosa farai?»

«Stavo per andare da lei», risposi cupo. «Ma se mi dici che non c'è più speranza… Tuttavia…»

«Tuttavia?»

«Partirò lo stesso, e subito, perché è l'unica possibilità che ho di arrivare da Kulan prima della pattuglia del khan.»

«Ah, ora ti riconosco, Boortšu! È così che bisogna fare. Va'! Vola da lei! Portala lontana dal letto dell'imperatore. Mamma Börte te ne sarà riconoscente.»

Slegai Babei e montai in sella.

«Sei venuto da solo?»

«No. Sono con Lupo lo Scorticato, Bata e una decina di simpatici arcieri. Mi aspettano all'imboccatura della valle, sotto la tenda del tuo guardiano dei cavalli.»

«Bene. Allora, ascoltami: raggiungili e di' loro che non mi hai trovato. Così, quando Gengis Khan sarà assalito dal dubbio, e puoi star certo che lo sarà, gli riferiranno che mi hai mancato per poco. Non ti sospetterà di avermi avvisato.»

«Perché nascondergli la verità? Non ho più paura di affrontarlo.»

«No, non farlo! Non ancora… Il lupo non si lascia fare il solletico, soprattutto quando si tratta delle sue palle!»

Annuì con la testa; gli sorrisi e spronai Babei.

Presi con me dieci arcieri che stavano ai confini dell'*ulus* e nella notte filammo verso il lago Oceano.

Alla decima alba fummo in vista delle poche yurte di Castano l'Abile. Mandai uno dei miei uomini con l'ordine che togliessero immediatamente le tende perché tale era il volere di Gengis Khan.

Da una collina osservai i preparativi frettolosi, segno della sottomissione del capo merkit. Gli uomini a cavallo correvano verso i pendìi per radunare il bestiame; i feltri erano stati gettati a terra prima di venir piegati e poi caricati sui carri o legati sul dorso degli yak. Ben presto il belato delle pecore coprì il rumore delle pertiche che venivano

ammucchiate. Infine, davanti a un carro, riconobbi la figura di Kulan. Il cuore mi batté così forte che controllai la cinghia di Babei, il quale, ben piantato sugli zoccoli, non si era mosso di un millimetro.

Seguii il corteo lungo le colline. Non erano nemmeno venti persone e dovevano tutte far parte della famiglia di Castano poiché una metà era formata da donne e bambini e l'altra da uomini, tra cui due vecchi. Bivaccarono in una radura dopo aver sgombrato dalla neve un pezzo di ruscello. L'effetto congiunto del freddo e delle ultime luci del giorno rendeva il paesaggio plumbeo. Mi avvicinai per spiare i grandi occhi neri di Kulan e, sebbene fossi lontano, vidi che le lunghe ciglia sembravano sporgere dal bordo di pelliccia che le incorniciava il volto. Il respiro le si condensava in lunghe volute di fumo chiare. Si sdraiò sul carro; suo padre incrociò quattro pertiche sopra di lei, poi spiegò un grande rettangolo di feltro e una coperta. Non riuscivo a staccare lo sguardo da quel giaciglio in cui sognavo di rintanarmi.

Sorrideva nel sonno, con le palpebre a mezzaluna. Coperta di brina, sembrava una stella capitata sulla terra per illuminare le mie notti.

Dietro di me, Castano fu il primo ad alzarsi.

«Chi sei?»

«Boortšu, *l'anda* di Gengis Khan. Non appena tua figlia si sveglierà, bisognerà ripartire perché il luogo non è abbastanza sicuro.»

«Sono pronta.»

Kulan era seduta e mi osservava con un'espressione di stupore incantato. Non avevo mai visto uno sguardo più ammaliatore; calmo e franco, tutto miele, riflesso di un cuore trasparente.

«Allora andiamo! Queste terre sono infestate da predoni. Vi condurrò fino *all'ordu* reale.»

Quei giorni furono nello stesso tempo meravigliosi e tristi.

Non faticai a convincere Kulan ad abbandonare il carro per il dorso di un cavallo ubero che aveva un'occhio azzurro e l'altro color bronzo, sempre all'erta come una civetta. L'avrebbe riscaldata. Avanzavamo a pochi passi l'uno dall'altra, senza osare dirci nulla, guardandoci sempre; e continuavamo a spiarci anche quando fingevamo di essere assorti sull'orizzonte o distratti da altri pensieri.

Ero impacciato come quella prima volta in cui la figlia di un amico di mio padre mi era corsa dietro. Da allora erano passate trentadue primavere, io ne avevo dodici e lei due di più. Si chiamava Nocciola e la sua audacia mi aveva fatto capire che l'amore non si accontentava di occhiate furtive. Mi aveva gettato in terra e abbracciato. Sudava generosamente, sapeva di salvia, con un non so che di asprigno, insidioso, che solo molto più tardi associai al suo desiderio. Mi ero scioccamente spaventato e avevamo lottato sull'erba. Poi aveva dovuto tornarsene via con suo padre, lasciandomi lì come un cucciolo idiota, in preda a un'eccitazione da sbarbatello.

Accanto a Kulan tornavo a essere quel babbeo. Cosa ci potevo fare? L'amavo, ed ero schiavo di quell'emozione che mi spaventava almeno tanto quanto mi dominava, al punto che non mi appartenevo più.

Nella persona di Gengis Khan avevo perduto mio fratello Temucin. Temevo la sua collera, ma sapevo che essa non avrebbe intaccato quella folle speranza che mi faceva cavalcare sull'orlo di un baratro, non avrebbe cancellato l'appagamento di quegli istanti che assaporavo come un condannato miracolosamente graziato.

I nostri cavalli si avvicinarono insensibilmente finché le nostre staffe si toccarono con un tintinnio ripetuto che mi fece l'effetto di un cinguettio. Kulan indossava una pelliccia di

ermellino bianco e stivali in pelo di lupo. Dai suoi vestiti si sprigionava un odore di cenere tiepida e di cuoio morbido.

L'indomani la portai a mezza costa, poi in cima alle colline mentre il convoglio procedeva all'interno delle vallate. Ci scambiammo i cavalli e poco a poco le si sciolse la lingua. Trovava il dorso di Babei più ampio e comodo del più morbido letto, espresse la gioia di essere stata liberata dal carro del padre, mi chiese quanti cavalli possedevo e perché zoppicassi, le dispiacque sapere che la ferita mi era stata inferta dal suo popolo, poi mi chiese dei Mongoli; le nostre usanze, i giochi, il khan, quante mogli aveva, il loro carattere, l'ordine di precedenza. Si soffermava sui dettagli, si stupiva, a volte arrossiva, e mi abbagliava con i suoi sorrisi. La sua voce era melodiosa e flautata come il canto della capinera quando si sente amata.

«Vorrei che la nostra marcia non finisse mai», disse a bruciapelo.

«Temo che non sia questa la volontà di Gengis Khan.»

«Nonostante tutti gli orrori che avevo udito sul suo conto, e convinta com'ero che tu fossi lui, non appena il tuo sguardo si è posato su di me mi sono sentita sciogliere. E quella sensazione è stata più forte della paura che provavo.»

«Oh, Kulan! Mi sono identificato con il khan perché se c'è un istante in cui invidio il mio imperatore è quello in cui ti terrà fra le sue braccia.»

Il piccolo convoglio di Castano l'Abile fu presto avvistato dagli esploratori del khan. Dopo essersi stupiti del tragitto sinuoso che avevamo scelto, ritornarono all'accampamento dell'imperatore.

Li osservavamo da una collina sormontata da un bosco di abeti.

«La nostra fuga è giunta al suo termine», sospirai.

I nostri sguardi s'intrecciarono, commossi.

La notte ci vide uniti, appoggiati contro la spalla di Babei, lei raggomitolata tra le mie braccia. Faceva molto freddo, e sotto i bagliori della luna e del terreno innevato le nostre labbra erano diventate blu. Spesso Kulan le nascondeva tra la pelliccia, ma poi le ritirava fuori, tremanti, come se morisse dalla voglia dirmi qualcosa. Invece rimanemmo in silenzio, incantati dai nostri volti che sussurravano le stesse parole.

Una melodia continuava a martellarmi in testa:

Oh Kulan, Sono Boortšu,
Uno dei Mongoli che sottomettono i popoli,
Con il solo rullio dei loro tamburi,
E quelli del mio cuore suonano invano,
Perché anche se ti ho sedotto non posso averti per me.

I giorni seguenti ci perdemmo nei monti Kentei. Smarrimento voluto, sapientemente ordito. Fino ad allora i miei uomini e il convoglio di Castano c'intravedevano ogni giorno. Ci ritrovavano la sera quando le bestie erano legate, o al mattino prima di mettere loro il basto. A partire da quel momento non volemmo più vedere nessuno; ci bastavamo, sbalorditi l'uno più dell'altra.

La nostra fuga comportava dei rischi. Kulan lo sapeva. Lei sperava che il khan l'avrebbe ripudiata, io che me la concedesse.

Vana speranza. La nostra fuga la confermava. Ma quella sospensione del tempo, vissuta così intensamente come nessun'altra, occultava la fine prevedibile.

I nostri occhi si toccavano e poi rifuggivano in un lampo; camminavamo sul terreno gelato ed era come se a ogni passo fiorisse la primavera. Dormivamo avvinghiati sotto le

nostre pellicce, aspirando i nostri profumi fino a esserne inebriati. Non esisteva latte più dolce della pelle del suo collo, nessuna criniera aveva la seta dei suoi capelli, nessuna musica era più delicata dei sospiri di felicità che sbocciavano dalle sue costole, strette tra le mie mani.

Provavamo la tortura deliziosa e pungente di non cedere al desiderio. Io dovevo lottare, resistere alla mia principessa tutta amore e miele, a rischio che mi scoppiasse il cuore, che mi si lacerasse l'uccello inviperito.

Nonostante i sospetti legati a Regina dei Fiori e il modo in cui Gengis Khan mi aveva sottratto Yesugen e se n'era appropriato, mi ripugnava tradire *l'anda.* Per porre freno al mio desiderio ardente mi mettevo a sognare che mi avrebbe offerto Kulan per paura di perdermi.

Per tutta una notte ascoltò il racconto della mia vita a fianco del khan. Le mie lodi rianimavano l'ammirazione che provavo per lui. Lo descrivevo con passione, ne narravo le gesta, l'intelligenza, la bontà e il coraggio, come se avessi avuto bisogno di convincermi.

Avevo intessuto troppo bene le sue lodi? Nell'alba nascente la dolce Kulan mi disse: «Se alle donne fosse permesso sposare più uomini, e se lui è proprio come dici tu, potrei piegarmi al suo volere a condizione che mi permetta di amarti con tutta me stessa».

«È impensabile. Non lo permetterebbe, e io stesso non so se accetterei di dividerti con lui.»

Nonostante lo stordimento che mi procurava il suo fascino, riuscii a contenermi, a non deflorarla, annegandomi invece nei suoi grandi occhi color scarabeo. Facemmo solo uno strappo a questo patto d'amore. Accadde nel momento più freddo della notte. Kulan era percorsa da brividi, io le dissi di conoscere un rimedio. Lo volle sapere.

I nostri cavalli erano in piedi, due ombre immobili sotto la luna. Presi il suo viso tra le mie mani. Era liscio, ancora più luminoso delle sette stelle di fuoco che erano tramontate sopra le cime.

La mia bocca accarezzò la sua bocca. Era fredda come la pietra, diventò bollente. Non respirava più. Schiusi la soglia dagli orli di seta, piombai nella madreperla. La sua gola ampia palpitava come il fianco di una colomba presa in trappola; le sue mani mi tastavano, andavano su e giù per le mie spalle come fa lo scoiattolo con la sua noce. Ci concedemmo un bacio, avvinti come non avremmo mai più potuto esserlo. Poi i suoi fianchi furono percorsi da fremiti, piccole scosse nervose che ci fecero urtare i denti. Quando le nostre labbra accettarono di separarsi, nello scrigno dei suoi occhi vidi luccicare quella cosa che fino ad allora non avevo mai provato e che si chiama voluttà.

L'alba ci sorprese uno contro l'altra, con le pellicce slacciate, inutili. Eravamo ancora vergini.

La prova era stata dura; Gengis Khan non avrebbe potuto ottenere una testimonianza di fedeltà più assoluta.

Certo, gli occhi che si era ripromesso di contemplare tra quelli delle sue spose adesso erano diversi. Brillavano di una luminosità conturbante, e le palpebre erano più pesanti, più lisce e maestose delle ali di un cigno che ritrovava il suo specchio d'acqua.

Kulan sfiorò l'amuleto che portavo al collo. Lo aprii e le regalai il contenuto: la rotula.

Fece di no con la testa, spaventata.

«Non voglio. Se tu dovessi morire, senza quest'osso prezioso non potresti più rivivere.»

Le presi la mano destra e vi posai quel piccolo pezzo del mio ginocchio.

«Se non dovessi rivederti mai più, essere lupo, uccello, pietra, fiore o albero non m'interessa. Poco m'importano la pioggia, il sole e la luna, il rumore dei cavalli, la caccia

o l’ebbrezza di volare in cielo… se sono lontano da te. Prendila, e tienila sul petto, fra i tuoi seni. Così ti resterò vicino e profumerò le tue notti. Sì, proteggila come lei ti proteggerà fino al giorno in cui ci ritroveremo. Se Tengri deciderà diversamente, so che verrai a portarmela sulle mie spoglie.»

Le sue dita avvolsero l’osso piatto. Appoggiò la guancia contro il mio petto e giurò che niente e nessuno ci avrebbe mai separato.

«Ti amo, ho fiducia in te.»

Furono le mie ultime parole.

Respirando a pieni polmoni, feci dei capelli di Kulan una scorta d’aromi.

I guerrieri del khan stavano arrivando, mossi da un ordine ineluttabile.

47

«Per ordine del khan, seguimi.»

«Ehi, Giagatai! Il khan ti ha anche ordinato di non salutarmi più?»

«Che mio zio risparmi la saliva, ne avrà bisogno.»

«La principessa Kulan è sotto la mia protezione», gli dissi con aria di sfida.

«Da adesso ne sono responsabile io. Le starò accanto.»

«Se ci tieni, saremo in due.»

«Il khan ci tiene.»

«Ti ha dunque incaricato di tener d'occhio le sue mogli? Un vero onore per il suo secondo figlio!»

«Sono il primogenito! Ögödei è il secondo.»

«E Giotši?»

«Come dice il suo nome, è ospite di mio padre. Nient'altro.»

Non dissi più una parola, fino *all'ordu* reale.

Quando vide Kulan capii che non mi avrebbe concesso nulla. Se anche tutto l'azzurro del cielo si fosse rifugiato nei suoi occhi, questi ultimi non sarebbero stati più luminosi.

La figura nera e terrificante dell'imperatore, di un'arroganza superba, si stagliava controluce e il suo sguardo schiacciava tutto.

Si avvicinò a Kulan, le girò intorno, con la fronte altera, alla pari di uno stallone intento a sedurre una nuova cavalla, tutto impettito e con aria da dominatore.

Tutti trattenevano il respiro; i guerrieri, lo sciamano e i suoi adepti, Castano l'Abile e la sua gente, i maschi della famiglia regnante. Il khan si lisciava le punte dei baffi sottili, una a una, assaporando già il piacere delle notti future. Ku lan sarebbe stata sua! Ne avrebbe fatto la sua favorita perché la sua bellezza faceva perdere il senno e perché il khan, folgorato da quella apparizione divina, già non ragionava più al disopra della cintura.

Puntò un dito verso di me.

«L'hai toccata! Hai osato! Proprio tu! Morirai! In ginocchio!»

Feci di no con la testa, muto e sbalordito.

«In ginocchio! Mettete questo cane in terra!»

Si precipitarono in dieci, ma prima che mi circondassero sguainai la sciabola e lo minacciai: «Allora uccidimi, se mi credi colpevole!»

«Perché quel ritardo? Perché vi siete separati dalla carovana di Castano? Sua figlia mi è stata promessa, è mia moglie! Conosco il tuo rancore, Boortšu, non ne puoi fare a meno. Hai voluto vendicarti, ingannarmi, abusando di lei.»

«Ti sbagli, Temucin…»

«Mi provochi?»

«Sì, perché da quando Temucin non c'è più, Gengis Khan si comporta come il grosso lupo che sospetta i maschi della sua muta d'ingravidare le femmine alle sue spalle. Ma prende un abbaglio, perché io sono il più fedele dei suoi luogotenenti.»

«Ebbene, vedremo se confesserai il tuo crimine sulla ruota delle menzogne…»

Sul momento fui lì lì per cadere in ginocchio.

La ruota delle menzogne era formata da due pesanti pietre piatte in mezzo alle quali si torturavano i miscredenti. Una leva orizzontale permetteva di far girare e abbassare la pietra superiore fino a toccare quella sottostante. Due yak erano attaccati a quella leva, e la loro marcia, sicura e lenta, finiva con lo schiacciare il suppliziato. Il luogo dov'era situata

quell'invenzione di origine kin era diventato il posto preferito dai cani. Mentre gli yak giravano la ruota, i cani si avvicinavano e guaivano, allettati dallo scricchiolio delle ossa e dai rivoli di sangue che coprivano il terreno. A volte i più coraggiosi s'imbaldanzivano e andavano a strappare una mano o un piede. Ci fu un movimento tra la folla che stava dietro gli arcieri. La guardia personale si scisse in due e la moglie del khan, seguita dal suo corteo di donne e di schiavi, giunse davanti a noi.

«Mio sposo, che cosa ti succede? Urli come l'uragano.»

«Boortšu mi ha ingannato.»

«Parla, Boortšu», m'incoraggiò l'impassibile Börte.

«Il khan mi accusa di aver assaporato le gioie della principessa merkit.»

«Calmati. Sai che il suo appetito è grande. Dov'è lei?»

Seguì il mio sguardo, osservò lungamente Kulan, poi disse sottovoce, come tra sé: quale moribondo non risusciterebbe davanti a questa giovane?

«Avvicinati, tu la cui bellezza perturbava la tenda reale già quand'eri lontana.»

Kulan obbedì.

«Ti ha toccata?»

«Che Tengri mi fulmini se mento. Quest'uomo mi ha soltanto protetta. Sono come i miei genitori mi hanno fatta.»

«Lo verificheremo. Guai a te se non dici la verità, perché allora non potrò più placare l'imperatore.»

Gengis Khan andò via senza riuscire a nascondere l'imbarazzo, simile a quello provato davanti a Madre Hölun quando aveva intercesso per Kasar.

Mentre gli sciamani, i guaritori e le nutrici se ne andavano in compagnia delle mogli reali a esaminare Kulan, mi assalì un dubbio. E se davanti alla bellezza della principessa merkit Börte avesse deciso di eliminare la rivale? Le sarebbe bastato dire al khan che era stata deflorata e per me sarebbe stata la fine. E anche per Kulan.

Ma la prima moglie del khan era una donna sincera e onesta. Riferì al marito che la principessa merkit era vergine, come appena nata.

Poiché il khan non diceva nulla, Börte aggiunse: «La sua figura è sottile e lunga come quella della donnola, e la sua pelle è così morbida che solo il Cielo può conoscerne il segreto. L'imperatore finirà per trascurarmi del tutto…»

Sospirò e uscì. Aspettai in quel luogo maledetto che venisse a scagionarmi. Invano! Pensare che gli sarebbe bastata una parola, un gesto, per rianimare il fervore della mia devozione.

È vero che avevo ancora la cintura e il copricapo, ma mi aveva umiliato, ferito più di qualsiasi lama e, senza l'intervento di Börte, non mi avrebbe forse ucciso? Come tanti altri del resto…

Tutte le nostre promesse, il legame di sangue, la mia unione con Temulun: in un attimo tutto era andato distrutto. Per una donna! Una donna che desideravamo più di ogni altra cosa al mondo.

Oh Kulan! Gengis Khan ti assaporerà, coglierà il tuo fiore d'arancio, ti prenderà sopra stoffe morbide e preziose come la tua pelle, si comporrà, dalle tue braccia ai tuoi fianchi profumati, una collana vellutata, un fiume meraviglioso. Che regalo gli avevo fatto! Giurai, fino a farmi dolere le mascelle, che sarebbe stata la mia ultima offerta.

La luce del tramonto stava declinando mentre attraversavo l'altopiano così crudelmente luccicante. Scelsi di galoppare nella sinuosità delle ombre, alla base delle montagne.

Cavalcai per due notti e due giorni. Bravo Babei, che non cedette mai, e quando urlavo a morte verso il cielo, scrollava il collo come per dirmi di non soffrire.

Scesi di sella sul terrapieno del Lago Azzurro, luogo della prima consacrazione di Gengis Khan. In quella stagione era deserto, distante una mezza giornata di marcia dalle prime yurte. Avanzai lungo acque cupe e nere, poi lasciai Babei in una radura dall'erba grigia e m'infilai tra i pini. Erano così fitti che le parti inferiori delle punte che s'incrociavano tra loro erano secche e senza aghi. I rami mi sferzavano il viso e frusciavano quando passavo. Lì vicino, udii delle volpi guaire e inseguirsi in mezzo ai tronchi.

Avrei voluto fondermi nell'oscurità, non vedere più nulla, ma dovevo tener d'occhio Babei. Tornai sui miei passi e mi sdraiai sull'alto della radura, sopra un letto di erica. Il mio cavallo brucava tranquillo, meticoloso, circondato da volute azzurre. Sentii una presenza e vidi una coppia di lupi a un'ottantina di passi da me. Il digradare di una roccia me li aveva tenuti nascosti. Il maschio mi osservava mentre la femmina fiutava l'aria, con gli occhi socchiusi. Urinava, pronta a ricevere il rosso fungo del grande solitario. Era giovane, e doveva essere al suo primo accoppiamento.

Pensai che si sarebbero allontanati, ma il maschio le saltò sopra e le leccò i fianchi. La lupa rovesciò la testa, offrendo la gola, inarcando il didietro. Lui saltellò un po' più sui garretti e, d'un tratto, la penetrò. Lei gemette e si contorse; lui le sprofondò i canini nel pelo del collo e la tenne ferma, incollato al più profondo delle sue reni. Rimasero così per un lungo momento, immobili, finché la lupa si placò e, con un'ondulazione impercettibile e avventurosa, lo invitò a continuare. Lui, allora, accompagnò il suo movimento. Più la femmina urlava e più le irrompeva dentro, selvaggiamente.

Il loro amplesso durò fino a metà della notte.

Poco prima che il buio avvolgesse le luci dei loro occhi, il maschio mi aveva fissato e, in quel suo sguardo orgoglioso, mi erano apparsi gli occhi di Gengis Khan. Mi divoravano, spietati. E mi tornò alla mente ciò che aveva detto una volta a proposito della guerra: «La cosa più eccitante non sono i nemici uccisi o gli armenti di cui li deprediamo ma le loro donne, che ingravidiamo. Umiliarli in questo modo è il più grande piacere della battaglia».

48

Passarono quindici primavere senza che rivedessi Gengis Khan.

Se ero stato la buona stella di Temucin, Gengis Khan, figlio del Cielo, potè invece fare a meno di me per le sue conquiste.

Recluso nel mio *ulus* del Trono Rosso io non ero più nessuno; lui era tutto e dappertutto, amato e temuto, unico a regnare, e si stava apprestando a conquistare il resto del mondo.

Qualche amico venne a trovarmi per rallegrare il mio ritiro. Kasar, Belgutei e Cheime. Il più assiduo fu ancora Giotši, che durante le sue visite mi narrava l'incredibile e quanto mai sfacciato successo di Gengis Khan. È solo grazie ai suoi racconti che posso descrivere, qui di seguito, le gesta di suo padre.

Poco tempo dopo che ebbi lasciato l*'ordu* reale, arrivò un'ambasciata kin per comunicare la morte del loro imperatore e annunciare il nome del successore.

Cinquantamila dei nostri uomini erano schierati al di là del Kerulen. Lo scopo era quello d'impressionare i visitatori, il cui protocollo richiedeva che c'inchinassimo davanti a loro. Ora, Gengis Khan ricevette l'ambasciatore a una distanza di trenta passi dalla tenda e standosene seduto sul trono. Fu il rappresentante del Re d'Oro, invece, a dover inginocchiarsi. E fu in quella posizione servile che recitò il suo messaggio, impappinandosi. Il cancelliere Tata-tonga faceva da traduttore.

«Il principe Wei è dunque il Gran Khan del regno dei Re d'Oro?» si stupì Gengis Khan. «Dunque gli imperatori dei Kin non sono designati dal Cielo. Tengri non può aver scelto un simile imbecille.»

Si era alzato e, mentre tutta la delegazione kin venne obbligata a inginocchiarsi, sputò verso sud, con gran stupore degli ambasciatori, dicendo con una smorfia di disprezzo: «Principe Wei!»

Davanti a una simile tracotanza ogni imperatore avrebbe mosso il suo esercito per lavare l'onta. Il Re d'Oro non lo fece. Si rintanò nella capitale e nessuna delle sue truppe oltrepassò mai la Grande Muraglia.

Ogni estate, a partire dal giorno della consacrazione, i nostri squadroni saccheggiavano le coltivazioni tangut. Ma quell'anno, il 1209, se l'erano presa anche con le loro fortezze. Però senza successo: «Le mura che proteggono le loro città», mi aveva spiegato Giotši «sono abbastanza impressionanti. Non riuscivamo a scalarle o a sfondarne le porte perché dall'alto gli assediati ci bersagliavano di frecce o ci rovesciavano le scale. Benché i nostri arcieri ci proteggessero le spalle, perdevamo molti più uomini di quanti non riuscissimo ad ammazzarne. Avevamo un bel distruggere i loro campi, devastare i frutteti, sgozzare i contadini: non serviva a nulla, non c'era modo di farli uscire da quelle mura e non sapevamo più che pesci pigliare. Capitolare significava limitarci ai terreni che ci sono favorevoli, e quindi ammettere la nostra inferiorità nei confronti delle fortificazioni. Il khan non poteva tollerare un simile fallimento. Quelle mura che straziano la terra e mortificano l'occhio, diceva agli ufficiali, sono fatte per i codardi. Vi si rintanano come gli agnelli nel recinto. Pazienza, se non vogliono combattere ne faremo la loro tomba.

«Soltanto una paura più grande di quella che noi ispiravamo loro poteva farli uscire da lì. Quale poteva essere? Furono i cerchi che gli avvoltoi disegnavano in cielo sopra il presidio di Wulahai a fargli venire l'idea. Promettemmo agli assediati che ce ne saremmo

andati a patto che ci consegnassero tutti gli uccelli della città. Pensando di sbarazzarsi facilmente di noi svuotarono tutti i nidi e ci dettero intere colonie di rondini, centinaia di piccioni, altrettanti passeri, una coppia di cicogne e anche dei polli. Insomma, migliaia di volatili che si prendevano a beccate dentro le gabbie, innumerevoli e diverse. Dopo aver legato alle nostre selle il carico di voliere fingemmo di togliere l'assedio, ma, la notte seguente, eccoci di ritorno sotto le mura. Avevamo avvolto di stoppie le zampe degli uccelli. Dopo avervi dato fuoco li liberammo e loro, con un gran frullare d'ali, fecero ritorno ai propri nidi, ai cornicioni e alle tettoie. Poco dopo Wulahai s'incendiò sotto il cielo che albeggiava, vomitando i suoi abitanti verso le nostre sciabole e le nostre salve di frecce per quello che sarebbe stato il più spettacolare dei massacri.

«In seguito le nostre truppe scelte, con a capo Gengis Khan, marciarono alla volta di Erikaya, la capitale tangut, situata sulla riva occidentale del Fiume Giallo. La regione era molto accidentata. La marcia fu gravosa e spesso dovemmo sfiorare i precipizi, che erano come piaghe aperte in quelle terre grigie disseminate di alte dune color ocra.

«Protetta da un lato dal Fiume Giallo e dall'altro dalle montagne Ala-Chan, la fortezza di Erikaya era ben altra cosa. Non sapevamo come intaccare quelle pietre nere che s'innalzavano verso il cielo. Ritentare il colpo degli uccelli era impensabile; secondo le nostre informazioni c'erano molti canali che percorrevano l'interno delle mura. Il khan ebbe l'idea di deviare il corso del Fiume Giallo per sommergere la città.

«Progetto colossale, nel quale perse la vita un gran numero di schiavi. L'impresa era quasi ultimata quando le piogge autunnali gonfiarono il letto del fiume, portandosi via la nostra diga e spazzando i nostri accampamenti.

«Il khan era ancora incerto se tornare indietro oppure perseverare nell'attesa, quando una delegazione tangut si avvicinò per negoziare un compromesso. Avendo distrutto le loro oasi e interrotto il commercio delle carovane, adesso raccoglievamo i frutti della nostra guerra di logoramento: le riserve della potente Erikaya erano praticamente esaurite. Il re tangut, che si faceva chiamare Il Celeste, s'inginocchiò davanti al khan e accettò tutte le nostre condizioni. Riconobbe la nostra sovranità, pagò subito un tributo di cento cammelli bianchi, rinnovabile a ogni primavera, di falchi addestrati alla caccia, di tessuti, di pietre preziose e di armi. Promise fedeltà e sostegno al khan. E in pegno d'alleanza gli offrì la figlia più bella e cento uomini scelti tra quelli della sua guardia personale».

Giotši mi descrisse il banchetto che concluse quella campagna e la gioia del khan. Poteva essere soddisfatto: adesso che anche i Tangut erano sotto la nostra signoria, la sua autorità si estendeva fino ai confini del regno kin. nostri antenati dovevano esser fuori di sé dalla contentezza.

All'inizio dell'anno 1211 Gengis Khan riunì principi, signori, capi e vassalli dell'impero per un grande *kuriltai.* Bartšuk, sovrano uiguro, Buzar, re d'Almalik e Arslan, signore dei Karluk, presero parte al raduno che rendeva omaggio al figlio del Cielo.

Se il khan non fu insensibile alle testimonianze di fedeltà di quei tre capitribù venuti dalle loro regioni lontane, ciò che gli diede soprattutto soddisfazione fu l'alleanza ufficiale sancita con Alakush-tegin, il sovrano önggüt, poiché il *kuriltai* avrebbe dovuto decidere dell'invasione del regno dei Re d'Oro.

Il voto fu unanime: era venuto il momento di vendicare Ambakai, l'antenato impalato alla corte dei Kin.

«Una luna più tardi», mi disse Giotši, «le figure nere dell'avanguardia mongola cavalcavano in vista della Grande Muraglia che protegge l'impero kin. Presso le Vette della Volpe Selvatica i soldati nemici ebbero un assaggio della nostra collera. Li sterminammo con una tale ferocia che giurarono di non varcare mai più il loro infinito serpente di pietra.

E noi ci demmo da fare per un anno intero senza riuscire a superare quell'ostacolo. «Lo spiraglio venne da levante, grazie a un principe khitai che si era ribellato al Re d'Oro. Diceva di poter schierare mille uomini al nostro fianco. Il khan mandò subito Giebe la Freccia da lui, all'estremità est della Grande Muraglia. Insieme la costeggiarono, guadarono i fiumi gelati e cinsero d'assedio Leao-yang, importante roccaforte che impediva l'accesso al Regno. Come altrove, non la si potè espugnare. Ci volle un'astuzia di Giebe la Freccia per cambiare il corso delle cose. Finse di separarsi dai Khitai. Questi ultimi rimasero sul posto ancora qualche giorno, attaccarono la Muraglia e poi abbandonarono a loro volta l'impresa. Esaltati da quella facile vittoria, i Kin si lanciarono all'inseguimento, convinti di dar loro il colpo di grazia. La prima sorpresa fu il dietrofront repentino dei Khitai che, d'improvviso, erano in numero molto superiore. I Kin, allora, cercarono di ripiegare all'interno della roccaforte. Seconda sorpresa: il presidio era già stato occupato da Giebe. E da quel momento non poterono più sorprendersi di nulla poiché vennero massacrati tutti quanti.»

L'astuto Giebe ricorse di nuovo a quella tattica al passo di Kiu-yong-kuan, una gola dove sarebbe stato un suicidio inoltrarsi. Giebe mandò un'avanguardia che al primo contatto con il nemico tornò sui propri passi. I Kin si diedero a inseguirla e quando realizzarono di essere caduti in trappola era troppo tardi: si ritrovarono accerchiati dall'esercito di Giebe e da quello del khan, che in tal modo effettuava un utile ricongiungimento con il suo scaltro generale.

I passi e le fortificazioni che conducevano verso la capitale del Centro, Khanbalik, vennero spazzati via, e i Kin «ammucchiati come fossero *argol»,* disse ridendo Giotši.

Il khan si acquartierò sulla Terrazza dei Dragoni e delle Tigri, un altopiano che dominava le grandi pianure e dal quale si scorgevano le torri dorate di Khanbalik.

La città pareva immensa, imprendibile. Ma i generali di Gengis Khan scalpitavano, erano impazienti di andare all'assalto. Lui riteneva che un assedio ci avrebbe causato perdite pesanti e che sarebbe andato troppo per le lunghe.

«I miei lupi hanno di meglio da fare che non stare a guardare i propri capelli che diventano bianchi.»

Lasciò un'importante guarnigione alle porte della città e iniziò a scendere verso sud-est, in una regione in cui le pianure coltivate sembravano infinite.

«Là dove passavano i nostri cavalli non rimaneva più nulla», mi assicurò Giotši. «Le risaie, i campi di sorgo o di mais, i frutteti, gli orti, i raccolti, le dighe e i canali venivano tutti distrutti, bruciati, inondati, devastati. Facevamo prigionieri gli abitanti dei villaggi e i contadini, li incatenavamo e, quando davanti a noi si ergeva una fortezza, erano loro che obbligavamo ad andare sui bastioni per espugnarla e svuotarla della sua gente, delle sue armi e delle sue donne.

«Il khan diffondeva il terrore fino al Fiume Giallo, così largo in quella parte del regno Kin che dovette rinunciare ad attraversarlo. Allora proseguì verso levante finché raggiunse l'oceano. Tolui era insieme a lui per comandare l'esercito di centro. Io, alla testa dell'ala destra insieme a Giagatai e a Ögödei, feci la stessa cosa a ovest dei monti T'aihang. Kasar, dal canto suo, a capo dell'ala sinistra, devastò tutte le province a nord-est della capitale, e sottomise il paese dei Giurtšet, al di là del fiume Sungari.

«Il bottino era esorbitante. Lo affidammo agli alleati önggüt, poi, durante la primavera dell'anno del cane, ovvero tre anni dopo l'inizio dell'invasione, il khan riunì i suoi eserciti davanti a Khanbalik.

«Nella corte imperiale dei Kin regnava la più gran confusione. Il principe Wei era stato assassinato da uno dei suoi ministri e sostituito da un imperatore di nome Siuan-tsong.

Gengis Khan gli fece avere questo messaggio: “Per volere di Tengri tutte le tue province sono cadute sotto gli zoccoli dei miei cavalli. Sei rimasto solo, rinchiuso nella tua città dorata, circondato dai miei guerrieri irascibili. Il clima del tuo regno li esaspera, le mura della tua città li irritano. Sono furiosi nei tuoi confronti e ognuno spera di appendere la tua testa in cima alla sua lancia. Per placarli sono pronto a rimandarli verso le nostre steppe ma, in cambio, cosa mi offri? ” «Già all’indomani, quando l’oro del primo sole irradiò il cielo e la terra, una quantità impressionante di metalli preziosi e di sete venne ammucchiata davanti alle porte della città. C’erano anche enormi sacchi di sale, di tè, di zucchero nero, di noci moscate e tante altre spezie delle quali non sapevamo che fare. Pagarono anche il tributo di mille ragazze e ragazzi, tra cui una principessa per il khan, e tremila cavalli.»

A quel punto Gengis Khan abbandonò il presidio per raggiungere l'*ordu* reale al di là del Gobi, non prima di aver lasciato un buon numero di spie e di sobillatori su tutti i territori conquistati, perché l’impero kin, devastato dalle nostre orde, indebolito dagli intrighi e dai contrasti tra i suoi dirigenti, vedeva le sue popolazioni sollevarsi e combattersi l’un l’altra. Il khan non aveva perso la speranza di occupare, un giorno, la città imperiale. Solo che, più saggiamente, fidandosi del proprio istinto, preferiva aspettare che giungesse il momento propizio.

L’imperatore Siuan-tsong aveva visto giusto. Nonostante le alte mura della sua capitale, l’ampiezza delle sue guarnigioni e le armi temibili di cui disponevano, l’aveva scampata bella. Anche lui, con una certa saggezza ispiratagli da una paura retrospettiva, si ritirò da Khanbalik per rifugiarsi nella capitale meridionale, Kaifeng, sulla riva opposta del Fiume Giallo, straordinario alleato. Lasciava i suoi migliori generali a difendere la città, raccomandando loro, nel caso in cui i Mongoli fossero tornati all’attacco, di versare fino all’ultima goccia del proprio sangue.

«Quel ripiegamento fu un errore», mi spiegò Giotši. «La guarnigione kin incaricata di difendere la capitale del Centro, amputata di più di due terzi delle sue forze e abbandonata dalla corte, non aveva più nerbo. Inoltre, fra le truppe che accompagnavano Siuan-tsong verso Kaifeng, ci furono molti battaglioni che fecero dietro-front e si rintanarono verso i confini. Lì aspettarono il ritorno del nostro esercito per congiungersi a esso. «La reazione di Gengis Khan fu immediata: nei primi giorni dell’anno del maiale lanciò uno squadrone su Khanbalik, che venne intercettato. Il nemico era dieci volte superiore, ma la maggior parte delle sue divisioni non aveva mai combattuto. In quanto ai soldati veri e propri, si dimostrarono incapaci di sopravvivere al di fuori delle loro protezioni di pietra, ed erano comandati da incapaci. Vennero tutti rapidamente passati a fil di spada, e i loro corpi gettati sui mucchi d’ossa di quei maiali dei loro fratelli che tempo prima si erano arrischiati alla stessa impresa.

«Quando ci presentammo davanti a Khanbalik uno dei generali della città si gettò dall’alto delle sue mura, imitato da migliaia di donne con i bambini in braccio. Altri tentarono di aggrapparsi alle gambe e ai pennacchi di una truppa di uomini a cavallo che se la stava svignando.

«I battaglioni alleati, Khitai, Önggüt, e quelli, ancor più numerosi, degli insorti kin, ingrossavano le fila dei nostri rettangoli scuri, dove spiccavano gli stendardi e le lance. Poi gli assediati videro ergersi nelle nostre retrovie le pesanti catapulte, che necessitavano di cento schiavi per essere spostate e azionate e che loro stessi avevano usato con successo contro i vicini del sud, quelli che vengono chiamati i Song.

«La città imperiale venne sventrata due lune più tardi. Il khan lasciò a Mukali il compito di metterla a sacco e se ne tornò a nord a cercare il fresco delle montagne, ai piedi del Gran Khingan.

«Khanbalik non era una sola ma quattro città. Furono prese una alla volta, uccidendo e distruggendo sistematicamente tutto ciò che osava innalzarsi sotto Tengri. I palazzi e i giardini del Re d'Oro vennero rivoltati di tutto punto e svuotati delle loro ricchezze, ed erano così tante che il tributo versato tre stagioni prima dall'imperatore kin per farci sloggiare sembrò derisorio e umiliante.

«Un'altra luna fu necessaria per ammassare i cadaveri e contarli. E per tutta una luna ancora la città bruciò, emanando un odore tale che persino gli avvoltoi e gli sciacalli si tennero alla larga.» Gengis Khan ritrovò le rive del Kerulen. Lasciava Mukali alla testa di quarantamila uomini. La missione del generale era quella di far capitolare il Re d'Oro, sempre rifugiato nella capitale del sud. Al termine di una marcia durata due stagioni e intervallata da combattimenti, dopo aver aggirato il Fiume Giallo da ovest, Mukali vide finalmente le mura di cinta di Kaifeng. Non potè andarle più vicino perché le forze kin schierate tutt'intorno erano superiori alle nostre. Allora s'impegnò a cercare di recuperare i presidi già conquistati e che il nemico si era ripreso non appena ci eravamo allontanati. Ovunque passasse, il nostro esercito incontrava orde di civili nudi e scheletrici che percorrevano le lande desolate. Nei loro occhi si leggevano la paura e l'orrore. Arruolammo i più robusti. Gli altri, se non morivano prima, tentavano di raggiungere le Tuniche Rosse, un esercito d'insorti che si ribellava alla corte del Re d'Oro e che la nostra presenza esacerbava ulteriormente, perché li irreggimentavamo lo stesso.

Durante questo periodo, a nord del suo impero, presso le sorgenti sacre dei Tre Fiumi o quelle dell'Isola delle Erbe, Gengis Khan assaporava le proprie vittorie. Ma tutti quei tesori, i semi dei raccolti, l'oro, i gioielli, i tessuti, le donne e i cavalli importati, gli schiavi legati tra loro, non gli procuravano che un piacere limitato. Aveva distribuito tutto alle sue mogli e ai suoi uomini, senza dimenticare gli alleati, non tenendo nulla per sé e riservando le più rare meraviglie alla sua favorita, Kulan. Ne era perdutamente innamorato e le dedicava tutto il suo tempo. Allo sciamano aveva confidato di temere un'unica cosa: la collera divina. Ai suoi occhi, infatti, la bellezza radiosa di Kulan eclissava quella del Cielo. Il suo amore non rischiava di suscitare la gelosia di Tengri?

Era il mio augurio più caro. Ma da tempo, ormai, Tengri non esaudiva i miei desideri e io non mi facevo illusioni.

49

Nel 1218 l'*ordu* reale si trovava sugli ex pascoli dei Kerait. Fu in quella ricca valle dell'Orkhon che il khan manifestò un interesse per le terre a ovest, regno dei Sart, e soprattutto per la Corasmia, da dove partivano immense carovane verso il paese dei Tangut. Aveva intenzione di entrare in quel commercio, tanto più che il suo retrobottega, i territori kin, gli fornivano una moneta di scambio tra le più pregevoli.

Giotši mi raccontò che il khan aveva formato una carovana carica di pepite d'oro, di giada, di avorio, di sete kin e di lane di cammello bianco provenienti dal Fiume Giallo. Condotta da tre Sart, era destinata a Mohammed, sultano della Corasmia, e portava questo suo messaggio: "Ho messo in ginocchio i Kin e assoggettato tutte le tribù stanziate a nord del loro impero. I miei territori traboccano di ricchezze e di guerrieri. Non ho nessun bisogno di dimostrare la mia potenza perché vivere in pace è quanto mi basta. Non ignoro l'ampiezza del tuo regno. Tu a occidente e io a oriente. Figlio mio, incoraggiamo gli scambi tra i nostri popoli e regniamo nella concordia".

Mohammed interrogò i carovanieri sull'autenticità delle gesta del khan prima di rimandarli indietro con una risposta evasiva, che non lo impegnava. Ferito nell'orgoglio, Mohammed teneva soprattutto al fatto che Gengis Khan non lo considerasse come suo figlio: lui non era il vassallo di nessuno.

Giotši mi riferì anche che Solido il Tozzo, il principe naiman che avevamo vinto molto tempo prima, insieme a quel codardo di suo padre, il re Tayang, era ancora vivo.

Era riuscito a sfuggirci attraverso i versanti occidentali dell'Altai e si era rifugiato nella capitale dei Khitai Neri, a Balassaghun, dopo aver attraversato la Zungaria e il paese dei Sette Fiumi, feudo dei Karluk. Aveva sposato la figlia del vecchio re khitai e l'aveva più o meno spodestato. Si era inimicato i contadini devastando i loro raccolti, poi i musulmani, che in quelle regioni erano maggioritari. Il sultano Mohammed l'aveva minacciato spesso ma non era mai passato ai fatti.

Quando Solido il Tozzo aveva crocefisso l'imam di Khotan, noi stavamo per iniziare la campagna contro i Kin. I re uiguro, karluk e d'Almalik, ex feudatari dei Khitai Neri, erano venuti al *kuriltai* del khan per chiedere la nostra protezione. Gengis Khan li aveva rassicurati: una volta sottomessi i Kin avrebbe inviato loro un esercito di rinforzo. Ora successe questo, che mentre espugnavamo Khanbalik, il re d'Almalik si fece sorprendere a caccia dai Khitai Neri e Solido il Tozzo lo uccise. Il khan, non appena tornato sulle sue terre natali, affidò la faccenda a Giebe la Freccia. Il suo intervento avrebbe dovuto concentrarsi solamente contro gli eserciti del Naiman. Nessun saccheggio, nessuno stupro dovevano macchiare la sua missione perché in quelle regioni lontane la nostra fama, divulgata dai carovanieri, era quella di guerrieri sanguinari, fomentatori di disordini e di atrocità. Giebe la Feccia rispettò scrupolosamente gli ordini e filò dritto fino a Balassaghun, che Solido il Tozzo aveva abbandonato. Gli abitanti fecero appena in tempo a vedere l'impeccabile ordinamento delle nostre truppe che già queste ripartivano all'inseguimento del re. Il fedele Giebe raggiunse Kašgar. Il fuggiasco aveva lasciato la città il giorno prima, temendo l'ostilità della popolazione musulmana. Sperava di raggiungere il Pamir ma Giebe, che possedeva una vera e propria arte per le azioni lampo, gli stava alle calcagna. Non gli diede respiro, decimò le sue retroguardie, lo inseguì lungo i terrazzamenti vertiginosi e lo spinse ancora più in alto, finché gli occhi dei lupi mongoli lo

videro con le spalle al muro, dietro di lui c'erano solo i grandi ghiacciai. Giotši mi confermò che Solido il Tozzo era stato decapitato così come il migliaio di uomini che l'accompagnava, con determinazione e metodo.

Giebe fece ritorno passando per Kašgar e Aksu. A ogni tappa fece diffondere la voce della sua vittoria e dichiarò che per ordine di Gengis Khan chiunque perseguitasse i musulmani avrebbe subito la sorte di Solido il Tozzo. Ciò gli valse una notorietà immensa.

Sulle rive dell'Orkhon il khan temette per un attimo che quel successo avesse montato la testa al suo fedele luogotenente. Ma quando arrivò Giebe, spingendo davanti a sé mille cavalli bruni dalle narici bianche, il colore preferito del khan, si sentì rassicurato.

«Non ho trovato cavalli uguali a Orecchio Grigio», aveva detto Giebe inginocchiandosi, «quello che amavi così tanto e che la mia freccia ha ucciso, ma spero che questa mandria ti aiuti ad alleviare il tuo dispiacere.»

Nel frattempo Gengis Khan aveva allestito una nuova carovana di cinquecento cammelli, carichi di oro, argento, sete, pellicce, pietre e cuoi lavorati, destinata al sultano della Corasmia. I carovanieri erano ancora dei Sart, ma questa volta li accompagnava un ambasciatore che avrebbe dovuto incontrarsi con Mohammed. I capi mongoli lo avevano incaricato di comprare i prodotti più importanti della Corasmia.

«Il convoglio raggiunse Otrar», mi disse Giotši. «Una piazzaforte sulle rive del Sir-Daria. Il governatore tenne chiuse le porte e, di notte, uscì a saccheggiarci e a bucare la pancia dei nostri soldati e quella dell'ambasciatore.»

Alla deplorevole notizia il khan reagì con lacrime di rabbia. Fece rullare i tamburi, agitare gli stendardi e i suoi messaggeri percorsero l'impero. Ogni maschio in età di combattere doveva presentarsi subito. E solo le divisioni impegnate con Mukali nel territorio kin potevano continuare la loro missione.

Tuttavia, Gengis Khan ascoltò colui che era diventato il suo consigliere, il saggio Ye-liu Tsu-tsai. Secondo Giotši, quel kin di origine khitai era un uomo considerevole. Di nobili natali, aveva servito fedelmente i Re d'Oro come segretario particolare. Era alto e magro, superava il khan di circa una testa, aveva una lunga barba bianca e praticava molte scienze, tra le quali l'astrologia, la divinazione e la medicina. Il khan l'aveva portato con sé da Khanbalik, insieme a un migliaio di artisti e di letterati. Contrariamente a tutti i suoi compatrioti, Ye-liu Tsu-tsai non denigrava i suoi antichi padroni e non temeva il khan. Una lealtà che piaceva a quest'ultimo. Così, quando Ye-liu Tsu-tsai gli disse che distruggere le pianure kin per farne dei grandi pascoli non serviva a nulla e che sarebbe stato più utile lasciarle prosperare per ottenerne degli utili superiori ai tributi già richiesti, Gengis Khan lo aveva ascoltato con attenzione. E adesso che stava radunando l'esercito per vendicare il nostro ambasciatore fu d'accordo, nonostante la sua collera, nel lasciare un'ultima opportunità al sultano della Corasmia: «Ammettiamo», disse a Ye-liu Tsu-tsai, «che quel governatore abbia massacrato i miei e saccheggiato la carovana senza il consenso del suo re, come dici tu. Allora mi limito a chiedere a Mohammed la testa del colpevole. Vedremo se me la consegnerà e chi di noi due avrà ragione».

«Tanto vale chiedere a un cavallo di vomitare l'erba che ha brucato», dissi a Giotši.

«Aspetta, zio. Non sai il seguito. Due ambasciatori Mongoli e un Sart partirono subito per Bukhara dove furono ricevuti da Mohammed. Quando ebbero chiesto la testa del governatore, il sultano fece uccidere il Sart e Kasare i capelli ai nostri due uomini prima di rimandarli indietro.»

Il sultano non doveva avere idea della gravità del suo gesto e delle conseguenze che avrebbe comportato. Come i denti e le unghie, i capelli di una persona, testimoni della sua salute interiore, sono indispensabili per lottare efficacemente contro gli spiriti. Privare qualcuno dei suoi capelli lo rende del tutto vulnerabile. Non rispettando questo divieto, Mohammed aveva firmato la propria condanna a morte.

Quando il khan vide i crani rasati, giurò che non avrebbe mai più permesso che venisssero toccati i suoi ambasciatori. Fece venire lo scriba incaricato dell'*yasak* e dichiarò i diplomatici intoccabili, chiunque fossero. Chi avesse trasgredito a quell'ordine sarebbe stato punito con la morte.

La concentrazione e l'organizzazione dell'esercito mongolo ebbero luogo durante l'estate del 1219, a monte dell'Irtyš Nero, sotto le cime innevate dell'Altai. Si contarono duecentomila guerrieri e più di un milione di cavalli, più di quanti nessun capo avrebbe mai potuto riunire.

Ma Gengis Khan temeva la Corasmia, terra lontana, immensa e ostile. Cercò rinforzi presso i Tangut ricordando al loro re, Celeste, gli accordi che avevano stipulato tempo prima.

«Hai giurato di essere la mia ala destra. È venuto il momento di mettere la tua forza nelle mie mani.»

Celeste addusse la scusa che i suoi uomini erano incapaci di condurre spedizioni così rischiose. Propose invece di raddoppiare il tributo annuale e fece pervenire mille cammelli bianchi dalla criniera leonina. Il khan li sacrificò a Tengri e giurò di strappare la lingua al popolo tangut, che non manteneva la parola data.

Il fatto di non poter eseguire subito la sentenza lo mandava su tutte le furie ma innanzitutto doveva vendicare l'affronto subito dal sultano. Presentiva che quella guerra sarebbe stata lunga. Tre, cinque, dieci anni? Il regolamento di conti con i Tangut sarebbe stato rimandato a dopo, a chissà quando.

Ciò che però temeva più di tutto era la separazione da Kulan. Solo passare una luna lontano da lei gli sembrava un'eternità. Ed era poi sicuro di ritrovarla?

Questa paura dovette turbarlo molto poiché prese due decisioni, ai suoi occhi di eguale e capitale importanza. La prima fu che Kulan l'avrebbe accompagnato durante l'invasione nel paese dei Sart. Poi convocò la famiglia imperiale e i generali; l'ordine del giorno era la nomina del suo successore, il futuro khan. Se il suo comportamento non era estraneo alla rivalità che esisteva fra Giotši e Giagatai, non immaginava però fino a che punto i due si detestassero. L'assemblea gli fornì l'occasione di valutare la distanza che separava i suoi due figli. E gli sembrò un abisso, senza orlo né pareti.

50

Prima che i lupi voraci del khan si abbattessero sull'occidente Giotši venne sotto la mia tenda. Aveva gli occhi tristi e il broncio, non certo l'aspetto di qualcuno che si apprestava a conquistare nuove terre. Divise con me il latte fraterno, come vuole l'usanza, ma il suo cuore era altrove.

«Durante l'ultimo *kuriltai* il khan ha designato il suo successore. Indovina chi ha scelto tra noi quattro.»

Riflettei un attimo e dissi: «Ögödei».

«Lo sapevi?»

«No, ma se fossi stato scelto tu avresti brillato come dieci soli entrando nella mia yurta. Non poteva essere nemmeno Giagatai, perché allora la tua collera avrebbe fatto tremare le pertiche della cupola. E neppure Tolui perché, in quanto figlio minore, è già guardiano del focolare paterno e la sua parte di eredità è quindi assicurata. Non restava che Ögödei. Di voi quattro è il meno espansivo ma è di gran lunga il più saggio, e anche quello che assomiglia di più a vostro padre. È come il suo riflesso, sposa tutte le sue decisioni. Il khan non poteva nominare né te né Giagatai senza rischiare, un giorno, di vedere l'impero tornare come un tempo, diviso e lacerato dall'odio. Ögödei saprà mantenere l'unità. Baderà anche a tenerti lontano da Giagatai, se continuate a essere l'uno contro l'altro.»

«Disilluditi!» esclamò Giotši. «Il khan vuole vederci combattere fianco a fianco.»

«Racconta…»

Dopo aver spiegato il motivo di quell'assemblea Gengis Khan si era rivolto verso Giotši il quale, come tutti i presenti, si aspettava di venir nominato secondo la tradizione del diritto di primogenitura. Ma Giagatai, d'improvviso, aveva rotto il silenzio: «È il tuo ospite, non il tuo primogenito! Il primogenito sono io, e non voglio un bastardo sul trono!»

Giotši gli era saltato al collo e i fedeli del khan avevano faticato a separarli.

«Con quale diritto pretendi di salire sul trono?» l'aveva sfidato Giotši. «Quali gesta ti autorizzano a pensare che potresti governarci? Non sei alla mia altezza, né con l'arco né nella lotta, e ancor meno in guerra. Battiamoci, e vedremo chi è più degno di stare in alto.»

Paralizzato dall'odio tra i due fratelli, il khan fu incapace di far sentire la propria voce e rimandò all'indomani la sentenza.

Forse durante la notte aveva ascoltata la saggia Börte? Fatto sta che il giorno dopo disse: «A che scopo costruire un impero se i miei figli non possono vivere in pace? Quando ho sposato la donna che vi ha messo al mondo le tribù mongole erano come voi due: si provocavano, si derubavano, si ammazzavano, s'indebolivano a vicenda. Sono riuscito a unirle sotto le mie insegne. Adesso formano un blocco più solido dell'Altai. Che esempio date comportandovi così? Quando i mocciosi bisticciano davanti alla yurta i cani, esasperati, finiscono per divorarsi tra loro. Per evitare lo spezzettamento dell'impero ho scelto Ögödei. Quando io non ci sarò più lui sarà la mia voce, la mia volontà, il garante dell'yasak, la sua continuità, il khan. E voi, suoi fratelli, dovrete ubbidirgli. Giagatai! Che non ti senta mai più parlare in quel modo di Giotši. D'ora in poi vi proibisco d'insultarvi e di nuocervi. Combatterete l'uno a fianco dell'altro, e vi spalleggerete. Se mi disubbidirete, vi spezzerò i talloni».

I due fratelli si erano inginocchiati.

Chiesi a Giotši cosa contasse di fare.

«Obbedirgli, combattere il nemico, e provargli che valgo più di Giagatai. Nell'infuriare

delle battaglie voglio che gli giunga voce delle mie imprese, affinché sappia che sono degno di essere il suo primogenito.» Giotši mi aveva descritto il grande esercito con tanto fervore che non resistetti al desiderio di osservarlo dalle cime dell'Altai. Fu uno spettacolo impressionante. Si scaglionava dai pendìi dolcemente digradanti fino alle nebbie dell'orizzonte, si estendeva da est a ovest come una frangia infinita lungo le foreste blu e i picchi innevati, irto di lance e di stendardi, punteggiato da migliaia di frecce.

Lo zefiro mi portava i mille odori di quell'oceano di criniere e di pennacchi che luccicava per i lampi dei metalli acuminati.

A guardare quella moltitudine provai nostalgia. Il petto mi si gonfiò d'orgoglio perché immaginai la sensazione di potere che doveva dare il comando di un simile esercito. La sua messa a punto e la sua disciplina erano opera del khan, un riflesso della sua geniale chiaroveggenza. L'esercito era fondato sul sistema decimale: dieci uomini formavano un plotone, dieci plotoni una centuria, dieci centurie un migliaio, dieci migliai un *tumen,* ovvero diecimila cavalieri. E in ogni plotone c'era un capo, e tra i dieci capi di dieci plotoni ne veniva scelto uno per comandare una centuria, e tra i dieci capi di dieci centurie, uno avrebbe comandato un migliaio, generalmente un signore, e tra questi dieci signori, uno sarebbe stato alla testa del *tumen.* Avanzavano tutti congiunti, dipendendo gli uni dagli altri, su questo punto l'*yasak* era categorico: nessun soldato poteva lasciare l'unità di dieci, di cento o di mille alla quale era stato assegnato, nemmeno per raggiungerne un'altra. Chiunque trasgrediva questa regola veniva condannato a morte, e anche i nove compagni del suo plotone, compreso il capo. Se dieci uomini di una stessa unità fuggivano e la centuria da cui dipendevano non li riprendeva, tutta la centuria veniva passata per le armi.

Il khan applicò quest'organizzazione ferrea dal momento in cui le truppe ausiliarie minacciavano di essere altrettanto numerose delle fila mongole. Queste truppe erano formate da tribù sottomesse, da mercenari, da schiavi, affrancati oppure no, da volontari o da uomini arruolati di forza. Le tribù erano quelle di Tatari, Merkit, Khitai, Kerait, Naiman, Oirat, Kirghisi, Önggüt, Tangut, Kin e Giurtšet, e anche Sart. Questi ultimi venivano spesso usati come spie nei dintorni della Corasmia. Ogni formazione dipendeva quasi sempre dall'autorità di un capo mongolo. Così, in una centuria, non era raro vedere dieci luogotenenti mongoli condurre novanta federati convinti che, in quella struttura piramidale, non sarebbe sorto nessun problema razziale. Tutti venivano trattati allo stesso modo, tutti ubbidivano e tutti si aiutavano l'un l'altro fino alla morte. Lo schiavo kin come il principe di sangue venivano ricompensati o puniti in egual maniera. Certo, i comandanti dei migliai erano signori mongoli, quelli dei *tumen* erano principi o fedeli del khan, ma le loro responsabilità non permettevano il minimo cedimento.

Se da un lato mi sentivo pieno di orgoglio, dall'altro mi si serrava il cuore perché aguzzavo la vista per cercare di vedere l'accampamento reale, e in particolare la yurta di Kulan. Era lì, Giotši me l'aveva confermato.

L'avevo interrogato a lungo sui sentimenti di Kulan nei confronti del khan.

«Davanti a lei Gengis Khan è a volte come il sole e a volte come la luna. Ogni tanto irradia, ogni tanto diventa pallido come se assorbisse tutto il languore della sua bella sposa, afflitto da ogni suo sospiro. Subito dopo, però, riprende il controllo e cerca di rallegrarla con un sorriso.»

Kulan era sensibile a queste attenzioni? Lo amava?

Giotši non poteva affermarlo. Oppure non voleva.

«Lui fa di tutto per farsi amare. E la vizia. La ricopre di gioielli, e ogni giorno Kulan sfoggia nuovi monili. Le sue coppe, le brocche e i vassoi sono ageminati d'oro o d'argento, e se è in preda alla malinconia può immergere le mani in vasche piene di smeraldi, di

ametiste e di rubini. Le pertiche della sua cupola sono in legno d'ebano tempestato di madreperla. Per la stagione fredda la yurta sarà ricoperta da tre spessori di feltro bianco e i cordami saranno intrecciati con crini dei cavalli bruni del khan. Le più belle pellicce di zibellino e di ermellino foderanno le sue pareti, e quattro pelli di tigre stese sui velli delle pecore del Karakul le accarezzeranno i piedi. Mio padre le ha regalato anche mille cavalle pezzate e altre nove giumente bianche dalla pelle rosata che alle prime luci dell'alba e nel crepuscolo, o quando sono nell'acqua, sembrano ninfee.»

Mentre Giotši mi elencava tutti quegli splendori il mio sguardo era andato a posarsi sulle pareti della mia yurta. I feltri erano grigi, i tralicci crepati o ingialliti dal grasso di montone. Il suolo in terra battuta era annerito dalla cenere. Non c'era nulla che le desse un po' di luce se non forse le selle e le briglie con le loro borchie d'argento, i loro quartieri foderati di pelli maculate o tigrate, le groppiere incastonate di turchesi di un azzurro spento. C'erano anche le mie armi, le faretre e i foderi di cuoio cesellato; ma tutto ciò non poteva certo affascinare una donna…

Davanti alla mia aria afflitta Giotši aveva detto: «Non ti ha dimenticato, zio».

«Le hai parlato?»

«Durante la prima caccia, mentre il khan si gettava nella mischia per uccidere una delle tigri che avrebbero abbellito il pavimento della sua yurta. Approfittando del fatto che nessun orecchio poteva udirci, è stata lei a chiedermi tue notizie. Le ho raccontato com'eri addolorato, come il tuo cuore battesse ancora per lei e come la tua vita fosse stata sconvolta da quando lei non era più vicino a te.»

«Cos'ha risposto?»

«Nonostante l'amore del khan e la posizione che ogni donna le invidierebbe, non passa giorno o notte senza che pensi a te, senza che riveda il tuo volto. La tua rotula non l'abbandona mai. Poco prima dell'alba l'avvicina sempre alla bocca. Tieni! Mi ha dato questo per te.»

Presi e disfeci la ciocca di capelli che mi aveva consegnato. Era larga tre dita e un cavallino in terracotta, la cui muscolatura sembrava finemente incisa con la punta di un ago, pendeva alla sua estremità, dondolando dolcemente. Intrecciata, la ciocca di capelli gli faceva da pennacchio e da criniera prima di passare attraverso una minuscola fibbia conficcata nel garrese. L'annusai, e le fragranze lattee di Kulan mi sfarfallarono davanti alle narici. Avevo sperato di vederla dalle pendici dell'Altai. L'esercito si estendeva a perdita d'occhio e mi venne una gran voglia d'inserirmici di nascosto. Non che i combattimenti e il sangue che scorreva a fiumi mi allettassero. Volevo solo vederla, una volta, soltanto una volta ancora, e poi morire.

51

Negli ultimi giorni dell'estate Giebe la Freccia fu il primo a lanciare le sue truppe. Lo seguirono i due *tumen* di Giotši e Giagatai, poi quelli del khan, di Ögödei e Tolui. Dopo si mossero Belgutei, Kubilai, Cheime e Subetei; una formazione sempre più larga, identica a quella del volo delle oche. Quando, venti giorni più tardi, anche la retroguardia levò le tende, spingendo i carri dell'intendenza, il bestiame e i cavalli di riserva, Giebe stava penetrando nel paese dei Sette Fiumi, feudo dei Karluk e punto di riunione.

Arslan, con il principe d'Almalik e i loro rispettivi eserciti, salutarono calorosamente colui che li aveva vendicati da Solido il Tozzo. Qualche giorno dopo il sovrano uiguro li raggiunse alla testa di diecimila uomini.

Mohammed, il sultano della Corasmia, poteva disporre di forze superiori alle nostre ma le aveva disperse lungo tutto il Sir-Daria e fino alla valle di Fergana per prevenire un eventuale attacco da quella parte. Il dubbio aveva dovuto intorpidirgli la lucidità perché il grosso delle sue truppe si trovava tra le piazzeforti: a Samarcanda, Bukhara, Urgenc, o più a sud, a Merv. Forse sapeva che eravamo invincibili nelle battaglie allo scoperto per rinchiudere a quel modo quasi tutte le sue sciabole?

Io, l'ex gran palafreniere, conoscevo un modo solo per far ripiegare l'esercito del khan. Bastava far impennare i cavalli bruciando tutte le steppe tra le montagne e i deserti. Mohammed, nello stesso modo in cui aveva preso alla leggera le minacce di Gengis Khan, non ci aveva pensato. E un bel mattino le truppe mongole si schierarono davanti a Otrar, la colpevole. Il governatore della città, responsabile della morte del nostro ambasciatore, non volle arrendersi. Contava di salvarsi la testa con le armi. L'assedio durò due lune.

Nel frattempo i contingenti condotti da Giotši e Giagatai costeggiarono il corso del Sir-Daria ed espugnarono le cittadelle di Sighnak e Gend. Altri *tumen* si recarono a monte del fiume e assediarono le mura di cinta che delimitavano il confine. Da parte sua, il khan penetrò nel centro del regno della Corasmia aggirando il deserto delle Sabbie Rosse. Nella prima luna dell'anno del dragone si appostò davanti gli alti bastioni di Bukhara. Contrariamente alle altre roccaforti della regione, la cittadella era all'esterno della città, a sua volta protetta dalle mura.

Otrar cadde, fu rasa al suolo, e il suo governatore consegnato a Gengis Khan. Fu inchiodato a terra mentre veniva fatto fondere dell'argento, poi il metallo liquido e bollente gli venne versato nelle orecchie e sugli occhi. Morì così.

Ma il nostro ambasciatore non era ancora stato vendicato del tutto. Mohammed aveva permesso quel crimine e lui stesso ne aveva compiuti altri tre: uno sul nostro ambasciatore sart e gli altri due rasando i crani dei nostri inviati. Ci aveva umiliato, ed era la più grave delle colpe. Gengis Khan aveva giurato davanti a Tengri che l'avrebbe fatto pentire dei suoi atti.

«Appenderemo tante di quelle teste di Sart alle nostre selle, dopo averli fatti a pezzi, che quell'avventato di Mohammed morirà di paura non appena ci vedrà arrivare.»

L'assalto di Bukhara poteva iniziare.

Durò tre giorni, poi la guarnigione, forte di ventimila uomini, approfittò della notte per forzare le nostre linee e fuggire. Gli abitanti non combatterono. Il khan li obbligò a smantellare le loro stesse mura per colmare i fossati della cittadella, dove resisteva un mezzo migliaio di mercenari turchi. Dai bastioni costoro cercavano di ammazzare quelli

che avrebbero dovuto proteggere. Quando le manovre di avvicinamento furono terminate toccò alle catapulte e agli arieti, che avanzarono sotto le spinte dei bukhariani, istigati dalle nostre fruste. Nelle mura si aprirono alcune brecce, le pesanti porte furono sventrate, e se la guarnigione turca ebbe voglia di arrendersi non gliene demmo la possibilità perché la massacrammo, impadronendoci della città, svuotando le case, i palazzi, le moschee, uccidendo tutti quelli che trovavamo dentro, ribaltando forzieri, portandoci via tappeti, gioielli, spezie e vini.

Il saccheggio durò sette giorni e Bukhara si arroventò. Allora Gengis Khan marciò su Samarcanda, situata sopra Zerafcan. Saziati dalle donne che avevano violentato e dalle ricchezze ammassate, i suoi battaglioni comprendevano lunghi cortei di superstiti di Bukhara.

Da nord-est altri tre *tumen* si unirono a quello del khan, spingendo prigionieri curvi per la paura e la sofferenza. Erano stati disposti a file di dieci. Se uno di loro crollava, venivano uccisi tutti e dieci. Strada facendo, ne furono eliminati ventimila.

Quando, durante la luna della parata del cuculo, il khan si trovò davanti a Samarcanda, tutti i prigionieri erano coperti di pellicce come noi e in ogni decina ce n'era uno che teneva lo stendardo mongolo.

Mohammed era fuggito. La cittadella, con cinquantamila turchi, era tenuta da suo zio. I suoi abitanti formarono delle milizie e uscirono a migliaia dalla città per combattere. Le nostre truppe li attirarono verso il fiume dove li aspettavano i *tumen* del khan, di Tolui e di Ögödei. Menar fendenti su quei fantaccini inesperti fu un gioco da ragazzi. In meno di un giorno il verde smeraldo dei giardini si tinse di rosso sangue. Poi il khan invase il sobborgo e i prigionieri furono lanciati all'assalto delle mura di cinta della città. Lo zio di Mohammed non aspettò che cedessero e venne ad arrendersi con i mercenari turchi, che speravano li trattassimo da compatrioti. Significava non conoscere Gengis Khan e il disprezzo che provava per i vigliacchi. Le loro donne furono violentate e i bambini sgozzati prima che lo fossero quelli stessi. Come quella di Bukhara, la popolazione di Samarcanda si ritrovò orfana della sua guarnigione e si rassegnò ad abbandonare le mura. Durante quel periodo i contingenti armati di Giotši e di Giagatai si erano bloccati sotto i bastioni di Urgenc, capitale della Corasmia. Secondo le informazioni che giungevano regolarmente al khan quell'insuccesso era dovuto soprattutto allo screzio tra i due fratelli.

Giotši, sapendo che avrebbe ricevuto la città in appannaggio, non voleva distruggerla e cercava di negoziare. Un editto del padre, infatti, gli attribuiva tutti i territori conquistati a ovest delle Sabbie Rosse. Giagatai, beninteso, era invece dell'idea di raderla al suolo. Dato che Urgenc era divisa da un fiume, si accordarono affinché ciascuno si occupasse di una riva. L'idea fu disastrosa. Tremila Mongoli vennero portati via dalle acque non appena si ritrovarono sul ponte che collegava la città.

Gengis Khan, esasperato, mandò Ögödei con i rinforzi. Il futuro khan aveva la missione di riconciliare i due fratelli, di far cadere Urgenc e di portare i due litiganti davanti al padre.

Contrariamente a Bukhara e a Samarcanda, Urgenc si difendeva strenuamente. A quel punto i tre fratelli unirono i loro sforzi. Poiché la regione mancava di massi per riempire le catapulte, vennero tagliati i gelsi dei sobborghi per farne dei proiettili. Anche i prigionieri, morti o feriti che fossero, furono proiettati al di là del cammino di ronda. E, alla fine, otri di pece infuocata sibilarono oltre i bastioni. Le fiamme avevano risparmiato solo qualche quartiere quando gli abitanti decisero di accettare la proposta di resa di Giotši. Ma lui, furioso di vedere la sua città ridotta a un braciere, separò gli artigiani, le donne e i bambini destinati a servirci, e uccise tutti gli altri prima di demolire le dighe del fiume,

distruggendo Urgenc dopo circa un anno di assedio.

Gengis Khan passò l'estate del 1220 a sud di Samarcanda, nelle oasi meridionali della Transossiana. Giebe e Subetei non conobbero quel riposo; avevano il compito d'inseguire il sultano.

«Dovunque vada, ovunque sia, stanatelo. Non dategli tregua. Sfiancatelo, e devastate tutto ciò che potrebbe offrirgli riparo, perché voglio che si senta come una rondine stremata al di sopra dell'oceano, senza nessun appiglio su cui posarsi.»

I due valorosi ufficiali iniziarono una cavalcata straordinaria verso le regioni dell'ovest, il Khorassan e l'Iraq-Agemi, vasti territori feudatari dell'impero della Corasmia.

In ogni fortezza, in ogni oasi, portavano il messaggio del khan: «Il divino Tengri mi ha dato per impero le terre che si stendono fino all'oceano. Dall'Oriente all'Occidente. Quelli che si sottometteranno saranno risparmiati. Gli altri moriranno, con le loro donne e i loro figli».

Il governatore di Thus non prese sul serio la minaccia; i Mongoli entrarono nella città e la saccheggiarono. L'indomani arrivarono davanti a Nishapur, che Mohammed aveva appena lasciato. Il bersaglio era lì, a portata di scimitarra, eppure li attirò fino a Rešt, sulla riva sud-ovest del Mar Caspio. Lungo la strada distrussero le città di Damghan, Semnàn, Amul e Rey.

Giebe e Subetei stettero così alle calcagna del sultano che quest'ultimo non fece in tempo ad aspettare il grande esercito promesso dai suoi vassalli persiani. Davanti a Qatzvín gli venne in aiuto uno dei suoi figli, alla testa di trentamila soldati. Cercò allora di raggiungere Baghdad ma venne sorpreso a Qarun, dove ci sfuggì per miracolo. Si persero poi le sue tracce per un breve momento: era bruscamente tornato sui propri passi. Venne snidato a Rey, attraversò le montagne di Mezandaran, rimase senza cavallo ma riuscì lo stesso ad approdare nell'isolotto di Abeskun, dove venne finalmente trafitto dalle nostre frecce. Morì lì, dopo esser stato braccato per nove lune.

Il khan, dopo che i cavalli si furono di nuovo ingrassati, marciò su Balkh, un tempo rifugio del sultano, e le sue immense mura di terra battuta. Per strada venne distrutta la città di Termez. Poi fu la volta di Balkh e Taleqan.

Gengis Khan incaricò il figlio minore, Tolui, e uno dei suoi generi, Tokutšar, ovvero centomila tra Mongoli, ausiliari e schiavi, di andare a verificare la disponibilità del Khorassan a sottomettersi. Ora, nonostante le ingiunzioni di Giebe e Subetei, che avevano parlato in nome di Gengis Khan, figlio del Cielo, le città di Messa, Nishapur, Sebsevar, Merv, Haràt, resistettero, come anche varie fortezze di minor importanza sparse nei dintorni.

La carneficina fu totale, metodica, spietata. A Nishapur morì il genero del khan. Tolui fece decapitare persino i cadaveri. Dai neonati ai vecchi, passando per gli animali, tutti quanti vennero massacrati. Poi fece costruire delle cataste con le loro teste, erano così alte che le si poteva scorgere a una distanza di due giorni a cavallo, e così nauseabonde che il loro tanfo raggiunse il deserto delle Sabbie Nere.

Quando Giagatai e Ögödei si fecero annunciare al padre, quest'ultimo, furente, si rifiutò di riceverli. Non solo tornavano senza Giotši, verso il quale serbava ancora rancore per il tempo che aveva impiegato a far cadere Urgenc, ma si erano anche spartiti il bottino,

facendo sparire la parte del khan.

Dopo aver aspettato tre giorni, vennero autorizzati a inginocchiarsi davanti alla tenda imperiale. Il khan li rimproverò così duramente che giurarono di non deluderlo mai più e, nel caso dovesse succedere di nuovo, erano pronti a offrirgli le braccia per farsele tagliare. Misero a sua disposizione tutto il loro bottino e gli proposero di riportare indietro Giotši, con la forza se fosse stato necessario. Gengis Khan disse che avevano di meglio da fare lì per farsi perdonare. E i veli della sua tenda si abbassarono.

L'indomani due messaggeri del khan partirono per il Lago d'Aral, la direzione presa dalle truppe di Giotši. L'ordine era categorico: ritorno immediato.

Ma Giotši, infischiandosene dell'ingiunzione patema, galoppava come un matto sulle pianure dei Kipciak, a nord del Mar Caspio, là dove gli sembrava che la voce del khan si sarebbe persa nel vento. Non fuggiva, stava solo andando dritto verso la steppa, a capo scoperto e con lo stendardo puntato verso il cielo, per sottomettere le tribù nomadi di quell'oceano d'erba. Il khan non gli aveva forse promesso i territori più a ovest dell'impero? Allora, da aquilone a ponente, li avrebbe conquistati tutti. In tal modo, dei quattro figli del khan, sarebbe stato lui a possedere il khanato più vasto.

Per una simile insubordinazione l'*yasak* non contemplava una serie di punizioni, ma una sola: la morte.

52

Ero in cima al Becco della Tortora, la più piccola delle Sette Colline, e aspettavo fiducioso un mago. Un uomo così non poteva passare inosservato.

Temuge mi aveva chiesto d'intercettarlo e di tenerlo d'occhio affinché non perdesse troppo tempo lungo la strada: il figlio minore del khan, guardiano della Mongolia, temeva che se ne volasse via.

Che cos'aveva di particolare quel Kin perché Gengis Khan, in piena conquista, a centinaia di giorni di distanza andando all'ambio, avesse così fretta di vederlo?

Si chiamava Chang Chun e aveva fama di conoscere il segreto dell'immortalità. Ecco perché il khan voleva riceverlo dall'altra parte del mondo. Era stato Ye-liu Tsu-tsai, il suo consigliere khitai, a rivelargli il valore di quell'uomo, un monaco taoista di grande reputazione che l'ex corte dei Re d'Oro aveva voluto prendere a palazzo.

Temuge contava di farlo viaggiare insieme ad alcune principesse prese al nemico e destinate ai piaceri del khan, ma Chang Chun aveva rifiutato quella compagnia.

Ai miei piedi il Kerulen delimitava i contorni arrotondati della mia collina e presto la carovana del saggio vi si rifletté. Era un uomo molto vecchio, secco, sottile come una liana e così leggero che il suo cavallo sembrava procedere senza nessuno in groppa. Lo accompagnava un altro Kin, molto più giovane e che dava l'impressione gli facesse male il sedere tanto si dimenava, insieme a una ventina di Mongoli.

Erano troppo lontani perché potessi vedere i loro volti. Spostai lo sguardo verso est. Vidi la stele di Temulun: un'ombra nera e dritta in mezzo all'erba secca. Dietro di lei notai le pietre grigie che s'innalzavano timidamente su una striscia di terra coperta di muschio, di un verde brillante nonostante la canicola. Quell'abbozzo di città era stato un ghiribizzo di Börte. Oltre le frontiere del nostro impero, aveva esclamato un giorno, le mogli dei re possiedono città. Io, che ho portato nel mio ventre la progenie del kha khan, voglio che la steppa sia il mio palazzo.

Il khan aveva trovato l'idea strampalata. Ma poteva forse impedirglielo, lui che era sempre in giro, che si accingeva a conquistare la Corasmia e che per la prima volta si portava appresso una delle sue favorite? Börte ordinò l'inizio dei lavori. Le strade, che erano tre e parallele, iniziavano tra i muschi della sorgente dal sapore di zolfo e si dirigevano verso l'arteria ambrata del Kerulen. Su ogni lato c'erano dei muretti quadrilateri, destinati a ricevere le yurte, che si ergevano fino a un'altezza di due cubiti. All'angolo di ogni muretto, delle enormi tartarughe scolpite nella pietra, frutto di un bottino kin, tendevano le loro bocche sopra i canali di scolo che erano stati lastricati. In mezzo al loro carapace s'innalzava un palo scolpito raffigurante alcune scene di caccia e gli emblemi di tutte le tribù mongole. I pali sarebbero serviti anche a sostenere delle tettoie e ad assicurare lo scorrimento delle acque che dovevano fuoriuscire dalle bocche delle tartarughe. Quella città era decisamente un capriccio femminile. Voltai le briglie per non perdere il contatto con la carovana del vecchio saggio, l'insigne invitato del khan.

Venni colto da cupi presentimenti e durante tutta la cavalcata fui perseguitato dalle immagini della città di Börte. Non mi piacevano le cicatrici che faceva sulla terra. A parte le rocce, che uscivano naturalmente dalle viscere terrestri, associavo le pietre all'allontanamento delle anime. Mi facevano tale effetto la stele di Temulun e quelle, numerose, degli antichi turchi sepolti nei nostri territori. La parte visibile di quegli ossari mi procurava sempre un senso di angoscia, tanto più penosa in quanto i loro profili affilati

avevano qualcosa d'incompiuto e di definitivo nello stesso tempo. La futura città di Börte dava la stessa impressione di abbandono, di paralisi improvvisa, una sensazione di sbriciolamento, di smottamento e di fine…

I lavori sarebbero ripresi al ritorno dell'*ordu* reale, ma qualcosa, nel frattempo, si sarebbe consumato e poi distrutto… Non avrei saputo dire cosa.

Dopo due giorni di marcia, mentre risalivo il Tula, incontrai un gruppo di uomini che provenivano dal basso Altai e che mi portavano un messaggio di Börte: «Fedele amico, abbandona il piombo del tuo dolore e ritrova per me le tue ali di aquila dorata. Solo tu puoi ancora salvare ciò che ho di più prezioso, il sangue della mia vita. Ti prego, fa' presto!»

Quella richiesta c'entrava con il viaggio del Kin? Aveva un legame con un piano che Gengis Khan aveva ordito dalla Corasmia? Non ne avevo idea, ma conoscendo il leggendario sangue freddo di Börte non dubitai un attimo della sua urgenza e mi lanciai al galoppo verso occidente.

La figura di Börte si era appesantita con l'età. Le guance erano diventate rosse come due fichi maturi e dall'angolo delle labbra le scendevano due solchi lungo il mento. La cuffia nascondeva di sicuro qualche capello grigio ma gli occhi verde smeraldo punteggiati d'oro avevano mantenuto tutto il loro splendore e attenuavano i segni del tempo. L'ansia non alterava la sua bellezza.

«Boortšu, amico mio, sei rimasto solo tu che possa salvarlo, tutti gli altri compagni sono lontani.»

«Salvarlo?»

«Giotši. Non presta orecchio alle intimidazioni dell'imperatore. I carovanieri e i messaggeri mi hanno avvisato; mio marito è furioso, ha giurato di gettarlo sotto i feltri e calpestare il suo corpo. Ritrovalo prima delle orde del khan. Vedrai che ti ascolterà…»

«Lui forse sì, ma suo padre?»

«Tranquillizzati. Gengis Khan conosce il valore degli uomini. Solo tu daresti il tuo cuore per la sua vita.»

«Hai forse dimenticato che ha voluto uccidermi, che mi ha abbandonato, lasciandomi andar via come un cane che se ne torna al suo vomito?»

«No, e lui ancora meno…»

«Basta così, regina! Chiedimi quello che vuoi, ma non cercare di convincermi di qualcosa a cui non posso credere.»

«Ascolta, Boortšu. Tra i suoi fedeli sei colui che lo conosce meglio.»

«Lo credevo anch'io. Ma la mia reclusione prova il contrario.»

«Da quando Madre Hölun non c'è più è completamente cambiato.»

«Da quando è imperatore.»

«Solo io conosco i suoi tormenti. Persino Kulan li ignora. E ti assicuro che soffre per ciò che ti ha fatto. Sa fin troppo bene di essere stato ingiusto, di averti tradito, di essere incapace di essere severo con se stesso come lo è con gli altri. Infatti per una donna ha trasgredito l'*yasak* e ha perduto il suo miglior amico… È la sua punizione. È troppo orgoglioso per mostrarti quanto ne soffre, ma il volto della sua favorita gli ricorda di continuo la sua debolezza.»

Mentre mi stavo alzando aggiunse: «Che non si sogni di toccare Giotši perché allora strapperò con le mie mani la testa della donna che gli ha fatto perdere la sua».

Quest'argomento supplementare mi fece riempire in fretta e furia una borsa di provviste e partire subito verso occidente, con il monaco taoista per compagno di viaggio.

Chang Chun parlava poco, e sempre in modo breve e dolce. Era buono, e nonostante la figura eterea, dava l'idea di una forte serenità. Prima di separarci nei celebri frutteti di Almalik, gli avevo chiesto cosa si aspettasse dall'incontro con il khan.

«Ormai un umile montanaro come me non si aspetta grandi cose: restare sotto il gran quadrato senza angoli, ascoltare la voce che non forma parole, guardare l'apparenza che non ne ha nessuna e lasciarsi trasportare dal vento… Credo che sia il tuo signore ad aspettarsi molto di più da me.»

«E che futuro prevedi per lui?»

«Breve, se non avrà un po' più di riguardo per se stesso.»

«Perché allora questo lungo viaggio?»

«Non si entra con un solo piede sotto la yurta.»

53

Otrar la colpevole non era più che un ammasso di terra e di mattoni. Seguii il fiume fino al Lago d'Aral tenendo come punto di riferimento da una parte le fortezze abbattute e dall'altra le cataste bianche formate dai mucchi di crani: sia le une che le altre pullulavano di topi. A volte incontravo gente miserabile, vestita di stracci, scheletri ambulanti dalle orbite incavate. Quando passavo si addossavano gli uni agli altri e s'inginocchiavano, con la fronte a terra e lanciando piccole grida, sicuri di star per morire. Ero da solo e già avanti negli anni, ma non c'era dubbio che dietro di me vedessero mille Mongoli.

Costeggiai il lago da nord. Per intere giornate non vidi niente, tranne alcune mandrie di asini selvatici che nei miraggi del sole correvano sulle grandi distese desertiche. Non mangiavo da dieci giorni quando, durante la luna piena dell'antilope in fregola, incrociai una delle nostre pattuglie. Mi condusse a cinque giorni da lì, sulle rive di un fiume dove si trovava l'accampamento di Giotši.

Vicino alla tenda del principe c'era il corpo di una donna impalato all'estremità di un carro. La punta affilata del timone le aveva trafitto il petto e pesanti collane d'ambra e d'argento, in parte rotte, pendevano tristemente dai suoi capelli appiccicosi. Appollaiate sulla schiena livida, tre cornacchie le becchettevano allegramente le carni.

La yurta di Giotši portava i segnali della malattia. Venni annunciato. Uscirono tre sciamani e sollevai a mia volta il feltro. Briciolino era disteso nudo sul letto, aveva due occhiaie profonde, il volto madido di sudore e un leggero sorriso sulle labbra aride. L'interno delle cosce era coperto da una medicazione a base di cortecce di betulla. Parlava sottovoce e il suo fiato mi sembrò bollente come una marmitta sul fuoco.

«Sono stato dall'altra parte del Mar Caspio, nel paese degli Alani. Non un mare ma un lago, immenso. In confronto il lago Oceano è una goccia d'acqua. Ho combattuto gli Alani fin dentro le montagne che racchiudono i loro territori.»

«Una delle loro frecce ti ha ferito?»

«No, una delle loro donne ha spezzato la mia. Quella cagna che hai visto impalata qui fuori era una principessa che avevo preso tra le montagne. L'ho violentata. Guarda cos'aveva nascosto nella sua colonna di giada.»

Mi mostrò un piccolo oggetto di ferro, una specie di tubo il cui fondo era tappezzato di minuscole punte.

«Il dolore è stato terribile. Se un furetto mi avesse morsicato lì il male non sarebbe stato peggiore.»

«Quand'è successo?»

«Tre giorni fa. Adesso il mio sesso assomiglia alla testa di un cammello alla quale fosse stata tolta la pelle. Il pus cola come da una fonte. Tra i prigionieri c'era un Sart che praticava la medicina. Mi ha detto che bisognava tagliare il gambo e i due bulbi. L'ho fatto sgozzare.»

Mi prese per la manica e mi fece promettere di uccidere i tre sciamani che lo curavano se non si fosse rialzato mai più. Lo rassicurai e gli chiesi perché non rispondeva ai messaggi di suo padre.

«Quando avrò conquistato i territori a nord e a est del Caspio glielo farò sapere. Non prima. Ma non tornerò mai più da lui. A monte dei fiumi ci sono grandi distese d'erba, come da noi. Voglio stabilirvi il mio *ordu* per andare a combattere nel paese detto Gran Bulgaria, e poi ancora oltre, tra le popolazioni che montano cavalli larghi come elefanti. Hanno molto oro, metalli preziosi, pellicce e tante altre ricchezze. Gli darò tutto.»

Giotši mi riferì la morte di Mohammed. Le nostre truppe, dunque, non avevano più motivo di stare nella Corasmia. Tuttavia i combattimenti si susseguivano su tutti i fronti. Giebe e Subetei avevano continuato a perlustrare le terre meridionali del Caspio. Il governatore di Tauris, capitale dell'Azerbaigian, pagò loro un ricco tributo. Poi avevano marciato su Tbilisi, capitale del regno cristiano dei Georgiani. Dopo aver finto di fuggire davanti all'esercito di re Giorgio III, sfiancando i cavalli pesantemente bardati degli avversari, fecero un repentino dietro-front su un terreno stepposo accuratamente scelto e decimarono le truppe nemiche. Nella primavera dell'anno del serpente, il 1221, erano di ritorno in Persia, all'estremità ovest dell'ex impero della Corasmia. Le città di Maraghehe e di Hamadàn caddero e i loro abitanti, tranne pochi artigiani, furono sgozzati. Tutto ciò che non potè essere portato via bruciò. Durante la luna dell'argalì in fregola, mentre io mi separavo da Almalik lasciando che il monaco Chang Chun continuasse il suo viaggio verso il khan, i due generali fecero ritorno in Georgia, valicarono le montagne del Caucaso e seminarono il panico tra gli Alani. E mentre mi trovavo da Giotši erano a due passi da noi, a sole dieci giornate di marcia.

In autunno Gengis Khan, che aveva passato l'estate nel fresco delle montagne della Bactriana, si mise in marcia con le sue truppe verso l'alta catena delle cime dell'Hindukush. Gielal ad-Din, uno degli eredi di Mohammed, si era rifugiato in quelle montagne e con agguati continui riusciva a sorprendere i nostri squadroni isolati.

L'obiettivo era quello di prendere la valle di Bàmiyan, oasi di pace e di tepore, circondata da rupi austere e difesa da una cittadella considerata inespugnabile. Una freccia colpì a morte Mutugen, il secondo figlio di Giagatai. Il khan amava particolarmente quel nipote. Furibondo, ordinò l'assalto della roccaforte. I Mongoli si arrampicarono come serpenti sulle rocce e sulle muraglie, e il khan, a capo scoperto, condusse di persona la scalata. Le nostre perdite furono notevoli, ma una volta dentro la carneficina non risparmiò nessuno. Le rovine che ci lasciammo alle spalle vennero battezzate La Città dei Sospiri. Mentre i suoi uomini finivano di distruggerla, il khan fece venire vicino a sé Giagatai. Lo rimproverò di non essere più ubbidiente come un tempo. Giagatai non capiva il corruccio del padre. Protestò, gli si gettò ai piedi e giurò che avrebbe preferito morire piuttosto che essergli infedele.

«Va bene, allora d'ora in poi ti proibisco di piangere.»

«Se mai dovessi vedere una sola lacrima apparire nei miei occhi, uccidimi.»

Gengis Khan fissò le pupille di Giagatai e quando fu sicuro che non vacillavano, gli rivelò la morte del figlio.

«Mutugen non c'è più. Una freccia dei Sart se l'è portato via.»

Le mascelle di Giagatai si contrassero tanto che si poteva udire lo stridore dei suoi denti, come se s'incrinassero l'uno dopo l'altro. Tuttavia dominò il dolore.

L'indomani Gengis Khan marciava su Ghazni, fortezza che si ergeva su uno sperone di roccia nel quale Gielal ad-Din era riuscito a riunire settantamila guerrieri, per la maggior parte mercenari turchi e afgani. Giagatai si trovava alla testa dell'ala destra, Tolui comandava l'ala sinistra e i loro cavalli erano spalmati con il sangue del nemico. L'avanguardia comandata da Sigi, uno dei figli adottivi di Madre Hölun, fu però annientata dai mercenari del Sart. Per la prima volta la ritirata dei Mongoli avvenne nel più gran disordine. Accerchiati dal nemico superiore di numero, furono trafitti dalle frecce, fatti a pezzi dalle sciabole e costretti a buttarsi nei precipizi. Coloro che caddero vivi nelle mani dei mercenari furono torturati: vennero castrati, scuoiati sul torace e sulla schiena e poi sepolti fino al collo dopo che erano state loro tolte le palpebre, le labbra e perforati i timpani.

Quando il khan arrivò si fece raccontare da Sigi lo svolgimento della battaglia e lo considerò responsabile della disfatta, senza però serbargli rancore. Disse solo che ciò gli sarebbe servito da lezione.

Gielal ad-Din non si trovava più sui luoghi della vittoria. Gran parte delle sue truppe l'aveva abbandonato in seguito a uno screzio fra Turchi e Afgani. L'inseguimento non si fece aspettare: il nostro esercito marciò senza mai fermarsi per raggiungere, due giorni dopo, quello del figlio di Mohammed, che si apprestava ad attraversare il fiume Indo. Gengis Khan schierò le sue truppe e attaccò all'alba. Aveva dato l'ordine di risparmiare il principe sart. I combattimenti infuriarono fino a metà giornata. Costretto contro le scogliere dell'Indo, Gielal ad-Din disponeva ormai solo di cinquecento uomini. Approfittando di una carica disperata, si mise lo scudo sulla schiena e forzò il cavallo a entrare nelle acque gialle e furiose del fiume, imitato da un manipolo di fedeli. I Mongoli vollero inseguirlo ma il khan, stupito dal coraggio del Sart, ordinò che lo lasciassero. Poi se ne tornò, non senza distruggere Ghazni. I fratelli di Gielal ad-Din furono sgozzati e sua madre deportata in Mongolia insieme alle migliaia di artigiani.

Il khan mandò poi il suo esercito a Haràt, a Balkh e a Merv, dove i nostri prefetti, dei Sart, erano stati uccisi e dove stava per scoppiare un'insurrezione. Quelle città furono messe di nuovo a sacco. Per un'intera luna tutto venne sistematicamente distrutto: le dighe furono travolte, i canali sventrati, i frutteti e i campi bruciati, gli alberi tagliati. Fiumi e torrenti si riversavano sul terreno, rossi per il sangue delle vittime. Poi il vento e la sabbia, che niente più fermava, coprirono quelli che erano stati i giardini e le oasi del Khorassan e della Bactriana.

A più di quaranta giorni di distanza da lì Giotši stava morendo. Il suo corpo deperiva di giorno in giorno, sgocciolava come il bosco dopo il temporale. Il mio amico delirava, piangeva di rabbia, più debole di un neonato. Ogni giorno veniva nutrito con il sangue di un intero cavallo, ma la sua salute non migliorava.

Volle che prendessi il comando del suo esercito e che realizzassi per lui la conquista della Grande Bulgaria e dei regni russi. Quando il suo volto prese il colore delle paludi insalubri e il suo spirito volò via attraverso la sua bocca arida e spalancata, partii incontro a Giebe e Subetei, che si trovavano nelle steppe kipciak. Non faticai a convincerli di realizzare i progetti di Giotši. Il khan doveva ignorare lo stato disastroso del suo primogenito.

Giebe e Subetei salirono fino a una città chiamata Kiev, che in turco significava la Fortezza Proibita. Da lì inviarono ai principi russi degli emissari che non rividero mai. Il principe di Kiev, spalleggiato da quelli di Cernigov e di Galitš, uscì dalla città alla testa di ottantamila soldati. Dopo qualche scaramuccia i Mongoli ripiegarono verso sud, inseguiti dai Russi. L'inseguimento durò nove giorni. Al mattino del decimo giorno le colonne di Giebe e Subetei si fermarono e fronteggiarono il nemico, con i quadrati scuri di guerrieri disposti su tutta la larghezza della steppa. Ai loro si erano infatti aggiunti i *tumen* dei nipoti di Gengis Khan: Güyük, primogenito di Ögödei, Batu, secondo figlio di Giotši, Moši, primogenito di Giagatai e Orda, alla testa del *tumen* di suo padre Giotši. Il principe di Galitš, appoggiato dagli ausiliari kipciak, non aspettò i principi di Kiev e di Cernigov per andare all'assalto. Li facemmo letteralmente a pezzi, poi mettemmo in rotta i fanti e la pesante cavalleria russa del principe di Cernigov, estenuati dalla cavalcata. Il principe di Kiev si era trincerato nella sua fortezza. Offrì un grosso tributo per ottenere la pace. Accettammo, e quando ci fu davanti lo soffocammo insieme alla sua gente per vendicare la morte dei nostri emissari. Portai con me donne, schiavi, cavalli, vacche, pellicce, oro, argento, forzieri pieni di pietre preziose e di oggetti di valore. Contai mille carri pieni di

ricchezze, altrettante donne, dieci volte tanti schiavi e trenta principesse. Tutto ciò era destinato a Giotši.

Quando arrivammo nel suo *ordu* i feltri neri coprivano la sua yurta. Era morto già da due lune e le sue ossa comparivano in mezzo alla carne putrefatta.

I tre sciamani responsabili della sua salute furono condannati a morte.

Tutt'intorno alla tenda di Briciolino furono innalzate pietre e vennero stese stoffe, feltri e cordami di canapa. Gli vennero sacrificati mille cavalli, altrettanti buoi, tori e vacche, un gran numero di greggi di capre e pecore e cammelli. Tutti vennero messi nella sua sepoltura, come anche le principesse e gli schiavi, insieme alle armi, alle tende e ai tesori. Mille guerrieri mongoli, a cavallo e con indosso le armature, li avrebbero accompagnati. Poi, tutto fu ricoperto di terra. Cento guardiani ebbero l'incarico di proteggere quella collina nuda che si ergeva in mezzo alle distese erbose.

Quando il crepuscolo stese il suo velo purpureo, s'innalzarono i canti funebri e si poterono udire i lamenti trasportati dal vento:

Sono Giotši,
Valoroso primogenito di Gengis.
Quaggiù ho vissuto,
Ora non esisto più.
Questo è l'ordine delle cose.

Dall'alto del cielo alcuni pellicani si lasciavano cadere a spirale e poi svanivano, persi nel grande vuoto.

I messaggeri c'informarono che l'imperatore si trovava a Samarcanda e che aveva ordinato il ripiegamento di tutte le sue truppe. Prevedeva grandi battute di caccia per concludere la campagna.

In nome di Giotši gli feci sapere che il suo primogenito lo avrebbe raggiunto lungo il cammino. Temevo il momento in cui ci saremmo rivisti e la tragica notizia che avrei dovuto dargli. Avrei visto la sua anima, e presentivo che sarebbe stato terribile.

54

All’orizzonte il sole illuminava le cime innevate e quello scintillio, al quale non ci si poteva sottrarre, ci faceva socchiudere gli occhi. Dalle rive settentrionali del Lago d’Aral fino a quelle del fiume Ural, i ventimila soldati del contingente di Giotši avevano sospinto la selvaggina verso le Steppe della Fame. Il khan aspettava a sud-est di questa regione, tra i fiumi Talas e Chu. I suoi battaglioni scelti e il suo grande esercito avevano già finito, una luna prima, nella regione del Šimkent, la selvaggina stanata da Ögödei e Giagatai, partiti da Bukhara, dove avevano passato un inverno a cacciare.

I messaggeri di Giotši avevano raggiunto il khan per avvertirlo che il suo primogenito stava battendo per lui e che i combattimenti con gli animali promettevano lunghi piaceri.

Dopo aver marciato per due lune finalmente scorgemmo le prime tende e, più in lontananza, un po’ dappertutto, i cavalieri curvi sul collo dei loro cavalli, con l'*urga* pronto, intenti a inseguire le bestie che si sparpagliavano. Poi attraversammo gli accampamenti pieni di schiavi turchi e sart, portati da Subetei e Giebe, dove lasciammo i nostri prigionieri. volti erano tanto diversi tra loro quanto stremati. Noi portammo dei Backir, dei Kipciak, dei Kangli e dei Bulgari, e anche un gran numero di Russi, di Georgiani e di Orosud, di Alani e di Sergesud, di Magiari e di Sasud.

Ci vollero due giorni di marcia tra gli accampamenti per raggiungere l'*ordu* reale. A cavallo o seduti sui talloni, migliaia di soldati barattavano i profitti delle loro campagne di guerra.

Uno dei comandanti mi riferì che la nostra battuta era stata considerevole. Le bestie erano così numerose e sfiancate che bastava piegarsi per prenderle con le mani e molte di esse furono rilasciate. Mi raccontò anche l’incidente di caccia del quale il khan era stato vittima il giorno prima sulle montagne. Un orso ferito l’aveva caricato e benché l’animale non avesse fatto in tempo a toccarlo, subito trafitto da centinaia di frecce e da una decina di lance, il khan era caduto pesantemente da cavallo e si era fatto male.

Dovetti recarmi da lui a piedi perché adesso i cavalli venivano custoditi all’esterno *dell'ordu* reale.

Seduto con le gambe incrociate su un grande trono dorato al quale era accostato un gradino purpureo, Gengis Khan mi aspettava. Al suo fianco, pallida e leggera come la colomba trafitta da un raggio di luce, c’era Kulan.

Il figlio del Cielo mi salutò: «Sono felice di rivederti, Boortšu».

Era pallido quasi come la sua favorita e aveva i baffi e la barbetta totalmente bianchi, ma il suo sguardo aveva ancora quel fuoco terribile che paralizzava anche i più temerari.

«Sono stato informato della caduta da cavallo del khan. Devo essere preoccupato?»

«Ha ferito più il mio orgoglio che la mia carne. Il monaco taoista che hai accompagnato fino ad Almalik mi ha detto che era un segno del Cielo perché tenessi conto della mia età e lasciassi i piaceri della caccia agli altri.»

«Se si aprono gli occhi a un cieco non per questo vedrà meglio.»

«È esattamente quello che gli ho risposto», disse divertito.

Poi mi fece il grande onore di porgermi il calice prima d’invitarmi al suo fianco per spartire la carne.

Su una tavola bassa situata a pochi passi dal khan alcuni cesti di meloni, di albicocche, di datteri, di pesche e altri frutti coltivati in quelle regioni soleggiate e percorse da ruscelli attiravano nugoli di vespe. Nonostante la rapidità con la quale due giovani schiavi schiacciavano gli insetti nei pugni, non riuscivano a scoraggiare lo sciame. I montoni

bolliti si susseguirono su grandi vassoi d'argento mentre il coppiere serviva da bere. Il khan tagliò lui stesso la carne e mi offrì i bocconi migliori, tra cui una coda grassa quanto bastava.

Io e i principi mangiavamo in silenzio sotto lo sguardo impassibile del khan. In esso non vi era né risentimento né benevolenza. Mi arrischiai a lanciare un'occhiata verso Kulan perché sentivo che anche lei mi osservava furtivamente. Nonostante il biancore del suo volto, mi sembrò più splendente che mai, e i battiti del mio cuore mi lasciarono senza fiato.

Gengis Khan si alzò a fatica e andò verso la sua yurta, imitato dalla favorita. Poco prima di sparire Kulan mi rivolse uno sguardo nel quale vidi, in un baleno, il riflesso di una lacrima.

Quando il sole calò dietro le cime, l'imperatore chiese di vedermi.

Disteso sul letto, con lo sguardo perso verso il cielo, mi chiese: «Perché Giotši non è con te?»

«È morto.»

«Lasciami solo!»

E nel silenzio che seguì udii la seta che si lacerava sotto le sue dita.

Risalii il fiume Chu poiché volevo raggiungere il grande lago che si trovava non lontano dalla sua sorgente. Un vecchio di Balassaghun mi aveva assicurato che in quella stagione venivano a riposarsi lì delle colonie di cigni neri, la cui carne aveva un sapore di castagna. Non ero ancora arrivato al passaggio che permetteva di valicare le montagne quando mi si accostò un gruppo di uomini guidato da Cheime.

«Non allontanarti», mi consigliò il fedele guerriero. «Il khan desidera rivederti prima che tu parta.»

«Cosa vuole da me?»

«Non lo so.»

«Non è che mi ritroverò con l'*urga* intorno al collo?!»

«Via, Boortšu! Smettila di essere sospettoso come un cavallo appena castrato.»

«Appunto, le cicatrici sul corpo sono un inchiostro migliore di quello delle pergamene. Non si possono né cancellare né dimenticare.»

«Lo so, amico mio. Ma guarda quella roccia, laggiù, che sembra una donna piegata vista di profilo. Lì dietro, facilmente accessibile per chi va all'ambio, c'è un bosco di gelsi. E sotto i loro frutti, a volte neri e altre dorati, c'è la favorita del khan. La sua sorpresa sarebbe grande e il suo desiderio esaudito se potesse incontrarti.»

Cheime sorrideva. Voltò le briglie e cantò a gola spiegata:

Il balordo non ha più la testa,
Ma l'innamorato,
Dimentica i suoi coglioni sulla sella.

Nel luogo indicato il fiume si divideva e indugiava in numerosi ruscelli, per la maggior parte nascosti sotto gli arbusti fruscianti d'insetti. Sulla riva opposta un bosco di gelsi faceva ombra a un'erba alta e sottile. Era lì, tra le spighe azzurrognole, circondata dai suoi sudditi, come un fiore in mezzo alle ortiche.

Mi vide e chiese il suo cavallo. L'accompagnava uno schiavo con il parasole che cercava di accordare l'andatura del cavallo al suo ritmo affrettato: non riusciva a proteggerla dalla luce.

La osservai e rimasi meravigliato. Adesso era nel pieno vigore degli anni, stupenda, con quel suo viso dalla simmetria perfetta che un sottogola di seta bianca e due trecce raccolte

ai lati del collo sottolineavano con dolcezza.

«Ho aspettato talmente tanto questo momento», disse, «che ora mi gira la testa. Vieni, andiamo.»

«Non possiamo stare soli?» chiesi guardando lo schiavo.

«Parla senza timore. È sordo.»

«È anche cieco?»

«No, ma se osa alzare gli occhi su di me posso ordinare che gli taglino la testa.»

«Allora liberiamoci di lui senza aspettare, perché dai suoi occhi capisco che li ha già alzati su di te e che non resisterà a lungo al supplizio di non ricominciare.»

Lo schiavo venne rimandato indietro.

I nostri cavalli si addentrarono tra il fogliame, dove l'erba ci arrivava fino alle spalle. Davanti a loro fuggirono alcuni tordi, poi schiamazzò una ghiandaia, seguita da una coppia di capinere, e scomparve sotto le fronde.

«Non ho mai pianto così tanto come il giorno in cui il khan ci ha separato. Ma quel pianto fu niente… dopo la notte in cui venni spogliata, accarezzata e posseduta, diventando per sempre il suo tesoro, come ama ripetermi, i miei singhiozzi sono raddoppiati. Da quella volta il mio corpo è fatto di lacrime. Inesauribili.»

Volle sentire me. Feci di no con la testa. Ero incapace di parlare, avevo le mani sudate, le tempie bollenti e lo stomaco annodato come il tendine intorno alla freccia. Resistevo, temendo di rompere l'incantesimo… non avevo parole per esprimere il caos del mio cuore.

«Oh, Boortšu… Non c'è una collina, un sottobosco, un fiume dove non abbia sperato di vederti. Nelle distese più desolate, i deserti più aridi, mi sembrava sempre di vedere i miraggi che disegnavano la tua figura. È invano che ti ho cercato, che mi sono illusa nella speranza e che ho sgualcito le sete del mio letto: tu non c'eri. Allora ho dovuto dar forma ai miei desideri e immaginarti costantemente al mio fianco. Un cavaliere in lontananza, un respiro, una presenza, una nuvola, una pietra, tutto mi serviva da pretesto per pensare che fossi tu. Gli occhi del khan erano i tuoi, quello che mi guardava era il tuo viso, sotto le sue dita le carezze erano le tue, e mi sconvolgevano, mi trasportavano sotto il cielo stellato. Questo era il mio sogno più segreto. Così, Boortšu, al di là di tutte le delizie e le pene, io ti ho sempre amato.»

Non aveva adorato anche Gengis Khan? Taci, taci, mi dicevo, lotta contro il tuo orgoglio; non ti ha appena dichiarato il suo amore? A te, così vecchio, con i capelli che iniziano a incanutirsi, a te che nonostante tutta la tua amarezza non riesci - nemmeno tu - a resistere al potere di attrazione del khan.

Si tolse dal collo l'amuleto che racchiudeva la mia rotula e lo portò dolcemente alle labbra per baciarlo. Io aprii la camicia e trassi di tasca il colbacco di tigre bianca con la ghianda purpurea che mi aveva regalato in riva al lago Oceano e il cavallino impigliato nella sua ciocca di capelli che mi aveva dato Giotši.

Mi disse anche che sapeva dove trovarmi, che aveva la certezza che un giorno saremmo stati insieme per sempre. Poi rialzò la testa del suo cavallo e se ne andò sotto l'ombra dei gelsi verso lo schiavo con il parasole.

Rimasi a seguirla con lo sguardo; dietro il suo cavallo l'erba si risollevava lentamente, cancellando il sentiero che si era formato, e dove prima c'era lei adesso un ragno tesseva la sua tela imbevuta di sole.

«I tuoi cavalli, Boortšu, sono famosi per essere i migliori dell'impero».

«Non ho più, mio khan, le grandi mandrie di un tempo. Ne ho serbato solo qualcuno, i discendenti di Paura dell'Orso.»

«Lo so, e i tuoi cavalli sono ancora più preziosi. Sai chi è stato a causare la mia caduta?»

Non lo sapevo. Dal suo letto Gengis Khan, con lo sguardo triste e il colorito giallastro, mi osservava con calma.

«Sottile il Dorato.»

Attraverso sua madre, Naso di Seta, quel cavallo era un nipote di Nuvola Bianca, quindi di Paura dell'Orso.

«La caduta», continuò il khan, «mi ha addolorato ma mi ha anche aperto gli occhi. Ho capito di essere stanco, consumato da tutto il cammino percorso, quelle marce notturne senza mai fermarsi né dormire, quei giorni senza cibo e senza riposo. Ho vendicato i nostri antenati, assicurato il potere ai miei figli. Ho ammassato più tesori di quanto nessun popolo ne possiederà mai. Tutti i nostri sono ricchi, e ovunque sono temuti come il più grande flagello. Ma ho perso il mio primogenito, e me ne voglio… Adesso sono stanco. Non ho bisogno di niente, m'interessa solo ritrovare il nostro paese, vivere semplicemente sotto la yurta, nutrirmi di vento, camminare tranquillamente, guidato dagli odori della steppa, sedermi su qualche pendio e seguire la corsa delle nuvole. Quel Kin che ho fatto venire da così lontano aveva fama di detenere il segreto dell'immortalità. È il motivo per il quale l'ho voluto accanto a me. Mi ha detto di conoscere la ricetta della longevità ma non quella che impedisce il deperimento fatale. Quell'eremita è un gran saggio. Mi ha insegnato la sua religione. La ricerca del Tao è una pratica affascinante, e quando è ripartito, ho promulgato un editto in suo favore togliendo tutte le requisizioni e il tributo a quelli che, come lui, invocano il Cielo. A Bukhara ho ascoltato anche i musulmani, i nestoriani, i buddhisti e tanti altri di fedi diverse, spesso complesse e contraddittorie. Ho accordato a tutti la mia protezione. In cambio i credenti chiederanno ogni giorno che io ottenga una longevità di diecimila volte diecimila anni.»

«È più o meno il numero di uomini che hai ucciso», gli feci notare.

«Chi ha paura non può tendere il suo arco», mi disse. «Quell'ammasso di corpi senza testa, quei fiumi rossi di sangue, quelle città distrutte, erano tutti necessari. Lo sai bene, ferire quando si può uccidere è un crimine. In seguito, con la pace, tutto diventa più semplice. Ma non ti ho fatto venire per parlare del passato. Sai quale sia lo stato d'animo di Börte nei miei confronti? Come mi accoglierà dopo tutti questi anni di lontananza passati vicino a Kulan? Temo di rivederla e di doverle annunciare che Giotši è morto. Aiutami! Va' da lei.»

«A una sola condizione.»

Sollevò il busto e mi fissò. Adesso i suoi occhi erano quelli di un uccello da preda.

«Mai! Esci!» ordinò.

Obbedii, non senza aver aggiunto prima di oltrepassare la soglia: «Dovresti badare ai tuoi nipoti come badi a lei, la nostra favorita, perché hanno già la tendenza, come i loro padri, a depredarsi l'un l'altro».

55

Gengis Khan poteva andare liberamente dal Mar Giallo al Mar Nero. Tuttavia aspettò che Börte l'incitasse a raggiungere le rive del Tula, dove si trovavano i palazzi d feltro delle sue mogli.

Questo fu il messaggio: «Oh conquistatore, i roseti abbelliscono i dintorni dei laghi; le piume e i becchi abbondano; le tue frecce non basteranno. Altri piaceri sono germogliati sulla terra degli antenati. Nelle tribù le giovani donne saporite come il latte sono così numerose che non si possono contare. Sella il tuo destriero e vieni a cogliere questi piaceri, vieni a raccogliere il dovuto».

Nell'autunno dell'anno del gallo, dopo un anno passato nella regione dell'Irtyš Nero a cacciare e banchettare, il khan, rassicurato dall'invito di sua moglie, si rimise in marcia per raggiungere il Tula. Approfittò ma non abusò delle delizie che Börte gli accordava incondizionatamente: non appena finito l'inverno, spalleggiato da Ögödei e Tolui, ripartì in guerra contro i Tangut, i traditori che nel grande assembramento che aveva preceduto la conquista dei Sart non avevano mantenuto la parola data. Prima di marciare sull'impero della Corasmia, il Cielo era stato testimone del giuramento del khan di sterminare, al ritorno, tutti i Tangut. Adesso, nulla era più urgente che tener fede a quella promessa.

Dovette portare con sé Yesui perché la principessa tatara, furiosa di essere stata trascurata per Kulan durante la campagna della Corasmia, volle vendicare l'onore offeso.

A sud del Gobi, mentre si avvicinava agli obiettivi nemici, il khan utilizzò l'esercito per una grande battuta di caccia. Certo, c'erano giovani truppe delle quali voleva tastare le capacità, ma, per il resto, era indubbio che la potenza mongola fosse la più efficiente e la più spietata. Il khan desiderava semplicemente placare la sua passione smodata per la caccia e chiudere così una stagione che gli era sembrata insoddisfacente.

Gengis Khan precedeva i portafaretre e i falconieri imperiali quando una mandria di asini selvatici, irruenti come il fuoco, sboccò da dietro una duna. Tre di essi travolsero Il Rabicano, il suo cavallo, prima di scomparire in un gran fracasso di zoccoli impazziti. Sorpreso dall'urto Il Rabicano si impennò facendo cadere il khan, che si rialzò a fatica. Poiché si lamentava di dolori interni venne deciso di montare il campo sul posto e farlo stare disteso.

L'indomani principi e signori furono convocati sotto la tenda imperiale. La notte del khan era stata agitata, febbri e dolori non gli avevano concesso un attimo di tregua né di riposo. I generali, preoccupati, proposero di tornare indietro e aspettare che si ristabilisse per riprendere la campagna.

«Se ripieghiamo», protestò Gengis Khan, «i Tangut diranno che siamo dei vigliacchi.»

«Mandiamo loro un'intimazione», ribattè Ögödei, «e aspettiamo che rispondano.»

Suo padre accettò quella proposta più di quanto non l'approvasse. I vecchi amici capirono che i loro timori erano fondati: le sue ferite erano più serie di quanto non volesse dire.

Il messaggio destinato al re tangut non era meno allarmante: «Ho giurato di sgusciare i tuoi reni e quelli della tua famiglia e di farne delle collane per i miei cavalli se tu non avessi mantenuto la tua parola. Ora, più spaventato di una marmotta sul punto di partorire, non eri al mio fianco per combattere i Sart. Ecco giunto il momento di farti pagare. Tienti pronto alla mia collera».

Nei giorni seguenti il sovrano tangut fece pervenire regali sontuosi, tutti in un numero

multiplo di nove, all'accampamento reale. Invocando il perdono dell'imperatore del mondo, accusò il proprio primo ministro di essere all'origine della diserzione. I generali trassero un respiro di sollievo. Potevano ritirarsi a testa alta, sicuri di tornare una volta terminata la convalescenza del khan. Avvenne, però, che anche il primo ministro tangut accusato dal suo re inviò un messaggio a Gengis Khan: «Se i Mongoli vogliono misurarsi con i miei guerrieri che vengano sulle alture dei monti Ala-chan».

«Visto che non possiamo più tornare indietro», disse il khan furibondo, «diamogli una lezione che sia un incubo, un tormento di sangue.»

Le avanguardie risalirono il corso dell'Etzin fino alle oasi dei monti Nanchan. Legato con delle cinghie al suo cavallo, *l'anda* li seguiva a meno di un giorno di marcia. I verdeggianti caravanserragli che erano Su-tšeu e Kan-tšeu vennero spazzati via. Poi fu la volta di Lang-tšeu e di Yìng-li. Come previsto, il primo ministro tangut fu trucidato ai piedi dei monti Ala-chan.

Le nostre truppe saccheggiarono, devastarono, violentarono e sterminarono selvaggiamente, autorizzate dall'ordine imperiale. Adesso rimaneva solo Erikaya, fortezza del sovrano codardo, ultimo rifugio del suo vasto regno.

Gengis Khan non aspettò che capitolasse. Lasciò le manovre di assedio ai giovani generali e se ne andò a conquistare i territori situati tra il Kukunor, il grande lago azzurro, e gli affluenti del Fiume Giallo. I terreni accidentati, gli altopiani inframmezzati da gole invalicabili e le marce estenuanti deteriorarono ulteriormente il suo stato di salute.

All'inizio dell'anno del cinghiale, il 1227, dovette accamparsi non lontano dal fiume Wei, sulle alture dei monti Lu-pan-chan. Nonostante i dolori sempre forti, la sua sete di vendetta nei confronti dei Kin non si era placata. Credo che la sofferenza addirittura ravvivasse il suo rancore, poiché intendeva approfittare del fresco dell'autunno, ormai prossimo, per recarsi a Kaifeng, le cui mura giganti proteggevano la tregua che aveva concesso al Re d'Oro. Come mossa iniziale aveva mandato Ögödei alla testa di centomila uomini affinché tentasse una breccia. Durante quell'estate di attesa i messaggeri si susseguirono al suo capezzale per tenerlo informato dell'avanzata dell'esercito. Erikaya era semidistrutta, ma resisteva. A sud-est, a circa una luna di marcia dal suo rifugio estivo, Ögödei segnava il passo alle porte di Tong-kuan, presidio quasi imprendibile, circondato da un lato dal fiume e dall'altro da dirupi. Le migliori unità del Re d'Oro difendevano quella piazzaforte strategica perché espugnarla significava l'apertura verso le pianure del Fiume Giallo, offriva la chiave di Kaifeng.

Il giovane comando incaricato dell'assedio di Erikaya fu minacciato di sanzioni se non si fosse affrettato a concludere.

Gengis Khan s'innervosiva perché sapeva che la fine era vicina. La sua.

Il corpo sovraffaticato non gli lasciava speranza, e se non aveva dato peso alla prima caduta da cavallo e alla messa in guardia del saggio taoista, cioè che si trattasse di un segno del Cielo, la seconda volta le cose andarono diversamente. Quegli asini selvatici dai grandi occhi stralunati che gli andavano addosso; la schiuma del loro mantello sul suo *del;* le impronte nere sulla cappa d'ermellino; la sua carne, straziata per sempre… tutto ciò non era casuale. Soprattutto, non ignorava che nel linguaggio merkit asino selvatico si diceva Kulan.

Aveva avuto un bel sopprimere i Merkit dalla faccia della terra, la rivalità ancestrale fra Merkit e Borgigin continuava a sussistere. Le anime abbandonavano il loro involucro mutilato, si potevano scambiare, ottenere con le armi, ma continuavano lo stesso a esigere

vendetta fino a raggiungere una ripartizione equa. E su questo punto lui era fortemente in debito. L'approssimarsi della scadenza non faceva che aumentare la sua angoscia.

In quanto a me, la solitudine formava un cuscino corposo sulle mie spalle. I cieli luminosi mi sfilavano davanti mentre percorrevo le mie terre del Trono Rosso, censendo la selvaggina, raggruppando mattina e sera gli armenti verso la mungitura.

Evitavo di pensare a coloro che non c'erano più: Regina dei Fiori, Temulun, Giotši… Avevo saputo della scomparsa di Mukali nel paese dei Kin. Quell'insaziabile guerriero aveva combattuto fino all'ultimo. I figli di Giotši erano lontani, stavano guerreggiando sul territorio tangut. Come anche i miei vecchi compagni d'armi, Kasar, Belgutei e Cheime. Gerelma, la mia prima moglie, un pidocchio sul mio collo, era morta in primavera sotto i miei occhi, portata via dal fiume in piena dopo che il bestiame l'aveva urtata e fatta cadere mentre, a fatica, tirava su gli otri. Avrei dovuto provare sollievo, come togliersi una spina dal piede… A cavallo e con l'*urga* in mano, l'avevo vista sprofondare tra i flutti che in quel punto creavano un vortice. Mi ero avvicinato. Dall'acqua spuntava un braccio che turbinava nel risucchio, teso sotto la tempesta. Nell'istante in cui avrebbe potuto appigliarsi al mio laccio, l'avevo allontanato. Non si viene in aiuto a chi sta per annegare senza il rischio di far arrabbiare gli spiriti. Furono la sua bocca spalancata o i suoi occhi spiritati a farmi galoppare verso valle, pieno di rimorsi? A uno dei dislivelli del fiume intercettai la sua cintura e la tirai a riva. Era morta, aveva il volto tumefatto e la lingua violacea, in parte ingoiata. La ributtai tra i flutti implorando la clemenza degli spiriti delle acque per aver tratto un istante a terra quel corpo che apparteneva a loro.

Una sera in cui approfittavo degli ultimi raggi di sole per affilare le frecce, seduto sui grandi massi piatti del Trono Rosso, mentre la solitudine mi pesava dall'alto dei miei sessantacinque anni - una sfilza d'inverni, aridi e senza vita, bianchi come la mia tonsura - ripensai ai giorni felici in cui non potevo immaginare di passare una vecchiaia diversa da quella in sella accanto al khan. Le tende delle nostre mogli sarebbero state nello stesso *ail,* parallele, aperte al sole. Dei cani addormentati avrebbero attorniato la soglia della nostra yurta, e di tanto in tanto le loro orecchie si sarebbero drizzate, ritmate dalle risa incessanti dei nostri nipotini. Crudele armonia, che era stata infranta… Solo e stanco, a volte mi capitava di ascoltare il vento. Apprezzavo quella musica che quando l'insolente purezza dei paesaggi mi prendeva al lo stomaco e la luce scuoteva le ombre dandomi i brividi mi faceva sentire come un sapore di gocce salate in fondo alla gola. Una volta, mentre cercavo di mandarle giù, vidi venti cavalieri attraversare la radura. Precedevano un gruppo di donne, delle quali una sola approfittava di uno schiavo con il parasole. Fermarono i loro cavalli a cinquecento passi dal muro di pietre che cingeva la zona del Trono Rosso. Poi la donna con il parasole si staccò dal gruppo e si avvicinò, da sola perché per me era la più bella creazione di Tengri.

Dall'alto del suo cavallo si gettò tra le mie braccia e ci rotolammo nell'erba. Ridevo, lei piangeva. Le annusavo i capelli, il contorno delle labbra rosa, e aspiravo le sue lacrime insieme alle mie. Le mani seguivano il loro istinto e correvano lungo i suoi fianchi e le sue reni, tra le sue ascelle avvolte di seta, le cavità del collo, la gola e la nuca. Poi di nuovo sulla sua vita e le fossette delle reni, il suo ventre e le sue costole, le sue costole e i suoi seni, i suoi seni, i suoi seni, e sempre i suoi occhi nei miei.

Con il respiro affannato, respingendomi e attirandomi di nuovo a sé subito dopo, disse: «Andiamo dietro quelle rocce, si sta preparando una cosa terribile».

Al riparo del Trono Rosso, che il crepuscolo imporporava, la pregai di spiegarsi senza

aspettare.

«Ho l'ordine di raggiungere il khan. Credo che stia morendo.»

«Non andare! Se quello che dici è vero, ti porterà con sé nella sua tomba.»

«No, Boortšu», disse palpitante, cercando di liberare le braccia ripiegate contro il mio petto. «Non lo farà perché… Oh, mio amato, tienti forte come l'aquila nel cielo… andrò da lui e chiederò che mi dia il suo consenso a vivere con te.»

«Non lo conosci, non sai di che cosa è capace. Ucciderebbe i suoi fratelli, l'ha già fatto, persino i suoi figli, pur di tenerti…»

Aprì degli occhi così grandi che il cielo potè rannicchiarvisi. «Non è più come l'hai descritto», protestò.

«Anche a me ha detto di voler tornare alla purezza. Ma capisci che anche vestito miseramente, senza cavallo, denutrito e lontano dalla sua gente, non rinuncerà mai a te perché tu, Kulan, mia gazzella, amore mio, sei il nostro tesoro, di cui non può fare a meno.»

«Non andare da lui significherebbe condannarci, puoi immaginarlo. Nessun luogo ci preserverebbe dalla sua collera. È la nostra unica opportunità. Se dovessi fallire, mi ucciderò gridando il tuo nome.»

E fuggì.

Nell'ombra del Trono Rosso il galoppo del suo cavallo che si allontanava si confondeva con quello del mio cuore.

Mi lasciai cadere sulle ginocchia e buttandomi con la faccia a terra mi misi a strappare con i denti e poi a piene mani l'erba che ci aveva visto abbracciati. E quando non ce ne fu più, divorai la terra fino ad averne il voltastomaco.

56

Difese da mura che facevano da complemento agli imponenti bastioni, le porte monumentali di Erikaya intrappolarono molti dei nostri. Nessun ariete fu abbastanza potente e i guerrieri di Gengis Khan si fecero massacrare.

A metà della luna del capriolo in fregola, la porta a ovest finalmente cedette. Le truppe mongole si precipitarono nelle strade, nelle case e nelle pagode-mausolei, assetate di sangue. All'estremità opposta della città una parte della popolazione tentò di uscire attraverso la porta a est. La lasciarono fare per poterla sterminare meglio, e in breve tempo le dune rosa si trasformarono in una cloaca immonda.

Gengis Khan non seppe che Erikaya era capitolata. Era morto a sud dei monti Lu-pan-chan, durante la mezzaluna del capriolo maschio, il periodo più caldo di quell'anno 1227.

Il re tangut, senza il copricapo e la cintura, venne condotto ugualmente all *'ordu* reale e fatto inginocchiare a venti passi dalla tenda dell'imperatore. Attraverso uno dei lembi sollevati della tenda poteva vedere le gambe del khan. L'interno della tenda era immerso nell'oscurità. Il re decaduto si profondeva in scuse, chiese mille volte perdono, promise oro, pietre preziose, cammelli, donne e principesse. Si sarebbe spogliato dei suoi averi per il khan, disse gemendo, gli avrebbe fatto da piedistallo, e quando non ebbe più nulla da proporgli e chiese di baciargli i piedi, la sua testa rotolò a terra senza che avesse visto o udito il figlio del Cielo. E non venne risparmiato niente di ciò che gli era caro. La morte di Gengis Khan fu tenuta segreta fino al suo ritorno in Mongolia. Il nemico doveva ignorare quel grande lutto. L'ultimo viaggio del khan durò tre lune.

Sulle terre mongole incrociare un corteo funebre porta fortuna. Infatti il cadavere fa dono di tutti i suoi beni terrestri a chi lo guarda passare.

I curiosi che si trovarono sul cammino dell'imperatore morto furono fortunati; vennero tutti decapitati, è infatti un grande onore quello di poter servire il khan nell'aldilà. Anche le figure lontane che osservavano le interminabili colonne dell'esercito vennero passate a fil di spada.

Durante tutte quelle tre lune, attraverso l'altopiano degli Ordos e il deserto del Gobi, mentre i testimoni venivano uccisi, i bardi cantavano le lodi dell'imperatore e gli sciamani imploravano Tengri di concedergli l'eternità. I corpi si accalcavano al ritmo dei canti, delle suppliche e degli schiocchi di frusta che incitavano, senza mai tregua, i ventuno buoi che trainavano il carro funebre. Ogni sera i nobili bovini offrivano la fronte alla mazza. L'indomani altri li avrebbero sostituiti, e così via finché le pesanti ruote avrebbero smesso di cigolare davanti al palazzo di feltro di Börte.

Come tutti i sudditi dell'impero, anch'io ignoravo che *l'anda* non ci fosse più. La luna del capriolo aveva rischiato di essere l'ultima pure per me. Scalando il Trono Rosso avevo messo la mano su un nido di vipere. Morso in tre punti dell'avambraccio e sul viso, mi era sfuggita un'imprecazione. L'ammasso di rocce piatte pullulava di serpenti. Se il khan vi avesse attaccato i suoi cavalli, come un tempo avevo sperato, i rettili non vi avrebbero mai nidificato.

Una vecchia sciamana orrenda che sembrava avere mille anni mi salvò la vita, senza però riuscire a togliere del tutto il veleno. Le membra rimasero fredde, avevo dolori alla schiena e pisciavo sangue. Il minimo sforzo mi affaticava e non mi allontanavo più di dieci passi dalla yurta.

Nella luna dello stambecco la notizia della morte del khan percorse l'impero. La sua sepoltura era prevista per il disgelo. Durante tutto l'inverno il popolo mongolo confluì verso la sua tenda per rendergli un ultimo omaggio. La steppa rabbrividì sotto i lamenti, poi si paralizzò, uniforme, senza orizzonte. E tutti ebbero la sensazione di venire schiacciati tra due cieli lividi e lugubri, di essere abbandonati.

La luna seguente Cheime venne fino al mio *ail.* Poiché a cavallo non avevo molta resistenza, volle montare la mia tenda su un carro e accompagnarmi all'*ordu* funebre.

«Gengis Khan avrebbe tanto voluto che fossi al suo fianco», disse per convincermi.

«Lo ero… Lo sono ancora, e presto andrò a raggiungerlo.»

«Sii sereno, Boortšu. E ascolta il messaggio che mi ha chiesto di trasmetterti proprio prima di morire.»

E il vecchio amico, il valoroso guerriero ormai stempiato e dalle spalle leggermente curve, mi ripetè parola per parola il messaggio dell*'arida:* "Boortšu, mio fedele Boortšu, quaggiù tutto si adombra. Attraverso l'apertura per il fumo la mia anima s'innalza verso il Cielo azzurro, un azzurro identico a quello della camicia che portavi il primo giorno che ti ho visto, quando mi hai aiutato a recuperare la mia miserabile mandria. Oggi, grazie a Kulan, la nostra asina selvatica, eccoci riuniti. Ieri mi ha supplicato, in ginocchio, di renderle la libertà affinché potesse tornare da te… Volevo ucciderla, portarla nella mia eclissi, tenerla con me per sempre. Ma sul suo viso sconvolto, nei suoi occhi immensi come due laghi costellati di stelle, che per me sono tutto, ho visto il tuo volto, la tua bontà, la tua grandezza d'animo, e anche l'azzurro luminoso della tua camicia, che mi abbagliava e che non ha mai cessato di farlo anche se, a volte, accecato, sembravo distoglierne lo sguardo. Kulan… Ho visto come ti amava, come l'hai amata, come non ho saputo amarvi… fino a ieri. L'amore che mi ha dato è per te, è tuo! Adesso che sto per raggiungere Tengri, io, Gengis Khan ho fatto questo giuramento. Che i tuoi cavalli possano portarvi senza fatica dove volete per cento volte centomila stagioni. Possa la donna che adoriamo vegliare su noi due per cento volte centomila primavere».

Inchiodato al mio letto, le vecchie nebbie, le foschie e il cattivo sangue si dissolsero. Volavo sopra le montagne, le nuvole… D'un tratto capii che non eravamo mai stati separati. Le frecce di Temucin non avevano mai voluto colpirmi o, forse, miravano solo a riunirci.

«Lei dov'è?»

«Lo accompagnerà finché sarà sepolto e controllerà, non appena chiusa la sepoltura e cancellate le tracce, che i figli del khan sopprimano tutti i testimoni. Era la sua ultima condizione. Poi ti raggiungerà.»

La sistemazione della tomba dell'imperatore, un vero e proprio palazzo scavato nel fianco di una montagna, avrebbe richiesto ancora due o tre lune. Nessuno doveva conoscere il luogo sacro e tutti gli schiavi incaricati del lavoro sarebbero stati uccisi.

«Sono state le sue ultime parole?»

«No. Ha chiesto di vedere Ögödei e Tolui per indicare loro la strategia da usare per espugnare Kaifeng e vincere definitivamente i Kin. Dopo aver esposto il suo piano le fiamme dei suoi occhi sono rimaste immobili e il velo nero le ha consumate.»

57

«Nonno! Nonno!»

Vidi i marmocchi che correvano verso la mia tenda. Erano i bambini dello Zoppo, un pastore la cui famiglia si prendeva cura di me già da alcune stagioni. Quel gigante con una gamba più corta dell'altra aveva dodici mocciosi. Sei di loro mi stavano chiamando, battevano le mani e saltavano intorno alla mia yurta.

Avevo appena raggiunto il crinale roccioso della collina che fa un piccolo circo nel Trono Rosso e non potevano vedermi.

«Nonno! Nonno! Stanotte è arrivato il primo puledro!»

Un settimo bambino, il più piccolo tra quelli che non venivano più allattati, urlava ai fratelli e alle sorelle di aspettarlo. Era caduto e, con il sedere nudo e la faccia scura, li ingiuriò lanciando una pietra.

Dal mio promontorio non sembravano più grandi di mosche ma la loro gioia mi faceva sentire in mezzo a loro. Le delizie della primavera spuntavano timidamente ed era nato il mio primo puledro di quell'anno, l'anno del topo.

Prima d'inerpicarmi avevo assistito alla sua nascita. Ne avevo ancora addosso gli odori e un po' di sangue sulle braccia. Il parto era avvenuto in mezzo alla radura, quando mi apprestavo a salire le pendici del Trono Rosso… per l'ultima volta.

Sua madre, La Bionda dal Ciuffo a Spire, era apparsa nell'apertura della mia yurta, camminava come sulle braci, scuotendo la nuca e agitando la coda, con gli zoccoli nascosti da un velo di nebbia che si stendeva al suolo.

Era una pronipote di Paura dell'Orso e mi depose tra le braccia il suo primo puledro per metà avvolto nella placenta azzurra e rossa. L'avevo delicatamente messo in terra sui piccoli zoccoli lucidi e l'avevo liberato dall'involucro materno. Aveva sussultato, divaricato gli arti anteriori come il cammello quando beve, vacillato un attimo sui garretti e poi si era fatto coraggio ed era riuscito ad arrivare, senza cadere, fino alle mammelle che lo avrebbero nutrito.

Rimasi con loro finché il mantello non fu in parte asciutto. Era di un rossiccio serico, quel rosso bruciato che rende così meravigliosi i sauri dorati. Un vero discendente di Paura dell'Orso, con lo sguardo franco e fiducioso, pieno di malizia. Gli legai il cordino intorno al collo e gli dissi che doveva andare sulla tomba di Gengis Khan.

Con il muso mi fece capire che era d'accordo, e nei suoi occhi rotondi come due yurte azzurre potei leggere come se ne sentisse orgoglioso.

Ritornò sotto il ventre della madre e io iniziai la mia lenta ascensione.

I mocciosi dello Zoppo tornarono sui loro passi, arrabbiati per non avermi trovato sotto la tenda. Mi ci era voluta tutta la notte per raggiungere la cresta, per loro, invece, sarebbe stato così facile!

Avevo penato lungo la salita, chino sotto i grandi larici anneriti dal fulmine che, alti com'erano, gemevano in maniera lugubre.

Dovetti scalare un paio di rocce prima di ritrovare il passaggio che, tra i blocchi di pietra, conduceva al terrazzamento del pino rigoglioso. Eccolo, il mio pino rosso, con il vecchio tronco fulminato, aperto sul vuoto, mentre una parte ancora viva e dall'ombrello verdeggiante si dondolava dolcemente nell'azzurro del cielo, con la gioiosa spensieratezza di chi è sopravvissuto. E anche la spada che spuntava alla sua base, un tempo spoglia, vantava quattro giovani rametti, verdi di aghi.

Seduto tra le radici che si contorcevano sulla pietra, c'era anche lui, il mio lupo, la mia

lupa, il mio immenso lupo bianco, amico mio, dal petto largo, rotondo come la luna.

Sul muso, per tutta la lunghezza, un segno nero gli rigava la parte superiore della bocca. Era proprio lui, il mio lupo del Lago Azzurro contro cui non avevo potuto scoccare la freccia, il lupo che avevo ritrovato vicino al khan, mentre gli leccava la ferita alla gola. Solo i colori del pelo si erano invertiti. Doveva avere mille anni e capii che era giunto il momento di togliermi i vestiti di dosso.

Mi stesi, con il colbacco di tigre bianca dalla ghianda purpurea dove doveva essere, e il cavallino e la ciocca di capelli in mano.

Il vento soffiava tra le rocce e il cielo era azzurro come sempre.

L'oggetto venne deposto nell'incavità del diaframma, contro il mio cuore. Non ebbi bisogno di portarvi la mano per riconoscere la mia rotula. Il corpo sottile dai seni rotondi e tiepidi la schiacciò dolcemente. I lunghi capelli avvolsero questo abbraccio.

Si muore presto quando tutto è in ordine. Dopo, il tempo scorre come meglio preferisce.

Era la prima volta che vedevo Kulan di schiena, svestita, sopra di me, e avrei avuto tutto il tempo… La cascata dei suoi capelli come un sudario sul mio vecchio carapace, le sue natiche meravigliose, imbevute di sole, e i raggi delle sue gambe che filavano come due bisce gemelle.

Ai nostri piedi il mio lupo aveva gli occhi socchiusi e sorrideva, ansimando con la sua grande lingua. Il pino rigoglioso si era trasformato in una donna che stringeva, con le braccia, le sue spalle possenti.

Nuda e allegra, era la figlia dello Spirito del bosco.

Vegliavano tutti e due, insieme a me, e Kulan singhiozzava sulle mie spoglie. Formavano un tutto unico, in pace.

Glossario

Ail: piccolo gruppo di tende appartenenti alla stessa famiglia sotto l'autorità di un responsabile. Gli *ail* sono disseminati nell'ulus.

Airak: latte di giumenta fermentato (chiamato anche *qumis o kumys,* dal turco *qimiz).* Leggermente alcoolica, questa bevanda ricca di vitamine ha virtù terapeutiche. Distillata dà un'acquavite di oltre 30° gradi, l'Arkhi, il cui ruolo è essenziale durante i riti sociali e religiosi.

Anda: fratelli giurati. Il patto di amicizia si fa obbligatoriamente con un giuramento e uno scambio di doni (molto spesso con uno scambio di sangue). Una volta diventati *anda,* i due alleati devono aiutarsi reciprocamente per tutta la vita. In genere l'unione sacra dura oltre la morte attraverso i discendenti, i clan o la tribù dei due fratelli giurati.

Argol: escrementi di animali. Seccandosi rapidamente per le condizioni climatiche, gli *argol* forniscono il combustibile essenziale.

Arul: grande varietà di formaggi secchi che possono essere conservati per due anni.

Centuria: vedi *Tumen.*

Del: vestito a palandrana.

Kuriltai: assemblea plenaria dei signori e dei capi. Non era tollerata nessuna assenza.

Migliaio: unità militare di 1000 uomini (vedi *Tumen).*

Obo: sepolcreto. Cumulo di pietre situato in un luogo sacro (una sorgente, la cima di una montagna) o di difficile accesso (valico, strapiombo). Non ci si può fermare prima di avervi girato tre volte intorno, avervi posato altrettanti sassi e offerto un po' di tabacco, un nastro, qualche goccia d'alcool, una ciocca di capelli o di crini, perché chi dice *obo* dice "dimora di uno spirito".

Ongon: piccoli idoli di feltro o di legno. Sono il ricettacolo delle anime dei morti, il supporto degli spiriti, soprattutto di quelli degli antenati, e sono oggetto di un culto di clan e familiare costante.

Ordu: accampamento imperiale.

Tengri: il Cielo azzurro eterno, il Cielo-Dio.

Tumen: formazione di 10. 000 uomini. L'esercito di Gengis Khan era diviso in decine (*arban*), centurie (*ciaghun*), migliai (*mingghan)* e miriadi *(tumen).*

Ulus: paese, territorio ben delimitato e le tribù che vi vivono.

Urga: asta-laccio per prendere i cavalli.

Uuiaa: fune sospesa tra due picchetti, per attaccare i cavalli.

Yasak: ordine o divieto. Gran Codice decretato da Gengis Khan, ispirato alle credenze e alle usanze turco-mongole. In un primo tempo trasmesse oralmente, queste leggi sovrane vennero in seguito redatte in lingua uigura su rotoli di pergamena.

Yurta: tenda dei nomadi della steppa dell'Asia Centrale, dal turco *yurt,* russificato in *jurta* e poi *iurta.* Oggi i Mongoli la chiamano *ger* (si pronuncia *guer).*

Ringraziamenti

Per l'aiuto, l'ascolto, la franchezza, la collaborazione e l'affetto, un immenso grazie a Jacky Gourlaouen, fedelissimo amico, *anda* giurato, e Anne Dion, amata sorella.

La mia riconoscenza va anche a Gordana, mio ruscello fiorito, che ha sopportato, non so bene come, questa lunga cavalcata, come pure a suo figlio Ilan Vuk, a Lhotsé, e a tutti coloro che con i loro consigli, gli incoraggiamenti e l'aiuto mi hanno dato prova di amicizia: Ben e Brigitte, Michel Chemin, Jean-Louis Gouraud, Jean-Claude Fasquelle, Aline e Hubert Honoré, Huguette Lebeau, Jacques Malaterre e, in particolare, Denise Loridan e Brigitte Ollier.

Voglio ricordare anche Patrick Sabatier, che mi ha fatto condividere la sua passione per la Mongolia, Anne Mariage e il primo segretario dell'ambasciata mongola, Aniaguin Munhbat che da Boulogne-Billancourt a Ulan Bator, via Mosca, ha tenuto la rotta del mio periplo sotto una buona stella.

Alle numerose famiglie mongole che mi hanno accolto con un'ospitalità toccante e mai smentitasi, rappresentativa dell'anima bella di questo popolo, così come agli spiriti del bosco e della steppa che mi hanno risparmiato chissà quanti pericoli e che soprattutto hanno illuminato il mio cammino facendomi incontrare guide premurose. Penso in particolare a Batbileg detto Bata, suo fratello Osko, e anche a Gansukh, Soumara B. Tsesen e MM. Damdinsuren e Khaltar, responsabili del campo di Khuduu Arai, che si sono prodigati e mi hanno così generosamente elargito le loro conoscenze.

Bibilografia

EVEN Marie-Dominique e POP Rodica, *Histoire secrète des Mongols* (Gallimard, Paris, 1994).

GROUSSET René, *Le conquérant du monde* (Albin Michel, Paris, 1944). HAMAYON Roberte, *La chasse à l'àme. Esquisse d'une théorie du cha- manìsme sibérien* (Société d'ethnologie, Nanterre). heissig Walther, *Les Mongols, un peuple à la recherche de son histoire* (J.-C. Lattès, Paris, 1982). hoàng Michel, *Gengis-khan* (Fayard, Paris, 1988) pelliot Paul, *Histoire secrète des Mongols* (Adrien Maisonneuve, Paris). percheron Maurice, *Surlespas de Gengis Khan* (Del Duca, 1956).

PIAN DEL CARPINE Giovanni, *Historia mongolorum.* rouxJ.-P., *Histoire de l'empire mongol* (Fayard, Paris, 1993); *Faune et flore sacrées dans les sociétés áltaiques* (Adrien Maisonneuve, Paris); *La mort chez les peuples altaiques anciens et médiévaux* (Adrien Maisonneuve, Paris).

RUBROUCK Guillaume de, *Voyage dans l'Empire mongol,* trad. e commento di Kappler Claude-Claire e Kappler René (Imprimerle Nationale, Paris). vladimirtsov B., *Gengis-Khan,* trad. di Michel Carsow (Adrien Maisonneuve, Paris); *Le regime social des Mongols,* trad. di Michel Carsow.

Opere generali

AUBIN Frangoise, *L'art du chevai en Mongolie,* in *Production Pastorale et Société* n.19 (Maison des Sciences de l'Homme, Paris, 1986).

BOGROS Denis, *Des hommes, des chevaux, des équitations* (Favre/Ca- racole, Paris, 1989).

BOURBOULON Catherine de, *L'Asie cavalière* (Phébus, 1991). FRÉDÉRIC Louis, *L'arc et la flèche* (Éditions du Félin/Philippe Le- baud, Paris, 1995). gernet Jacques, *La vie quotidienne en Chine à la veille de l'invasion mongole* (Hachette, Paris, 1978).

JAN Michel, *Le voyage en Asie centrale et au Tibet* (Robert Lafiònt, Paris, 1992).

JENKINSON Anthony, *Early voyages and travels to Russia and Persia* (Hakluyt Society Publishing, 1886).

LEGRAND Jacques, *Vents d'herbe et defeutre* (Éditions Findakly, 1993). moreau Marcel, *La pensée mongole* (L'Éther vague/Patrice Thierry, Paris, 1991).

SHUDUO Gong, zhad Yang, UNGGUI Fang, zhanghi Zhu e shouyi Bai, *Précis d'histoire de Chine* (Éditions en langues étrangères, Pechino, 1988).

SOUKHBAATAR Tsegmidin e desjacques Alain, *Contes et récits de Mongolie* (Nathan, Paris, 1991).

STOREY Robert, *Mongolia* (Lonely Planet, Victoria, Australia, 1993). tschinag Galsan, *del bleu* (Métailié, Paris, 1996). turnbull e mcbride, *The Mongols* (Osprey Publishing). yule Henri, trad. di Ter Sarkissian, *Cathay and thè Way Thither* (Hakluyt Society Publishing, London, 1886).

Études mongoles, quaderni 1, 5 e 6 (Laboratorio di etnologia, Université de Paris X, Nanterre), in particolare gli articoli seguenti: *Produits Laitiers* (J.-P. Accolas e F. Aubin); *Objets descendus et Pierres écrites dans le culte populaire bouriate; La Zemehen, féte prénuptiale chez les Bouriates d'Irkutsk* (S.P. Baldaev, trad. di R. Hamayon); *Adjurations, Conjurations, un des aspects du pouvoir magique de la parole* (N. Bassanoff); *Berceuses mongoles-, Quelques chants bouriates', L'os distinctif et la chair indifferente* (R. Hamayon*)* \

Are, flèche, carquois (N. Moaven); *La place des Uliger bouriates dans le geme épique des peuples mongols* (N.O. Saraksinova, trad. di F. Aubin); *La périodisation de l'histoire des armements des nomades des steppes* (C. Uray-Kűhalmi).